

1835. Febr: [illegible]. B. Morris S.J.

Quest'opera del Pastor fido nel 1585 fu
la prima volta rappresentata in Torino
con magnifico apparato alla occasione
delle nozze di Carlo Emanuele Duca
di Savoja con Cattarina d'Austria.
Essa però non fu stampata che nel 1590.
Il Cavaglier Guarini autore fu a questa
Corte ambasciatore del Duca Alfonso 2. di
Ferrara cioè al Duca Emanuel
Filiberto D. di Savoja

IL PASTOR FIDO,

Tragicommedia Pastorale.

DEL MOLTO ILLVSTRE SIG. Caualiere Battista Guarini.

Ora in questa XX. impressione di curiose, & dotte Annotationi arricchito, & di bellissime Figure in rame ornato.

Con vn Compendio di Poesia tratto da i duo Verati, con la giunta d'altre cose notabili per opera del medesimo S. Caualiere.

CO' PRIVILEGI.

IN VENETIA APPRESSO GIO. BATTISTA CIOTTI MDCII.

1602

AL SER.^MO PRINCIPE,

IL SIGNOR

D. VINCENZO GONZAGA,

Duca di Mantoua, & di Monferrato. &c.

HASSI per fama celebre, & approuata d'autore non ſolo antico, ma curioſo delle coſe mirabili di natura; che la Fenice, ſtupendo, & vnico augello della ſua ſpezie; dopo che dal ſuo cenere per virtù de i raggi ſolari marauiglioſamente è rinata; col ſuo primiero volo in uerſo'l tempio del Sole: forſe per adorar l'autore della ſua naſcita, s'indirizza. Non altramenti Principe Sereniſs. il Paſtor

Fido da i chiariſſimi raggi della ſua grazia tan te volte illuſtrato; & finalmente con apparecchio ſi ſontuoſo di tal Reina fatto ſpettacolo, che fù eſſa ſpettacolo à tutta Italia: hora in queſta ſolenne forma; quaſi vaga Fenice rinouellato à V. Alt. Sereniſs. come à vero, & magnanimo autore della ſua gloria, di primo volo ſe'n viene, con fine di riuerirla, di ringraziar la, & eſaltare, quant'è per lui poſſibile, il ſuo gran nome. ſi che douunque il Paſtor Fido ſi celebri, cioè per tutte quelle parti d'Europa, doue la noſtra lingua ſi pregia; ſia celebrata an cora quella virtù, colla quale l'A. V. ſecondo l'vſo de'veri Principi, abbraccia gli huomini valoroſi, & con effetti d'animo grande honora l'opere loro. Ne già dè ella ſdegnare d'eſſer' in pregio per cagion de gli ſtudi, che ſon più nobili della pace, eſſendo in que' della guerra tanto ſtimata. percioche ſe dell'vna, & dell'al tra gli opportuni tempi ſono diſtinti, & per ciò non potendo chi è guerriero, & Principe inſie me vbbligato al gouerno de'popoli, hauer ſem pre occaſione di guerra, dou'egli degnamente poſſa impiegarſi; valoroſo per diritta ragione dourà eſſer chiamato quello, che nell'ozio non

s'am-

s'ammollisce, & passa cō tanta ageuolezza dal riposo al trauaglio, che la memoria della passata quiete nol renda niente men forte nel tollerare le fatiche presenti. Chi è colui, che hoggi non vegga Principe Sereniss. che per l'addietro al valoroso animo suo l'occasione sola è mancata? conciosia cosache essendo ella stata vn gran tempo, come machina senza moto; nō così tosto l'hà riceuuto, che non fù mai nell'armi, nè Annibal si feroce, ne Pirro si viuace, ne Scipione si valoroso, come ella in tutti i tempi delle piu importanti, & malageuoli imprese di subito s'è mostrata: non senza marauiglia di tutti, & spezialmente delle straniere nazioni più bellicose, alle quali hà fatto conoscere, che sorte di guerrieri produca l'ozio d'Italia. Qui certo non canto fauole, ne porto cose di secoli; nè fatti appena viui nell'altrui carte, & tanto veri quanto creduti: ma parlo cose sì manifeste, & tanto recenti, che s'elle fossero false; dagli eserciti viui potrebbon essermi rinfacciate: cose da mill'occhi testè vedute, da mille lingue hoggi esaltate. Et come queste in vn concento solo s'accordano, & del nome di lei risuonano; così non è chi sappia ben dire, qual

 sia

ſia ſtato maggiore in lei ò l'ardir ne' pericoli, ò l'ardor nel combattere, o la ſofferenza nelle fatiche, o la vigilanza nelle difficoltà, o l'accortezza nel prouuedere, o'l ſenno nel diſcorrere, o la prontezza nell'intraprendere; & finalmente qual parte o d'animoſo guerriero, o di gran Capitano habbia meglio, & con più lode ſempre adempiuta. Ma forſe oltre il douere la troppo ardita mia penna è per ſouerchio affetto traſcorſa. Con tutto ciò ne ſpero da lei perdono: poiche douendo io dedicarle queſt'opera; & per ciò farla alla preſenza di lei più bella, & meglio adorna, che per me ſia poſſibile, comparire, qual bellezza, o quale ornamento poteua io procurarle, che foſſe tanto nobile, & tanto degno di lei, quant'e'l reſfleſſo, ch'egli viene à riceuer dal ſuo ſplendore? Sarà ben temerario colui, ch'adonti il Paſtor Fido da tale, & tanto Principe ſi altamente honorato. Dunque s'ella degnò di eſaltarlo nella ſua Scena, degni ancor di gradirlo nella mia Stampa la quale vuol'eſſa ancora ſplendidamente co'lumi di dottrina, coll'armonia delle Muſe, & con altre vaghezze d'arte, & d'ingegno rappreſentarlo nel teatro del mondo à gl'occhi dello'ntelletto,

telletto,

telletto, come fù dinanzi à quelli del ſenſo per opra di V. A. marauiglioſo, & ricco ſpettacolo. Alla quale humilmente inchinandomi prego Dio, che le conceda feliciſſimo fine d'ogni ſuo deſiderio. Di Vinegia li 12. di Gennaio M. DCII.

Di V. Alt. Sereniſſima.

Humiliſſimo, & deuotiſſ. Seruitore

Gio. Battiſta Ciotti.

ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun' anno vna giouane del paese ; così gran tempo auanti per cessar assai più graui pericoli ; dall' Oracolo consigliati, il quale indi à non molto, ricercato del fine di tanto male, haueua loro in questa guisa risposto.

Non haurà prima fin quel, che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea: si come quegli, che l'origine sua ad Hercole riferiua, procurò che fosse à Siluio vnico suo figliuolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altresì vnica di Titiro discendente da Pane, lequali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitaßero, non si recauano però al fine disiderato; conciofoße cosa che il giouinetto, ilquale niuna maggior vaghezza haueua, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si viueße. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso vn Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino Pastore nato in Arcadia; ma che di

lungo

lungo tempo nel paese di Elide dimoraua; ed ella amaua altresì lui, ma non ardiua di discourirgliele per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà seueramente puniua. laqual cosa prestando à Corisca molto commoda occasione di nuocer alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era inuaghita: sperando per la morte della riuale di vincer più ageuolmente la costantissima fede di quel pastore: in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, & con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diuersa, si conducono dentro ad vna spelonca, doue accusati da vn Satiro, ambeduo sono presi, & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene hauer meritata; ed egli per la legge, che la sola Donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; si come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, à cui per essere sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte, sopragiunto in questo Carino, che veniua di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi suoi non meno miserabile che improuiso; si come quegli, che niente meno l'amaua, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, di prouare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, & perciò incapace à poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, à scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del sa-

cerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di douer esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indouino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de gli Iddij, che quella vittima si consagri: ma essere etiandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla diuina voce predetta. Colla quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, ne debba essere sposa, che di Mirtillo. Et perche poco inuanzi Siluio, credendosi di saettare vna fera, hauea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui; & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poi che già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta à termine di salute, ed era di Mirtillo diuenuta sposa Amarilli; anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi auuenimenti, rauuedutasi al fin Corisca: dopo l'hauer trouato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

ANNO-

ANNOTATIONI
sopra il Pastor Fido.

IL nome di PASTOR FIDO à questa fauola fu dato con gran ragione & giudicio, essendo preso da quella parte, che rappresenta la sua formale, & vera sembianza. cioè à dir da Mirtillo, quasi nobilissimo centro, d'intorno al quale tutte le machine della presente fauola si raggirano. Soggetto dell'Oracolo è la sua fede. Et esso con la fede sostien gli affanni, resiste alle lusinghe, vince gli impedimenti, sprezza la morte, incontra le sue nozze, gode l'amata donna, libera la sua patria, di che niuna laude può esser maggiore al mondo. Degnamente Fido, & fedele hauendo amata la sua donna, con tanta fede, che quando non credeua d'esser da lei amato, e fù più certo di non hauerla à godere, piu ardentemente l'amò. Così il Petr. chiamò fede il suo amore verso madonna Laura, nel Son. *S'honesto amor*. Et egli piu d'ogn'altro merita il titolo di fedele, percioche non solo vinse il dolore, ma eziandio il piacere, nel quale niun'altro in questa fauola vien tentato. Aggiunto, che serue al nome di Pastore, con quella proportione, con la quale il Petr. chiamò fedele, il nocchiere nella Canz. della Verg. e'n molti altri luoghi del Canzoniere. Et tanto basti del nome.

Quanto alla fauola non ha dubbio, che di genere non sia Dramatica, ma di constitutione non è già doppia, ma mista, e di sogetto nõ semplice, ma composto. La mistura è di persone Tragiche, e Comiche, non come quella, che dal Filosofo vien annouerata fra le Tragedie di tale duplicità, che i buoni buono, e i cattiui cattiuo fine in lei conseguiscono: ma mista in modo, che le parti Tragiche, e Comiche ben accordate insieme, & corrette ad vn sol fine comico si conducono. Et perciò più simile assai all'Anfitrione di Plauto, da cui ha preso il nome di Tragicõmedia, che non è al Ciclope d'Euripide, che piu tosto si può chiamare di doppia costitutione, essendo lorda di sangue, & hauendo quegli esiti si diuersi, che si son detti buono à migliori, & cattiuo à peggiori: che nell'Anfitrione non è. Dissi ancora ch'ella è di soggetto non semplice: ma composto, si come quelle per lo più di Terentio, nelle quali l'vn serue per principale, & l'altro per Episodio si bene accomodato, che non pregiudica all'vnità della fauola. Il principale è l'amor di Mirtillo, & d'Amarilli, da i quali radicalmente nascono il nodo, lo scioglimento, l'interpretation

tation dell'oracolo, la neceſſità delle nozze,& l'eſito fortunato. L'altro, che ſtà per Epiſodio ſi fà con la perſona di Siluio, & di Dorinda, il quale termina anch'egli in nozze. L'altre parti poi ſono i mezzi,& gli ſtromenti piu neceſſari per condurre col veriſſimile, & col decoro tutte le coſe à gli effetti loro. Che'l miſto poi tragicomico ſia poema lodeuole, ciò non ha biſogno d'opera mia, ſi perche da ſe ſteſſo è chiariſſimo à chiunque non è del tutto ignaro di buone lettere, come anche perche il Verato l'ha difeſo, & dimoſtrato a baſtanza. Et però legga lui, chi pienamente ſe ne vuol informare.

Et percioche poteua auuenire, che'l nome Tragicomico produceſſe nell'animo di chi legge concetto di fauola cittadina, piacque al prouuido autore di leuar queſto equiuoco con l'aggiunto di Paſtorale, affine, che per eſſo ſi dichiaraſſe le perſone introdotte non eſſere cittadini: ma ſolamēte paſtori. De'quali, percioche altri ſon nobili,& altri ignobili, ſi come quelli à formare poema tragico,& queſti comico ſono acconci, così poſſono inſieme vniti formar vn miſto,& dell'uno,& dell'altro participante. Et tanto viene à dire Tragicōmedia paſtorale quanto fauola di paſtori in forma Tragicomica regolata. Nō baſtando, à ciò dimoſtrare, il nome ſol di paſtore, che ſi legge nel titolo: poiche può molto ben auuenire, in fauola cittadina, che ſi truoui vn paſtor fedele, dal quale prenda il ſuo nome, eſſendo i titoli delle fauole comiche ad placitū: come è coſa notiſſima appreſſo ogn'vno per mezzanamente erudito, che ſia. Che poi la condition paſtorale ſia capace di perſonaggi degni di tragica poeſia, la coſa è tanto chiara appreſſo tutti gli autori Ebrei, Greci, & Latini: che ſarebbe ſouuerchio il farne lungo diſcorſo. eſſendo qui mio fine di comentare, non di diſcorrere.

Et percioche due ſorti di fauole ſemplici, ſi ritruouano: l'una, che ſi conſidera nel ſoggetto, della quale habbiam parlato di ſopra, con l'autorità di Terentio: l'altra, che riſguarda la forma,& vien chiamata dal Filoſofo ἁπλῆ, cioè ſemplice, perche manca di mutation di fortuna, & di riconoſcimento; à cui è l'annodata contraria chiamata in greca voce πεπλεγμένη; ſenza alcun dubbio nella ſeconda claſſe il Paſtor Fido ſi de riporre, ond'egli perciò rieſce fauola nobiliſſima, hauendo le più pregiate conditioni, che habbia il poema Dramatico,& vn riconoſcimento tanto ſimile à quello dell'Edipo Tiranno dal medeſimo Filoſofo lodatiſſimo. mediante il quale lo ſtato della fauola, di triſta in lieta fortuna, innaſpetatamente ſi cangia.

La Scena è figurata in Arcadia prouuincia del Peloponeſſo, che hoggi Morea ſi chiama. Et haſſi d'auuertire, che'l ſito di eſſa è tutto finto, ſi come è finta tutta la fauola,& finte tutte le coſe, che ſono in eſſa, che di coſi fare à poeta comico,& tragicomico ſi concede: ſi come per lo contrario nel tragico non è lecito. Con gran giudizio

poi

poi è nell'Arcadia finta questa attione, per far più verisimili le vaghezze, che sono in lei: conciosia cosache anticamente gli Arcadi non hauessero studio, ne esercitio più nobile, ne piu frequente della poesia, si come mostra Polibio nel 4. libro delle sue storie. Al qual luogo, come notabile, & degno d'esser veduto si rimette il lettore. Per questo disse Virg. in vna delle sue Egloghe,

Arcades ambo
Et cantares pares, & respondere parati.

che ci dimostra la naturale attitudine, & gran prontezza di quella gente nell'improuisare. Et comeche à Poeta Comico si conceda di finger ogni cosa, pur che sia verisimile; ancora che non sia, ne mai stato: sia luoghi, tempi, persone, città, forme di gouerno, nomi, & ogni altra cosa pur, che sia verisimile, in rerum natura; nulla dimeno il poeta nostro ha molte cose appoggiate alla verità della storia. Et si come in questo ha fatto bene, cosi non ha errato, doue ha fatto il contrario.

Et per non ci dipartire dall'vso de gli antichi approuati gramatici, nel diuidere le fauole di Terentio, partiremo noi ancora questa del Pastor Fido nelle solite quattro parti, cioè Prologo, Protasi, Epitasi, & Catastofe. del Prologo qui dissotto si parlerà. Nella Protasi si contengono le nozze procurate da Montano padre di Siluio, & da Titiro padre d'Amarilli, per la speranza di liberar con esse dal sacrificio funesto la patria loro. L'abborrimento di Siluio, & d'Amarilli verso le dette nozze. Il trattato di Corisca di far capitar male la innamorata, & poco cauta donzella. Nell'Epitasi si contiene la presa d'Amarilli, come adultera condennata: le nozze perturbate: Mirtillo offerto in sacrificio. la giunta di Carino. Amarilli infelice. Titiro lagrimoso. Montano afflitto, & la prouincia dolente.

Nella Catastofre si comprende, la contesa, che fanno insieme Montano, & Carino.

La ricognition di Mirtillo; l'interpretation dell'oracolo. La morte di Mirtillo riuolta in nozze. Ogni cosa pur dianzi lagrimeuole fatta lieta. Gli amanti fin allhor miseri fatti sposi. La prouincia liberata dal funesto tributo. Et la fauola di mestissima, in giocondissima fortuna, col solo riconoscimento del Pastor Fido, felicemente cangiata. Non parlo di Siluio, ne di Dorinda, percioche essi non entrano nel nodo principal della fauola, come parte Episodica, ma però ben insorta, come s'è detto.

Et bisogna auuertire, che la Tragedia si diuide anch'ella nelle sue parti, cioè Prologo, Episodio, Esodo, Chorico, & Commo.

Le

Annotationi ſopra al Paſtor Fido.

Le quali ſono coſi diuerſe da quelle della Commedia, come l'ordine comico è molto differente del tragico. Et percioche il Paſtor Fido è ordinato alla comica, per queſto l'habbiam diuiſo ancora comicamente. percioche quella parte, che Ariſtotele chiama Epidoſio nelle Tragedie, diuenta vn'altra coſa nelle Comedie, lequali non ſi poſſono regolare à vſo di Tragedie nella loro iconomia, eſſendo il gruppo della Commedia pieno di molti intrighi, che non conuengono alla grauità, & conteſto della tragedia.


BAPTISTA GVARINVS IVN. ANN. ÆT. SVÆ LXIII
L. Kilian. fe.
Musarum Hic, Non Martis EQVES GVARINVS Apollo
Si Canit, ipsaqȝ, si scribit, hetrusca charis
Fab. Paul.

LE PERSONE CHE Parlano.

ALFEO.	*Fiume d'Arcadia.*
SILVIO.	*Figlio di Montano.*
LINCO.	*Vecchio ſeruo di Montano.*
MIRTILLO.	*Amante d'Amarilli.*
ERGASTO.	*Compagno di Mirtillo.*
CORISCA.	*Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO.	*Padre di Siluio ſacerdote.*
TITIRO.	*Padre d'Amarilli.*
DAMETA.	*Vecchio ſeruo di Montano.*
SATIRO.	*Vecchio amante già di Coriſca.*
DORINDA.	*Innamorata di Siluio.*
LVPINO.	*Capraio ſeruo di Dorinda.*
AMARILLI.	*Figlia di Titiro.*
NICANDRO.	*Miniſtro maggiore del ſacerdote.*
CORIDONE,	*Amante di Coriſca.*
CARINO.	*Vecchio padre putatiuo di Mirtillo.*
VRANIO.	*Vecchio compagno di Carino.*
MESSO.	
TIRENIO.	*Cieco indouino.*
CHORO.	*Di paſtori.*
CHORO.	*Di cacciatori.*
CHORO.	*Di Ninfe.*
CHORO.	*Di Sacerdoti.*

LA SCENA E IN ARCADIA.


ALFEO. F.

PROLOGO
ALFEO FIVME.
D'ARCADIA.

SE per antica, e forse
Da uoi negletta, e non creduta fama
Hauete mai d'innamorato fiume
Le marauiglie udite,
Che, per seguir l'onda fugace, e schiua
De l'amata Aretusa
Corse (ò forza d'Amor) le più profonde
Viscere de la terra;
E del mar penetrando;
La doue sotto alla gran mole Etnea
Non sò se fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero gigante
Contra'l nemico ciel fiamme di sdegno
Quel son io: già l'udiste, hor ne uedete
Proua tal, ch'à uoi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;

PROLOGO.

Qui ſorgo, e lieto à riuederne uegno
Qual'eßer già ſolea libera, e bella,
Hor deſolata, e ſerua,
Quell'antica mia terra, ond'io deriuo.
O cara genitrice: ò dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia:
Riconoſci il tuo caro,
E già non men di te famoſo Alfeo.
Queſte ſon le contrade
Si chiare un tempo: e queſte ſon le ſelue,
Oue'l priſco ualor uiße, e morio.
In queſto angolo ſol del ferreo mondo,
Cred'io, che ricouraße il ſecol d'oro,
Quando fuggia le ſcelerate genti.
Qui non ueduta altroue
Libertà moderata, e ſenza inuidia
Fiorir ſi uide, in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e'n diſarmata pace.
Cingea popolo inerme
Vn muro d'innocenza, e di uirtute,
Aſſai più impenetrabile di quello,
Che d'animati ſaſſi
Canoro fabro à la gran Tebe ereſſe.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arſe la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A queſta ſola fortunata parte;

A que-

A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'hebbe cara, e guardolla
Questa amica del ciel deuota gente,
Di cùi fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri co' l'armi, ella co' prieghi.
E benche quì ciascuno
Habito, e nome pastorale hauesse;
Non fu però ciascuno,
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch'altri fù uago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiua fera.
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso, ò d'assalir cignale.
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed à la lotta inuitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno.

Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, hor infelice, e uile.
Ma chi mi fà ueder dopo tant'anni
Qui trasportata, doue
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pue l'antro
De l'antica Ericina.
E quel, che colà sorge è pur il Tempio
A la gran Cintia sacro. hor qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che 'nsolito ualor, che uirtù noua
Vegg'io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di sauer già donna:
Virtù del uostro aspetto.
Valor del uostro sangue,
Gran CATERINA (hor me n'auueggio) è questa
Di quel sublime, e glorioso sangue,
A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi si grandi effetti,
Che sembran marauiglie,
Opre son uostre usate, opre natie.
Come à quel Sol, che d'oriente sorge
Tante cose leggiadre

Produce il mondo: herbe, fior, fronde i, tante
In cielo, in terra in mare alme uiuenti;
Così al uostro possente, altero Sole,
Ch'uscì dal grande, e per uoi chiaro occaso
Si ueggon d'ogni clima
Nascer prouincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A uoi dunque m'inchino altera figlia
Di quel Monarca, à cui
Nè anco quando annotta il Sol tramonta:
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, à la cui destra
Commise il ciel la cura
De l'Italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'horride balze.
Stia pur la bella Italia
Per uoi sicura, e suo riparo in uece
De le grand'alpi una grand'alma hor sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo inuitto,
E per uoi fatto à le nemiche genti
Quasi Tempio di pace,
Oue nouella deità s'adori.
Viuete pur, uiuete
Lungamente concordi anime grandi,
Che da sì glorioso, e santo nodo

 Spera

Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco, oue fondar sua speme.
Se mira in oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di uoi degno,
O magnanimo CARLO, e da i uestigi
Dei gran d' Auoli vostri ancora impresso:
Augusta è questa terra,
Augusti i uostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti;
Saran ben' anco augusti i parti, e l' opre.
Ma uoi, mentre u' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D' herbe, e di fior conteste
Per man di quelle uirgini canore,
Che mal grado di morte altrui dan uita:
Picciole offerte sì; ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna. e se dal uostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per uoi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonerà fatta tromba arme, e trofei.

ANNOTATIONI DEL Prologo.

IL Prologo è del Poeta, à cui vien conceduto, che solo in esso fauelli con gli ascoltāti, il che non si concede à gli Istrioni. Et però Donato sopra Terentio, dice così. *Prologus est velut præfatio quædam fabulæ in quò solo licet præter argumentum aliquid ad populum, vel ex Poetæ, vel ex ipsius fabulę, vel ex actoris commodo loqui.* Et per questo ha molto libero il campo di dire, ciò che gli piace. Per lo più spendesi nell'acquistare attentione, & beniuoglienza. Quella col far docile l'ascoltatore. Questa ò col difender se medesimo, benche Terentio dica, che cio è vn'abuso, ò col lodare altrui. La docilità si fà col dimostrare il luogo, che rappresenta la fauola, le persone, che s'introducono, & il soggetto, di che si tratta. Questo vltimo da Plauto, per lo più fu fatto nel Prologo, da Terentio non mai, & senza dubbio con maggior arte. Et questo è quanto alla docilità. Quanto alla beniuoglienza, se l'Auttore del Pastor Fido fosse stato indouino si sarebbe difeso da quelli, che assalire il doueuano. Ma non essendo ancora nata contra di lui l'inuidia, lasciata la difesa, si riuolse alla lode.

Tre dunque sono gli uffici di questo Prologo.] Scoprir il luogo, manifestar le persone, & lodare l'ascoltatore, che serue per accattare beniuoglienza. A' tuttatre commodissima è la persona d'Alfeo non potendo niuno meglio di lui nè riconoscer, nè additare quella parte, & quel luogo, doue egli è nato, come di sotto si mostrerà, i quali vffici à i luoghi loro si noteranno.

Se per antica, & forse] La fauola d'Alfeo appresso tutti è notissima. Aretusa seguace di Diana, bagnandosi nel fiume Alfeo, portò pericolo di perder la sua virginità per essersi quel fiume acceso dell'amor suo. Et perciò ella fuggendolo fù per molto sudore conuersa in fonte. Et per pietà di Diana la terra gli s'aperse, & corse passando sotto il mare verso Cicilia senza mischiarsi punto con l'acqua salsa: dietro laquale Alfeo conuerso nel suo fiume anch'egli non restò mai di correre, finche la giunse nell'Isola

la

la d'Ortigia, vicina à Saragozza Città della Cicilia. Onde Virg. nel terzo dell'Eneide:

Alphæum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare: qui nunc
Ore Arethusa tuo siculis confunditur vndis.

La doue sotto] Descrittione della Cicilia, nella quale è il monte Etna celebratissimo per le fiamme, che manda fuori. Il che diè luogo alla fauola, che'l gigante Encelado, vn di quelli, che fece guerra alle stelle fulminato da Gioue, restasse quiui sepolto. Onde dice il Poeta nostro, che fulmina anch'egli contra di Gioue. Virg. nel terzo dell'Enei.

Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus,
Vrgeri mole hac: ingentemq; insuper Etnam
Impositam, ruptis flammam expirare caminis.

Porta dunque tre notissimi segni d'essere Alfeo. l'vno che corra sotto'l mare, l'altro dietro Aretusa, terzo verso Cicilia, che non è proprio d'altro fiume, che d'Alfeo.

Per incognito mar l'onda incontrando] Cammina secondo il solito verso occidente, ma lasciata la Cicilia à man manca, & piegando alquanto verso Settentrione, entra nel golfo di Vinegia, & per la foce del Pò và contr'acqua, fin che truoua la Dora fiume, che passa per la Città di Turino, doue le nozze si celebrauano di que' Prencipi, & si rappresentaua la fauola.

Qual esser già solea] Due son le terre di questo fiume. l'vna moderna, vera, desolata, & serua, col nome barbaro. l'altra antica, finta, bella, & libera, col nome d'Arcadia. Questa è la rappresentata, con tanta verisimilitudine à gli occhi d'Alfeo, che solo potea conoscerla, che gli sembra veder l'antica. Et però quelle parole.

Hor desolata, e serua] Si riferiscono à quella, che hoggi porta il giogo, & nome de barbari: & uanno percio scritte con la parentesi,

Quell'antica mia terra ond'io deriuo] Nasce Alfeo per testimonio de' più famosi Scrittori dalla medesima terra d'Arcadia. Pausania nel quinto libro, lo dice chiaro con tai parole. *Neque tamen Alphæi ipsius in Eleo agro, sed in Arcadia fontes sunt, de quo vulgata est fabula, &c.* Strabone nel libro ottauo, doue parla d'Elea. dice così. *Præterfluit autem Alphæus ex Arcadia in mare Triphyliacum, &c.* Et però chiamala genitrice con gran ragione.

Queste son le contrade] Vagheggia l'antica Arcadia, come suol far l'amãte il ritratto dell'amata sua donna, che gli par d'hauerla viua, & presente.

In

In quest'angolo sol] Questo è detto per mostrare l'antichità, che supera la memoria d'ogni Scrittore, per poter meglio fingere nell'oscurità di que' primi tempi la forma di quella politia, che per tal fauola gli bisogna. Et però dice, che v'era rifuggito il secol dell'oro: il qual secondo, che ne dicono gli Scrittori, & Ouidio in particolare fù di tutti i beni abbondante, & fù il più antico di tutti, & però non è marauiglia, se là dou'era la natural giustitia, si trouauano ancora tutte l'altre virtù.

Canoro fabbro à la gran Tebe eresse] Questo è detto per Anfione figliuol di Gioue, e d'Antiope, & Re di Tebe, il quale fù si marauiglioso nel canto, che con la cetra datagli da Mercurio finsero i Poeti, ch'egli tirasse le dure pietre nella fabbrica delle mura Tebane, Oratio.

Dictus, & Amphion Thebanę conditor vrbis. Vedi Eusebio, & Palefato, che portano l'allegoria della fauola conforme al senso di questo luogo.

E gli altri suoi guerrieri popoli armò l'Arcadia] Le guerre, che fecero i popoli della Arcadia, sono si note appresso tutti i buoni scrittori, che non fà d'uopo qui riferirli. Certa cosa è che Omero nel catalogo gli ripone della guerra Troiana, & guerreggiarono ancora con Ercole; si come scriue Pausania, al quale si rimette il lettore.

A questo sacro asilo] Chiamalo sacro con l'autorità di Polibio, come si dirà più di sotto. Asilo vuol dir franchigia, & è voce greca, percioche il primo fù fatto in Atene, à imitatione del quale Romolo ne fece vn'altro à Roma, & questo era vn tempio, al quale chiunque rifuggiua era sicuro, come hoggi ancora s'osserua, che i rei non si possono prendere nelle Chiese. Virg. nell'ottauo dell'Ene. Tito Liuio. Statio Seruio nell'ottauo dell'Enei.

E sperò tanto sol Tebe, e Corinto] Tebe fù citta Greca in Beotia da Cadmo figliuol d'Agenore fabricata, le mura della quale, come di sopra habbiã detto, furon opera d'Anfione. Città famosa a'suoi tẽpi, patria d'Epaminonda, & di Pindaro grãdissimi l'vn guerriero, è l'altro Poeta. Corinto Città pur della Grecia, & capo dell'Acaia posta fra i duo mari Gionio, & Egeo, potẽtissima, e ricchissima prima, che fosse presa da Romani, famosa appresso tutti gli storici.

E Micene] Città del Peloponesso, così chiamata da Micena Ninfa. In questa regnò Agamenone, come si vede in Omero, & molti altri scrittori greci.

E Megara] Città situata appresso l'Istmo, cioè lo stretto di terra Corintiaco: fra il Peloponesso, l'Attica, & la Beotia, patria d'Eu-

d'Euclide Scrittore, & Geometra famoso.

E Patra] Città dell'Acaia chiamata da Patreo. Ouid. nel sesto delle Trasfor.

Meßeneque ferox, Patreque humilesque Cleone.

E Sparta] Questa è vna medesima cosa con Lacedemone, Città famosissima del Poloponesso, che guerreggiò con tanta gloria contra gli Ateniesi per l'acquisto del principato della Grecia, & sopra tutto antica quant'alcun'altra. Di tutte queste Città fanno mentione Pausania, Strabone, Plinio; & molti altri degni scrittori.

Di cui fortunatisſimo riparo] Questa Repubblica è formata dal vero, più tosto, che dal verisimile, come chiaramente si vede nel quarto libro della storia di Polibio, doue egli dice così. *Videntur autem mihi hoc veteres instituiße cum quòd olim multitudo agriculturam communiter exercuerat, tum potius quod olim sacram vitam viuebant, & ex Græcorum propter certamen olympicum concesſione sacram, & tutisſimam regionē habebant omnium malorū, & omnis bellici tumultus expertes.* Per questo la chiamò sacro asilo: per questo dice, che la Grecia la guardaua da tutti i mali, & manteneuala in pace: il che si vede anche molto più chiaro nelle parole, che seguono di Polibio alle quali si rimette il Lettore. Et fin'à quì ha dichiarato il Poeta la qualità del luogo, passa hora à quella delle persone.

E benche qui ciascuno] Era formata questa Repubblica pastorale secondo l'vso dell'altre, & per vsar il termine d'Aristotele, de'migliori & peggiori: questi attendeuano all'opere seruili, alla cura, & guardia degli armenti, & delle mandre, quelli più nobilmente spendeuano il tempo loro, fra i quali principalissimo luogo haueuano i Semidei, che stettero in Egitto, e di vita veri pastori, come si legge in moltissimi luoghi della Genesi chiaramente.

Però ch'altri fu vago] Stante, che fra pastori fossero degli Eroi è molto verisimile, che hauessero vaghezza di filosofare, la quale secondo l'autorità d'Aristotele ne'suoi libri della Metafisica, è naturale all'humana specie. Per questo dice, egli comminciarono cō la marauiglia, i primi huomini à inuestigare i segreti della natura, & del cielo, & diuennero poi Astrologi, & Filosofi, & quel di più, che nel testo medesimo può vedersi del primo libro. Il medesimo par che facciano ancora gli huomini di contado, i quali per lunga osseruatione delle cose celesti sanno meglio predire gli auuenimenti buoni, ò cattiui delle stagioni, che non sanno gli Astrologi, il qual sapere è vna specie

di

di filosofare, quantunque rozza, e imperfetta, ma quanto basta loro sufficiente. Così gli Arabi, e i Caldei diuênero grandi Astrologi per la cõmodità, che hebbero di osseruar le stelle in quel cielo, che ha le notti serene per molti mesi continoui. Certamente l'humano ingegno nasce con questo natural talento di cercar le cagioni di ciò, che vede, & questo non è altro, che filosofare, come s'è detto col testimonio d'Aristotele.

E quegli al duro cesto] Cesto era vna specie quasi di mazza ferrata d'alcune palle di piombo, che da lei pendeuano appiccate con lacci di cuoio, con lequali Virgilio nel v. dell'Enei. fà combattere Entello, & Darete.

Ciascun suo piacer segue] Traddotto da Virgilio.

Trahit sua quenque voluptas.

La maggior parte amica] Questo è pur anche tolto, come dianzi s'è detto da Polibio nel quarto libro delle sue storie, dou'egli dice, che gli Arcadi non attendeuano à cosa alcuna con maggior cura, & studio di quello, che faceuano al canto, col quale celebrauan gli Iddij e i Semidei, che non può farsi senza grandissima intelligenza, & notitia di bei concetti, & molto simili à quelli, che per tutta la presente fauola sono sparsi, & però verisimili: & questo è quanto alla notitia delle persone. Segue la parte, che si dispensa nel lodare gli spettatori, che serue per acattare beniuolenza in vece, come habbiam detto della propria difesa, che ha il medesimo fine anch'essa.

Ma chi mi fà veder &c.] Dianzi Alfeo ci additò la terra d'Arcadia. Or va cercando com'ella sia stata trasportata in Piemonte, passaggio accomodatissimo, che porge occasione di lodar la Serenissima Infante Caterina, alle cui nozze fù la fauola destinata.

Qui trasportata] S'intende trasportata, com'egli disse di sopra. Qual esser già solea libera, & bella, & però non quanta, ma quale: non la terra presente; ma la forma antica di lei: & quel, che dice disotto trapiantar popoli, & terre, è detto poeticamente, per mostrar, che la finta è tanto simile all'antica, che pareua ad Alfeo quella stessa, che soleua esser nel secol d'oro.

Scende la Dora] Questo fiume vien dall'Alpi, che diuidon l'Italia dalla Francia, anticamente chiamata Duria riparia, della quale parla Strabone nel quarto libro.

In Po] Questo è'l famoso Re de' fiumi in Italia, chiaro & illustre per la caduta di Fetonte. Nasce dal grembo dell'altissimo monte Vesule ne' confini della Liguria verso il Marchesato di Saluzzo, & corre con molte foci nel seno Adriatico.

De l'antica Ericina] Dal tempio di Venere Ericina, che riferisce Pausania nell'Arcadia fassi verisimile, che vi potesse altresì essere vna spelonca da lei nomata Ericina.

A la gran Cintia sacro] Infiniti Tempi di Diana riferisce Pausania secondo i vari nomi, & attributi di lei, che fu chiamata Pironia, Euripea, Imnia, Ermesia, Stinfalia, Canacalisia, Callista, Sospita, ed altri.

Hor qual m'appare, &c.] Non si poteua nè con maggior efficacia rappresentare à gli occhi del teatro la vera immagine dell'antica Arcadia, che col dire, che sia paruta ad Alfeo, il quale solo la può conoscere, non finta, non imitata, ma vera, & traspiantata da vn luogo all'altro; nè con maggior artificio passar alle lodi della casa reale d'Austria, per l'acquisto del Mondo nuouo, che si dirà più di sotto.

Gran Caterina] Questa è la seconda genita di Don Filippo d'Austria Catolico Re di Spagna, sposata in Don Carlo Duca di Sauoia.

Alla cui monarchia nascono i mondi] Se i mondi nascono per virtù del sangue Austriaco, può etiandio auuenire, che per virtù dell'aspetto, vna picciola parte del mondo sia traspiantata. Che i mondi nascano alla casa d'Austria, è detto per cagione de i nuoui Regni dell'Indie, chiamati il Mondo nuouo da tutti.

Nè anco quando annotta il Sol tramonta] Allude pur anche à i medesimi Regni dell'Indie, le quali sono poste ne gli Antipodi, & però quando il Sol manca al nostro Emispero, doue sono i Regni di Spagna, sorge all'altro Emispero, doue sono i Regni dell'Indie, & però poeticamente dice, che il Sole non tramonta à quel Rè, non tramontando à i suoi Regni.

Commise il Ciel la cura dell'Italiche mura] Chiama mura quell'Alpi, che diuidon l'Italia dalla Francia.

Augusta è questa terra] Allude alla Città di Turino chiamata da Tolomeo, & da Cornelio Tacito *Augusta Taurinorum*, la qual dice Plinio essere antica stirpe de' Liguri: sedia de i Duchi di Sauoia, doue la fauola si rappresentaua.

Augusti i nostri nomi] Allude al nome di Carlo sposo di Caterina, al quale fu imposto cotal nome in memoria di Carlo V. Imper. che fu Zio di suo padre: percioche la madre di Filiberto padre di detto Carlo, fu sorella della moglie di Carlo V.

Augusto il sangue] L'vno & l'altro è notissimo, quello d'Austria in Caterina per lunga serie di tanti Imperadori: & quel di Carlo discendente da' Duchi di Sassonia, che hanno hauuto in

casa loro quattro Imperadori Arrigo, Ottone, Lotario secon do, & vn'altro Ottone.

Nelle piagge di Pindo] Pindo è vn monte di Tessaglia sacro ad Apolline, & alle Muse, & tanto vien à dire ghirlande di Pindo, quanto compositioni poetiche. Forma di metafora vsurpata da Greci, Latini, & volgari Poeti. e però dice.

Per man di quelle Vergini canore] Descrittione delle Muse chiamate vergini, come dice Diodoro Siculo, percioche le scienze sono recondite, & ornate di natural decoro, come sono le vergini: & Luciano in certo suo dialogo finge con gran giudicio, che Cupido il Dio dell'amore habbia gran rispetto alle Muse, perche son vergini: Ma così forse piacque à gli antichi di fingere, percioche l'vso venereo più frequente che non bisogna è molto contrario, & nociuo àgli ingegni.

Che mal grado di morte altrui dan vita,] Cioè fanno la memoria degli huomini immortale.

La cetra, che per voi, &c.] Cioè quel Poeta (in persona del quale parla Alfeo) che hora celebra le vostre nozze, celebrerà etiandio i vostri fatti d'arme, e i trofei. Et però que' teneri amori, & placidi himenei si riferiscono à quel, che ha detto di sopra in lode delle nozze reali: & però dis'egli la cetra.

Teneri amori] Amori, percioche Imeneo non può stare senza gli amori, la onde disse Martiano.

Instaurare iubet tunc hyminea Venus.

Tenero è poi epiteto dell'amore vsato da Ouidio.

Quære nouum Vatem tenerorum mater amorum.

Et nel principio de Arte amandi.

Me Venus artificem tenero præfecit amori.


SATIRO.
DAMETA.
TITIRO.
MONTANO.
CORIS.
ERGAS.
MIRT.
LINCO.
SILVIO.
CACC.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

ITE Voi, che chiudeſte
L'horribil fera, à dar l'vſato ſe-gno
De la futura caccia. ite ſue-gliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Paſtor di Cintia, e de' ſuoi ſtudi amico,
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura ò gloria di ſelue,
Hoggi il moſtri, e me ſegua,
Là doue in picciol giro,

Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale;
Quel mostro di natura, e de le selue;
Quel sì vasto, e sì fero,
E per le piaghe altrui
Si noto habitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Jte voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma prouocate ancora
Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo à venerar gli Dei,
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata catcia.
„ Chi ben commincia hà la metà de l'opra;
„ Nè si commincia ben se non dal Cielo.

Lin. *Lodo ben Siluio il venerar gli Dei,*
Ma il dar noia à coloro,
Che son ministri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
J custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestiuo, ò lucido orizonte
De la cima del monte.

Sil. *A te, che forse non sè desto ancora,*
Par ch'ogni cosa addormentata sia.

Lin. *O Siluio, Siluio: a che ti diè natura*
Ne' più begli anni tuoi

Fior

Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu sè tanto à calpestarlo intento?
Che s'haueß'io cotesta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
Addio, selue, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e'n gioco,
Farei la state à l'ombra, e'l verno al foco.

Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come sè hora
Tanto da te diuerso?

Lin. „ Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Siluio fussi.

Sil. Ed io se fussi Linco;
Ma perche Siluio sono
Oprar da Siluio, e non da Linco i' voglio.

Lin. O garzon folle; a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tù daddouero, ò pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tù, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selua s'annida?

Lin. La selua sè tu, Siluio;
E la fera crudel, che vi s'annida,

È la tua feritate.

Sil. Come ben m'auuisai, che vaneggiaui.

Lin. Vna Ninfa sì bella e sì gentile;
Ma che dissi vna Ninfa? anzi vna Dea,
Più fresca, e più vezzosa,
Di mattutina rosa;
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è si degno
Pastor hoggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli huomini, e dal cielo
Destinata si serba;
Ed hoggi tu, senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon auuenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi, Siluio?
E tu la sprezzi? e non dirò che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. „ Se'l non hauer amore è crudeltate,
„ Crudeltate è virtute; e non mi pento,
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poi che solo con questa hò vinto Amore,
Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l'hai
Se nol prouasti mai?

Sil. Nol prouando l'ho vinto. Lin. O s'vna sola
Volta il prouassi, ò Siluio,

Se ſapeſſi vna volta
Qual'è grazia, e ventura
L'eſſer amato, il poſſedere amando
Un riamante core,
So ben io che direſti,
Dolce vita amoroſa
Perche sì tardi nel mio cor veniſti?
Laſcia laſcia le ſelue
Folle grazon, laſcia le fere, ed ama

Sil. Linco dì pur ſe ſai,
Mille Ninfe darei per una fera.
Che da Melampo mio cacciata foſſe,
Godaſi queſte gioie,
Chi n'hà di me più guſto, io non le ſento.

Lin. E che ſentirai tu s'amor non ſenti,
Sola cagion di ciò, che ſente il mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il ſentirai,
Che tempo non haurai.
„ Vuol vna volta Amor ne' cori noſtri
„ Moſtrar quant'egli vale.
Credi à me pur, che'l prouo,
„ Non è pena maggiore
„ Che'n uecchie membra il pizzicor d'Amore.
„ Che mal ſi può ſanar quel che s'offende,
„ Quanto più di ſanarlo altri procura:
„ Se'l giouinetto core Amor ti pugne

,, *Amor anco te l'ugne:*
,, *Se col duol il tormenta,*
,, *Con la ſpeme il conſola;*
,, *E s'un tempo l'ancide, al fine il ſana:*
,, *Ma s'e' ti giugne in quella fredda etade,*
,, *Oue il proprio difetto*
,, *Più che la colpa altrui ſpeſso ſi piagne,*
,, *A l'hora inſopportabili, e mortali*
,, *Son le ſue piaghe, al'hor le pene acerbe:*
,, *Al'hora ſe pietà tu cerchi, male,*
,, *Se non la troui, e ſe la troui, peggio.*
,, *Deh non ti procacciar prima del tempo*
,, *I difetti del tempo.*
,, *Che ſe t'aſſale à la canuta etate*
,, *Amoroſo talento*
,, *Haurai doppio tormento,*
,, *E di quel, che potendo non uoleſti,*
,, *E di quel, che uolendo non potrai.*
Laſcia laſcia le ſelue,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. *Come vita non ſia*
Se non quella, che nutre
Amoroſa inſanabile follia.

Lin. *Dimmi, ſe'n queſta sì ridente, e vaga*
Stagion, che'nfiora, e rinouella il mondo,
Vedeſſi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di veſtite ſelue,

Starſi

Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'vsata lor frondosa chioma,
Senz'herbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tù Siluio il mondo langue?
La natura vien meno? or quell'horrore,
E quella marauiglia, che deuresti
Di nouità sì mostruosa hauere,
,, *Habbila di te stesso. Il Ciel n'hà dato*
,, *Vita à gli anni conforme, ed à l'etate*
,, *Somiglianti costumi: e come amore*
,, *In canuti pensier si disconuene,*
,, *Così la giouentù d'amor nemica*
,, *Contrasta al Cielo, e la natura offende.*
Mira d'intorno, Siluio,
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore. amante è il Cielo; amante
La terra; amante il mare.
Quella, che là sù miri innanzi à l'alba
Così leggiadra stella,
Ama d'amor anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa, che'nnamora
Innamorata splende.
E questa è forse l'hora,
Che le furtiue sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa.
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le selue

Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci Delfini, e l'Orche graui.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lasciuetto uola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'haueße humano spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Sì che l'intende il suo dolce desio:
Et odi à punto, Siluio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Sono amorosi inuiti.
Rugge il Leone al bosco;
Nè quel ruggito è d'ira,
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu Siluio, e sarà Siluio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia homai le selue,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. *A te dunque commeßa*
Fù la mia verde età, perche d'amori,

E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'haueßi à nudrir? nè ti souuiene
Chi sè tu, chi son io?

Lin. *Huomo sono, e mi pregio*
D'eßer humano: e teco, che sè huomo,
O che più tosto esser douresti, parlo
Di cosà humana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel dishumanarti
Non diuenghi vna fera, anzi che vn Dio.

Sil. *Nè si famoso mai, nè mai si forte*
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriua,
Se' non hauesse pria domato Amore.

Lin. *Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.*
Doue saresti tù, dimmi, s'amante
Stato non foße il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ue n'hebbe. Ancor non sai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l'hispido tergo,
Ma de la claua noderosa in uece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'Amor sole a ritrarsi;

" Che

„ *Che ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri*
„ *De le paſſate noie, e quaſi acuti*
„ *Stimoli al cor ne le future impreſe.*
„ *E come il rozzo, ed intrattabil ferro*
„ *Temprato con più tenero metallo*
„ *Affina sì, che ſempre, e più reſiſte,*
„ *E per vſo più nobile s'adopra,*
„ *Coſi vigor indomito, e feroce,*
„ *Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,*
„ *Se con le ſue dolcezze Amor il tempra*
„ *Diuiene a l'opra generoſo, e forte.*
Se d'eſſer dunque imitator tu brami
D'Ercole inuitto, e ſuo degno nipote;
Poi che laſciar non vuoi le ſelue, almeno
Segui le ſelue, e non laſciar Amore;
Vn amor ſi legittimo, e ſi degno
Com'è quel d'Amarilli; che ſe fuggi
Dorinda, i' te ne ſcuſo, anzi pur lodo;
Ch'à te uago d'honore hauer non lice
Di furtiuo deſio l'animo caldo,
Per non far torto à la tua cara ſpoſa.

Sil. *Che dì tu Linco? ancor non è mia ſpoſa.*

Lin. *Da lei dunque la fede*
Non riceueſti tu ſolennemente?
Guarda garzon ſuperbo
Non irritar gli Dei.

Sil. „ *L'humana libertate è don del cielo;*

„ *Che*

,, Che non fà forza à chi riceue forza.

Lin. Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il ciel ti chiama,
Il ciel ch'à le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.

Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno, appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco nè questo amor, nè quel mi piace.
Cacciator non amante al mondo nacqui,
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

Lin. Tu deriui dal cielo,
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'humano;
E se pur sè d'humano, i' giurerei,
Che tù fussi più tosto
Col uelen di Tisifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

ANNO-

ANNOTATIONI DELLA Prima Scena.

IN questa prima scena si comincia aprir l'argomento della fauola: facendo intendere à gli spettatori, che si tratta di dar Amarilli per moglie à Siluio. La cagione di questo poi nella seconda scena si scuopre. A imitatione di Sofocle nell'Edipo il Tiranno, doue la prima scena, cioè i primi interlocutori, manifestano la pestilentia della città, & poi nella seconda si dice la cagione di lei con l'arriuo di Creonte. Nè mi par di tacere, che nel primo Atto sempre si notifica l'argomento, cioè la parte, ch'è necessaria. Ma qualche volta nella prima scena non se ne parla. Così fece Terentio & nell'Eunuco, & nell'Ecira, nelle quali riserua l'argomento nella seconda scena del primo Atto. Et è qui d'auuertire, che questa parte d'argomento vien portata con modi diletteuoli, & con vaghezze poetiche, le quali hanno più del Comico, che del Tragico, à fauola Tragicomica conueneuoli; seguendo in cio le vestigia di Plauto che nell'Anfitrione fece il medesimo, con la beffa, che fa Mercurio al seruo d'Anfitrione. Auuertendo, che le dette vaghezze non sono otiose, nè impertinenti; ma tutte sono fondate sopra la resistenza di Siluio, la quale è buona parte dell'argomento. Nè importa che la fauola incominci da vna persona dell'Episodio, percioche, se Terentio alcuna volta non si guardò d'introdur nella prima scena vna persona tanto straniera, che da vna volta infuori non comparisce mai più (& queste tali da i greci sono chiamate προτατικὰ πρόσωπα) quanto più sarà lecito d'introdur l'Episodica? Comincia però da vna persona sì necessaria, che s'egli acconsentisse alle nozze, la fauola suanirebbe.

Ite uoi] Questo principio è tolto da Seneca nell'Ippolito, il quale commincia anch'egli con questa parola *Ite*, ma con diuerso modo, percioche Ippolito parla da se à guisa di furioso, & estatico, & Siluio comanda a' suoi Cacciatori, & parla con senno.

Et per le piaghe altrui] Così Seneca. *Metus agricolis vulnere multo iam notus aper*. Come di sopra, *si quem tangit gloria siluæ*. Se fu mai nel'Arcadia.

Noi Linco andiamo] Serue al buon costume, & serua il decoro

to della persona di Siluio, che è Semideo.

Chi ben comincia &c.] Questa sentenza è presa dal filosofo nel primo libro dell'Etica, si come la prese altresi Oratio nella seconda pistola del primo libro. *Dimidium facti qui bene fecit habet.* Onde scherzando disse leggiadramente *Ausonio. Dimidium facti est cœpisse: superfit Dimidium; rursum hoc incipe & efficies.* Vedi Seneca nel libro. 4. delle sue Pistole.

Più tempestiuo ò lucido Orizonte.] Cio è detto per tassar Linco di sonnolenza, al quale pareua che non fosse mai dì, se non quando il Sole era giunto alla sommità del monte. l'Orizonte è detto dal uerbo greco ὁρίζω che vuol dire termino.

Addio selue direi.] Volendo questo buon uecchio persuader à Siluio, che prēda moglie, bisogna prima che cerchi di farlo amante, & però parla con gran ragione teneramente. Nè questo è sconueneuole, essendo'l fine honestissimo; senza che in quel primo secolo, nel quale si uiueua alla natura, l'esser casto non era come hoggi, uirtù tanto stimata. Si come anco molti congiungimenti che sono illeciti à noi si concedeuano allhora. Et se non parue incoueniente ad Euripide, & à Seneca l'introdurre in poema Tragico una nudrice tanto sfacciata, che persuadesse ad Ippolito l'acconsentire al nefando incesto della matrigna, quanto meno dè esser disdiceuole à Poeta tragicomico rappresentare un seruo, che persuada uezzosamente ad amare per fin honesto? Finalmente le scene rappresentano & buoni, & cattiui; nè son tenute ad altro, che al uerisimile, & al decoro. Non parlo dei peccati contra natura, nè delle cose in uista del teatro oscene, scelerate, & profane, che non conuengono.

Farei la state à l'ombra, e'l uerno al foco] Virgilio nella bucolica.

Ante focum si frigus erit, si messis in umbra.

Ed io se fosse Linco.] Questo è simile all'Apoftegma, che riferisce Plutarco di Alessandro Magno, al quale hauendo il Re di Persia offerto di dare una gran massa d'oro, & la metà del suo Regno, disse Parmenione suo famigliare: sò ben'io, se fussi Alessandro, che l'haurei accettato: ed Alessandro gli rispose, haurei fatto il medesimo anch'io se fussi Parmenione.

Vna Ninfa si bella è si gentile.] Comincia Linco à discoprir l'argomento, cio è che Siluio non si vuol maritare.

Sola cagion di ciò che sente il mondo.] Si come con essempi di tutti gli animali, che per mezzo d'amore propagano le specie loro poco appresso discorrerà. Volēdo dire, che Amore è sola cagione di generare, che dà il senso à tutte le cose; & da cui tutte prēdono il sentimento. Qui è degno d'auuertimento, che questo garzone ascolta Linco mal uolontieri, & se potesse si partirebbe, come fe-

ce alla fine, ma era troppo per tempo & d'andare alla Caccia, et d'andar al tempio si come Linco auuertì. & però fu fatto con giudicio, che l'hora fosse intepestiua per far in questo garzone impatiente uersimile la sofferenza d'ascoltar Linco.

Il pizzicor d'amore] Metafora della scabia, di cui è proprio il pizzicore; da i latini detto *pruritus*. & da altri pizza, o scadore.

Il ciel n'ha dato] Imitatione di Seneca nell'Ippolito. *propria describit Deus officia & æuum, per suos ducit gradus, lætitia iuuenem, frons decet tristis senem.*

Quella che la sù miri] Intende della stella chiamata Venere fra tutte l'altre bellissima, che uà innanzi all'aurora.

Del caro amante lassa] Cioè Marte adultero di Venere, come finge Ouidio nel 4. libro delle sue Trasformationi.

Huomo sono.] Cosi Terentio nel Macerantesi. *Huomo sum, humani à me nihil alienum puto.*

Guarda, che nel disumanarti.] La natura humana è mezza fra la diuina, & fra la ferina, e però dice; guarda, che uolendo spogliarti di humanità non t'auuicini piu tosto alla natura della fiera, che à quella degli Iddij, di che mostri d'esser ambitioso. Vedi Arist. nel 7. dei Morali, doue parla della uirtu heroica. Questa ferità pare qui à torto rimprouerata, pcioche è più proprio della natura diuina, che della ferina l'astenersi da Venere: & però bisogna intender questo luogo cosi. Guarda, che mentre tu non uuoi esser humano per uanità, come fu in Alessandro Magno, uaghezza d'esser diuino; non diuenghi crudele come una fera.

Dal cui gran fonte il sangue mio deriua.] Parte dell'argomento. essendo necessario, che si sappia, che Siluio è discendente d'Ercole, p tutti que'rispetti, che si ueggono espresi nell'argomēto. Qui si fa con molto decoro che Siluio occupato dalla sua uanità, ch'è propria de'giouanetti suoi pari, non s'auuegga di seruirsi d'un esempio, che gli può esser ageuolmente ritorto, come auuiene.

Che per piacer ad Onfale] Par che Linco rammemori questo fatto si brutto d'Ercole con poca prudenza, perche poteua dir Siluio. Or uedi, che belle cose fa far amore? Ma la cosa nō sta cosi: percioche nè Linco la propone per cosa brutta, nè Siluio la poteua riceuere per tale; riuerendo egli il nome di si gran padre, di cui nō poteua mai credere, che alcuna sua operatione non fosse buona: nè finalmente la cosa in se era brutta, percioche gli Iddij de gentili ne faceuan di piu balorde. et se Gioue si cangiaua in bestia, non poteua Ercole uestir habito femminile?

Trattare il fuso, & la conocchia imbelle.] Onfale, Regina di Libia, costrinse Ercole innamorato di lei nō solo à seruirla, ma etiandio à uest-

à ueſtirſi da femina; & finalmente à filare. Vedi Propertio nel libro terzo, che tocca queſto fatto elegantiſſimamente.

E come il rozzo, &c.] Queſto luogo appreſſo di me è molto difficile poiche non ſo trouar eſempio, che moſtri queſta tempra del ferro accennata qui dal poeta; il quale non ſi dè però credere che habbia parlato à caſo, benche quando ciò forſe errore, ſarebbe uno di quelli, che Ariſt. moſtra non eſſer del poeta, come poeta; & però ſcuſabile: come ſe un pittore faceſſe una cerua con le corna, ſarebbe un'errore da filoſofo, & non da pittore, pur che le corna foſſero ben'eſpreſſe; Se forſi nõ uoleſſimo dire, che'l duro et intrattabil ferro prẽdeſſi per l'acciaio, e'l tenero metallo ꝑ il ferro.

Vn amor ſi legittimo] Queſta è parte dell'argomento; doue ſi moſtra; che le nozze d'Amarilli, & l'amor di Dorinda, egualmente da Siluio ſono abborrite. Queſte parole giuſtificano Linco, ſe ha perſuaſo Siluio ad amare, hauendol fatto per fin honeſtiſſimo.

Da lei dunque la fede] Et queſta è pure anche parte dell'argomento, che moſtra la neceſſità delle nozze.

L'humana libertate] Percioche ogn'huomo naſce col dono del libero arbitrio.

Che non fà forza] Per intender ben queſto biſogna ſapere, che due poſſon eſſer le forze; l'una interna, & l'altra eſterna; ond'egli vuol dir coſi: gli Iddij non uiolentano l'animo di colui, che patiſce forza nel corpo. percioche Siluio, ſottopoſto alla paterna poteſtà, non poteua negar al padre di fare quell'atto eſtrinſeco.

Il Ciel ch'à le tue nozze] Accenna parte dell'argomento, che ſarà poi nella ſeguente ſcena manifeſtato.

Altro penſiero appunto] Imitatione Virgiliana nel 4. dell'Eneide. *Scilicet is ſuperis labor eſt, ea cura quietos ſollicitat*. Quel, che diſſe ancora Terentio.

Id populus curat ſcilicet.

Tu deriui dal cielo] Parte dell'argomento, che ſerue per imprimere tanto più nella mente degli aſcoltanti che Siluio è Semideo, ſi come importantiſsima circoſtanza.

Col uelen di Tiſifone e d'Aletto] Furie infernali figliuole dell'Erebo, e della Notte, ò come altri dicono d'Acheronte. Di queſte ſono piene tutte le Tragedie, & finalmente tutti i Poeti. Vn'altra furia uien chiamata Megera; A queſte Orfeo ſcriſſe un Inno, e'n un uerſo ſolo tuttattre le compreſe. Coſi Didone nel 4. dell'Eneide rimprouerando ad Enea la crudeltà, diſſe.

Nec tibi Diua parens, generis nec Dardanus author
Perfide, ſed duris genuit te cautibus horrens
Caucaſus, hircanæq; admorunt ubera Tigres.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergasto.

CRVDA Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ai lasso, amaramente insegni:
Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella;
Ma de l'Aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace,
Poi che col dir t'offendo
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selua, à cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piagnendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto

La

La pietate, e'l dolore;
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Er. ,, *Mirtillo, Amor fù sempre vn fier tormento,*
,, *Ma più quanto è più chiuso;*
,, *Però ch'egli dal freno,*
,, *Ond'è legata vn'amorosa lingua,*
,, *Forza prende, e s'auanza;*
,, *E più fero è prigion, che non è sciolto.*
Già non doueui tu si lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi poteui.
Quante volte l'hò detto; arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

Mir. *Offesi me per non offender lei,*
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo vna voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli.
Ma chi ne parla ogni altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non osò;
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trouar quel, che pauento.
Sò ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,
Ch'a la mia bassa, e pouera fortuna

Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante
Veramente diuina, à me ſia ſpoſa:
Ben conoſco il tenor de la mia ſtella:
Nacqui ſolo à le fiamme, e'l mio deſtino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch'io doueſſi
Amar la morte, e non la uita mia;
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita foſſe,
Nè ſi ſdegnaſſe à l'ultimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi, muori.
Vorrei, prima che paſſi à far beato
De le ſue nozze altrui, ch'ella m'udiſſe
Almen ſola una uolta. Hor ſe tu m'ami,
Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,
Corteſiſſimo Ergaſto, in ciò m'aita.

Erg. *Giuſto deſio d'amante, e di chi muore*
Lieue mercè, ma faticoſa impreſa.
Miſera lei ſe riſapeſſe il padre,
Ch'ella à prieghi furtiui haueſſe mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne foſſe
Al ſacerdote ſuocero accuſata.
Per queſto forſe ella ti fugge; e forſe
,, *T'ama, ancorche nol moſtri. che la Donna*
,, *Nel deſiar è ben di noi più frale,*

,, Ma nel celar il ſuo deſio, più ſcaltra.
E ſe foſſe pur uer, ch'ella t'amaſſe,
Che potrebbe altro far ſe non fuggirti?
,, Chi non può dar aita, indarno aſcolta,
,, E fugge con pietà, chi non s'arreſta
,, Senz'altrui pena: ed è ſano conſiglio
,, Toſto laſciar quel, che tener non puoi:

Mir. O ſe cio foſſe uero, ò s'io'l credeſſi,
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma ſe ti guardi il ciel, corteſe Ergaſto,
Non mi tacer qual è il paſtor tra noi
Felice tanto, e de le ſtelle amico.

Er. Non conoſci tù Siluio, vnico figlio
Di Montan ſacerdote di Diana,
Sì famoſo paſtore hoggi, e ſi ricco?
Quel garzon ſi leggiadro? quegli è deſſo.

Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo deſtino
Troui maturo in coſi acerba etate;
Nè te l'inuidio nò, ma piango il mio.

Er. E veramente inuidiar nol dei;
Che degno è di pietà, più che d'inuidia.

Mir. E perche di pietà? Er. Perche non l'ama.

Mir. Ed è uiuo? ed hà core? e non è cieco?
Benche ſe dritto miro,
A lei per altro core
Non reſtò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perche dar sì preziosa gioia
A chi non la conosce? à chi la sprezza?

Er. Perche promette à queste nozze il cielo
La salute d'Arcadia. non sai dunque,
Che quì si paga ogn'anno à la gran Dea
De l'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile, e mortale?

Mir. Vnqua più non l'vdij, nè ciò m'è nuouo,
Che nuouo ancora habitator qui sono,
E come vuol Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre habitator de' boschi:
Ma qual peccato il meritò sì graue?
Come tant'ira vn cor celeste accoglie?

Er. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente historia,
Che trar porria da queste dure querci
Pianto, e pietà, non che da i petti humani.
In quella età, che'l Sacerdozio Santo,
E la cura del Tempio ancor non era
A Sacerdote giouane contesa,
Vn nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra à marauiglia, e bella;
Ma senza fede à marauiglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, ò'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti,

Del

Del giouane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
(Misero) mentre alcun riual non hebbe.
Ma non si tosto (hor uedi instabil donna)
Rustico pastorel l'hebbe guatata;
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuouo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito; si ch'udirlo,
Nè uederlo mai più l'empia non uolle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensa'l tù, che per proua intendi Amore.

Mir. *Oime questo è'l dolor, ch'ogn'altro auãza.*

Er. *Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe anco*
I sospiri perduti, e le querele;
Volto pregando à la gran Dea: se mai,
Disse, con puro cor, Cintia: se mai,
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Vdì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non ueduti

Strali, ed ineuitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:
Vani erano i rimedi; il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il Medico cadea.
Restò solo una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'hebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo horribile, e funesta.
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida Ninfa, ouero altri per lei
Di nostra gente, à la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta:
La qual, poi ch'ebbe indarno piãto, e ndarno
Dal suo nuouo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimeuole condotta:
Doue à que' piè, che la seguiro in uano
Già tanto, à i piè de l'amator tradito,
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giouane crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che da l'accesa labbia
Spirasse ira, e uendetta: indi à lei uolto
Disse

Disse con un sospir nunzio di morte.
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti; e qual lasciasti
Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
Vittima, e Sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì nuouo
Instupidì la misera donzella
Trà viua, e morta; e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima hebbe la uoce, e'l senso,
Disse piagnendo: ò fido, ò forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai data morendo, e uita, e morte.
Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'vnir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e uermiglio,
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il suo petto traffiße; e sopra Aminta,
Che morto ancor non era e sentì forse
Quel colpo in braccio sì lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti; à tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.

Mir. *O misero Pastor, ma fortunato,*
C'hebbe sì largo, e sì famoso campo

Di mostrar la sua fede, e di far uiua
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Ma che seguì de la cadente turba?
Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?

Er. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata, e fiera,
Incrudelì lo sdegno, onde di nuouo
Per consiglio al'Oracolo tornando,
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimeuole risposta:
Che si sacrasse al'hora, e poscia ogn'anno
Vergine, ò donna à la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'auanzasse; e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata à molti.
Impose ancora à l'infelice sesso
Vna molto seuera, e, se ben miri
La sua natura, inosseruabil legge;
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna, ò donzella habbia la fè d'amore,
Come che sia, contaminata, ò rotta,
S'altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque si tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze;

Però

Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto hauesse à nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai uoci à punto.
„ *Non haurà prima fin quel, che u'offende,*
„ *Che duo semi del ciel congiunga Amore,*
„ *E di donna infedel l'antico errore*
„ *L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*
Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono
Che Siluio, ed Amarillide; che l'una
Vien del seme di PAN, l'altro d'ALCIDE.
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giamai femmina, e maschio,
Com' hor, de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Montano.
E benche tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è'l fondamento: il resto poi
Hà ne gli abissi suoi nascosto il fato;
E sarà parto un dì di queste nozze.

Mir. *O sfortunato, e misero Mirtillo:*
Tanti fieri nemici,
Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastaua Amor solo,
Se non s'armaua à le mie pene il fato?

Er. Mir-

Er. *Mirtillo, il crudo Amore*
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore.
Andiamo; i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno,
Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti:
Tù datti pace in tanto.
,, *Non son come à te pare*
,, *Questi sospiri ardenti*
,, *Refrigerio del core,*
,, *Ma son più tosto impetuosi uenti,*
,, *Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore:*
,, *Con turbini d'Amore,*
,, *Ch'apportan sempre a i miserelli amanti*
,, *Foschi nembi di duol, piogge di pianti.*

ATTO

ANNOTATIONI DELLA Seconda Scena.

IN questa seconda scena, Ergasto porta la cagiõ delle noz ze; cioè, della necessità, che muoue i padri degli sposi à sollecitarle; parte importantissima della fauola, per far docile, ed attento l'ascoltatore, e scuopre ancora l'amo re di Mirtillo verso Amarilli, particolare essentialissimo del soggetto, che dà pur anche occassione di replicare quanto habbia Siluio l'animo da dette nozze lontano. Ergasto poi è nome fatto dal greco, che vuol dire operante, per mostrar, che si dè operare à beneficio degli amici.

Ma de l'Aspido sordo] Serpe quanto alcun altro velenosissimo, il quale instupidisce, & assorda col suo mortifero morso: & per questo è stato, auuenga che impropriamente, chiamato sordo, & per tale, da poeti fauoleggiato. Petrarca.

Che sol trouo pietà sorda com'aspe. Boc. Così alle parole l'orec chi chiudendo, come l'aspido al suono dello incantatore.

Di risonar insegno] Così Virg. *Formosam resonare doces amarilli da siluas.*

Ma più quanto è più chiuso] Petrar. Chiusa fiamma è più ardente.

Offesi me per non offender lei] Verso del Petrarca nel trionfo d'Amore, in persona di Masinissa, parlando di Scipione: ch'offesi me per non offender lui. Tutta questa parte di Mirtillo è patetica, & morata, cioè piena di molto affetto, & di buon costume.

Vorrei prima che paßi] Questo è uno de i principali accidenti, che nascano dalla necessità delle nozze, cioè il disiderio ardentissimo, che ha questo pastore, di sfogar parlando con Amarilli il suo amore, onde nascono poi tanti altri accidenti, che fanno il nodo mi rabile della fauola.

Giusto desio d'amante] Questo ragionamento è tutto sententioso come conuiene à chi vuol persuadere, & consolare.

Non conosci tu Siluio?] E'ciò molto à proposito replicato per im primer nella memoria degli ascoltanti, che Siluio fugga le nozze.

Nè te l'inuidio nò] Fauella costumata, che i Latini imitando la

uoce

voce greca, chiaman morata. per moſtrar che Mirtillo è d'animo nobile, che fà inſieme più veriſimile la ſua naſcita altreſi nobile.

Ma perche dar ſi pretioſa gioia] Ciò è fatto con arte, perche ſia neceſſariò il racconto d'Ergaſto, eſſendo fallo grandiſſimo, che ſi narri coſa veruna ſenza neceſſità.

Che nuouo ancora habitator qui ſono] Senza queſto non parea veriſimile, che la ſtoria non foſſe nota à Mirtillo, che toglieua la neceſſità, & veriſimilitudine del racconto.

Come tant'ira un cor celeſte accoglie?] Imitatione Virgiliana.

Tantæ ne animis cælestibus iræ?

In quella età] Queſta Tragica ſtoria è leuata di peſo da Pauſania da i nomi in fuori, che ſon mutati; Ma del reſto è tutta la medeſima. l'amante ſacerdote: la Ninfa disleale: il ſacerdote, che prega per la vendetta il ſuo Dio, la peſte perciò mandata, l'oracolo conſultato, la riſpoſta che ſi doueſſe ſagrificare la Ninfa ſteſſa, ouuero alcun altro per lei, & foſſe ſagrificata per mano del ſacerdote di lei amante: queſti che per amore in vece della Ninfa ammazza ſe ſteſſo, la Ninfa che per pietà, & dolore fa il medeſimo di ſe ſteſſa. In ſomma tutto come riferiſce Pauſania appunto.

Se mai con puro cor, Cintia, ſe mai.] Queſta imprecatione è fatta come quella d'Omero nel primo dell'Iliade in perſona del Sacerdote Chriſe, coſi dicendo.

> ἔι ποτέ τοι χαρίεντ' ἐπὶ νηὸν ἔρεψα
> Ηἐ' δή ποτέ τοι κατὰ πίονα μηρὶ ἔκηα
> Ταύρων ἠδ' αἰγῶν, τὸ δὲ μοι κρήηνον ἐέλδωρ,
> Τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσιν βέλεσιν

E ſaettò nel ſeno] Vaga forma di deſcriuer la peſte con nobiltà. Coſi fece Omero nel primo dell'Iliade, dou'egli non nomina mai la peſte ſe non col nome del quadrello di Febo ſaettato nell'eſſercito greco: Coſi dicendo. μετὰ δ' ἰὸν ἕηκε. & altroue αὐτοῖσι βέλος ἐχεπευκὲς ἀφιεὶς.

Ouero altri per lei di noſtra gente.] Queſto è vn paſſo importantiſſimo, che dà occaſione di ſcoprir nel Quinto atto la naſcita di Mirtillo, ſopra il quale contenderà Carino, che per non eſſer d'Arcadia non ſi poteua ſacrificare.

E parea ben che dall'acceſa labbia.] Labbia non vuol dir bocca, come credon li più, ma ſignifica il volto, & le labbra ſono poi della bocca, Petr. Oue le penne vſate, Mutai per tempo, e le mie prime labbia: & Dante,

Poi ſi riuolſe à quelle enfiate labbia.

Qual amante ſeguiſti] Perche il ſeguito non volle morir per lei.

E qual laſciaſti, miral da queſto colpo] Perche'l laſciato morì per lei.

in modo che Lucrina e nel ſeguire, e nel laſciare reſtò ingannata.

Che m' hai data morendo, e uita, e morte] Vita perch'egli morì per lei, morte perch'ella poi s'ammazzò.

L'ira s'intepidì ma non s'eſtinſe] Queſto che ſegue è tutto del poeta, nè di ciò parla punto Pauſania, & è tutto argomento della fauola, che moſtra la neceſſità delle nozze. Et dice l'ira s'intepidì, per far uerace l'oracolo, eſſendo ceſſata per all'hora la peſte Bēche quādo etiādio l'oracolo haueſſe ingannato non ſarebbe fuori del uериſimile, percioche ordinariamente parlauano con tanta oſcurità & tanto anfibologicamente, che molte uolte in una parte il det to lor s'adempieua, & nell'altra nò. Vedi Luciano nel Gioue Tragico.

Che'l terzo Luſtro empieſſe] Luſtro è uno ſpazio di cinque anni, ma che finiua però nel quarto; tal che il quinto ſoleua eſſer intercalare; ciò è biſeſtile, e ſeruiua à i latini come l'olimpiade a i greci, in modo che queſta età ueniua à eſſere trà il quinto decimo, e uenteſimo anno.

Legge ſcritta col ſangue] Coſi fu detto di Dracone, che diè le leggi à Lacedemoni tanto rigide, che per ogni lieue delitto la morte daua per pena, & però fu detto, che col ſangue le haueua ſcritte.

Non haurà prima &c.] Queſto è l'oracolo che ſcioglie il nodo della fauola, & che moſtra con quāta neceſſità s'intitoli il Paſtor Fido. Quel ch'offendeua la prouincia era il tributo della giouane che ogn'anno ſi doueua ſacrificare à Diana.

Che duo ſemi del ciel congiunga Amore] Per queſto s'affaticauano i padri di Siluio, & d'Amarilli di congiungerli in matrimonio, ſperando, che doueſſero adempire l'oracolo, e dar fine alla miſeria d'Arcadia. Ma s'ingānauano per le coſe, che ſuccedettero; & queſto è il fondamento di tutta queſta fauola, la quale per cio s'intrica, & anche per cio ſi ſnoda.

ATTO PRIMO
SCENA TERZA.

Corisca.

CHI uide mai, chi mai vdì più strana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa? amore, & odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e nõ sò bẽ dir come)
E si strugge, e s'auanza, e nasce, e muore.
S'i' miro à le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo:
M'assale Amor con sì possente foco,
Ch'i' ardo tutta, e par, ch'ogn' altro affetto
Da questo sol sia superato, e uinto:
Ma se poi penso à l'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il uò pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme, e mille

Inchi-

Inchinata beltà, bramata grazia,
L'odio così; così l'abborro, e schiuo,
Ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talhor meco ragiono, ò s'i potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Nol potesse godere, ò più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca.
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Chè di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio:
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi alhor l'adorerei:
Da l'altra parte, i mi risento, e dico;
Vn ritroso? uno schifo? un che non degna?
Vn che può d'altra donna esser amante?
Vn ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio uolto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Deurei ueder, come molti altri i' ueggio,
Supplice, e lagrimoso a i piedi miei.
Supplice, e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai;
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che uolsi

A ſeguirlo il penſier gli occhi à mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui uorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Paſtor che uiua, e ſe poteßi al'hora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Coſi ſdegno, e deſire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che ſtata ſono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e languiſco
E prouo nel mio mal le pene altrui;
Io che tant'anni in cittadina ſchiera
Di uezzoſi, leggiadri, e degni amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo
Tante ſperanze lor, tanti deſiri,
Hor da ruſtico amor, da uile amante,
Da rozzo paſtorel ſon preſa, e uinta.
O più d'ogn'altra miſera Coriſca
Che ſarebbe di te, ſe ſproueduta
Ti trouaßi hor d'amante? che fareſti
Per mitigar queſt'amoroſa rabbia?
Impari à le mie ſpeſe hoggi ogni donna
A far conſerua, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non haueßi, altro traſtullo
Che l'amor di Mirtillo, non ſarei
„ Ben fornita di vago? ò mille volte
„ Mal conſigliata donna, che ſi laſcia

Ridu

,, Ridurre in pouertà d'vn solo amore.
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
,, Che fede? che costanza? imaginate
,, Fauole de' gelosi, e nomi uani
,, Per ingannar le semplici fanciulle.
,, La fede in cor di donna, se pur fede
,, In donna alcuna (ch'io nol sò) si troua,
,, Non è bontà, non è virtù, ma dura
,, Necessità d'Amor, misera legge
,, Di fallita beltà, ch'vn sol gradisce,
,, Perche gradita esser non può da molti.
,, Bella donna, e gentil, sollecitata
,, Da numeroso stuol di degni amanti,
,, Se d'vn solo è contenta, e gli altri sprezza,
,, O non è donna, ò s'è pur donna, è sciocca.
,, Che val beltà non uista? e se pur vista
,, Non vagheggiata? e se pur uagheggiata,
,, Vagheggiata da un solo? e quanti sono
,, Più frequenti gli amanti, & di più pregi
,, Tanto ella d'esser gloriosa, e rara,
,, Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.
,, La gloria, e lo splendor di bella donna
,, E l'hauer molti amanti. così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un'amante appresso loro
E peccato, e sciocchezza; e quelch'un solo

Far non può, molti fanno. altri à seruire,
Altri à donare, altri ad altr' vso è buono;
E spesso auuien, che, nol sapendo l'vno,
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risueglia in tal, che pria non l'hebbe.
Così ne le città viuon le donne
Amorose, e gentili, ou' io col senno,
E con l'esempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
„ Corisca, mi dicea, si vuole à punto
„ Far de gli amanti quele, che de le vesti;
„ Molti hauerne, un goderne, e cãgiar spesso,
„ Chè'l lungo conuersar genera noia,
„ E la noia disprezzo, & odio al fine.
„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„ Suogliar l'amante: fà pur ch'egli parta
„ Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre hò fatto. amo d'hauerne
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre
Vn per mano, vn per occhio; ma di tutti
Il migliore, e'l più comodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non sò come à questa volta (ahi lassa)
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì: che à forza sospiro, e quel ch'è peggio
Di me sospiro; e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno

Furando anch'io, sò desiar l'aurora
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vò per queste
Ombrose selue anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io 'l uolesi:
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benche far il deurei: che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante;
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non uorrai amor, prouerai odio;
Ed Amirilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te si cara:
E finalmente prouerete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

ANNOTATIONI DELLA Terza Scena.

LA persona di Corisca è parte anch'ella dell'argomento, ma strumentale, che mentre va machinando l'estermi nio della riuale, dà occasione alla Fauola d'annodarsi. Et perche douendo far tradimento si grande all'amica bisogna, che fosse pessima Donna; per questo il poeta con decoro conueniente, la fa dir cose simili à lei. Auuertendo, che questa è vna persona della parte Comica: ma l'operatione è Tragica. Nel primo ingresso dichiara la natura dell'amor suo, ò più tosto del suo sfrenato, & poco meno, che mostruoso furore, confessan do d'hauer in odio quella stessa persona di Mirtillo, che ama. Il quale affetto par impossibile, & pur è cosa à chi ben la considera naturale in animo così fatto. Disse Catullo anch'egli in vno de' suoi Epigrami.

Qui potis est inquis? quòd amantem iniuria talis
Cogit amare magis, sed bene velle minus.
Odi, & amo: quare id faciam fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio, & excrucior.

Tutti gli amori humani comminciano dal senso, ma tutti non finiscon nel senso. L'amore dell'amico ha l'animo per oggetto, quello del sensuale ha per suo fine il corpo. Ma l'amore della ge neratione, che non è altro, che amore humano, ha per suo fine il corpo, & l'animo insieme, ch'è fine honesto, ma l'animo prima che'l corpo, si come il sensuale del corpo prima fà caso. Or quan do questo libidinoso brama godere l'amato corpo, se s'incontra in vn'animo à lui simile, che v'acconsenta, segue il piacere, & ama nella cosa amata il suo gusto, & tanto l'ama, quanto dura il piacere, e niente più. Ma se s'incontra in animo ripugnante, l'o- dia come contrario, poscia che il vitio dirittamente è nemico del la virtù. Ne i quali affetti i fini sono diuersi, percioche l'amore del libidinoso si riflette in se stesso, che ama solo per hauerne pia cere. Ma l'odio termina nella persona amata; percioche il vor

rebbe

rebbe vedere infelicissimo, non soddisfacendo alla sua libidine. & quì bisogna auuertire, che l'affetto di Catullo è diuersissimo da questo di Corisca, ma noi l'habbiamo solo portato, per esser simile nei contrari, che stanno insieme, benche poi non vi sieno nel medesimo modo. Chi vuol vedere vn'esempio di femminile amore cangiato in sdegno, legga le due Tragedie d'Ippolito, l'vna d'Euripide, & l'altra di Seneca.

La mia famosa &c.] In questa Scena vien dipinta costei per arrogante, & superba, & ciò con gran giudicio, essendo la superbia il vero fomite dell'amor proprio, che i Greci chiamano φιλαυτίαν il qual vitio è nemico mortale del vero amore, non potendo colui amare sinceramente, che ama troppo i suo'piaceri, & se stesso.

Io che tant'anni in cittadina schiera] Questo è detto per far, che sia verisimile, che costei sia si cattiua tra gente di si buoni costumi, & per questo si mostrerà nella Scena del Satiro, ch'ella ci capitò forestiera, e in questa Scena medesima le fa dir il Poeta, *Così nelle città viuon le Donne*. Mostrando ch'ella sia stata nutrita, & ammaestrata nelle città, doue per ordinario i vitij sono maggiori, e le persone in esse molto più licentiose.

Et quanto posso più nel cor nessuno] Ecco l'effetto dell'amor proprio, che scaccia ogn'altro amore, se non quel, che ci viene per pascer il piacere, & però ella si marauiglia, che vi sia giunto con tanto sforzo Mirtillo, che gli è nemico.

E quel ch'è peggio, di me sospiro, e non inganno altrui] Percioche ella non soleua mai sospirare, se non fintamente, per dar ad intendere d'essere innamorata.

Nò, che l'odio nol vuol, ben ch'io'l volessi] Vuol dire, che la libidine la stimola à pregare, ma la superbia onde nasce l'odio ne la distoglie.

Ne questo amor consente, ben che far il deurei] Io nol posso fuggire, perche la libidine nol consente, ma dourei farlo per consiglio della superbia. Et cosi costei patisce nell'animo un fier duello della parte irascibile, & concupiscibile, siche l'una non cede all'altra; argomēto d'animo abbandonato nei suo'sfrenati appetiti.

Tenterò prima le lusinghe, e i preghi] Con gran giudicio ha rinchiuso il Poeta nei seguenti sei versi tutto quello, che costei machina nella Fauola.

ATTO PRIMO,

SCENA QVARTA.

Titiro, Montano, Dameta.

VAgliami il uer, Montano, i' sò che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli Oracoli di quello,
Ch'altri si crede: e le parole loro
,, Sono come il coltel; che se tù 'l prendi
,, In quella parte, oue per vso humano
,, La man s'adatta, à chi l'adopra è buono;
,, Ma chi 'l prende oue fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
A la salute uniuersal d'Arcadia;
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di mè, che le son padre? ma s'i' miro
A quel, che n'hà l'Oracolo predetto,
Mal si confanno à la speranza i segni.
S'unir gli deue Amor, come fia questo,
Se fugge l'vn? com'esser pon gli stami

D'amoroso rittegno odio, e dispezzo?
,, Mal sì contrasta quel, ch'ordina il cielo;
,, E se pur si contrasta, è chiaro segno,
,, Che non l'ordina il cielo; à cui se pure
Piacesse, ch'Amarillide consorte
Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
Lui fatto hauria, che cacciator di fere.

Mon. *Non vedi tù com'è fanciullo? ancora*
Non hà fornito il diciottesim'anno,
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

Tit. *E'l può sentir di fera, e non di Ninfa?*

Mõ. *,, A giouinetto cor più si conface.*

Tit. *,, E non Amor, ch'è naturale affetto?*

Mõ. *,, Ma senza gli anni è natural difetto.*

Tit. *,, Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.*

Mõ. *,, Può ben forse fiorir, ma senza frutto.*

Tit. *,, Col fior maturo hà sempre il frutto Amore.*
Quì non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco: che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica, e cara, e, se mi lece dirlo,
Meriteuole figlia: e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. *Titiro, ancor che queste nozze in cielo*
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l uiolarla fora
Vn violar de la gran Cintia il nume

A cui fù data: e tu sai pur quant'ella
E disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar là sù di que' consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor sì rinouella.

Tit.,, Son' i sogni al fin sogni: e che uedesti?

Mon. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Si stupido è trà noi, ch'oggi non l'habbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Si che là doue hauean gli augelli il nido,
Notaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli huomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Traße l'onda rapace.
In quella stessa notte,
(O dolente memoria) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro aßai,
Bambin tenero in fasce,
Vnico figlio a l'hora, e da me sempre

E uiuo

E viuo, e morto vnicamente amato:
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,
Prouar di dargli alcun soccorso à tempo;
Nè pur la culla stessa, in cui giacea
Trouar potemmo, ed hò creduto sempre
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Vna stessa voragine inghiottisse.

Tit. Che altro si può credere? ben parmi
D'hauer inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba:
E puoi ben dir, che di duo' figli l'vno
Generasti à le selue, e l'altro à l'onde.

Mon. Forse nel uiuo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
,, Sperar ben si dè sempre: or tu m'ascolta.
Era quell'hora à punto,
Che trà la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde:
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze hauendo
Veggiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno uision sì certa,

Che

Che di uegghiar dormendo
Haurei potuto dire.
Sopra la riua del famoso Alfeo
Seder pareami à l'ombra
D'un Platano frondoso,
E con l'hamo tentar ne l'onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Di mezzo'l fiume un uecchio ignudo, e graue
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino,
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: ecco'l tuo figlio,
Guarda, che non l'ancidi:
E questo detto tuffarsi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi horribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: ah dunque un'hora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parue,
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti à mille à mille.

Indi tremasse il tronco
Del Platano, e n'vscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua fauella;
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'i' l'hò sempre dinanzi;
E sopra tutto, il uolto
Di quel cortese ueglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' me'n uenia diritto al Tempio
Quando tu m'incontrasti,
Per quiui far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo.

Tit.,, Son veramente i sogni
,, De le nostre speranze,
,, Più che de l'auuenir uane sembianze;
,, Imagini del dì guaste, e corrotte
,, Da l'ombre de la notte.

Mon.,, Non è sempre co' sensi
,, L'anima addormentata;
,, Anzi tanto è più desta,
,, Quanto men trauiata
Da le fallaci forme
,, Del senso allhor, che dorme,

Tit. In

Tit. *In somma quel, che s'habbia il ciel disposto*
De' nostri figli, è troppo incerto à noi;
Ma certo è ben, che 'l tuo se 'n fugge, e contra
La legge di natura amor non sente,
E che la mia fin quì l'obbligo solo
Hà de la data fè, non la mercede:
Nè sò già dir se senta amor; sò bene
Ch' à molti il fà sentire;
Nè possibil mi par, ch'ella nol proui,
Se 'l fa prouar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'vsato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea.
„ *Ma l'inuaghir donzella*
„ *Senza nozze à le nozze è graue offesa.*
„ *Come in vago giardin rosa gentile,*
„ *Che ne le uerdi sue tenere spoglie*
„ *Pur dianzi era rinchiusa;*
„ *E sotto l'ombra del notturno velo*
„ *Incolta, e sconosciuta*
„ *Staua posando in sul materno stelo;*
„ *Al subito apparir del primo raggio,*
„ *Che spunti in oriente*
„ *Si desta, e si risente,*
„ *E scopre al Sol, che la uagheggia, e mira,*
„ *Il suo vermiglio, & odorato seno,*

„ *Do-*

,, *Dou' Ape sussurando*
,, *Ne i mattutini albori*
,, *Vola suggendo i rugiadosi humori;*
,, *Ma s'albor non si coglie,*
,, *Si che del mezzo dì senta le fiamme:*
,, *Cade al cader del sole*
,, *Si scolorita in sù la siepe ombrosa,*
,, *Ch'à pena si può dir questa fù rosa.*
,, *Cosi la verginella,*
,, *Mentre cura materna*
,, *La custodisce, e chiude,*
,, *Chiude anch'ella il suo petto*
,, *A l'amoroso affetto:*
,, *Ma se lasciuo sguardo*
,, *Di cupido amator uien che la miri,*
,, *E n'oda ella i sospiri,*
,, *Gli apre subito il core,*
,, *E nel tenero sen riceue amore.*
,, *E se vergogna il cela,*
,, *O temenza l'affrena,*
,, *La misera tacendo*
,, *Per souerchio desio tutta si strugge:*
,, *Cosi manca beltà, se'l foco dura,*
,, *E perdendo stagion, perde uentura.*

Mon. *Titiro, fà buon core;*
Non t'auuilir ne le temenze humane;
,, *Che bene inspira il cielo*

Quel

,, *Quel cor, che bene ſpera,*
,, *Ne può giunger la sù fiacca preghiera;*
,, *E s'ogn'vn dè pregare*
,, *Oue'l biſogno ſia,*
,, *E ſperar ne gli Dei,*
,, *Quanto più ciò conuene*
,, *A chi da lor deriua?*
Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti:
,, *Non ſpegnerà il ſuo ſeme*
,, *Chi fà creſcer l'altrui.*
Andiam, Titiro, andiamo
Vnitamente al tempio, e ſacreremo
Tu il Capro à Pane, ed io
Ad Ercole il Torello.
,, *Chi feconda l'armento;*
,, *Feconderà ben anche*
,, *Colui, che con l'armento*
,, *Feconda i ſacri altari.*
Tu và, fido Dameta,
Scegli toſto vn Torello,
Di quanti n'habbia la feconda mandra,
Il più morbido, e bello;
E per la via del monte aſſai più breue
Fà ch'io l'habbia nel tempio, ou'io t'attendo.

Tit. *E da la greggia mia, caro Dameta,*
Conduci un'Hirco. Dam. *I farò l'uno, e l'altro.*

Que-

Questo sogno, Montano,
Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu speri.
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice augurio.

ANNOTATIONI DELLA Quarta Scena.

PArla Titiro in modo, che ben si può comprendere, che'l ragionamento era comminciato tra lui & Montano prima, che spuntassero in Scena; maniera uaga, & frequente assai più nelle Comedie, che nelle tragedie. Et qui bisogna sapere, che questa Scena è tutta Tragica, non per altro, che per la nobiltà, & conditione de i personaggi, che parlano: essendo l'vno, & l'altro nato di Semidei, ambiduo vecchi, & padri de gli sposi, & vn di loro sommo Sacerdote della Prouincia. Parte principalissima del soggetto, percioche trattano delle nozze da loro disiderate per la salute comune. In questi duo Vecchi ci rappresenta il Poeta la differenza, che è frà un'animo confidente, & vn vacillante nello sperare, percioche Titiro hauendo l'occhio alle cose presenti, & terrene più, che alle future, & celesti, uorrebbe liberare la sua figliuola dall'obbligo fatto à Siluio, poiche Siluio per la sua parte non corrisponde all'obbligo da lui fatto. Per lo contrario il Sacerdote Montano pieno di celeste speranza cerca di tener in fede Titiro uacillante, come si vede chiaro nel testo.

Sono come il coltel.] Bellissima comparatione per mostrare l'ambiguità de gli Oracoli, che male intesi cagionano spesse uolte la sciagura di coloro, che gli hanno ricercati, come quel uolgatissimo

simo

ſimo. *Aio te Eacida Romanos uincere poſſe*. Eſplica dunque Titiro il ſuo concetto mirabilmente con tal ſimilitudine, percioche veggendo che Siluio fugge, & che l'oracolo vuole, che i'duò ſemi ſien congiunti da amore, và dubitando, che Montano prēda l'oracolo per la parte del ferro, cioè ſiniſtra, & non per quella del manico, & non s'inganni, non intendendolo, per eſſer appaſſionato.

Ch'Amarillide mia] Queſta è parte dell'argomento, nel quale ſi conferma la cagione dianzi aſſegnata da Ergaſto delle nozze di Siluio con Amarilli. Et accioche Montano alcuna uolta non ſoſpettaſſe, & Titiro non bramaſſe le nozze, per qualche altro ſuo fine, prima che altro dica incontrario, giuſtifica la cagione, che hadi douerle diſiderare.

S'vnir gli deue Amor] Argomenta dalle parole medeſime dell'oracolo, mentouate dianzi da Ergaſto: Ilquale oracolo coſi dice. Che duo ſemi del ciel congiunga Amore. Non può dunque intender di Siluio; perche non ama. Indi ſoggiungne con ſentenze grauiſſime, che ſe'l ciel l'haueſſe ordinato, Siluio non potrebbe reſiſtere. Qui pare, che Titiro ſegua l'oppinione di que' Filoſofi, che uoleuano, che anche i cōtingēti, riſpetto al cielo, ſien neceſſari.

E'l può ſentir di fera, e non di Ninfa.] Fortiſſimo argomento, percioche le coſe, che non riamano non ſon degne d'amore. Come nel primo Choro ſi moſtrerà. Queſto acuto & pronto modo di altercare è preſo da i Poeti Tragici Greci, & Latini, i quali con un ſol uerſo pregno di concetti ſententioſi fanno parlare, & contender inſieme i perſonaggi piu graui con gran decoro; percioche gli huomini ſaui parlano poco, & buono. Con gran uaghezza, per ſentirſi l'acume, & la viuezza delle riſpoſte, ſi come in molti luoghi di queſta fauola ha fatto il Poeta noſtro. Nè coſa in tutta la ſpiegatura Tragica è piu bella, o piu nobile, o di maggior artificio di queſta, ſi come chiaramente afferma Giulio Polluce, la doue e'tratta de gli Iſtrioni, & chiamal, στιχομυθεῖν.

Titiro ancor che queſte nozze in cielo.] Poiche Montano uede, che con l'amore della religione non può perſuadere Titiro appaſſionato, & geloſo della figliuola, mette mano al timore dicendo, che quando le nozze gia ſtabilite con la fede data a Diana nō ſi mandaſſero ad effetto, ella ſi ſdegnerebbe; & poi con la uiſione d'vn ſogno cerca di confortarlo.

Piu ti uo dir, che queſta notte in ſogno] L'vſo dei ſogni nelle dramatiche fauole fu raro appreſſo de'Greci. *Euripide nell'Efigenia in Tauris* ne tocca un poco. Da Seneca il truouo uſato due uolte. La prima nelle Troade, la ſeconda nell'Ottauia. Che poi è

ſtato

ſtato con gran giudicio, & vaghezza riceuuto da i moderni Tragici ſoli, poi che nel vero non è parte che ſtia bene in Comedia, percioche eſſendo i ſogni portati nelle Tragedie quaſi preſàgi de gli auuenimenti ò buoni, ò cattiui, ſeruono grandemente per far maggiore il terrore. Seruono ancora alle fauole maſſimamente Tragicomiche per far conoſcere à gli ſpettatori qual fine habbia d'hauer la fauola, ò triſto, ò lieto, ſi come queſto di Montano il quale à guiſa di ſogno ua adombrando l'eſito della fauola.

Il tumido ladon] Il Ladone naſce in Arcadia, & corre nel fiume Alfeo per quanto Scriue Pauſania, belliſſimo fra tutti i Fiumi della Grecia, per eſſer limpido fuor di modo. Del medeſimo parla Strabone nel libro ottauo, doue egli fa memoria di queſta innõdatione, che narra Montano in modo, che ſi uede che'l Poeta da lui l'ha preſa.

Si che la doue &c.] Preſo da Oratio, & da Virgilio. Horatio coſi.

Piſcium, & ſumma genus hæſit vlmo.
Nota quæ ſedes fuerat columbis.
Virgillio.
Cum ſtabulis armenta trahit.

Bambin tenero in faſce] Queſta narratione è parte principaliſſima del ſoggetto, ſi come à luogo ſuo ſi uedrà; e in particolare queſto bambino, del qual ſi tratta nel diſcior della fauola, ſi come anche l'altro particolar della culla molto importante.

Generaſti à le ſelue, & l'altro à l'onde] Tolto da quell'epigramma antico. *Trax puer*, Che ha nella chiuſa un concetto ſimile à queſto.

Hoc peperi flammis, cætera dixit aquis.

Era quell'hora à punto] Deſcrittion del crepuſculo mattutino.

E con quel ſonno uiſion ſi certa] Macrobio nel ſonno di Scipione porta cinque ſpecie di ſogni. Il primo chiama ſogno, il ſecondo viſione, il terzo oracolo, il quarto inſogno, e'l quinto fantaſma. Gli vltimi duo, dice egli, nõ eſſer d'alcuna ſtima, ma i tre primi ſi, come quelli che portano il uero d'alcuna coſa. come piu chiaramente ſi può uedere nel primo libro di quello erudito, & uago ſcrittore. E però il noſtro Poeta diſſe, uiſion ſi certa, che i Greci chiamano, ὅραμα che è quaſi un indouinare per uia di ſogno le coſe, che hanno auuenire.

D'un platano frondoſo] Il platano è un arbore coſi chiamato con uoce greca, percioche ſi dilata aſſai con li rami, deſiderato molto per l'ombra, alla quale ſoleuano gli antichi uolentieri far i

D loro

loro conuiti. Per questo disse Virgilio nel quarto della Georgica.

Iamque ministrantem platanum potantibus umbram

E questo detto tuffarsi ne l'onda] Col numero del verso imita l'atto dell'attuffarsi.

Formato in uoce spirito sottile] Imitatione di Dante.

Come d'un tizzo uerde ch'arso sia,
Da un de' lati che da l'altro geme,
E cigola per vento che ua uia.

Per quiui far col sagrificio santo] Forma leggiadra, & concetto di profondissimo sentimento.

Son ueramente i sogni] Questo Titiro, secondo l'incominciato tenore della sua fiacca, & debil credenza, vuol persuadere, che non s'habbia à creder à i sogni, dicendo che son più tosto ombre, e imagini delle cose sperate, che verità delle future. per questo dice imagine del dì, &c. Dicendo Arist. nel libro de i sogni, che essi stanno nella parte del senso in quanto quiui le cose immaginate si formano; percioche gli oggetti sensibili in noi producono i sensi, & quella impressione non solo è nei sensorij, mentre che'l senso adopera, ma etiandio dopò che i sensibili son partiti. le imagini de' quali restano, e son poi quelli, che fanno i sogni. si come lungamente in quel breue trattato mostra il Filosofo, & però disse imagini del dì. ma dice guaste, & corrotte dal'ombre della notte, per cagion del discorso, che molte uolte le rappresenta mostruose.

Non è sempre co' sensi] Montano con la sua viua fede difende la visione in modo, che si può dire, che delle cinque specie de' sogni dette di sopra, Titiro difēda le due vltime, che sono i sogni cōfusi, & Mōtano difēda i tre migliori che ꝑdicono il vero. Queste due specie di sogni cosi contrari, dice Macrobio, che furono espressi da Virgilio nel sesto dell'Eneide, l'vno, che esce per la porta di corno & l'altra d'auorio. Per la prima escono i ueri, percioche il corno assottigliato, traspare, l'auorio nò. Ma queste oppenioni credo io, che habbia tratte il Poeta nostro da Ipocrate. Quella di Titiro dal libro de i flati, doue egli mostra, che quando il corpo dorme, la mente non può fare l'vfficio suo, essendo all'hora commossa dalle straniere impressioni, che si chiamano insogni, che tali sono à punto le parole di quel buon uecchio. Dall'altra parte l'openione di Montano uien difesa da un'altro luogo del medesimo Ipocrate nel libro de gli insogni, doue egli apertamente dice, che mentre il corpo si riposa dormendo, l'animo è in moto, & come madre di famiglia gouerna la sua casa, & ueglia, & vede, e conosce, & discorre. I quai luoghi so che si posson conciliare insieme,

me, ma questo non è il luogo: bastando à me d'hauer detto quanto bisogna per intelligenza del presente testo.

Ma certo è ben che'l tuo sen fugge &c.] Tutto questo pertiene alla notitia della Fauola, accioche resti ben'impresso nella memoria de gli ascoltanti il trattato di queste nozze, che è parte essentialissima del soggetto. Et però il replicarlo con naturale necessità e fà sempre con gran giudicio.

Non la mercede] Percioche hauendo ella ubbligata la fede si dourebbe hauerne guadagnate le nozze.

Senza nozze a le nozze] Par quasi vna medesima cosa con quel che dice il Choro di Sofocle nell'Edipo il Tiranno delle nozze di lui γαμός ἄγαμος; ma non è in tutto simile à quello, percioche il greco vuol dire nozze, che non doueuano farsi, & questo vuol dire nozze, che non si fanno.

Come in uago giardino] Questa similitudine della rosa ha seruito mirabilmente à molti Poeti, ma presa in diuersi modi. Catullo per la verginità, tolta di peso dall'Ariosto. Il Tasso nel canto decimo sesto se ne seruì per mostrare il breue corso, & fugace della uita mortale; & questo nostro Poeta l'adopera per mostrare come tosto in vergine innamorata suanisce il fiore della bellezza,

Cosi manca beltà] Alcuni testi hanno cosi perde, & è falso percioche, manca, stà nel testo del medesimo autore da me veduto.

Titiro fà buon core] Perseuera questo buon vecchio nella sua uiua fede con grande esempio di costanza nello sperare in Dio, & non minore edificatione à chi uede un pagano hauer tanta lunganimità, & credenza nel diuino aiuto.

Son pur i nostri figli] Ciò è detto per la medesima cagione dianzi tocca da noi per imprimere nella mente de gli ascoltanti, che questi sono i padri de futuri sposi.

Tu il Capro à Pane] Gli antichi sacrificauano al Dio Pane vn capro non castrato, si come riferisce Luciano, & à Ercole il Bue, secondo che insegna Tito Liuio, & Dionisio Alicarnasseo, & par che accenni Virgilio ancora nell'Ottauo dell'Eneide. Nel che è degno d'auuertimento, che ciascuno di loro prouuede di quella vittima, che è propria di quel Dio, dal quale riconosce la sua origine. Montano il torello, percioche uiene da Ercole; Titiro il capro, pche deriua da Pane. Nè qui mi par di tacere chi fossero questi Dei. Pane era Dio de Pastori, cosi chiamato con voce greca πᾶν che uuol dir tutto: percioche haueua in se medesimo la forma del l'uniuerso: le corna à similitudine della Luna, la faccia rubicon-

da,che ſignifica il Sole;e ſtelle in petto,che rappreſentano il cielo; le coſcie peloſe ſignificāti le fiere,& gli arbori;i piè caprigni,la terra;la ſampogna di ſette canne l'armonia del cielo; la uerga torta l'anno ſolare. Ond'egli era chiamato il Dio di tutta la natura,adorato particolarmente da gli Arcadi, onde diſſe Virgilio. *Pan deus Arcadiæ.* Ercole poi fu figliuolo di Gioue, & d' Alcmena moglie di Anfitrione,che domò tanti moſtri,& che finalmente fu meſſo nel numero de gli Iddij.Scriuono molti le ſue fatiche, particolarmente Diodoro Siculo,& Seneca nella Tragedia chiamata l'Ercole furioſo à imitatione di quella d'Euripide,chiamata col medeſimo nome . Fece di lui particolar Poema à dì noſtri il Giraldi Poeta Tragico. Fu chiamato Alcide per cagione dell'auo chiamato Alceo.

E per la uia del monte] Inteſe molto il noſtro Poeta la pratica della Scena,percioche non ſi douendo veder queſte vittime, nel condurle,volle che gli ſpettatori ſapeſſero,che per altra uia poteuano andar al tempio, & coſi il uerisimile u'ha il ſuo luogo.

Queſto ſogno Montano] Sono parole che Dameta dice da ſe,& falle dir il Poeta con artificio,come ſi vedrà nello ſcioglimento, del qual eſſo Dameta e principaliſſima parte, & però biſogna tenerle à mente, percioche colui, che ſapea ſolo l'eſito del perduto bambino, & quello,che n'haueua predetto l'oracolo, non potea credere, che il ſognarſi di lui fuſſe coſa di buono augurio.

ATTO PRIMO
SCENA QVINTA.

Satiro.

„ COME il gelo à le piante, à i fior l'arsura,
La grandine à le spiche, à i semi il uerme,
„ Le reti à i cerui, ed à gli augelli il uisco,
„ Cosi nemico à l'huom fù sempre Amore.
„ E chi foco chiamollo, intese molto
„ La sua natura perfida, e maluagia.
Che se'l foco si mira, ò come è vago;
Mà se sì tocca, ò come è crudo: il mondo
Non hà di lui più spauenteuol mostro.
Come fera diuora, e come ferro
Pugne, e trapassa; e come vento vola.
E doue il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altramenti Amor; che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,

O come alletta, e piace; ò come pare,
Che gioia spiri, e pace altrui prometta:
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Si che serper commincı, e forza acquisti,
Non hà Tigre l'Hircania, & non hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità uinca, ò pareggi;
Crudo più che l'inferno, e che la morte:
Nemico di pietà, ministro d'ira;
E finalmente Amor priuo d'amore.
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forse egli cagion di ciò, che'l mondo,
Amando nò; ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia; à te si rechi
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia.
Da te sola deriua, e non da lui
Quanto hà di crudo, e di maluagio Amore;
Che'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi:
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amare, ed in duo petti
Stringer

Stringer vn core, e'n duo voleri vn'alma;
Ma tinger d'oro vn'insensata chioma,
E d'vna parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte: indi con l'altra
Tessuta in rete, e'n quelle frasche inuolta
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomacheuol cosa
Il vederti tal hor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo; e veder come
Il liuido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e'l bruno imbiãchi, e togli
Col difetto il difetto; anzi l'accresci.
Spesso vn filo incrocicchi, e l'vn de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e suelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancor che tanto: à l'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti; e se sospiri,
Son mentiti i sospir: se moui gli occhi,

E simulato il guardo: in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò che 'n te si uede;
E ciò che non sì vede, ò parli, o pensi,
O vadi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti
Tutto è menzogna: e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più sì fida, e meno
Amar chi più n'è degno odiar la fede
Più de la morte assai: queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì peruerso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei.
Maluagia, e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred' io, venuta
Da le contrade scelerate d' Argo,
Oue lussuria fà l'ultima proua.
Ma sì ben figni, e sì sagace, e scorta
Se' nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
Che trà le più pudiche hoggi te 'n vai
Del nome indegno d'honestate altera.
O quanti affanni hò sostenuti, ò quante
Per questa cruda indignità sofferte.
Ben me ne pento. anzi uergogno. impara
Da le mie pene, ò mal'accorto amante:
,, Non far idolo vn volto, ed à me credi;
,, Donna adorata un nume è del'inferno.
,, Di se tutto presume; e del suo volto,

Suo-

„ Soura te, che l'inchini, e quasi Dea,
„ Come cosa mortal ti sdegna, e schiua.
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta,
„ Qual tu per tua vi ltà la figni, ed orni.
Che tanta seruitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? vsin quest'armi
Le femmine, e i fanciulli: i nostri petti
Sien anche ne l'amar virili, e forti.
Vn tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Hor me n'auuegio: errai: che s'ella il core
Hà di duro macigno; indarno tenti,
Che per lagrima molle, ò lieue fiato
Di sospir, che'l lusinghi, arda ò sfauille,
Se rigido focil nol batte, ò sferza.
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far de la tua Donna vuoi;
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto: e poi secondo il tempo
Fà quel, ch'Amore, e la natura insegna.
„ Però che la modestia è nel sembiante
„ Sol virtù de la Donna: e però seco
„ Il trattar con modestia è gran difetto:
„ Ed ella, che sì ben con altrui l'usa,
„ Seco vsata l'hà in odio; e vuol che'n lei

,, La miri sì, ma non l'adopri il vago.
,, Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno amerai sempre.
Me non vedrà, nè prouerà Corisca
Mai più tenero amante; anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'huom virile
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L'hò presa già questa maluagia; e sempre
M'è (non sò come) da le mani vscita:
Ma s'ella giunge anco la terza al uarco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi: à punto suole
Trà queste selue capitar souente;
Ed io vò pur come sagace ueltro
Fiutandola per tutto, ò qual vendetta
Ne vò far, se la prendo; e quale stratio.
Ben le farò veder, che tal hor anco
Chi fù cieco apre gli occhi; e che gran tempo
De le perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

ANNOTATIONI DELLA *Quinta Scena.*

QVesta Scena è tutta Comica per cagione della persona introdotta, la quale per testimonio d'Aristo. & d'Oratio è piu tosto capace di ridicola, che di graue rappresentatione, si come in questa fauola Tragicomica chiaramente potrà uedersi. Che l'uso de i Satiri nelle Scene sia stato antichissimo lo mostra fuori d'ogni dificoltà de'Greci Giulio Polluce, & de'Latini Vittruuio; i quali scriuono, che gli antichi diuisero la poesia Drâmatica in Tragica, Comica, & Satirica; & che ciascuna hauea le sue Scene. Et percioche la troppa seuerità, & mestitia era venuta à noia, cominciò Pratina Poeta Tragico à mescolare la Satira con la Tragedia, & di cinquanta fauole, che compose, trentadue ne fece Satiriche. Disse ancora nel medesimo senso Aristotile, affermando che l'vso de' Satiri fu leuato poi alla fine, & che rimase nella sua pura grauità la Tragedia. La medesima mescolanza de i Satiri mostra piu di tutti nella sua pistola Oratio. *Mox etiam agrestes Satyros nudauit, & asper incolumi grauitate iocum tentauit &c.* Ma noi n'habbiamo vn manifestissimo esempio nel Ciclope d'Euripide, nel quale fece il Choro di Satiri. Se dunque Euripide diede loro si nobil parte, possono bene con gran ragione i Poeti moderni rappresentarli per Episodio, quando però egli ui stà non otioso, ma qualche cosa di necessario ui adopera. Così fece Agostin de'Beccari, così Torquato Tasso à imitatione di lui, & così uien à far il nostro Poeta altresì con tanti esempi antichi, e moderni. Che persone sieno poi questi Satiri, le oppenioni sono diuerse. Pomponio Mela, & Plinio gli chiama animali quadrupedi col volto humano. Solino gli ripone nel genere delle Simie. Comunque, sia gli antichi Greci, & Latini gli riceuettero, & rappresentarono come persone: che hauessero del seluaggio, e li chiamarono Semidei, come si uede in Martiano Capella nel libro suo delle nozze, il quale dice che i Pani, i Fauni, i Satiri, i Siluani, le Ninfe, & altri di questa fatta, eran huomini, che dopo vn lungo tempo moriuano, ma che però haueuano gran forza di antiueder le cose future. Sopra tutto

to che erano dediti alla libidine, dalla quale in voce greca prese-
ro il nome. Or questo nostro Satiro vien introdotto per inna-
morato di Corisca,& per instrumento di riso,ma che però nell'-
annodar della fauola opera qualche cosa.

Come il gelo à le piante] Questo luogo è tolto dall'ottauo Idil-
lio di Teocrito,il quale dice cosi.

> Δένδρεσι μὲν χειμῶν φοβερὸν κακὸν ὕδασι δ' αὐχμὸς
> ὄρνεσιν δ' ὕσπλαγξ, ἀγροτέροις δὲ λίνα
> Ανδρὶ δε παρθενικᾶς ἁπλᾶς πόθος.

Che parimente disse Virgilio.

> *Triste Lupus stabulis, maturis frugibus imbres*
> *Arboribus venti, nobis Amaryllidis iræ.*

Non ha tigre l'ircania.] Ircania è vna regione orientale vici
na all'Armenia, nella qual dice Plinio che nasce la Tigre animal
velocissimo, e per questo chiamato Tigre, percioche i Medi per
testimonio di Varrone chiamano Tigre la saetta. Dice ancora Pli
nio,che cotai fiere nascono altresi in India. E' oltre di cio animal
crudelissimo,onde disse Didone nel quarto dell'Eneide, che'l fie
ro Enea hauea beuuto il latte della Tigre.

> *Hyrcanæ quæ admorunt ubera tigres.*

E non ha Libia] Cioè Africa cosi chiamata ò perche quinci spi-
ra il vento che si chiama Libecchio, o dal nome della figliuola
d'Epafo, detta Libia, ò da vn fiume di Mauritania, che ha
tal nome. Paese per lo piu arenoso, & deserto per l'immensa ca
lidità di quel cielo, & per ciò vi nascono i Lioni frà tutti gli ani-
mali atrocissimo,& calidissimo. Ha paragonato Amore al fuo
co,nõ potendo trouare alcuna cosa,che piu il somigli di quell'ele-
mento, & che sia piu in bocca di tutti;tanto ordinario,& fami-
gliare,ch'egli si prende da Poeti per lo stesso amore. La cagione
che qui ne rende il Satiro par tolta da Plutarco, il qual mostran-
do perche Amore si dipinga con la facella, dice, che questo nasce,
percioche lo splendore,che si uede nel fuoco è cosa soauissima,ma
l'ardore è acerbissima.

O femminil perfidia.] Qui passa con buona occasione a dir mal
delle donne,& come Satiro, di cui è propria la maladicenza,& co
me irritato dalla perfidia di Corisca: accusãdo come è proprio de
gli adirati, & maledici tutta la specie per un solo indiui-
duo.

Tutte le vie di penetrar nel seno] Qui prende,secondo l'vso de'
Poeti,in senso equiuoco amore,con tutto quello,che segue.

Sol di fuor il lusinghi] percioche amore come affetto dell'animo è
uero

amore, ma come qualità del volto è cagione d'amore. Et però costui accusa Corisca, che per ingannare gli amanti suoi non prē da mai d'amore se non la scorza.

Pinger le guance] Parla de'lisci, che cuoprono i difetti del uol to.

E toglie col difetto il difetto] Il difetto, che uiē leuato è il pallore, & le crespe; il difetto cō che si lieua è il liscio, cosi chiamato da lui ꝑ che è difetto dell'animo, & molte volte del corpo, & per questo le guēdo dice, anzi l'accresci, essendo cosa ordinaria che i lisci guasti no, & non acconcino il uolto.

Spesso un filo incrocicchi] Qui fa uedere, & pon sotto gli occhi quello, che dice il Boccaccio. Essere certe femmine, che uanno facendo scorticatoi alle altre femmine, & pelando le ciglia; e le fronti. Ma parla il Satiro di quelle, che senza l'aiuto d'altre si pelano da se stesse, & fallo in guisa, che ci par di uederlo. figura no bilissima de Poeti, della quale parla Aris: nel terzo della Retori ca, & chiamala secondo, alcuni ἐνέργειαν: ma pare à me, che si debbia più tosto chiamare ἐνάργειαν, che cosi la chiama Quintiliano nel libro sesto. Parendomi assai diuersa figura l'efficacia dall- Euidentia, laquale à un certo modo dipinge quel che si narra. Da Cicerone in molti luoghi è detta *illustratio & euidentia.*

Dale contrade scelerate d'Argo] Argo, come dianzi s'è detto, fù città molto antica, & nobile dell'Acaia. Et vn'altra Argo fu pur in Grecia non molto lungi da Micone, & questa uien detta hor da costui scelerata, perche fu patria d'Elena, che fu adultera.

Oue lussuria fa l'ultima proua.] Verso intiero del Petrarca, il che non solo è conceduto, ma quando è ben posto, e si prende da famoso scrittore antico, è ornamento di molta lode· cosi Virgi lio tolse da Ennio alcuna uolta i uersi intieri. Qui bisogna auuer tire, che non senz'arte fa questo dir il Poeta, per mostrare che Corisca di costume pessima femmina non è d'Arcadia; ma forestiera, & d'vna terra, la quale haueua il suo Rè, & conseguentemente la corte. Per questo disse Corisca (E con l'esempio gia di donna grande, l'arte di ben amar fanciulla appresi.

Ma si ben fingi] Serue pur anche questo al decoro delle perso ne di buona vita, ch'erano in quel paese, le quali se hauessero cono sciuta la maluagità di Corisca, non l'haurebbono tollerata, ma el la sapeua cosi ben fingere, che passaua per non cattiua.

Fa quel ch'amore, & la natura insegna] Parla da Satiro com'egli è, cio è da lasciuo, petulante, e sfacciato, e degno amante di Corisca, che non ha altro fine nell'amor suo, che la carne.

E in

E in questa quinta Scena termina il primo atto. nel che mi par d'auuertire à beneficio, & consolatione di chi scriue dramatica Poesia, che sono alcuni troppo superstitiosi, i quali sẽza ragione, o regola alcuna di scrittor approuato, accusano, i Poeti moderni, perche fanno vscir di scena i personaggi tutti, che parlano, senza che vn di loro si fermi, & tenga tenore à quello, che dè uenire; & vorrebbono vbbligare i Poeti à questa necessità, come fosse ben fatto legar i piedi à gli huomini, perche facessero i passi d'una sola misura sempre, & dicono che si lascia la Scena uuota. La qual cosa è falsissima; percioche non si tosto partono i precedenti, che nuouo personaggio succede in scena. Essendo dunque un tal uso riceuuto da tutti, nè repugnando egli al verisimile, nè recando al veditore scandalo alcuno, nè vietandolo legge, ò precetto d'alcun scrittore approuato, & quello ch'importa piu, essendone alcun esempio in Terẽtio, à me pare, che cotesta sia una merá superstitione: volẽdosi cõ cosi fatta catena d'Istrioni incatenar i poeti, & vbligarli fuor di proposito, & senza ueruna necessità ò ragione. Benche à dire il vero non ho veduto niun scrittore che sia di conto, trattare di cotal vanità; ma ho sentiti solamẽte alcuni che poco sãno fauellarne con molta fronte; & però non è bene, che questi tali siano di scandalo à begli ingegni, che scriuono dramatiche poesie.



CHORO.

ONEL ſeno di Gioue alta, e poſſente
Legge ſcritta: anzi nata:
La cui ſoaue, ed amoroſa forza,
Verſo quel ben, che nõ inteſo ſente
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza:
Nè pur la frale ſcorza,
Che'l ſenſo à pena vede, e naſce, e more
Al variar de l'hore;
Ma i ſemi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, moue, e gouerna.
E ſe grauido è il mondo, & tante belle
Sue merauiglie forma,
E ſe per entro à quanto ſcalda il Sole,
A l'ampia Luna, à le Titanie ſtelle,
Viue ſpirto, che'nforma
Col ſuo maſchio valor l'immenſa mole:
S'indi l'humana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O ſe canuta hà la rugoſa fronte,
Vien dal tuo viuo, e ſempiterno fonte.
Nè queſto pur; ma ciò che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,

Onde quà giù di ria uentura, ò lieta
Stella s'addita, hor mansueta, hor fera,
Ond'han le vite frali
Del nascer l'hora, e del morir la meta:
Ciò che fà uaga, o queta
Ne' suoi torbidi affetti humana voglia,
E par che doni, e toglia
Fortuna; e'l mondo vuol ch'à lei s'ascriua,
Da l'alto tuo valor tutto deriua:
Odetto ineuitabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopò tanti affanni vn dì riposi
L'Arcada terra, ed habbia vita, e pace,
Se quel che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famosi
De' duo fatali sposi,
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso,
L'hai stabilito e fisso,
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh, chi l'effetto al uoler tuo ritarda?
Ecco d'amore, e di pietà nemico
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende:
Ecco poi chi combatte vn cor pudico,
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende

Pietà

Pietà del pianto, e del seruir mercede,
Tant' hà più foco, e fede;
Ed è pur quella à lui fatal bellezza,
Ch' è destinata à chi la fugge, e sprezza.
Cosi dunque in se stessa è pur diuisa
Quell' eterna possanza?
E cosi l' vn destin con l' altro giostra:
O non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle humana speranza
Di porre assedio à la suprena chiostra;
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma quasi nuoui empi giganti
Amanti, e non amanti?
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?
Ma tù, che stai soura le stelle, e'l fato,
E con sauer diuino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira, ti prego il nostro dubbio stato;
Accorda col destino
Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gielo:
Chi dè goder non fugga, e non disami:
Chi dè fuggir non ami.
Deh fa, che l' empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga à nui.

Ma chi sà? forse quella,
Che pare ineuitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
,, O quanto poco humana mente sale.
,, Che non s'affisa al Sol vista mortale.

ANNOTATIONI DEL Primo Choro.

L'Vso del Choro è antichissimo, anzi nel primo suo nascimento la Tragedia nõ era altro che un Choro. Fù in uso nell'antica Comedia come si uede, appresso d'Aristofane, & cessò nella nuoua. L'ufficio del Choro secõdo il precetto d'Oratio, & prima d'Arist. è di cooperare così dice appũto il Filosofo nell'attion della fauola le medesime cose, & col medesimo fine degli altri: consultando, consolando, & pregando. Così ci insegna nel citato luogo il medesimo Oratio, & così nelle Tragedie Greche si uede fatto, e anche nelle Latine. Il medesimo osserua ancora nel presente Choro il nostro Poeta, introducendolo di pastori, che rappresentano il Comune, il quale con gran decoro, e osseruanza del uerisimile si mostra della salute publica grandemente sollecito. Il suo fine principale è di pregar gli Iddii per le nozze di Siluio, & d'Amarilli, dalle quali si speraua detta salute: & perche la sperãza era fondata nel l'Oracolo, credendo essi che questo nõ potesse mentire, & parendo loro che fosse uenuto il tẽpo del uaticinio, p esserci della schiatta degli Heroi vn maschio, e vna femmina, che adempire il potrebbono, se Siluio non repugnasse: si dolgono di questo ostacolo, & vanno discorrendo com'esser possa, che la parola dell'Oracolo si contrasti. In somma questo Choro ha per soggetto il fato. Et perche meglio si possa intẽdere il uero senso, dirò di tutto quel molto che in tal materia potrebbe dirsi, quel tanto solo che basti per la interpretatione di lui. Hassi dunque a sapere, che mol-

molte furono le oppenioni de gli antichi intorno al fato, le quali però, ò ch'io m'inganno, si possono conciliare si fattamente insieme, che saranno ò nulla, ò poco differenti trà loro. Ma stando sulla Dottrina peripatetica, nella quale la maggior parte s'accorda niun altra cosa per testimonio di Alessandro Afrodiseo, che ne fece un trattato bellissimo è il fato, che la natura.

Ma questa & quello nel principio loro è una medesima cosa, ne si distingue l'uno dall'altra se non con la sola ragione: percioche si chiama natura in quanto egli è l'essenza della cosa operata: chiamasi fato secondo che include l'ordine, & è soggetto alla prouidenza, & uien dal primo principio: non come dicon gli Stoici con necessità, ch'esclude la contingentia, la quale per cagione della materia non può fuggirsi in queste cose inferiori. Stanti questi principi, sopra i quali è fabbricata questa canzona, sarà più ageuol cosa, che penetriamo nel uero senso di lei, e si risoluano i dubbi, che in essa promuoue il Choro. In questa prima stanza ne manifesta la sua natura, dicendo che sia una legge collocata nel sen di Gioue. Così per testimonio di Plutarco Crisippo la chiamò legge di quelle cose, che son soggette alla prouidenza. la ripone poi nel seno di Gioue, prendendo Gioue per Dio, si come uero fonte della natura. Dice scritta, perche la legge si scriue: ma si corregge poi dicendo, anzi nata: perche si come il mondo era nella mente diuina, & nacque allhora che fu creato, così la natura, che fu prodotta insieme col mondo, si può dir nata, rispetto all'opera, che però in quanto idea nella mente del creatore non nacque mai, per esser eterna.

La cui soaue, ed amorosa forza] La chiama forza: percioche in quanto al suo principio è necessitatà, ma chiamala soaue; per testimonio del filosofo, che l'opere di natura chiama soaui.

Verso quel ben] Cio è uerso Dio, che non è inteso in quanto alla sua essentia, ma è sentito in quanto all'opere, che produce.

Gli animi inchina, e la natura sforza] Percioche l'animo nato libero può uolere, e non uolere come gli piace, ma la natura, cio è i principi delle cose naturali, non possono operare se non à un modo, indiritto dal fonte della natura ch'è l'intelletto diuino.

Che'l senso à pena uede] Dice à pena per amplificar poeticamente la debolezza del senso, ma non già perche'l senso circa gli oggetti suoi si possa ingannare.

Ma i semi oculti, e la cagion interna]. Percioche la natura è principio interno del moto, e della quiete per causa della generatione, come si dice nella stanza, che segue.

E se per entro à quanto scalda il sole] Questo luogo è tolto di pe

ſo da Virg.nel ſeſto dell'Eneide.

Principio cælum,ac terras, camposq; liquentes,
Lucentemq; globum Lunæ,titaniaq; aſtra

Spiritus intus alit.Quinci il medeſimo Criſippo detto di ſopra chiamò il fato potenza ſpiritale,formatrice dell'uniuerſo:ma molto più chiaramente Ariſt.nel ſecondo libro della generatione degli Animali.

Ineſt enim in ſemine omnium quod facit vt fæcunda ſint ſemina, uidelicet quod calor vocatur.Idq; non ignis,non talis facultas aliqua eſt, ſed ſpiritus, qui in ſemine ſpumoſoq; corpore continetur,& natura,quæ in eo ſpiritu eſt,proportione reſpondens elemento ſtellarum.

S'indi l'humana prole] Coſi Virg. nel ſopra citato luogo.

Inde hominum pæcudumq; genus &c. Tocca qui le tre anime uegetatiua nelle piante,ſenſitiua negli animali,cio e nei bruti, & ragioneuole nell'huomo.

Se la terra è fiorita] Allude alle ſtagioni,toccandone due ſole, che abbracciano l'altre due.

Nè queſto pur &c.] In queſta terza parla de i beni del corpo, & della fortuna,i quali dice,che tutti uengono dalla diuina prouidenza,& bontà,che infonde ne i corpi celeſti quelle uirtù,che concorrono nelle ſeconde cauſe,per uia di diſpoſitione,e nõ di neceſſità, come alcuni aſtrologi ſi credettero;cõtra i quali uedi Giouanni Pico nel ſuo trattato particolare,e il Petrarca.

Fera ſtella,ſe l' cielo ha forza in noi,
Quanto alcun crede:

Ond' han le uite frali] Habbiam detto che'l fato & la natura è una medeſima coſa, nel ſen di Gioue,ciò è nel primo lor diuino principio; iquali diffõdẽdoſi poi,prẽdono il nome loro ſecõdo la uarietà de gli officij: la natura per la generatione, il fato per l'ordine; & ambi duo neceſſariamente cõcorrono nel generar le coſe mortali:Il fato diſpone le cauſe prime.& la natura le ſecõde:le prime ſono il Cielo,le ſeconde ſono gli agenti particolari;nè quelle ſenza queſte,nè queſte ſenza quelle poſſono adoperare. Hanno dunque le coſe generate i periodi loro dal cielo,e dalla natura;& però dice il poeta noſtro,Del naſcer l'hora,e del morir la meta:i quali periodi ancora che ſieno certi in quanto agli uniuerſali,& ſuperiori;in quanto però à i particolari inferiori ſono fallaci,per cagione della materia,ſi come chiaramente ci dimoſtra nel ſecondo della generatione Ariſtotile.

Ciò che fa uaga ò queta] Parla de i beni della fortuna, & però diſſe ne'ſuoi torbidi affetti,percioche rare uolte adiuiene, che nõ ſieno diſiderati più di quel, che conuiene: & ſi come il uolgo gli attribuiſce alla fortuna,coſi è pia coſa il riconoſcerli da Dio,ſi co-

me

me moſtra qui il poeta noſtro, che debbia farſi.

O' detto ineuitabile] Vuol intendere del fato, ilquale da i Latini ſi chiama *fatum*, cio è detto: & chiamalo ineuitabile ſeguendo l'oppenion de' uolgari, non perche quello, che ha da eſſere neceſſariamente non debba eſſere, ma perche coteſta neceſsità nelle coſe contingenti, non è cagionata da fatale neceſsità; percioche l'occhio dell'intelleto Diuino uede le coſe contingenti come contingenti, ancorache in quanto à lui elle ſien neceſſarie; ma in ſe ſteſſe elle nõ ſon mai tali, fin che con l'opera non ſono fuori di contingentia.

Se pur è tuo concetto] Si marauiglia quì il Choro, che poſſa eſſer fatale il cõgiungimẽto delli duo'ſpoſi, & che l'effetto ſe ne ritardi.

Ecco d'amore, e di pietà nemico] Moſtra in queſta quinta ſtanza la cagione perche l'effetto ſe ne ritardi, che è la fuga di Siluio, e l'importuno amor di Mirtillo: percioche l'uno & l'altro ripugna al fato. Siluio che dourebbe eſſere lo ſpoſo fugge le nozze, che ſon fatali; & Mirtillo, che non può eſſere le deſidera, e però dice.

Ed è pur quella à lui fatal bellezza,

Ch'è deſtinata à chi la fugge e ſprezza] E chiamala fatal bellezza impropriamente, come chiamano per lo più gli amanti deſtino l'affetto loro.

Coſi dunque in ſe ſteſſa] Qui fa una digreſſione, ſecõdo l'uſo de' poeti, intorno à queſti duo com'egli chiama deſtini; paragonãdoli à i giganti, che fecero guerra al Cielo; & però dice. e coſi l'un deſtin con l'altro gioſtra; l'un di Siluio, che fugge, e l'altro di Mirtillo, che brama con tanta oſtinatione Amarilli, che queſto par deſtinato niente meno di quello.

E di Stellato Regno

Trionferan duo'ciechi Amore, e ſdegno] Chiama ciechi Siluio nel ſuo ſdegno, e Mirtillo nel ſuo amore: percioche l'uno uuole quello, che non dourebbe, l'altro nõ uuole quel, che dourebbe; & coſi fà il contrapposto di duo'ciechi al regno delle ſtelle, che ha tant'occhi, quante ſtelle. Et ecco quanto s'inganna il diſcorſo humano, percio che, & la fuga, & l'amore di queſti duo era deſtinata dal cielo, ſi come apparirà nel ſucceſſo; ma il Choro s'ingannaua nel credere, che l'Oracolo fauellaſſe di Siluio. Et quinci ſi può uedere quante coſe impediſcono quegli effetti, che ci uengono da gli influſſi celeſti, & dalle buone inſpirationi.

Ma tu, che ſtai ſoura le ſtelle el fato] Fin qui il poeta noſtro ha parlato da filoſofo: ora parla da teologo, uolgẽdoſi al grãde Iddio, che comãda al fato, pregãdolo, che leui alle coſe ordinate per beneficio de gli Arcadi, ogni oſtacolo, che ne ritarda l'effetto: per intelligenza di che hassi a ſapere la differẽza che fanno i teologi tra la ragion

naturale,causale,& seminale. La prima è quando la potẽza mediã te la prossima dispositione si riduce all'atto,& riceue la forma sua come nel grano seminato si uede produr la biada. La secõda è quã do senza interuento della natura l'onnipotente Dio fà quel, che uuole,come nel parto della Vergine. La terza poi partecipa cosi de l'una,come dell'altra: percioche in essa concorre la natura,ma sẽ za la dispositione solita e necessaria nell'opere naturali; si come fu il trasformar una uerga in serpente, che può esser opera di natura; la quale cõ suo lungo,& ordinario periodo di molte cose generate,& corrotte trasforma tutti i soggetti naturali,mediante la terra,nella quale ogni cosa cade,& risorge; Ma nõ può farlo in un istãte,ch'è opera sola di Dio: hauẽdo ella bisogno di lungo tẽpo,& di molti passaggi prima che arriui à una tale trasformatione. Or quì si può uedere, che coll'opre della natura,& del cielo,in cui consiste il fato,secondo che di sopra colla dottrina peripatetica s'è ueduto,può stare l'opera straordinaria di Dio. & però impertinentemente nõ parla in questa ultima stãza il Choro, il quale hauta ben fede,che le nozze di Siluio,& d'Amarilli douessero hauer quel fine,che prometteua l'Oracolo. ma percioche egli le uedea cõtrastate da mezzi,che nõ erano al caso,per maturarne l'effetto, prega il Motore,si come quello che comãda à i cieli,& al fato, che dispon ga que'mezzi, & lieui quegli ostacoli in modo che le sperate nozze si riducano à quella maturità in quel dì,che non poteua per ordinaria dispositione se non con lungo tempo auuenire,& però dice, Accorda col destino Amore sdegno,pcioche à maturarle & cõdurle à fine,bisognaua che lo sdegno di Siluio si cangiasse in amore,per accordarsi con le promesse del cielo,& che l'amor di Mirtillo,ilquale poteua cagionare alteratione importante nell'animo d'Amarilli, si cangiasse in sdegno, ueggendosi sprezzato, & fuggisse come fà Siluo.

Accorda col destino amor,e sdegno] Ciòe fà che, q̃llo ch'è destinato nõ sia ĩterrotto da Siluio,che nõ ama; ò da Mirtillo che ama troppo

Chi dè goder nõ fugga] Ciò è Siluio,credẽdo ch'egli sia il destinato.

Chi dè fuggir non ami] Ciò è Mirtillo,credẽdo ch'egli sia l'escluso.

Ma chi sà forse quella &c.] Spera bene q̃sto pastore, & pare, che uada indouinãdo quel che dè essere, pcioche & l'amor di Mirtillo,& la fuga di Siluio ha partorito felicissimo fine di q̃sta fauola

O quanto poco &c.] Sentenza molto comune appresso tutti i saui del mõdo della imbecillità dell'humano intelletto,paragonato alle cose diuine: non essendo tra il finito,& l'infinito alcuna proportione, & però dice.

Che non s'affissa al sol uista mortale] Si come l'occhio del senso è uinto dalla luce del sole,cosi quello dell'intelleto, è superato dal lo splendore dell'essenza Diuina.



AMAR
COR
SAT
DOR
LVP
MELAMPO
MIRTILO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

QVANTI passi hò fatti: al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, à la palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: al fine
Qui pur ti trouo, e ne ringrazio il cielo.

Mir. *Ond'hai tù noua, Ergasto,*
Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?

Er. *Questa non ti darei, bench'io l'hauessi,*
E quella spero dar, ben ch'io non l'habbia.
Ma tù non ti lasciar si fieramente
Vincer al tuo dolor. vinci te stesso,

Se

Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir à tè si ratto, ascolta.
Conosci tù (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che nò, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. Com'hà nome? Er. Corisca. Mir. I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna uolta
Hò fauellato ancora. Er. Or sappi ch'ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,
Non sò già come, ò con che priuilegio,
De la bella Amarillide compagna;
Ond'à lei tutto hò l'amor tuo scoperto
Segretamente; e quel, che da lei brami,
Holle mostrato, ed ella prontamente
M'hà la sua fede in ciò promessa, e l'opra.

Mir. O mille volte, e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo: ma del modo
T'ha ella detto nulla? Er. Apunto nulla,
E ti dirò perche: dice Corisca,
Che non può ben diliberar del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la Ninfa; e sappia come

Reg-

Reggersi, ò con preghiere, ò con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando
Si ratto, e sarà ben, che tù da capo
Tutta la storia del tuo amor mi narri.

Mir. *Cosi à punto farò. ma sappi, Ergasto,*
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba à chi si viue amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi vn' agitar fiaccola al vento;
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'auanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se tenti di suellerla, maggiore
Fai la piaga, e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è fallace, e vana
La speme de gli amanti; e come Amore
La radice hà soaue, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'auanza
Soura la notte (hor compie l'anno à punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo sol di beltade
Venne à far di sua vista,
Quasi d'vn' altra primauera, adorno

Il mio ſolo per lei leggiadro al'hora,
E fortunato nido Elide, e Piſa,
Condotta da la madre
In que' ſolenni dì, che del gran Gioue
I ſacrifici, e i giochi
Sì ſoglion celebrar famoſi tanto,
Per farne à ſuoi begli occhi
Spettacolo beato;
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro aſsai maggiore.
Ond'io, che fin'al hor fiamma amoroſa
Non hauea più ſentita,
Oime, non coſi toſto
Mirato hebbi quel volto,
Che di ſubito n'arſi:
E ſenza far difeſa al primo ſguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentij correr nel ſeno
Vna bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Er. *O quanto può ne' petti noſtri Amore,*
Nè ben il può ſaper, ſe non chi'l proua.

Mir. *Mira ciò che sà fare anco ne' petti*
Più ſemplici, e più molli Amore induſtre.
Io fò del mio penſiero vna mia cara
Sorella conſapeuole, compagna

De

De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch' Elide l'hebbe, e Pisa.
Da questa sola, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo:
Ella de le sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie.
Poi le'ntreccia, e le'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna à mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur vn vestigio solo.
E quando hora ne fue,
Seco là mi condusse, oue solea
La bella Ninfa diportarsi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d'amor, si come intesi,
A la mia Dea congiunte.
Trà queste ella si staua,
Si come suol trà violette humili
Nobilissima rosa;
E poi che'n quella guisa
State furono alquanto

Sen-

Senz'altro far di più diletto, o cura,
Leuossi vna donzella
Di quelle di Megara, e così disse.
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare, e sì famose
Starem noi neghittose?
Dunque non habbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben, come gli huomini? sorelle
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Prouiam hoggi trà noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli huomini al'hor, che ne fie tempo
L'userem da douero.
Bacianne, e si contenda
Trà noi di baci; e quella, che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti, e cari,
N'haurà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte à la proposta, e tutte
Subito s'accordaro;
E si sfidauan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo al'hor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi

Disse

Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella,
Che la bocca hà più bella.
Tutte concordemente
Eleßer la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel, che sia di fuori:
O fosse che'l bel volto
Hauesse inuidia à l'honorata bocca,
E s'adornasse anch'egli,
De la purpurea sua pomposa vesta,
Quasi uolesse dir, son bello anch'io.

Er. *O come à tempo ti cangiasti in Ninfa*
Auenturoso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.

Mir. *Già si sedeua à l'amoroso vfficio*
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara, andaua
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Proua con quel bellissimo, e diuino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata:
Quella bocca gentil, che può ben dirsi

Conca

Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel teſoro
Con dolciſſimo mel purpura miſta.
Coſi poteſſ'io dirti, Ergaſto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'i' ſentij nel baciarla:
Ma tù da queſto prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca ſteſſa,
Che l'ha prouata: accogli pur inſieme
Quant'hanno in ſe di dolce
O le canne di Cipro, ò i faui d'Hibla;
Tutto è nulla, riſpetto
A la ſoauità, ch'indi guſtai.

Er. *O furto auuenturoſo, ò dolci baci.*

Mir. *Dolci sì, ma non grati,*
Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intero diletto:
Dauagli Amor, non gli rendeua Amore.

Er. *Ma dimmi. e come ti ſentiſti alhora,*
Che di baciar à tè cadde la ſorte?

Mir. *Sù queſte labbra, Ergaſto,*
Tutta ſe'n venne al'hor l'anima mia;
E la mia vita chiuſa
In coſi breue ſpazio,
Non era altro ch'un bacio,

On-

Onde reſtar le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti e fioche :
E quando io fui Vicino
Al folgorante ſguardo ,
Come quel, che ſapea,
Che pur'inganno era quell'atto, e furto ,
Temei la maeſtà di quel bel viſo.
Ma da un ſereno ſuo uago ſorriſo
Aſſicurato poi
Pur oltre mi ſoſpinſi .
Amor ſi ſtaua , Ergaſto ,
Com' ape ſuol , ne le due freſche roſe
Di quelle labbra aſcoſo :
E mentre ella ſi ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile, e riſtretta ;
La dolcezza del mel ſola guſtai .
Ma poi che mi s'offerſe, anch'ella, e porſe
L'una, e l'altra dolciſſima ſua roſa ,
(Foſſe ò ſua gentilezza, ò mia ventura ,
Sò ben che non fù Amore)
E ſonar quelle labbra ,
E s'incontrarò i noſtri baci (ò caro
E prezioſo mio dolce teſoro,
T'ho perduto, e non moro ?)
Allhor ſentij de l'amoroſa pecchia

La spina pungentissima soaue
Passarmi il cor; che forse
Mi fù renduto al'hora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch'à morte mi sentij ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'homicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Ma mi ritenne, oime, l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima diuina
Risueglió la modestia,
E quel furore estinse.

Er. *O modestia molestia*
De gli amanti importuna.

Mir. *Già fornito il su'arringo hauea ciascuna,*
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man, con quella
Ghirlandetta gentil, che fù serbata
Premio à la uincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste al'hor, che latra, e morde;
Come ardeua il cor mio

Tutto

Tutto al'hor di dolcezza, e di desio,
E più che mai ne la vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo.
Questa à tè si conuien; questa à tè tocca,
Che festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona;
Ed'un'altra, che prima
Cingea le tempie à lei, cinse le mie.
Ed è questa, ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno;
Ma molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.

Erg. *Degno sè di pietà più che d'inuidia,*
Mirtillo; anzi pur Tantalo nouello.
„ Che nel gioco d'Amor chi fà da scherzo
„ Tormenta da douero: troppo care
Ti costar le tue gioie; e del tuo furto
C'l piacer, e'l gastigo insieme hauesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

Mir *Ciò non sò dirti, Ergasto:*
Sò ben ch'ella in què giorni,

Ch'Elide fù de la sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soaue, ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La'nuolò sì repente,
Che me n'auidi à pena: on l'io lasciando
Quanto già di più caro hauer solea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo;
Quì, doue il padre mio,
Dopò tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo pouuero albergo,
Me'n venni, e vidi (ah misero) già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che comminciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel uiso;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altroue.
Misero al'hor i' dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Hauea sentita acerbamente intanto,
La non preuista, e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai uicino à morte;
Ond'io costretto fui
Di ritornar à le paterne case;
Fù il mio ritorno, ahi lasso,

Salute

Salute al padre, infermitate al figlio:
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin à l'entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora
Se non hauesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'Oracolo chiesto; ilqual rispoe,
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riueder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce degli Oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Er. *Strano caso nel vero*
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sij degno.
„ *Ma solo una salute*
„ *Al disperato è'l disperar salute.*
E tempo è già, ch'io vada à far di quanto
M'hai detto, consapeuole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, doue
Teco sarò quanto più tosto anch'io.

Mir. *Vanne felicemente: il ciel ti dia*
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

ANNOTATIONI DELLA *Prima Scena del Secondo Atto.*

PRomise Ergasto à Mirtillo di far opera accioche egli hauesse comodità di parlare con Amarilli, & ecco ch'egli uiene à dargli conto di quanto ha fatto, & gli dà insieme occasione molto opportuna di narrar il principio dell'amor suo, con un'Episodio non men piaceuole, che leggiadro; & quantunque sia fuori della fauola, in modo, che non serue di nulla all'argomento, nientedimeno si narra con tanta necessità, che par intimo della fauola.

A la palestra] Ciò è il luogo doue si fà alla lotta; percioche palestra significa molte cose. Virgilio per l'essercitio *Pars in grami neis exercent membra palæstris*: & Plauto per il luogo. *Ante solem exorientem nisi in palæstris ueneras.* & Terentio nel Formione. *Eccum, à sua palæstra exit foras*, cio è fuori della casa del ruffiano.

La sorella d'Ormino] Questo Ormino è detto dellá uoce greca ὁρμὴ che significa l'appetito disordinato, l'impeto dalla libidine, degno fratello di femmina si maluagia.

Non sò già come, ò con che priuilegio] Questò è fatto per seruar il decoro, essendosi detto nel Satiro, che costei è forestiera. & come tale non è marauiglia, che non sia conosciuta per quella che è, & però dice che non sà come, ò con che priuilegio.

Dice Corisca, che non può ben deliberar del modo] Ecco la necessità del racconto, senza ilquale nõ potendo operare alcuna buona cosa ĩ seruigio di lui, uiẽ à esser necessitato à narrare tutta la storia.

E quasi un agitar fiaccola al uẽto] Cõ due similitudini uuol mostrare Mirtillo, quanto sia acerba la rimẽbranza di quell'amore, & dell'occasione di lui, ch'e terminato in tanta miseria. Le comparationi sono della ficcola, & dello strale, che sono l'armi d'amore, & però molto porportionate.

Nella bella stagion Intende il mese d'aprile, ò di maggio, dopo l'equinotio di prima uera; nei quali mesi l'ore del di auanzano quelle della notte, ne può intender degli altri mesi seguenti; percioche la stagione in quelli è più tosto calda, che bella, onde segue, Venne à far di sua uista, Quasi di un altra primauera adorno

Il mio solo per lei leggiadro all'hora, e fortunato nido Elide, & Pisa] Cō l'occasione del suo raccōto farà Mirtillo sapere di sua cōditione alcuni particolari molto opportuni, si come q̄sto, ch'egli sia d'Elide; la quale è una città dell'Acaia, doue si faceuano i giuochi in honore di Gioue Olimpico. Et Pisa è pure una città nō molto lūge da Elide, doue si celebrauano i detti giuochi; e però disse Virg. nel terzo della Georgica.

Aut Alphæa rotis prælabi flumina Pisæ E poco dopo *Hic uel ad Elei metas, & maxima campi sudabit spatia*. L'origine dei giuochi Olimpici è antiquissima, & la memoria tanto per tutta la grecia celebre, che dallo spatio di detti giuochi i Greci misurarono i tempi loro, pcioche ogni cinque anni si rinouauano, & le cose, che seguiuano più notabili si riferiuano col tempo della tale, e della tale olimpiade. Dice Pausania nel v. lib. che fù Ercole Ideo autore di detti giuochi, & che per questo quinquenali furono istituiti perche gli istitutori loro furon cinque fravegli; ciò è Ercole, Peoneo, Epimede, Giasio, & Ida. Vedi il detto Pausania, che lungamente ne tratta.

E d'innestato crin cinge le tempie] Innestato qui uuol dir posticcio, presa la similitudine dall'innesto, che si fà sopra l'arbore.

Vergine di Megara] Induce qui queste uergini Megaresi per dar luogo al uerisimile nella contesa de'baci, che tra lor segue. percio che scriue Teocrito nell'Idlio 12. che i Megaresi contendeuano ogni anno alla sepoltura di Diocle Ateniese garzon bellissimo, honorando la sua memoria con la contesa de'baci; la onde non è da marauigliarsi se le donne di quel paese segiuano un tal costume; & per far uerisimile, che Mirtillo in quella guisa trauestito nō fusse riconosciuto, non ui fà essere il poeta delle donne di quel paese altri, che la sorella di Mirtillo, che sapeua l'inganno. Quelle poi di Megara, si come forestiere, nol poteuan conoscere. Scriue Pausania nell'Arcadia, che Leucippo anch'egli si trauestì da Donna p ingannare Dafne da lui amata, ne mi par di tacere che scriue il medesimo autore, che gli Elei haueuano proibito per legge, che le femmine nō potessero essere spettatrici de'giuochi Olimpici, & cō pena à q̄lle che ui si fossero cōdotte di esser precipitate giù d'un sasso che si chiamaua Tipeo: & però nō potrebbe parer altrui uerisimile, che'l poeta ui habbia cōdotto Amarilli insieme cō quelle altre uergini Megaresi. Ma bisogna intender sanamente quel luogo per cioche il diuieto era fatto per le sole Eliensi, & non per le forastiere. anzi dice il medesimo autore nella Laconica, che non solo le forastiere u'andauano: ma che ue ne furon di quelle, che contesero & anche uinsero: & frà l'altre nomina una Cinisca figliuola del

Re di Sparta; & dopo lei molte altre, e specialmente di Macedo nia, che in detti giuochi furono uincitrici.

Paragon di dolcezza] Detto, à imitation di Teocrito nel medesi mo Idilio XII. il quale dice così λυδίη ἶσον ἔχειν πέτρῃ στόμα Cioe, che haueua la bocca simile alla pietra di paragone.

Conca d'Indo odorata] Quella conchiglia, che produce le perle, alla quale somiglia la parte interna della sua bocca per cagione dei dẽ ti, che pareuano perle: si erano fuor di modo candidi, & belli.

Con dolcissimo mel purpura mista.] In questo solo uerso sono due qualità spettanti à diuersi sensi; percioche il mele si riferisce al gusto, & la porpora all'occhio; ma il primo è metaforico, percio che la dolcezza staua nell'animo, & non nel gusto. Ma l'uno, & l'altro di questi duo sensibili si poteuan goder insieme con la partecipation del senso Comune.

O le canne di Cipro, ò i faui d'Ibla] Le prime significano il zucchero, il quale si raccoglie da certe canne, che nascono in gran copia nell'Isola di Cipro. I secondi significano il mele, che nasce per fettissimo in Cicilia, dou'è quella terra chiamata Ibla. & però disse Virgilio *Thymo mihi dulcior Hyblæ.* Percioche le api si pasco no di timo. e'l medesimo. *Dum Thymo pascentur apes.* E in un'al tro luogo. *Hyblæis apibus florem depasta salicti.* Hoggi quella ter ra si chiama Auola.

Dauagli amor, non li rendeua amore] Vuol dire che i baci d'A marilli non procedeuan d'amore, come procedeuano i suoi.

E la mia uita chiusa] Tutto, che l'anima non si possa separare da niuna parte del corpo, nientedimeno intensiuamente par, ch'ella sia tutta in quella parte, doue l'appetito la porta, & però dice, che tutta era in quel bacio, & tutta in quella bocca: & che sia uero restarono l'altre membra come se da lei fossero abbandona te languide, &, com'egli dice, tremanti.

Sò ben che non fù amore] Percioche egli non sapeua d'essere ria mato. Che importa molto alla costitution della fauola.

A l'hor sentij de l'amorosa pecchia] Stà pure nella metafora de l'ape, alla quale di sopra hà rassomigliato amore.

La spina pungentissima soaue] Tutti gli affetti, che sono ueemen ti, & repentini pungono il cuore, ma quelli del dolore pungono acerbamente, & quelli della letitia soauemẽte. percioche il cuore è la Sede de gli affetti. Chiamano da questo pugnere i Toscani pu gniticcio quella punta di cuore, che si sente nelle passioni, & anche nella coscienza.

Mi fù renduto à l'hora] Ricordandosi che dianzi hauea detto, che la bellezza imperiosa glie l'hauea tolto.

Come

Come suol disperato] Per intender ben questo luogo è necessa rio sapere, che i Poeti fanno le loro comparationi simili, ò nella sola cagione, ò nel solo effetto, ò nell'vno parimente, e nell'altra. Questa è simile nell'effetto, & diuersa nella cagione. Percioche il furore del piagato di ferro, è affetto di uendetta; & il furore del ferito d'amore è affetto di concupiscenza che passa in temerità; Ma gli effetti sono i medesimi percioche il mordere può uenire così da ira come da concupiscenza nel presente caso. Paragonan do egli dunque l'effetto solo, dice, che si come colui, che è ferito à morte, si mette per disperato alla uendetta, onde dice Tito Liuio *Nos desperata salus ad rabiem magis, quam ad audaciam accendebat:* così Mirtillo fù, per mordere, & far quella temerità non come disperato, ma imitando l'effetto del disperato, che uà in furore.

Ma mi ritenne oime l'aura odorata, & quello, che segue,) Era fat to furioso per souerchia concupiscenza, la quale fù raffrenata dal fiato d'Amarilli, che spiraua soauissimo odore. Percioche essen do il fiato odorifero, come dice Aris: argomento di temperatura sanissima, ed eccellente, fù ageuol cosa che passando dal concetto del corpo à quello dell'animo credesse, che la temperatura dell'u no fosse simile à quella dell'altro; che uuol dire uirtù eccellentissi ma, & perciò basteuole à raffrenare in animo nobilissimo, com'era quel di Mirtillo, la temeraria concupiscenza nemica della uir tù, & però dice, risuegliò la modestia; quasi uolendo dire, ch'era sopita, che mostra il fondamento della bontà naturale.

Che quasi spirto d'anima diuina] Il fiato è spirto del corpo, ma egli l'attribuisce all'anima per la ragione detta di sopra.

O modestia molestia] Questo è detto per far col paragone del l'animo d'Ergasto non uirtuoso, risplendere molto più la perfet tione, & nobiltà di Mirtillo.

Già fornito il su' arringo &c.] Arringo vuol dire molte cose. prima si prende per lo spatio del corso, alcuna uolta, per la ringhie ra, & pulpito, oue si parla; & oltre à questo si prende ancora per l'attione: ò diceria, che ui si fà, nel qual senso trasportandola Dante Dall'orare al cantare, disse. *M'è buopo entrar ne l'arringo rimaso.* Qui è posto altresi per traslato, che altro non uuol dir il su'arrin go, che la sua uolta.

Del can celeste a l'hor, che latra, e morde] Vuol intender della canicola, segno notissimo, & cocentissimo, & molto à i corpi hu mani pernitioso; & però dice Latra, per la natura del Cane: & u'aggiunge; morde, pche quella stagione secondo i medici è molto pericolosa. Da i Latini vien detto *Sirius.* & però dice Virgilio. *Exurit Sirius agros.* E in un'altro luogo. *Aut Sirius ardor: Ille sitim*

ſitim,morboſq; ferens mortalibus ægris, &c.

In premio al vincitor] Correggi Premio à la vincitrice il crin mi cinſe.

Che nel gioco d'Amor &c.] Serua pur il decoro nel rappreſentar Ergaſto d'animo men perfetto à paragon di Mirtillo.

Serba l'antico ſuo pouuero ſtato] Queſto era neceſſario che ſi ſapeſſe, accioche Mirtillo non foſſe tenuto per foreſtiero di ſangue, per le ragioni, che ſi vedranno nel quinto; & anche perche ſi ſappia, che non era hoſpite d'alcuno di quella terra, ma che venne in ſua propria caſa: & finalmente per far ueriſimile, che foſſe ben ueduto da tutti, & praticaſſe con tutti quand'e' voleua, come del luogo.

Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni] Queſto uerſo ſi legge in un madriale del medeſimo autore, che uà attorno, & comincia. *Occhi un tempo mia uita.*

Ed à l'uſcir che fè di Tauro il Sole.

Fin a l'entrar di Capricorno] Vuol dir dal meſe d'Aprile in fin à quel di Dicembre, che ſon ſette meſi: percioche il ſole entra nel Tauro il meſe d'Aprile: onde diſſe il Petrarca

Scaldaua il Sol già l'uno e l'altro corno,

Del Tauro. E'l meſe di Dicembre nel Capricorno. Tutti queſti tempi ſon miſurati per far il ueriſimile in tutta queſta attione, come ageuolmente può per ſe ſteſſo uedere ciaſcuno, che lo conſideri. Ne queſta malatia di Mirtillo è fatta ſenz'arte, accioche ſia ueriſimile, ch'egli non habbia inteſa la nuoua delle nozze, cio e della promeſſione, & fede data da Amarilli à Siluio, come di ſopra ſi è ueduto, che ſeguì nel tempo, che Mirtillo era in Elide grauemente indiſpoſto; onde poi cagionò, che uenuto in Arcadia trouaſſe la uiſta d'Amarilli tanto cangiata.

Ma ſolo una ſalute] Queſto è di Virgilio nel ſecondo dell'Eneide

Vna ſalus uictis, nullam ſperare ſalutem.

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Siluio.

O DEL mio bello, e dispietato Siluio
Cura, e diletto auuenturoso, e fido;
Foss'io si cara al tuo signor crudele
Come sè tu, Melampo: egli con quella
Candida man, ch'à mè distringe il core
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E'n vano il prego, e quel che più mi duole;
Ti dà si cari, e si soaui baci,
Ch'vn sol, che n'haness'io, n'andrei beata;
E per più non poter, ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'Amore à me t'inuia,
Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
Doue Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selue vn corno

Sonar

Sonar vicino? Sil. Tè, Melampo, tè.

Dor. *Se'l desio non m'inganna, quella è voce*
Del bellissimo Siluio, che'l suo cane
Chiama tra queste selue. Sil. Tè, Melãpo,
Tè, tè. D. senz'alcun fallo è la sua uoce.
O felice Dorinda: il ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando. è meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte; io farò forse
De l'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino. Lu. Eccomi. Do. Và cõ questo cane
E ti nascondi in quella fratta. intendi?

Lup. *Intendo. Do. e non vscir s'io nõ ti chiamo.*

Lup. *Tanto farò. Do. Và tosto. Lup. e tu fà tosto,*
Che se uenisse fame à questa bestia,
In vn boccone non mi manicasse.

Dr. *O come sè da poco: sù và via.*

Sil. *Doue misero me, doue debb'io*
Volger più il piede à seguitarti ò caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato indarno; e son già molle, e stanco.
Maladetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui nouella
Mi darà forse. ò come male inciampo:
Questa è colei, che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa
Dimmi vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad vna damma sciolsi?

Dor. Io bella, Siluio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella à gli occhi tuoi non sono?
Sil. O bella, ò brutta, hai tù il mio can veduto?
A questo mi rispondi, ò ch'io mi parto.
Dor. Tù sè pur aspro à chi t'adora, Siluio:
Chi crederia, che'n sì soaue aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tù segui per le selue,
E per gli alpestri monti
Vna fera fugace, e dietro l'orme
D'un ueltro, oime, t'affanni, e ti consumi;
E mè, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata
E già presa, e legata.
Sil. Ninfa, quì uenni à ricercar Melampo,
Non à perder il tempo, Addio. *Dor.* Deh Siluio
Crudel non mi fuggire,
Ch'i ti darò del tuo Melampo noua.
Sil. Tù mi beffi, Dorinda? *Dor.* Siluio mio,
Per quello amor, che mi t'hà fatta ancella,
Io sò doue è'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro à una damma?
Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Hor il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In

Sil. In tuo poter? D. In mio poter. ti duole
D'esser tenuto à chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.
Dor. Vè, mobile fanciullo, à che son giunta,
Ch'una fera, ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tù non gli haurai
Senza mercede. S. è ben rangion, darotti.
Vò schernirla costei. D. che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A mè poma non mancano; potrei
A tè darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tù non haueßi à schiuo. S. e che vorresti?
Un capro, od vna agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro hò uaghezza, nè d'agnella:
Tè solo, Siluio, e l'amor tuo uorrei.
Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? D. non altro.
Sil. Sì sì tutto tel dono: hor dammi dunque.
Cara Ninfa il mio cane, e la mia damma,
Dor. O se sapeßi quanto
Vale il tesor, di che si largo sembri,
E rispondeße à la tua lingua il core.
Sil. Ascolta, bella Ninfa, tù mi uai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel ch'e' si sia. tù vuoi ch'i' t'ami,
E t'amo

E t'amo quanto possò, e quanto intendo.
Tu dì ch'io son crudele; e non conosco
Quel, che sia crudeltà, nè sò che farti.

Dor. *O misera Dorinda, ou' hai tù poste*
Le tue speranze? onde soccorsò attendi?
In beltà che non sente ancor fauilla
Di quel foco d'amor, ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo,
Tù sè pur à me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Tè sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma dea, che cipro honora.
Tù hai gli strali, e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arsò.
Giugni à gli homeri l'ali
Sarai nouo Cupido;
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore, altro che amore.

Sil. *Che cosa è questo amore?*

Dor. *S'i miro il tuo bel uiso.*
Amore è vn paradiso:
Ma s'i miro il mio core,
E vn' infernal ardore.

Sil. *Ninfa, non più parole.*
Dammi il mio cane homai.

Dor. *Dammi tù prima il pattuito amore.*

Sil. Dato

Sil. *Dato non te l'hò dunque? oime che pena*
E' l contentar costei: prendilo, fanne
Ciò che ti piace. chi tel nega, ò uieta?
Che vuoi tu più? che badi?

Dor. *Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra*
Sfortunata Dorinda.

Sil. *Che fai? che pensi? ancor mi tieni à bada?*

Dor. *Non così tosto haurai quel, che tù brami*
Che poi mi fuggirai, perfido Siluio.

Sil. *Nò certo, bella Ninfa. D. dammi un pegno.*

Sil. *Che pegno uuoi? D. ah che non osò à dirlo.*

Sil. *Perche? D. perc'ho uergogna. S. e pur il chiedi.*

Dor. *Vorrei senza parlar esser intesa.*

Sil. *Ti uergogni di dirlo, e non haurešti*
Vergogna di riceuerlo? D. se darlo
Tu mi prometti, i' te'l dirò. S. prometto
Ma uò che tu me'l dica. D. ah non m'intendi
Siluio mio ben: t'intenderei pur io,
S'à me il dicessi tù. S. più scaltra certo
Sè tu di mè. D. Più calda Siluio, e meno
Di tè crudele io sono. S. à dirti il uero
Io non son indouin: parla se uuoi
Esser intesa. D. ò misera, un di quelli.
Che ti dà la tua madre. S. una guanciata?

Dor. *Vna guanciata a chi t'adora Siluio?*

Sil. *Ma careggiar con queste ella souente*
Mi suole. D. ah sò ben'io, che non è uero.
E tal'hor non ti bacia. Sil. nè mi bacia,

Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse uorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi. il tuo rossor t'accusa.
Certo mi son' apposto. i' son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.

Dor. *Me'l prometti tù, Siluio? S. I tel prometto.*
Dor. *E me l'attenderai? S. sì ti dich'io.*
Non mi dar più tormento. D. esci, Lupino.
Lupino, ancor non odi? Lu. oh sè noioso.
Chi chiama? oh uengo, vengo: io non dormiua;
Nò certo. il can dormiua. D. ecco il tuo cane,
Siluio; che più di te cortese in queste
Sil. *O come son contento. D. in queste braccia,*
Che tanto sprezzi tu, uenne à posarsi.
Sil. *O dolcissimo mio fido Melampo.*
Dor. *Cari hauendo i miei baci, e i miei sospiri.*
Sil. *Baciar ti voglio mille volte, e mille.*
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. *Auuenturoso can: perche non posso*
Cangiar teco mia sorte. à che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora
Ma tu, Lupin, t'inuia uerso la caccia,
Che frà poco i' ti seguo. Lu. Io vò, padrona.

ANNOTATIONI DELLA *Seconda Scena del Secondo Atto.*

IL nuouo perſonaggio di queſta Ninfa, per eſſer parte della parte epiſodica, come s'è detto fin da principio, doueua anch'ella comparire, e dichiarare l'affetto ſuo; accioche gli ſpettatori non foſſero più lungamēte trattenuti, & ſoſpeſi nell'aſpettare quello, che fù promeſſo loro per le parole di Linco; dou'egli diſſe: che ſe fuggì Dorinda io te ne ſcuſo; anzi pur lodo. Et perche queſta parte, per eſſer epiſodica, non era ſi neceſſaria come ſon l'altre più principali, halla 'il poeta noſtro rimeſſa in queſto ſecondo Atto, & con molto artificio non fa narrare inſipidamente il ſuo amore à coſtei, con ſoliloquio; ma rappreſentalo viuamente con l'atto ſteſſo dramatico, & coll'interuento del Medeſimo Siluio, perche gli ſpettatori ſieno meglio informati di quello, che diſſe Linco: Faccendone tuttauia naſcere vn'epiſodio molto piaceuole, con l'occaſion di quel cane, che ſerue non ſolo à queſto, ma etiandio per far veriſimile la tornata di Siluio in Scena, che per la perdita di quel cane s'era trauiato dall'intrapreſo cammino verſo la caccia; & conueniua che tornaſſe in iſcena prima, che faceſſe la caccia; perch'era troppo lungo interuallo dal principio, fin all'atto quarto.

Doue Amor mè, tè ſol natura inchina. Verſo del Petrarca, nel ſonetto, Rapido fiume.

Doue amor mè, tè ſol natura mena] Amore opera col fine conoſciuto: & la Natura col fine incognito: & però dice, che la Natura conduce il cane; percioche egli, come animale irragioneuole, ſi muoue per naturale iſtinto à ſeguitar il padrone.

Pur ſoffrir mi biſogna] Era tanto l'amor del cane, che ſoffe-riua la noia di Dorinda; altramenti non l'haurebbe ſofferta pur vn momento.

A mè poma non mancano.] Detto da queſta Ninfa ſemplicemente, che può tirarſi in ſenſo laſciuo: Scherzo nelle comedie belliſſimo, & molto frequente; ſempre che le coſe oſcene ſi dicono con parole, che ſentimento honeſto poſſano hauere, ſi come queſto; potendo molto ben eſſere, che ella voleſſe dir delle poma dell'arbore, & non di quelli del ſuo ſeno.

Nè

Nè altro vuoi, che l'amor mio?] Qui non si dè credere, che Siluio non sappia quello, che sia donar il suo amore; Ma finge di non saperlo, & di parlar da fanciullo; mostrandosi liberale di quello, che nō conosce; nè sappia quello che vaglia, si come gli rimprouera ben Dorinda: Et ch'egli troppo bene il sappia, & s'infinga; è chiaro segno quel che disse pur dianzi. Io vò schernir costei.

Ascolta, bella Ninfa.] Seguita pure nel mostrarsi inesperto di tale affetto, per ingannare l'innamorata Dorinda.

Partorì l'alma Dea, che Cipro honora.] Vuol intender di Venere, per mostrare la bellezza di Siluio, quasi nuouo figliuol di Venere.

Che cosa è quest'amore?] Continoua pur anche nel infingersi nell'amar inesperto.

Ninfa, non più parole.] Gran patienza si vede in questo garzone per amor del suo cane.

Dato non te l'hò dunque?) Stà pur anche nella medesima dissimulatione: mostrando di credere, che non si dia l'amore se non con le parole.

Più scaltra certo.] Ciò è scaltrita, sagace, accorta; onde'l verbo scaltrire Disse il Pet. l'vno á mè nuoce, e l'altro Altrui che non lo scaltro.

Ma careggiar.] Careggiare vuol dir accarezzare; verbo vsato dal Boccaccio. E questo è detto per ironia; percioche con le guanciate non si fà vezzi.

E tal'hor non ti bacia?] Questo atto par impudico, considerati i nostri costumi; ma rispetto à quella prima età, nella quale si viueua solo alla natura, i baci trà gli amanti non erano atti sconci; tantò più che hoggi s'vsa in molte parti d'Europa, come in Francia, come in Germania; doue le vergini, senza scandalo alcuno, si lasciano baciare à gli amanti loro. Nè in poema comico è cosa sconueneuole rappresentare vna fanciulla, che brami d'esser baciata, quand'ella coll'amante si truoua sola; essendosi fatto lecito tutti i comici di produr in Scena le publiche meretrici, & trattare de' loro disonestissimi amori. Non è dunque fuor del decoro in Dorinda, ch'è personaggio Comico, & non è principale, nè di condicione, che habbia a rappresentarsi di costume nobile: senza che potendo essere sposa, può coprir il suo affetto con l'honestà delle nozze, che delle meretrici non si può fare; le quali sono persone per se stesse disonestissime, nè mai se non tali si posson produrre in Scena sotto pretesto d'honestà alcuna.

Ma tu, Lupin, t'inuia verso la caccia.) Questo fà accortamente Dorinda, perche Lupino non sia presente al bacio, che ella spera da Siluio.

ATTO SECONDO
SCENA TERZA.

Siluio, Dorinda.

TV non hai alcun male. al rimanente;
Ou'è la damma, che promessa m'hai.

Dor. *La vuoi tu niua, ò morta? S. io nõ t'intendo.*
Com'esser uiua può se'l can l'uccise?

Dor. *Ma se'l can non l'uccise? S. è dunque viua?*

Dor. *Viua. S. tanto più cara, e più gradita*
Mi fia cotesta preda: e fù si destro
Melampo mio, che non l'ha guasta, ò tocca?

Dor. *Sol è nel cor d'vna ferita punta.*

Sil. *Mi beffi tù, Dorinda, o pur uaneggi?*
Com'esser uiua può nel cor ferita?

Dor. *Quella damma son'io,*
Crudelissimo Siluio,
Che senza esser attesa

Son

Son da te vinta, e presa:
Viua, se tù m'accogli;
Morta, se mi ti togli.

Sil *E questa è quella damma, e quella preda,*
Che testè mi diceui?

Dor. *Questa, e non altra. oime, perche ti turbi?*
Non t'è più caro hauer Ninfa, che fera?

Sil. *Nè t'hò cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio,*
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. *E questo il guiderdon, Siluio crudele;*
E questa la mercè, che tu mi dai,
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Pur ch'à me torni, i' ti rimetto; e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T'asciugherò la fronte;
E soura questo fianco,
Che per te mai non posa, haurai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda. in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai;
Che sol come uorrai,
Il porterò tua serua,

Il prouerò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa
Teco che non m'ascolti, e uia ten' fuggi;
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo hauer poss'io
De la fierezza tua, del dolor mio.

ANNOTATTIONI DELLA *Scena Terza dell'Atto Secondo.*

DOrinda si hà creduto col nome della damma d'introdursi nella gratia di Siluio, & egli ò credendo d'esser beffato, ò seruendosi del pretesto, non solo non gli dà il bacio; ma le dice ancor villania, & la pianta.

Ti seguirò compagna.] Tutto questo, che dice quì Dorinda è fatto à imitatione di Seneca, il quale nell'Ippolito fà dir il medesimo à Fedra, sprezzata dal figliastro, al quale hauea scoperto il suo nefando, e incestuoso furore.

Te uel per ignes, per mare insanum sequar,
Rupesq;, & amnes vnda, quos torrens rapit,
Quacunq; gressus tuleris hac amens ferar.

E in vn'altro luogo.

Non me, per altas ire si iubeas niues,
Pigeat gelatis ingredi Pindi iugis:
Non si per ignes ire, & infesta agmina,
Cunctter paratis ensibus pectus dare.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA QVARTA.

Corisca.

O COME fauorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai.
Ed ha ragion di fauorir colei,
Che sonnacchiosa il suo fauor non chiede.
„ Ha ben ella gran forza; e non la chiama
„ Poßente Dea senza ragione il mondo;
„ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi;
„ Spianandole il sentiero. i neghittosi
„ Saran di rado fortunati mai.
Se non m'hauesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giouarmi vna si comoda, e sicura
Occasion di ben condurre à fine
Il mio pensiero? Hauria qualch'altra sciocca
La sua riual fuggita; e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte

Di mal occhio guatata anco l'haurebbe;
,, E mal'haurebbe fatto: ch'aßai meglio
,, Da l'aperto nemico altri si guarda,
,, Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
,, E quel ch'inganna i marinari ancora
,, Più saggi: chi non sa finger l'amico,
,, Non è fiero nemico. hoggi vedrassi
Quel, che sà far Corisca. ma si sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un'altro il farà creder forse,
Che poco sappia; à mè non già, che sono
Maestra di quest'arte. vna fanciulla
Tenera, e semplicetta; che pur hora
Spunta fuor de la buccia: in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore;
Lungamente seguita, e uagheggiata
Da si leggiadro amante; e quel ch'è peggio,
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi sel crede; io già nol credo.
Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco apunto Amarilli, à i' vò far vista
Di non uederla, e ritirarmi alquanto.

ANNOTATIONI DELLA Quarta Scena del ſecondo Atto.

INformata Coriſca per la relatione d'Ergaſto dell'amor di Mirtillo, entra in grande ſperanza di poter condurre al deſiderato ſuo fine il tradimento, che ella ordiſce contra Amarilli; La quale mentre muoue per andarla à trouare, da sè medeſima ſi rallegra d'hauere la fortuna ſi fauoreuole.

Et non la chiama poſſente Dea ſenza ragione il mondo.] Segue coſtei, ſecondo l'vſo delle femmine, l'oppenione del volgo, che la fortuna ſia Dea di poſſanza libera, & aſſoluta di poter dare, & torre come le piace, & però diſſe Aris: nel ſecondo della Fiſica, *Sunt quidam, quibus fortuna videtur eſſe cauſſa, immanifeſta intellectui humano, tanquam diuinum quidam exiſtens, & felicius*. Il qual luogo interpretando Simplicio diſſe, che tale oppenione era de' Stoici. Il ſimulacro della quale deſcriue Alberto Magno dicendo, ch'ella è vna donna in cima d'vna ruota, & che è cieca, & è la metà bianca, & la metà nera. A queſta tanto attribuirono i gentili, che l'adorarono, & gli ereſſero molti templi: Ma veramente la fortuna, come c'inſegna nel medeſimo luogo Ariſt: non è altro, che vna cauſa per accidente in quelle coſe, che ſi fanno per qualche fine. In modo che ſe nel negotio humano la prudenza poteſſe antiuedere tutti gli euenti, che poſſono intrauenire; la fortuna ſarebbe vn nome vano: Ma percioche queſto è impoſſibile, non ſi può far ſenza lei. Percioche, ſi come i celeſti influſſi per difetto della materia non conſeguiſcono ſempre ne i corpi inferiori l'effetto loro; così l'humana prudenza, per cagione de gli accidenti, tanti, & ſi vari, che s'attrauerſano nel negotio; ſpeſſe volte non conſeguiſce il ſuo fine. Biſogna dunque hauerla per compagna; ma non per guida; & perciò diſſe il medeſimo Aris: che l'intelletto, & la fortuna s'adoprano circa la medeſima coſa. Se dunque gli accidenti che porta la fortuna ſon buoni; la prudenza gioua per vſarli, & conoſcerli: ſe ſon cattiui; gioua altreſi,

per applicarui il rimedio : ma se non sono nè buoni, nè cattiui in quanto à loro, la prudentia può seruirsene, & fargli buoni; si come hora Corisca intende di fare: poiche poco le sarebbe gioua to per il suo fine l'esser informata di quell'amore, se non fosse amica confidentissima d'Amarilli: E però dice, che bisogna incontrar la fortuna; e dice il vero in questo, si come dice il falso, che la fortuna sia Dea, ò cosa sussistente per se medesima.

Spunta fuor della buccia.] Similitudine presa dalla rosa quando non è ancora ben aperta, nè spunta fuori della corteccia. Così l'Ariosto.

Come rosa, che spunti al'hora al'hora
Fuor de la buccia, e col Sol nouo cresca.

Vuol dir in somma, la quale ancora è giouinetta. Buccia vuol dir corteccia.

ATTO SECONDO

SCENA QVINTA.

Amarilli, Corisca.

CARE selue beate,
E voi solinghi, e taciturni horrori,
Di riposo, e di pace alberghi ueri.
O quanto volentieri
A riuederui i' torno: e se le Stelle
M'haueßer dato in sorte
Di viuer à me steßa, e di far vita

Con-

Conforme à le mie voglie;
I' già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.
,, Che se ben dritto miro
,, Questi beni mortali
,, Altro non son che mali.
,, Meno hà, chi più n'abonda,
,, E posseduto è più, che non possede.
,, Ricchezze nò, ma lacci
,, De l'altrui libertate.
,, Che val ne' più uerdi anni
,, Titolo di bellezza,
,, O fama d'honestate,
,, E'n mortal sangue nobiltà celeste;
,, Tante grazie del cielo, e de la terra,
,, Qui larghi, e lieti campi,
,, E là felici piagge,
,, Fecondi paschi, e più fecondo armento,
,, Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge à pena il fianco
Pouera sì, ma schietta,
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di Natura adorna,
Che'n dolce pouertade

Nè

Nè pouertà conosce, nè i disagi
De le ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Percui desio d'hauer non la tormenta.
Nuda sì, ma contenta.
Cò doni di natura
I doni di natura anco nudrica,
Col latte il latte auuiua,
E col dolce de l'api
Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte, ond'ella beue,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia:
Paga lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la sua pouertà nulla pauenta.
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra
Cura le sta nel core.
Pasce le verdi herbette
La greggia à lei commessa, ed ella pasce
De' suo' begli occhi il pastorello amante,
Non qual le destinaro
O gli huomini, ò le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrose piante
D'un fauorito lor Mirteto adorno

Va-

Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà che sia
Morire innanzi morte;
Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
Ma uedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca. Co. Chi mi chiama?
O più de gli occhi miei, più de la uita
A me cara Amarilli: e doue vai
Così soletta? Am. In nessun'altro loco,
Se non doue mi troui, e doue meglio
Capitar non potea, poi che te trouo.

Cor. *Tu troui chi da te non parte mai,*
Amarilli mia dolce, e di te staua
Pur hor pensando, e fra mio cor dicea:
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e'n questo
Tu mi s'è sopragiunta anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

Am. *E perche ciò? Cor. come perche? tu'l chiedi*
Hoggi tu sposa. Am. Io sposa? Cor. si tu sposa,
Ed à me no'l palesi? Am. e come posso
Palesar quel, che non m'è noto? Cor. ancora
Tu t'infingi, e me'l neghi? Am. ancor mi beffi

Cor. *Anzi tu beffi me. Am. Dunque m'affermi*

Ciò tù per vero? Cor. anzi tel giuro: e certo
Non ne sai nulla tù? Am. so che promessa
Già fui, ma non so già che sì vicine
Sien le mie nozze: e tu da chi'l sapesti?
Cor. Da mio fratello Ormino. esso l'ha inteso,
Dice, da molti, & non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi. è forse questa
Nouella da turbarsi? Am. gli è vn gran passo,
Corisca. e già la madre mia mi disse,
Che quel dì si rinasce. Cor. à miglior vita
Si rinasce per certo. e tu per questo
Viuer lieta douresti. à che sospiri?
Lascia pur sospirar à quel meschino.
Am. Qual meschino? Cor. Mirtillo, che trouossi
Presente à ciò che'l mio fratel mi disse.
E poco men, che di dolor nol vidi
Morire: e certo e' si moriua, s'io
Non l'hauessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e ben che questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. Am. e ti darebbe
L'animo di sturbarle? Cor. e di che sorte
Am. E come ciò faresti? Cor. ageuolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scourirei
Vn pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

Cor. Io

Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi, Corisca mia, che quand' io penso,
Ch'i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'hà in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non hà che i boschi, e ch'una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe,
Mal contenta ne viuo; e poco meno
Che disperata; ma non oso à dirlo,
Sì perche l'honestà non mel comporta,
Sì perche al padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, à la gran Dea, la fede:
Che se per opra tua, ma però sempre,
Salua la fede mia, salua la vita,
E la relligion, e l'honestate,
Troncar di questo à me si graue nodo
Si potesser le fila; hoggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.
Cor. Se per questo sospiri hai gran ragione,
Amarilli. deh quante volte il dissi:
Vna cosa sì bella à chi la sprezza?
Si ricca gioia à chi non la conosce?
Ma tu sè troppo sauia, à dirti il vero;
Anzi pur troppo sciocca. e che no parli?
Che non ti lasci intendere? *Am.* ho vergogna
Cor. Hai vn gran mal sorella. i' vorrei prima
Hauer la febbre, il fistolo, la rabbia;

Ma, credi à me, la perderai tù ancora,
Sorella mia, sì ben. basta una ſola
Volta, che tu la ſuperi, e rinieghi.

Am. *,, Vergogna che'n altrui ſtampò Natura*
,, Non ſi può rinegar: che ſe tu tenti,
,, Di cacciarla dal cor, fugge nel uolto.

Cor. *O Amarilli mia, chi troppo ſauia*
,, Tace il ſuo male, al fin da pazza il grida.
Se queſto tuo penſiero haueſſi prima
Scoperto à me, ſareſti fuor d'impaccio.
Hoggi vedrai quel che sà far Coriſca.
Ne le più ſagge man, ne le più fide
Tu non poteui capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattiuo marito; non vorrai tu
D'vn buon'amante prouederti? Am. *à queſto*
Penſeremo à bell'agio Cor. *ueramente*
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu ſai pur s'hoggi è paſtor di lui,
Nè per valor, nè per ſincera fede,
Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tù'l laſci morire (ah troppo cruda)
Senza che dir ti poſſa almeno, io moro.
Aſcoltalo vna volta. Am. *ò quanto meglio*
Farebbe à darſi pace, e la radice
Sueller di quel deſio ch'è ſenza ſpeme.

Cor. *Dagli queſto conforto anzi, che moia.*

Am. *Sarà più tosto vn raddoppiargli affanno.*
Cor. *Lascia di questo tu la cura à lui.*
Am. *E di mè che sarebbe, se mai questo*
Si risapesse? Cor. ò quanto hai poco core.
Am. *E poco sia, pur ch'à bontà mi vaglia.*
Cor. *Amarilli, se lecito ti fai*
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti. addio. Am. Corisca
Non ti partir, ascolta. Cor. Vna parola
Sola non vdirei, se non prometti.
Am. *Ti prometto d'udirlo; ma con questo,*
Ch'ad altro non m'astringa Cor. altro non chiede
Am. *E tù gli facci credere, che nulla*
Saputo i' n'habbia. Cor. mostrerò che tutto
Habbia portato il caso. Am. e ch'indi possa
Partirmi à mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. *Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.*
Am. *E breuemente si spedisca. Cor. e questo*
Ancora si farà. Am. nè mi s'accosti,
Quanto è lungo il mio dardo. Cor. oime che pena
M'è hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità. fuor che la lingua ogn'altro
Membro gli legherò; si che sicura
Star ne potrai; vuoi altro? A. altro non uoglio.
Cor. *E quando il farai tù? A. quando à te piace,*
Pur che tanto di tempo hor mi conceda;
Ch'i' torni à casa, oue di queste nozze

Mi vò meglio informar. Cor. vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. hor odi quello,
Ch'io vò pensando, ch'oggi sù'l meriggio
Quì sola frà quest'ombre, e senz'alcuna
De le tue Ninfe tu ten venghi; doue
Mi trouerò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori; tutte mie,
Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
E segrete compagne: oue con loro
Facendo tu, come souente suoli,
Il giuoco de la cieca, ageuolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sij uenuta.

Am. Questo mi piace assai; ma non uorrei
Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo sai?

Cor. T'intendo; e ben'auuisi; e fiè mia cura,
Che tu di questo alcun timor non haggia;
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto ho il cor ne le sue mani, à lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. s'à l'assalto
De le parole mie può far difesa,

A quelle

A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, à tal partito
La stringerò ben'io con questo giuoco,
Che non l'haurà da giuoco. ed io non solo
Da le parole sue, uoglia, ò non voglia,
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo core.
Come questo habbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurolla à quel che bramo in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, ageuolmente
Creder potrà, che l'habbia à ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

ANNOTATIONI DELLA Quinta Scena del Secondo Atto.

Q Vesta è la figliuola di Titiro, amata da Mirtillo, & dispregiata da Siluio; a cui ha ella data la fede à īstātia di Titiro suo padre, e di Montano padre di lui. Hor mostra di venire a ricrearsi, ed à sfogare la sua malinconia, veggendosi promessa, & vbbligata à quel garzone, ch'ella non ama; si perche non è amata da lui, come anche, perche ella amaua Mirtillo: Ma questo cercaua di nasconder si cautamente, che ne anche quand'ella crede d'esser più sola, si come hora, non ardisce parlarne. niuna altra cosa scoprēdo de' suoi pensieri, se non il disiderio di poter esser libera, & l'hauer in odio il suo stato, & la sua fortuna; inuidiando quello di pouera pastorella, ma nel suo amor contenta. Concetti che vanno tutti à ferire al segno di Mirtillo, al quale, per la bassa di lui fortuna, non poteua sperare d'esser consorte. Forma il poeta nostro nella persona di questa Ninfa la vera idea della virtù femminile, la quale, tutto che ami ardentissimamente, è però tanto sauia, che anche à se medesima, non che altrui s'argomenta di tener segreto il suo amore,

Solinghi, & taciturni horrori.] Vuol intendere delle selue, che circondauano d'ogn'intorno la Scena, che si finge esser vn piano libero d'ogni pianta, si come noi veggiamo nelle selue, massimamente frequentate, trouarsi delle Piazze, doue si riducono alcuna volta i paesani, che sono come piazze nelle Città. Et però questa Ninfa vscendo da dette selue, ou'era stata a diporto, dice cosi.

Di viuer à me stessa.] Percioche ella viueua vbbligata al padre, alla data fede, alla legge, all'honor proprio, & del sangue suo.

Io già cò Campi Elesi.) Fingono i Poeti, massimamente greci, seguiti poi da' Latini, che l'Elisio sia vn luogo nell'Inferno, destinato all'anime di coloro, che hanno in vita ben'operato, & perciò pieno di tutti i piaceri imaginabili.

Hac iter Elysium nobis: at læua malorum
Exercet pœnas, & ad impia Tartara mittit.

Fortu-

Fortunato giardin de' Semidei.) Semidei quaſi mezzidei. Ouidio In Ibin.

Vos quoque, plebs ſuperum, Fauni, Satyrique, lareſque,
Fluminaque, & Nymphæ, Semideumque genus.

Ma quì Amarilli intende de gli Eroi, i quali ſono viſſuti con virtù Eroica. Vedi Aris: nel 7. delle Morali. Et queſto è detto per iperbole, volendo moſtrare quanto quell'ombre le ſieno grate; & non perche daddouero faceſſe vn cambio tale.

Queſti beni mortali.

Altro non ſon che mali.] Sentenza molto conforme à quello, che vien ſcritto d'Anacreonte, il quale hauendo riceuuto in dono vna gran ſomma d'oro da Policrate, poiche per cagione di lei hebbe à ſtare due notti ſenza dormire, la reſtituì, dicendo, che non valeua tanto, quanto era il trauaglio, che n'haueua ſentito; Ma queſta Ninfa non parla così per diſprezzo del mondo, come fanno i Filoſofi; ma perche que beni eran cagione di farla mal contenta; non eſſendo di fortuna eguali à Mirtillo da lei amato.

Ne i diſagi de le ricchezze ſente.] Riſponde à quello, che ha detto di ſopra, e poſſeduto è più, che non poſſede.

Co' doni di natura.] Vuol dir quì, che la pouertà non cerca cibi eſquiſiti, e però ſegue.

Col latte il latte auuiua.) Ciò è viuendo di latte conſerua il bel colore, & faſſi candida, come il latte.

E col dolce dell'Api.] Ciò è nodricandoſi di mele, conſerua le bellezze, che ſon dolcezze d'amore; & chiamale naturali, à differenza dèlle artificioſe.

La bagna, e la conſiglia.] Vuol dir, che l'acqua della fonte le ſerue di beuanda, di lauanda, e di ſpecchio.

Paga lei, pago il mondo.] Vuol dir, ch'ella non ha da render conto di ſe, nè delle ſue operationi à niuno, nè ſtare à ſindicato del mondo, ſi come ſtanno i grandi.

Che la ſua pouuertà nulla pauenta.] E, ſimile à quel di Difilo.

πένητος ἀνδρὸς οὐδὲν εὐτυχέστερον
τὴν γὰρ ἐπὶ το χεῖρον μεταβολὴν οὐ προσδοκᾷ

Ciò è niuna coſa è più fortunata del pouer'huomo; ſi come quegli, che non aſpetta peggior fortuna.

Non qual le deſtinaro.

O gli huomini, ò le ſtelle.] Queſto dice per ſè, la quale è sforzata à prender quel marito, che gli dà il Padre, inteſo per gli huomini, & l'Oracolo inteſo per le ſtelle.

D'vn fauorito lor Mirteto adorno.] Mirteto vuol dire vn boſchetto de Mirti, come Querceto quello di quercie, Eliceto quel-

lo d'Elci, Pineto quello de Pini. Ma parla del Mirteto, percioche ama quel nome, che è conforme à quello dell'amato Mirtillo.

Nè per lui sente foco d'amor, che non gli scopra.] Detto altresi per se stessa, la quale non può scoprir il suo amore.

Potess'io pur cangiar teco mia sorte] Conchiude in questo verso tutto quello, che ha voluto intendere nel suo discorso; percio che s'ella fosse pouera pastorella, non gli sarebbe disdetto esser contenta col suo Mirtillo, che ama più che la propria grandezza. Quì può nascer vn dubbio non disprezzabile; ciò è come conuenga à donna d'animo, & di nascita tanto nobile, quanto s'ingegna di rappresentarla il poeta nostro in tutta questa fauola, il bramare per vn suo vano appetito d'esser non solo pouera, ma priuata: che mostra bassezza d'animo. Senza fallo questo è difetto: ma difetto d'amore, che ne gli Eroi celebrati da poeti greci, & Latini, è stato sempre scusabile, di che gli esempi sono si chiari, & si numerosi, che non hà bisogno di pruoua. E anche cosà certissima, che gli amori nelle persone tragiche, etiādio disonesti, non le rendono men capaci di tal poema; Ma tanto è il frutto, che da questo eccessiuo, & traboccheuole disiderio d'Amarilli ha tratto il poeta, che quello, che par difetto, è però gran virtute: percioche, quanto ella perde nella grandezza d'animo, tanto acquista nel pregio dell'honestà, & nella virtù della continenza, la quale non sarebbe eccessiua, se l'amor non fosse eccessiuo. E perche è maggior virtù nella donna l'esser honesta, che magnanima, per questo non ha errato il poeta à farla perder in questa, e guadagnar in quell'altra.

Sò che promessa, già fui.) Vuol intendere della fede da lei data à Siluio solennemente, come disse Linco di sopra: & è luogo molto à proposito per tener sempre viua nella mente de gli ascoltanti la memoria di queste nozze.

Da mio fratello Ormino] Quello che sappia fare vna femmina astuta, perfida, & menzognera, si vede si ben espresso in Corisca, che non è marauiglia, che Amarilli ne resti presa.

Sappi Corisca mia] Accortamente dissimula Amarilli la cagion del suo disiderio; percioche ella vorrebbe frastornar le nozze non tanto per odio, che porti à Siluio, quanto per l'amor, che porta à Mirtillo.

Ma non oso à dirlo] Serua il decoro di vergine honesta, e saggia. E pero brama ben di vedere l'esclusione delle sue nozze; ma con suo honore: ond'ella dice salua la fede mia, salua la vita, e la religione, e l'honestate.

Hò vergogna] La vergogna non è virtù; ma non è senza virtù; & è vn timore ò di passata, ò di presente, ò di futura cosa disonorata: ò di difetto rimprouerabile, come disse S. Tomasso; il quale, con l'autorità di Gregorio Nazanzeno vuole, che la verecondia s'appartenga all'affetto, e l'erubescenza all'atto stesso del vergognarsi.

Hai vn gran mal, sorella] Honesto è questo timore: & dice Aris: che nei giouani è sempre buono; ma ne' vecchi nò. Questione disputata da San Thomasso nella secunda secunde, alla questione 144. doue pare che la conceda ancora ne' buoni; ma più tosto in potentia, che in atto; & dice ancor la ragione; perche coloro, che sono inuecchiati nel male, non hanno il dono della vergogna, come costei, che non conosce, nè stima la turpitudine del peccato: & però dice, che Amarilli ha vn gran male; non altramente di quello auaro, che ha perduto la sinderesi naturale, di nulla si fà conscienza; e stima che l'hauerla sia male, perche impedisce il far i contratti, che sono illeciti.

Hauer la febbre, il fistolo, la rabbia] Fistolo, come se si dicesse il dimonio. Bocca: In fino à tanto che'l fistolo vscisse da dosso al suo marito; ciò è la gelosia, che l'hauea spiritato: & Corisca vuol dire, vorrei anzi essere indemoniata.

Basta vna sola volta, che tu la superi, e rineghi] Come fanno gli sfacciati, e impudenti, che hanno suffocato ogni buon sentimento di honestà.

Vergogna, ch'in altrui &c.) Replica secondo il suo tenore d'honesta vergine Amarilli, che il naturale timor d'infamia non si può perdere. Et è vero quando dalla buona educatione vien confirmato: ma bisogna vedere come la vergogna faccia l'effetto, che quì si dice; percioche s'ella è timor honesto, non si douerebbe cacciar dal cuore. Questo dubbio si leuerà ageuolmente considerandosi, che la vergogna è parte buona, & parte cattiua: è buona, perche è timor honesto: cattiua, percioche presuppone sempre il difetto. Quando dunque Amarilli dice, che si tenta di cacciarla dal cuore; non intende della parte honesta; ma di quell'atto del vergognarsi, che presuppone il difetto, & perciò dice Aris: che la vergogna è vna molestia, e vna confusione: & però si vorrebbe cacciar dal cuore; & con leggiadra maniera dice Amarilli, che cacciata fugge nel volto; vedendosi chiaramente, che quanto meno la si vorrebbe hauere, tanto più il volto arrossa.

Al fin da pazza il grida] Questa forma del verbo neutro

 traspor-

trasportato all'attiuo, è del Petrar. il qual disse la doglia mia, la qual tacendo i' grido, & è luogo notabile.

D' vn cattiuo marito, non vorrai] Il vero testo dell'Autore dice, non vorrai tù.

Ma con questo, che ad altro non m'astringa] Ecco che ella vuole honestare, ed assicurare la sua pudicitia, in questo atto pericoloso d'ascoltare con animo innamorato, l'innamorato Mirtillo, che la maluagia Corisca chiama simplicità.

Ch'oggi su'l meriggio) Il medesimo che meridiano; & quel lo che ordinariamente si dice il mezzo dì. Merigge disse Dan: Che'l sole haueua il cerchio di merigge.

Il giuoco della cieca) Caua il poeta nostro, secondo il suo costume, l'occasione d'vn'episodio molto leggiadro, appoggiato sempre al verisimile, & necessario. Questo giuoco è ordinato con gran giudicio da farsi sul mezzo dì, essendo quella vn hora, che tutti stanno in riposo, nè vanno attorno: & si come noi veggiamo nelle Città che piazze, doue la mattina, & la sera soglion esser gran moltitudine di persone; sul mezzo di sono abbandonate da tutti, & restan vuote, massimamente al tempo del caldo; si perche l'hora meridiana sì suol dar al riposo, come anche, perche il sole ne' luoghi aperti domina troppo: così Corisca accortissima femmina in questa piazza, che verisimilmente all'hora si trouaua del tutto vuota, concerta di far quel giuoco; per che Amarilli non sia nè veduta, nè impedita. Et ben che il mezzo dì non sia tempo opportuno da far nè, quello, nè altro giuoco; nondimeno, nè Corisca, nè Amarilli, nè quelle Ninfe si erano ragunate per giuocare, mà per far altro; & si seruiuano del pretesto di cotale trattenimento, per seruire alla causa; & però non carauano, nè sentiuano quella noia, che perauuentura haueuano del meriggio.

ATTO SECONDO
SCENA SESTA.

Corisca Satiro.

OIME son morta. Sat. Ed'io son uiuo. Cor. Torna,
Torna, Amarilli mia, che presa sono!
Sat. *Amarilli nō t'ode: à questa volta*
Ti conuerrà star salda. Cor. Oime le chiome.
Sat. *T'hò pur si lungamente attesa al varco,*
Che ne la rete sè caduta. e sai
Questo non è il mantello, è'l crin, sorella.
Cor. *A me Satiro? Sat. à te. non sè tu quella*
Corisca si famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'hà in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice, e pessima Corisca?
Cor. *Corisca son ben'io; ma non già quella*

Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Vn tempo fù sì cara. Sat. hor son gentile
Sì scelerata, ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. *Te per altrui? Sat. hor odi merauiglia,*
E cosa nuoua à l'animo sincero.
E quando l'arco à Lilla, e'l velo à Clori,
La veste à Dafne, ed i corturni à Siluia
M'inducesti à rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'à me promesso fù donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'hauea, donasti à Niso;
E quando à la cauerna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato: alhor ti parui
Gentile, ah scelerata? hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Cor. *Tu mi strascini, oime, come s'i' fussi*
Vna giouenca. Sat. tu'l dicesti apunto.
Scotiti pur, se sai: già non tem'io,
Che quinci hor tu mi fugga: à questa presa
Non ti varranno inganni. vn'altra uolta
Te'n fuggisti, maluagia. ma se'l capo
Quì non mi lasci, in darno t'affatichi
D'uscirmi hoggi di mã. Co. deh nõ negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa

Dir

Dir mia ragion comodamente. Sat. parla.

Cor. *Come vuoi tu ch'io parli eſſendo preſa?*
Laſciami. Sat. ch'i ti laſci? Cor. I ti prometto
La fede mia di non fuggir. Sat. qual fede,
Perfidiſſima femmina? ancor oſi
Parlar meco di fede? I' uò condurti
Ne la più ſpauenteuole cauerna
Di queſto monte, oue non giunga mai
Raggio di ſol, non che veſtigio humano.
Del reſto non ti parlo, il ſentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo ſcorno
Quello ſtratio di te, che meritaſti.

Cor. *Puoi tu dunque, crudele, à queſta chioma,*
Che ti legò già il core; à queſto volto,
Che fù già il tuo diletto, à queſta un tempo
Più de la uita tua cara Coriſca,
Per cui giurarui, che ti fora ſtato
Anco dolce il morire; à queſta puoi
Soffrir di far oltraggio? ò cielo, ò ſorte,
In cui poſ'io ſperanza? à cui debb'io
Creder mai più, meſchina? Sat. ah ſcelerata,
Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?

Cor. *Deh, Satiro gentil, non far più ſtratio*
Di chi t'adora. oime non ſè già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi à piedi tuoi. ſe mai t'offeſi,

Idolo del mio cor, perdon ti cheggio.
Per queste nerborute, e soura humane
Tue ginocchia, ch' abbraccio, à cui m' inchino,
Per quello amor, che mi portasti un tempo,
Per quella soauissima dolcezza,
Che trar soleui già da gli occhi miei,
Che tue stelle chiamaui, hor son duo fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Habbi pietà di me; lasciami homai.

Sat. *La perfida m' ha mosso; e s' io credessi*
Solo à l' affetto, à fè che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo. tu sè troppo
Maluagia, e' nganni più, chi più si fida.
Sotto quell' humiltà, sotto què preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diuersa. ancor contendi?

Cor. *Oime il mio capo, ah crudo; ancor un poco*
Fermati prego, ed una sola grazia
Non mi negar' almen. Sa. *che gratia è questa?*

Cor. *Che tu m' ascolti ancor' un poco.* Sat. *forse*
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

Cor. *Deh, Satiro cortese; e pur tu vuoi*
Far di me strazio? Sat. *il prouerai, vien pure.*

Cor. *Senza hauermi pietà?* Sat. *senza pietate.*

Cor. *E' n ciò sè tu ben fermo?* Sat. *in ciò ben fermo.*
Hai tù finito ancor questo incantesmo?

Cor. O vil

Cor. *O villano, indiscreto, ed importuno;*
Mezz'huomo, e mezzo capra, e tutto bestia:
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando; se tu credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in tè? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bauosa
Isdentata cauerna? Sat. O scelerata:
A mè questo? C. à tè questo. S. à mè, ribalda?
Cor. *A te caprone. Sat. ed io con queste mani*
Non ti trarrò cotesta tua canina,
Ed importuna lingua? Cor. se t'accosti,
E fossi tanto ardito. Sat. In tale stato
Vna vil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò. Cor. che mi farai, villano?
Sat *I' ti mangerò viua. Cor. e con qua' denti,*
Se tu non gli hai? Sat. ò ciel come il comporti.
Ma s'io non te ne pago vien pur via.
Cor. *Non vò venir. Sat. Non ci verrai, maluagia?*
Cor. *Nò, mal tuo grado nò, Sat. tu ci verrai,*
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. Cor. non ci uerrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. Sat. horsù veggiamo
Chi di noi hà più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia. tu ci metti

Le

Le mani; nè con questo anco potrai
Difenderti, peruersa. Cor. hor'il vedremo.
Sat. *Sì certo Cor. tira ben, Satiro, addio,*
Fiaccati il collo. Sat. oime dolente, ahi lasso,
Oime il capo, oime il fianco, oime la schiena.
O che fiera caduta. à pena i' posso
Mouermi, e rileuarmene: e pur vero
E ch'ella fugga, e quì rimanga il teschio?
O marauiglia inusitata: ò Ninfe,
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge,
E viue senza capo. ò come è lieue:
Quanto hà poco ceruello; e come il sangue
Fuor non nè spiccia? Ma che miro? ò sciocco,
O mentacatto: senza capo lei?
Senza capo sè tu: chi vide mai
Huom di tè più schernito? hor mira s'ella
Hà saputo fuggir, quando tu meglio
La pensaui tener? perfida maga;
Non ti bastaua hauer mentito il core,
E'l uolto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentiui? ecco, poeti,
Questo è l'oro natiuo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: homai
Arrossite, insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'vna impurissima, e maluagia

In-

Incantatrice, che i ſepolcri ſpoglia,
E da i fracidi teſchi il crin furando,
Al ſuo l'inteſſe; e coſi ben l'aſconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abhorrire
Douauate aſsai più, che di Megera
Le uiperine, e moſtruoſe chiome.
Amanti, hor non ſon queſti i voſtri nodi?
Mirate, e vergognateui, meſchini.
E ſe come voi dite, i voſtri cori
Son pur quì ritenuti, homai ciaſcuno
Potrà ſenza ſoſpiri, e ſenza pianto
Ricouerar' il ſuo. Ma che più tardo
A publicar le ſue vergogne? certo
Non fù mai ſi famoſa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante ſtelle
Ornamento del ciel, come fiè queſta
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portaua, eternamente infame.

ANNO-

ANNOTATIONI DELLA Sesta Scena del secondo Atto.

IL fine del poeta in questa comica scena, e tutta piena di riso, non è altro, che di leuare la capillatura di Corisca, per seruirsene poi nel giuoco della cieca, à ingannar Amarilli come al suo luogo sì auuertirà: Et è cosa notabile, che in questa fauola non è alcun episodio per vago, & piaceuole, ch'egli sia, che non sia legato con la necessità della fauola si fattamente, che niun di loro si può leuare senza guastarla.

Torna Amarilli mia] Chiama in suo soccorso Amarilli, ch'è già lontana.

Questo non è'l mantello] Percioche altre volte, com'egli disse nel primo Atto, l'haueua presa, ma la presa non era stata buona, poiche il mantello si può lasciare, ma non la chioma, com'è credeua.

Quando per Coridon tu mi lasciasti] Di questo Coridone nell'Atto quarto si parlerà.

E quando l'Arco à Lilla,] Vuol dire che costei l'haueua indotto à rubare, promettendoli l'amor suo, che poi haueua donato ad altri.

A' questa presa, non ti varranno inganni) Quanto più costui si crede d'hauer fatta presa gagliarda, tanto più scornato nè rimarrà; & tanto più le risa grandi se ne faranno.

Puoi tu dunque crudele] Tutte queste lusinghe, & tutti questi prieghi son finti: percioche ella non vorrebbe perder la chioma, si come finalmente le conuerrà.

Per queste nerborute] Quello che diciamo neruose: & dicesi anche nerbuto, che vuol dir forte.

E soura humane] Percioche i Satiri sono posti trà i Semidei, come si uede nel sopra allegato luogo d'Ouidio.

Vos quoque plebs superum fauni, satyrique, laresq;
Fluminaque, & Nymphæ, hemideumque genus.

La perfida m'ha mosso)· Questo mostra la uiltà di costui, conforme à quello, che ne dirà Corisca à suo luogo, & per far verisimile, che villaneggiato da lei, non ardisca nè pur di toccarla.

Deh,

Deh, Satiro cortese] Vuol prima tentare ogni cosa per vedere di fuggire senza lasciarui il pegno.

O villano indiscreto] Questo mostra quanto poco lo stimaua costei, che altre volte l'hauea prouato.

Mezz'huomo, e mezzo capra] Percioche dal mezzo'n sù haueua forma d'huomo, e dal mezzo'n giù pareua vna capra, colle coscie pelose, & co piè caprigni.

Difetto di natura nefando] Come s'ella dicesse mostro, il quale non è altro, che peccato della natura, per difetto della materia.

Isdentata cauerna] Vuol dir la bocca, à cui mancauano i denti per la vecchiaia.

Tu ci metti le mani] Questo è detto con arte, per esprimer più che si può, che Corisca si slega la capillatura, & costui crede ch'ella il faccia per maggior resistenza.

E qui rimanga il teschiò] Costui s'era per modo dato ad intender, che quella presa fosse gagliarda, & ch'ella à modo alcuno non potesse sbrigarsene, massimamente essendo ignaro dell'arte femminile nell'vso de' capegli posticci, che vuol più tosto credere, che ella v'habbia lasciato il capo, che la chioma.

Perfida maga] Ciò è incantatrice, come dirà poco di sotto. la voce mago non significa veramente altro che sauio, onde maghi eran chiamati li Rè, quasi sapienti: Ma questo nome ha poi corso vna medesima fortuna con quello del tiranno, il quale da principio significaua Rè; & perche i Rè diuennero poi scelerati, il nome di tiranno à Prencipi maluagi si riseruò. I maghi erano altresi nomi honorati, quando la sapienza loro vsarono in buona parte; ma poiche cominciarono, à farsi negromanti, il nome loro diuenne infame: Nè qui voglio tacere, che tutte le magie non sono cattiue. Vedi Celio Rodigino, che pienamente ne tratta.

E l'ambra pura] Gli antichi il chiamarono elettro, e i Latini succinum: hoggi è chiamata da tutti, ambra, del color d'oro. nō e altro, che humore stillante d'alcuni alberi, come si vede vscir ancora da i pini, e dal ceraso, che poi vien duro, & lauorasi come per tutto è noto. Petrar. là ve'l sol perde non pur l'ambra, e l'auro. parlando dei capegli della sua Laura.

Al suo l'inteße) Altroue disse innestare.

Che di Megera] Vna delle furie infernali, che haueua i crin di serpenti. Virg.

Quas & Tartaream Nox intempesta Megeram, &c.

La chioma, che la fù con tante stelle] Vuol intender di Berenice figliuola di Filadelfo, la chioma della quale, fù riportata in Cielo per adulatione d'vn'astrologo troppo grande, che nominò vn segno celeste la chioma di Berenice: sopra la quale Callimaco famoso elego greco compose vn'elegia tradotta poi da Catullo.

Bisogna auuertire, che quando Corisca si mise le mani in capo, ciò non fù per islegarsi la chioma, quasi non potesse far altramenti, volendo fuggire; percioche sapeua bene, che'l Satiro senz'altro l'haurebbe sterpata da se medesimo, poiche non poteua esser si ben legata, & commessa, che tirandola con gran forza, non l'hauesse, rompendo tutti i rittegni, portata via; ma vi mise le mani, per far maggiore la resistenza, acciochè il Satiro n'hauesse, come nel vero hebbe, vna caduta quanto più fiera fosse possibile: & però prese con ambedue le mani il conciere di detta chioma, & fece gagliardissima resistenza al Satiro, per lasciarla poi subito; ond'egli con la sua forza medesima, & col suo tirar violente, cagionasse à se stesso maggior caduta, la qual seruiua per fare & male à lui, & bene à se; percioche il Satiro così rotto, & dolente non haurebbe potuto seguitarla, & ella se ne sar ebbe fuggita comodamente.

CHORO.

AH ben fu di colei graue l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese:
Poscia ch'indi s'accese
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.

Cosi

Cosi la Fe d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata vnico fregio
La sù si tiene in pregio.
Cosi di farci amanti, onde felice
Si fà nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Chiechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere hauete:
L'urna amata guardando
D'un cadauero d'or, quasi nud'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual' amore, ò vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
„ Le ricchezze, e i tesori
„ Son insensati amori. il vero, e viuo
„ Amor de l'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
„ Perche d'amare è priuo,
„ Degno non è de l'amoroso affetto.
„ L'anima perche sola è riamante,
„ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soaue cosa
Quel bacio, che si prende
Da vna vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia. e pur chi'l vero intende,
Com'intendete voi,
Auuenturosi amanti, che'l prouate;
Dirà che quello è morto bacio, a cui

La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando à ferir si và bocca con bocca,
E che in vn punto scocca
Amor con soauissima vendetta
L'una, e l'altra saetta,
Son veri baci; oue con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O seno, ò fronte, ò mano; vnqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia
Se non la bocca: oue l'un alma, e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella: e con viuaci
Spiriti pellegrini
Dà uita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sì che parlan tra loro
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando proua; anzi tal vita
Alma con alma vnita:
„ *E son come d'amor baci baciati*
„ *Gli incontri di duo cori amanti amati.*

ANNOà

ANNOTATIONI DEL Secondo Choro.

IN questo Choro ha per fine il poeta nostro di commẽdar la fede amorosa, con l'occasione della rotta fede di Lucrina, che fù origine della calamità di quella prouincia, mediante il sagrificio della vittima humana. Ma per intenderlo bene è necessario sapere in quanti modi si prenda questa voce di fede. Et lasciando la significatione de' Teologi Christiani, che quì non ha luogo, truouo che la fede significa due cose. L'vna è quell'assenso, che si presta all'oppenione, che vuol dire ferma credenza; della quale parla Aris: nel secondo, dell'Anima; che pur è la medesima cõ quella dell'Oratore; di cui si dice, che co' suoi mezzi artificiali, & inartificiali fà fede & pruoua d'alcuna verità: & di questa parla pur anche il medesimo filosofo nel secondo della Retorica. L'altra cosa, che significa questa voce è quella, che diffinisce Cicerone nel primo libro degli Vffici cosi. *Fides est dictorum, contentorumque constantia & veritas*. Et di questa parliam noi hora: percioche non è altro il seruar fede alla sua donna amata, ouuero all'amante, che attenere constantemente quello, che s'ha promesso, ò con la parola, ò col cuore si come nel testo più chiaramente vedremo.

Ah ben fù di colei graue l'errore] Intede di Lucrina; della quale nella seconda scena del primo Atto, Ergasto lungamente parlò.

L'ira mortale] Percioche cagionò con la peste la mortalità delle genti.

Ancor non langue] Ciò è ancor non cessa, frase del buon Petrarca, nella Canzona. Italia mia. Dou'egli dice così.

Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria de l'opra anco non langue.] Cioè non vien meno, non manca; ciò è dura: & è presa la metafora da color, che languiscono; segno di mancamento, e di deliquio.

Così la fe d'ogni virtù radice] Habbian detto di sopra quel, che sia fede: hor veggiamo com'ella sia radice d'ogni virtute. La

 fede

fede non è altro, che giustitia, la quale, secondo Arist. nel quinto dell'Etica, entra à vn certo modo in tutte le virtù; dandoci egli due sorte di giustitia; vna particolare, e l'altra vniuersale. Quella chiama parte della virtù, & questa tutta virtù, che tutte l'altre contiene perfettissima, & lucidissima soura la stella, che và innanzi il giorno, & che và innanzi alla notte. La particolar è poi quella, che è vna delle virtù Morali, che si diuide nella distributiua, & commutatiua, per questo dice il poeta nostro, radice d'ogni virtù; intendendo della vniuersale: Percioche non ha dubbio che se gli huomini mantenessero infrà di loro la fede, poco bisogno ci sarebbe d'altra giustitia nell'humano commercio; & però dice il poeta nostro nel quarto Choro, la fede hauer per legge, parlando dell'età d'oro.

Così di farci amanti, onde felice.

Sì fà nostra natura] Qui dice che l'eterno amante, ciò è Dio, che ama tutte le creature, procura di far felice la natura humana, mediante amore. E per lasciare, come ho fatto di sopra, la dottrina Teologica, nella quale marauigliosamente potrei mostrare, che l'amor verso Dio, & verso'l prossimo è tutto quello, che Dio richiede da noi, dirò sol quello, che c'insegna la vera filosofia; che ben è difettiua; ma non è già contraria alla vera Teologia. L'amore parlando dell'honesto, ouuero è verso l'huomo, ouuero è verso la donna: quello si chiama amicitia, & questo non ha altro nome, che amore. & è più veemente dell'altro; percioche in esso s'adopera il corpo, in quell'altro nò. L'vn' & l'altro è necessario per far l'huomo felice. Del primo, disse Arist. che se gli huomini si amassero infrà di loro d'amor perfetto, non s'haurebbe di giustitia bisogno alcuno: e questa sarebbe vna gran parte di felicità. L'altro amore, il quale è verso la donna, ha per fine la generatione, di che niuna cosa può esser, non dirò più felice, ma più diuina nell'human genere; per mezzo della quale s'ottiene quella immortalità nella specie, che non si può conseguire nell'indiuiduo. Et perche l'huomo è animal ragioneuole; volendo generare vn simile à sè, nè potendo far questo senza l'vnione de' corpi, desidera ancora l'vnione dell'animo, e del volere della donna amata, per far vn'atto perfetto in quell'vnione, la quale altramenti sarebbe simile à quella delle bestie; alle quali manca l'vnione degli animi. Quinci nasce l'amore dell'huomo verso la donna, & della donna verso l'huomo, che ha per fine la felicità del generare vn simile à sè. Quinci con sacro santo misterio la nostra relligione comanda, che nō si possa far matrimonio senza l'assenso de' cōtraēti, che vuol dire l'vnione degli animi prima,

ma, & poſcia de' corpi. Dunque ſi dè concludere, che il procurare di far amante, è vn procurare di far felice.

Ciechi mortali uoi, che tanta ſete & c.] Percioche la fede in amore preſupone il conſentimento ſcambieuole dell'amare, & dell'eſſer amato, prende occaſione il poeta noſtro ſecondo l'uſo dei chori, di fare una digreſſion morale cõtra coloro, che ſono innamorati delle coſe terrene & in particolare delle ricchezze, che non poſſono riamare gli amanti loro; moſtrando niuna coſa, che non ſia atta à riamare, non eſſer degna d'eſſer amata: onde ſeguita che in queſto modo non ſia niuno oggetto ueramente amabile, ſe non l'anima: la qual dottrina è preſa dal filoſofo nel ſecondo capitolo dell'8. dell'Etica, doue ſi moſtra che delle coſe inanimate, non ſi può dar amicizia; & rendene la ragione: percioche l'amore in eſſe non è ſcambieuole, & quel che ſegue. Al qual luogo ſi rimette il lettore. chiama dunque ciechi ragioneuolmente coloro, che ſono amanti delle ricchezze.

L'urna amata guardando] Ciò è la caſſa, dou'è'l teſoro, che chiama urna, con leggiadra metafora; percioche ſi come il ſepolcro contiene il corpo morto, coſì la caſſa dell'auaro contiene l'oro, ch'è corpo morto. Chiamando urna il ſepolcro, a uſo degli Antichi, che ſoleuano porre nell'urne le ceneri de i defonti. Dice dunque, che l'auaro guarda il ſuo teſoro, come fà l'ombra il cadauero, non eſſendo meno cadauero quel metallo, di quello che ſia'l corpo ſenz'anima. Et qui biſogna auuertire, che nel far queſto paragone, ha ſeguitato il poeta l'oppenione del uolgo, & maſſimamente de gli antichi, i quali credeuano che l'anime ſeparate amaſſero i corpi loro; & però andaſſero uagando intorno à i ſepolcri, dou'eſſi ſono. Et chiamale nude õbre, come le chiamarono altreſì in molti luoghi Dante, e'l Petrarca; le quali non eran altro, che ſimulacri fatti à ſembianza de i corpi, ſecõdo l'oppenione dell'antico poeta latino Enio, riferita poi da Lucretio; e ſeguitata ancor da Virgillio, il qual diſſe in perſona di Didone,

Omnibus umbra locis aderò Et altroue.

Et nunc magna mei ſub terras ibit imago] Ma queſta ſuperſtitione par che ſia da' Platonici in parte preſa; come ſi può uedere in Plotino, il qual uolendoci moſtrare come l'anime incorporee poſſan patire, dice, che quando elle non purgate parton da i corpi, ritengono quegli affetti, e quelle macchie corporee, con le quali poſſon patire. La onde non è marauiglia ſe gli antichi credettero, che l'anime di coloro, i quali eran uiſſuti nell'immonditie del corpo, riteneſſero dopo morte gli affetti corporei. Ma nõ è alcuno, per mio giudicio, che meglio ne habbia fauoleggiato di

Martiano Capella, il qual dice, che, Manes, furon così chiamati: dal verbo Manare; perciòche nella generatione dell'huomo, scendono nel seme del padre, & percioche in quella prima concettione entran nel corpo; indi auuiene, che dopò la vita; portano grã d'amore à quei medesimi corpi; ne i quali, se fossero vissuti honestamente, si faceuano Lari, ciò è Dei penati. Se anche hauessero menata vita disonesta, si chiamauano Larue, & le muri; ciò è ombre vaganti dopò la morte; e dal Platonico Apuleio, sono chiamate. *Noctium occursacula; Bustorum formidamina, & sepulcrorum terriculamenta*: che nõ è in tutto diuerse da quel, che dice Agostin Santo ne i libri della Città di Dio à questo modo, *Laruæ dicuntur animæ deprauatæ, & in malis vitæ meritis maculosæ, quæ à corpore separatæ terriculamentum sunt mortalibus.*

D'vna mortal bellezza il cor v'ingombra] Il testo è corrotto; leggi, morta.

Son insensati amori] Percioche non sono atti nati à corrispondere nell'amore.

Ben è soaue cosa] Paragona quì la corrispondenza d'amore con la corrispondenza de i baci; la quale non si può hauere se non ne i baci della bocca: metafora ingeniosa, nuoua, & leggiadra.

Oue l'vn'alma, & l'altra, Corre, e si bacia anch'ella) Percioche se'l bacio è segno d'amore, e i baci della bocca si corrispondono; segue necessariamente, che la medesima corrispondenza sia parimente negli animi, che sono i primi oggetti d'amore.

Da vita al bel tesoro] Vuol dir, che l'anima, la quale ha in se la vita, viuifica quella parte si fattamente, che parla: & però chiama que' baci animati, e spiritosi: perche quantunque non formino la parola, son però segni de i concetti dell'animo si bene espressi, e tanto efficaci, che fanno l'vfficio delle parole. Onde conclude quel che voleua dell'vnione amorosa d'vn'anima con l'altra.

Baci, baciati) Chiama baci baciati quelli di due boche, ciascuna delle quali in vn medesimo tempo baciata bacia.


AMAR
MIRT
AMAR
MIRT
MIRT
CORIS
COR.
AMAR
AMAR
MIRT.
AMAR
CORIS.
MIRT.
AMAR
MIRTILO

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O Primauera giouentù de l'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe nouelle, e di nouelli amori:
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioie:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella sè, tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella.
Ma non son'io già quel, ch'un tempo fui

Sì caro à gli occhi altrui.
„ O dolcezze amarissime d'amore,
„ Quanto è più duro perderui, che mai
„ Non v'hauer ò prouate, ò possedute.
„ Come saria l'amar felice stato,
„ Se'l già goduto ben non si perdesse;
„ O quando egli si perde,
„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben si dileguasse.
Ma se le mie speranze hoggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro,
O se maggior del uero
Non fà la speme il desiar souerchio,
Quì pur uedrò colei,
Ch'è l Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel uolto haurà soaue cibo
Nel suo lungo digiun l'auida uista:
Quì pur vedrò quell'empia
Girar inuerso mè le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E se non carche d'amorosa gioia,
Sì crude almen, ch'i' moia.
O lungamente sospirato in uano

Auuen-

Auuenturoſo dì, ſe dopò tanti
Foſchi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder hoggi
Ne' begli occhi di lei
Girar ſereno il Sol de gli occhi miei.
Ma qui mandommi Ergaſto, oue mi diſſe,
Ch'eſſer doueano inſieme
Coriſca, e la belliſſima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l'altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la troua,
O pur frappoſto à le dolcezze mie
Vn qualche amaro intoppo
Non habbia il mio deſtino inuido, e crudo.
Queſta lunga dimora,
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra.
,, *Ch'un ſecolo à gli amanti*
,, *Par ogn'hora che tardi, ogni momento*
,, *Quell'aſpettato ben, che fà contento.*
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto; e qui m'haurà Coriſca
Fors'anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito à partirmi.
Oime ſe queſto è uero, i' vò morire.

ANNO-

ANNOTATIONI DELLA Prima Scena del Terzo Atto.

IN quèsta prima Scena dell'Atto terzo l'innamorato Mirtillo, tratto dalla speranza di fauellare con Amarilli, secondo il concerto dell'astuta Corisca, vien seco stesso rammemorando il tempo, che fù principio dell'amor suo. Così il Petr. nel trionfo d'amore.

Nel tempo che rinoua i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fù principio a si lunghi martiri.] E bisogna auuertire, che questa rammemoratione serue alla fauola; nella quale per infiniti rispetti, che sono per sè noti, è molto necessario, che sappian gli spettatori quanto tempo era, ch'egli fù preso di tale amore.

O primauera] Chiama con leggiadra metafora giouanezza dell'anno la Primauera; perciòche, si come quella stagione serue ottimamente per metafora all'Età giouanile, così all'incontro la giouentù serue per metafora nobilissima alla stagione. E questi son quei trasporti, & quelle traslationi lodate tanto nella Poetica d'Arist. come quella della tazza, & dello scudo.

Tù quella sè, tù quella] Tornano gli anni, & le stagioni inuariabilmente; perciòche sono effetti di cagione inuariabile; ciò è del Sole; il quale venendo, ò partendo opera sempre i medesimi effetti. Così non auuiene di noi, i quali habbiamo i principi dell'origine nostra temporali, caduchi, & variabili per cagione della materia; poiche il padre di sua natura mortale, produce il figliuolo altresì mortale; e però l'effetto è simile alla cagione.

Ma non son io già quel] Ancora ch'e' dica il vero di non esser quello in natura, che fù l'anno passato, hauendo acquistato vn' anno di più: onde disse il Petrar.

Quand'era in parte altr'huom da quel che io sono ciò è d'altra età, & d'altri pensieri; nondimeno volle intender Mirtillo di non essere quello stesso, per la diuersità dello stato amoroso; poi che l'anno passato fù allegro, & questo è misero; hauendo egli detto nella prima del secondo, che Amarilli gli era stata cortese

della ſua viſta, & de gli ſguardi i que' dì, ch'ella in Elide ſi tratēne.

O dolcezze amariſsime d'amore] chiamano i greci Amore. γλυκύπικρον

Vien molto bene in queſta Scena eſpreſſo lo ſtato d'vn infelice amante, combattuto da vari affetti or d'amore, or di dolore or di ſperanza, or di paura, mentre aſpetta la donna amata, come nel teſto sì può vedere, il quale per eſſer chiaro, non ha biſogno di opera noſtra.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Coriſca.

Am. *ECco la cieca. M. eccola à punto. ahi viſta.*
Am. *Horche ſi tarda? M. ahi voce che m'hai punto,*
E ſanato in un punto,
Am. *Oue ſete? che fate? e tu, Liſetta,*
Che sì bramaui il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Coriſca oue sè ita?
Mir. *Hor sì, che ſi può dire,*
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi,
Am. *Aſcoltatemi voi,*

Che'l

Che'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man; come sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ou'è maggior il vano: e quiui sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera: e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

Mir. Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che'l mio desire adempia:
Nè sò veder Corisca,
Ch'è la mia tramontana. il ciel m'aiti.

Am. Al fin sete venute: e che pensaste
Di non far'altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle che sete. Hor cominciamo.

CH.,, Cieco Amor non ti cred'io,
,, Ma fai cieco il desio
,, Di chi ti crede;
,, Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Ciec, nò mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo,
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti,
Hor che vò sciolto,

Se

Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai,
Già non farà tu mai,
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scerzar se non ancidi.

Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostateui, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.

Mir. O sommi Dei, che miro? ò doue sono,
In cielo, o'n terra? ò cieli,
I vostri eterni giri
Han si dolce armonia le? vostre stelle
Han si leggiadri aspetti?

CH. Ma tu, pur perfido cieco
Mi chiami à scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri à uoto.
Ti pungo adhora adhora,
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perche libero ho il core.

Am. In buona fè, Licori,
Ch'i mi pensai d'hauerti presa, e trouo

D'hauer presa vna pianta.
Sento ben che tu ridi.

Mir. Deh foss'io quella pianta.
Hor non vegg'io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m'accenna,
Che non intendo. e pur m'accenna ancora.

CH. „Sciolto cor fà piè fugace:
O lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tue' diletti?
E pur di nuouo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi.
O cieco Amore,
Perche libero ho il core.

Am. O fussi sueltà, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo,
Quantunque vn'altra al brancolar mi sembri:
Forse ch'i' non credei
D'hauerti franca à questa volta Elisa?

Mir. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca: e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch'io trà quelle Ninfe?

Am. Dunque giocar debb'io

Tutt'

Tutt'hoggi con le piante?

Cor. *Bisogna pur che mal mio grado i' parli,*
Ed esca de la buca.
Prendila dapochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati al men' prendere. sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

Mir. *O come mal s'accorda*
L'animo col desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. *Per questa volta ancor tornisi al gioco:*
Che son già stanca: e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.

CH. „ *Mira nume trionfante,*
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol' hoggi deriso, eccol battuto.
Si come à i rai del Sole
Cieca Nottola suole,
C'hà mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e si rannicchia:
Così sè tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote.

E poco vale;
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.
,, *Gioco dolce hà pania amara,*
,, *E ben l'impara*
,, *Augel, che vi s'inuesca.*
,, *Non sà fuggir Amor chi seco tresca.*

ANNOTATIONI DELLA Seconda Scena del Terzo Atto.

CON l'occasione d'abboccare Mirtillo con Amarilli, parte essential della fauola, fà nascere il poeta nostro vn'episodio molto leggiadro; mà non però niente vano: perciòche serue all'arte di Corisca, che ha fatto credere alla innamorata donzella, che col pretesto del giuoco della cieca, possa honestare il colloquio, che ha d'hauer con Mirtillo, come cosa, che habbia portato il caso.

Hor si che si può dire, Ch' Amor è cieco] Questo serue per coloro, che leggono; i quali sieno auuisati, che Amarilli venne in Scena con gli occhi bendati: precetto d'Arist. che c' insegna di scriuer in modo le dramatiche poesie, che quello, che si fà in Scena venga si bene espresso con le parole, che al lettore paia d'essere spettatore; da che si vede quanto ridicoli sian coloro, che gli atti malageuoli da esprimer con le parole, s'ingegnano di far noti a chi legge con la postilla in margine, che dice, quì si fà la tal cosa. Si fà anche venir in Scena questa Donzella con gli occhi bendati, accioche non vegga quiui Mirtillo; & paia la venuta di lui à caso, & non concertata.

Ascoltatemi voi] Il medesimo, che dice quì Amarilli, è pur anche fatto per mettere sotto gli occhi à chi legge l'ordine di quel giuoco, come se si vedesse. Del quale artificio è tutta piena la presente Scena, si come à i suo' luoghi può per se stesso veder ciascuno,

scuno, senza ch'io li vada notando vno per vno.

Che pensaste, di non far altro, che bendarmi gli occhi] Replica questo particolare come importante.

Cieco Amor non ti cred'io] L'ordine, & fine di questo giuoco è tale. che la cieca, ciò è quella, che ha bendati gli occhi, vien percossa da tutte l'altre, le quali sono sbendate; & ella fà pruoua di prender alcuna di loro; & prendendola, quella presa è vbbligata à bendarsi gli occhi, ed esser la cieca anch'ella: Il che tutto si manifesta nel progresso del giuoco stesso, il quale è si bene rappresentato, che chiunque non l'hauesse mai veduto, quinci l'imparerebbe. Ma bisogna auuertire, che tutti i moti, che sogliono esser in cotal giuoco inordinati, & casuali, in questo della Scena sono studiati con numero, & armonia: in modo che non è meno ballo, che giuoco. il quale imita il costume antico de' greci, & anche i Latini; si come chiaramente dimostra Luciano in quel suo bellissimo trattato dell'arte saltatoria, con la quale i professori loro saltando, & gesticolando faceuano miracoli nell'esprimere qual si voglia grande, & malageuole impresa, ed attione humana si viuamente, che non v'era niuno degli spettatori, che non intendesse quella muta fauella, & di moti, & di gesti di colui, che saltaua. Nel che bisogna sapere, che questo Choro non cantaua; ma si moueua, come color, che ballano secondo le leggi, e'l tempo di quel suono, che faceua la musica inuisibile dietro al palco: imitando pur anche in ciò l'vso antico descritto dal medesimo Lnciano, il qual dice, che anticamente, ciò è molto prima dei tempi suoi, i saltatori in vn medesimo tempo cantauano, & saltauano. ma pcioche era troppa fatica, & male poteuano far l'vno, & l'altro, ordinarono i sonatori, ò cantatori, come hoggi sì fà ne' balli, che fossero separati da i saltatori; i quali alle regole di qnel canto, saltauano. Nè mi par di tacere il modo, con che il poeta nostro cōpose le parole di questo ballo, che fù così. Prima fece comporre il ballo à vn perito di tale esercitio; diuisandogli il modo dell'imitare i moti, e i giesti, che si sogliono fare nel giuoco della cieca molto ordinario. Fatto il ballo fù messo in musica dà Luzzasco eccellentissimo musico de' nostri tēpi. Indi sotto le note di quella musica, il poeta fè le parole. il che cagionò la diuersità de i versi, hora di cinque sillabe, hora di sette, hora di otto, hora di vndeci, secondo che gli conueniua seruire alla necessità delle note. Cosa, che pareua impossibile: & se egli non l'hauesse fata, molte altre volte con tanta maggiore difficoltà, quant'egli negl'altri balli non era padrone dell'inuentione, come fù in questa; non si sarebbe forse creduto. Percioche in detti balli nō haueua vna sola fatica di met-

ter le parole sotto le note; ma di trouar da i mouimenti del ballo inuentione, che gli quadrasse, & hauesse viso di fauola; ciò è principio, mezzo, & fine: traendola dalla confusa, casuale, & inconsiderata maniera del maestro del ballo, si come si può vedere nelle parole di detti balli, fatte da lui nella Città di Ferrara per vbbidire all'hora à quel Duca suo signor naturale.

Vedi più d'Argo] Gli antichi finsero, che Argo hauesse cento occhi. Ouidio nel primo delle trasformationi. *Centum luminibus cinctum caput Argus habebat.* Mercurio per comessione di Gioue gli tagliò il capo, & poselo nella coda del pagone, & fella di modo, ch'ella si vede occhiuta, & bella.

Ma voi giocate troppo largo] Quest'è pur anche fatto per mostrar il tenore di questo giuoco.

I vostri eterni giri] In questo ballo due cose eran notab[ili] il moto, e l'armonia. le quali Mirtillo paragona alle spere cele[sti] quali in quanto al moto à tutti si manifestano; ma in quanto a[ll']armonia nò: perciòche seguendo la ragione, in Cielo non può esser alcun suono: ma i Platonici altramente credettero, ò forse secondo il costume loro, sotto quell'armonia, vollero intendere vn'altro numero, che non fosse sonoro. Certa cosa è, che Marco Tullio nel sogno di Scipione, mostrò di crederlo. sopra che puoi vedere quel, che ne dice lungamente Macrobio, che si sforza di prouare tal armonia.

Hor non vegg'io Corisca] Qui mostra, che Corisca accennasse à Mirtillo, che mentre Amarilli andaua cercãdo di far presa d'alcuna di quelle Ninfe secondo l'ordine di quel giuoco, le si facesse incontro, & lasciassesi prender da lei; ma egli non l'intendeua: la qual Corisca gli vien veduta con occasion della pianta che prende Amarilli, dalla quale egli non riuolgeua mai gli occhi.

O come mal s'accorda] Vedi modestia d'amante; tanto più singolare, quant'ella viene in paragone, e in pruoua con la sfacciataggine di colei.

Mira nume trionfante] Il soggetto di tutto questo ballo, ciò è delle parole fatte per lui, non è altro, che schernire Amore, & mostrare, che non ha forza in quell'animo, che si sà difender da lui, & però disse dianzi, sciolto cor fà piè fugace: perciòche chi vuol fuggir le pratiche amorose, bisogna cominciar dal core, liberandolo da gli affetti disordinati. E però dice, che indarno s'affatica di prenderlo; perch'egli ha libero'l core. Auuertendo che la cieca fà la persona d'Amore, e quelle, che gli scherzano intorno, son come i cuori, ch'egli cerca di prendere.

Gioco dolce, ha pania amara] Stà con molto giudicio nella metafora

metafora della nottola, là quale ſuol far zimbello à gli vccellatoi; & però volendo finire, dice, che non biſogua ſcherzare lungamente con eſſo Amore, percioche l'vccello tante volte s'aggira intorno alla pania, che ve s'inueſca.

Non sà fuggir Amor] Quello, che diſſe il Bembo;
Che non ſi vince Amor, ſe non fuggendo.

ATTO TERZO
SCENA TERZA.

Amarilli, Coriſca, Mirtillo.

Affe t'ho colta, Aglauro:
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò ſi ſtretta.

Cor. *Certamente ſe contra*
Non glie l'haueſſi à l'improuiſo ſpinto
Con sì grand'urto, i' faticaua in uano
Per far, ch'egli ui giſſe.

Am. *Tu non parli: sè deſſa, ò non sè deſſa?*

Cor. *Quì ripongo il ſuo dardo, e nel ceſpuglio*
Torno per oſſeruar ciò che ne ſegue.

Am. *Hor ti conoſco sì; tu sè Coriſca,*

Che sè sì grande, e senza chioma; à punto
Altra che te non uoleu' io per darti
De le pugna à mio senno.
Hor tè questo, e quest' altro,
E quest' anco, e poi questo: ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli.
E fà tosto, cor mio,
Ch' i' vò poi darti il più soaue bacio,
Ch' auessi mai. che tardi?
Parche la man ti tremi? sè sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
O quanto sè melensa.
Ma lascia far' ame, che da me stessa
Mi leuerò d'impaccio.
Hor vè con quanti nodi
Mi legasti tù stretta?
Se può toccar' à te l'esser la cieca.
Son pur ecco sbendata. oime. che ueggio?
Lasciami, traditor. oime, son morta.

Mir. *Stà cheta, anima mia.* Am. *lasciami dico.*
Lasciami. cosi dunque
Si fà forza à le Ninfe? Aglauro, Elisa;
Ah perfide, oue sete,
Lasciami traditore. M. *ecco ti lascio,*

Am. *Quest'è un inganno di Corisca. hor togli*
Quel che n'hai guadagnato.

Mir. *Doue fuggi crudele?*

Mira

Mira almen la mia morte. ecco mi passo
Con questo dardo il petto. Am. oime, che fai?
Mir. *Quel che forse ti pesa,*
Ch'altri faccia per te Ninfa crudele
Am. *Oime, son quasi morta.*
Mir. *E se quest'opra à la tua man si deue,*
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. *Ben'il meriteresti. e chi t'ha dato*
Cotanto ardir, presontuoso? Mir. Amore.
Am. *Amor non è cagion d'atto villano.*
Mir. *Dunque in me credi amore,*
Poi che discreto fui; che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi vsar teco d'Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. *Non mi rimprouerar quel, che fei cieca.*
Mir. *Ah che tanto più cieco*
Son'io di te, quanto più sono amante.
Am. ,, *Preghi, e lunsighe, e non insidie, e furti*
,, *Vsa il discreto amante.*
Mir. *Come seluaggia fera*
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;

Tal'io, che sol de' tuo' begli occhi i' viuo,
Poi che l'amato cibo,
O tua fierezza, ò mio destin mi nega,
Se famelico amante
Vscendo hoggi de' boschi, ou'io sofferſi
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò neceſſità d'Amore;
Non in colpar già me, Ninfa crudele:
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai,
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'eſser discreto amante.

Am. Aſſai discreto amante eſſer poteui,
Lasciando di seguir chi ti fuggiua.
Pur sai, che 'n van mi segui.
Che voi da me? M. ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi, ch'io moia.

Am. Buon per te che la grazia,
Prima che l'habbi chiesta, hai riceuuta.
Vattene dunque. M. ah Ninfa,
Quel che t'ho detto, à pena
E una minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio.

Deh

Deh, ſe non per pietate,
Almen per tuo diletto aſcolta, cruda,
Di chi ſi uol morir, gli ultimi accenti,
Am. *Per leuar te d'errore, e me d'impaccio,*
Son contenta d'udirti:
Ma vè, con queſte leggi:
Dì poco, e toſto parti, e più non torna.
Mir. *In troppo picciol faſcio,*
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenſo deſio, che ſe con altro
Miſurar ſi poteſſe,
Che con penſiero humano,
A pena il capiria, ciò che capire
Puote in penſiero humano.
Ch'i t'ami, e t'ami più della mia vita,
Se tu nol ſai, crudele,
Chiedilo à queſte ſelue,
Che te'l diranno; e tel diran con eſſe
Le fere loro, e i duri ſterpi, e i ſaſſi
Di queſti alpeſtri monti;
Ch'i hò ſi ſpeſſe volte
Inteneriti al ſuon de' mie' lamenti.
Ma che biſogna far cotanta fede
De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
Mira quante uaghezze ha'l ciel ſereno;
Quante la terra; e tutte

Rac-

Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira;
Così naturalmente à te s'inchina,
Come à suo bene il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poria
Da l'usato cammino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perche mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio strazio brami.
Ma farò quello, oime, che sol m'auanza
Miseramente amando.
Ma poi che sarò morto, anima cruda,
Haurai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soaue un tempo
Cagion del uiuer mio, mentre à Dio piacque
Volgi una uolta, uolgi

Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai coſi tranquille,
E piene di pietà prima ch'i moia,
Che'l morir mi ſia dolce.
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita, hor ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi.
E quel ſoaue ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco à morire;
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Eſpero hor ſia.
Ma tu, più che mai dura,
Fauilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t'innaſpri più, quanto più prego.
Coſi ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo, infelice, à vn muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen mori,
E morir mi vedrai.
Queſta è ben' empio Amor, miſeria, eſtrema
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin ſi uaga,
Perche grazia di lei
Non ſia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi riſponda, e l'armi
D'una ſola ſdegnoſa, e cruda voce
Sdegni di proferire

Al

Al mio morire

Am. *Se dianzi t'haueſs'io*
Promeſſo di riſponderti, ſi come
D'aſcoltar ti promiſi,
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio haureſti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che da la ferità rimprouerata
Ageuole ti ſia forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario affetto.
Nè ſai tu, che l'orecchie
Coſi non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me ſi poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il ſentirmi chiamar da te crudele.
„ L'eſſer cruda ad ogn'altro
„ (Già no'l nego) è peccato;
„ A l'amante è uirtute;
„ Ed è vera honeſtate
„ Quella, che'n bella donna
„ Chiami tù feritate.
Ma ſia come tu vuoi peccato, e biaſmo
L'eſſer cruda à l'amante; hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forſe albor, che giuſtizia
Stato ſarebbe il non uſar pietate?

E pur

E pur teco l'usai
Tanto, ch'à dura morte i' ti sottrassi:
Io dico albor, che tù frà nobil choro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante,
Sotto habito mentito di donzella,
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lasciui,
Che la memoria ancor se ne uergogna.
Ma sallo il ciel, ch'albor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi; e serbai
Da le lasciuie tue l'animo intatto:
Nè lasciai che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico,
Ch'al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
,, *Bocca baciata à forza,*
,, *Se'l bacio sputa, ogni uergogna ammorza.*
Ma dimmi tu, qual frutto haueresti albora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'hauess'io scoperto à quelle Ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo,

Come

Come ſtato da loro
Sareſſi tù, ſe non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami
Ma non è cruda già quanto biſogna;
Che ſe cotanto ardiſci,
Quando ti ſon crudele,
Che fareſti tù poi,
Se pietoſa ti fuſſi?
Quella ſana pietà, che dar potei,
Quella t'hò dato. in altro modo è vano
Che tu la chiedi, ò ſperi.
,, Ch'e pietate amoroſa
,, Mal ſi dà per colei,
,, Che per ſe non la troua,
,, Poi che l'ha data altrui.
Ama l'honeſtà mia, s'amante ſei
Ama la mia ſalute, ama la uita.
Troppo lunge sè tu da quel, che brami.
Il prohibiſce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e con più ſaldo ſcudo,
L'honeſtate il difende:
,, Che ſdegna alma ben nata
,, Più fido guardatore
,, Hauer del proprio honore. hor datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far' à me. fuggi lontano, e uiui

„ *Se ſaggio sè.ch'abbandonar la vita*
„ *Per ſouerchio dolore*
„ *Non è atto,ò penſiero*
„ *Di magnanimo core.*
„ *Ed è vera virtute*
„ *Il ſaperſi aſtener da quel che piace,*
„ *Se quel che piace offende.*

Mir.„ *Non è in man di chi perde*
„ *L'anima,il non morire.*

Am.„ *Chi s'arma di virtù,vince ogni affetto.*

Mir.„ *Virtù non vince,oue trionfa Amore.*

Am „ *Chi non può quel che vuol, quel che può uoglia.*

Mir.„ *Neceſſità d'amor legge non haue.*

Am.„ *La lontananza ogni gran piaga ſalda.*

Mir.„ *Quel che nel cor ſi porta,in uan ſi fugge:*

Am. *Scaccerà vecchio amor nouo deſio.*

Mir. *Sì s'un'altra alma,e un'altro core haueſſi.*

Am.„ *Conſuma il tempo finalmente amore.*

Mir.„*Ma prima il crudo amor l'alma conſuma.*

Am. *Coſi dunque il tuo mal non ha rimedio?*

Mir. *Non ha rimedio alcun, ſe non la morte.*

Am. *La morte? Or tu m'aſcolta,e fà che legge*
„ *Ti ſian queſte parole: ancor ch'i' ſappia,*
„ *Che'l morir de gli amanti è più toſto uſo*
„ *D'innamorata lingua, che deſio*
„ *D'animo in ciò diliberato,e fermo;*
Pur ſe talento mai

E sì strano, e sì folle à te venisse;
Sappi, che la tua morte,
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe.
Viui dunque se m'ami:
Vattene, e da qui innanzi haurò per chiaro
Segno, che tu sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.

Mir. *O sentenza crudele.*
Come viuer poss'io
Senza la vita; ò come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am. *Horsù, Mirtillo, è tempo*
Che tu te'n uada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Viue ben'altri in pianti
,, Si come, tu Mirtillo: ogni ferita
,, Ha seco il suo dolore,
Nè sè tu solo à lagrimar d'Amore.

Mir. *Misero infrà gli amanti*
Già solo non son'io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' viui, e de' morti, non potendo

Nè

Nè viuer, nè morire.
Am. *Horsù partiti homai.*
Mir. *Ah dolente partita,*
Ah fin de la mia uita.
Da te parto, e non moro? e pur i' prouo
La pena de la morte,
E sento nel partire
Vn uiuace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

ANNOTATIONI DELLA Scena Terza dell'Atto Terzo.

QVesta è la Scena, nella quale si scuopre il fine, che hebbe Corisca nel proporre il giuoco della cieca all'incauta Amarilli, la quale se hauesse creduto di douer esser à questo modo ingannata, & di potere, ò douere abbracciar Mirtillo in vece d'vna delle compagne, Corisca certo non gliel'haurebbe mai persuaso. Quanto sia poi la vista di questo inganno dilettieuole, & vaga, non è da dire, non solo come inaspettato accidente; ma pieno di marauiglia, che donzella d'animo si pudico venga in necessità d'hauer in bracciò colui, che hà sempre nel cuore; ma che però dè sempre fuggire, per interesse non solo della vita; ma dell'honore.

Tù Vuoi fuggir?] Quinci si mostra la gran modestia di Mirtillo; al qual parendo d'esser necessitato à cosa sconueneuole per

dubbio di non offendere quella Ninfa, ch'egli amaua, volea fuggire. Atti tanto contrari all'vno, che sempre la seguiua; ed all'altra; che sempre l'hauea fuggito.

Certamente se contra] Subito si ricorda'l poeta di far conoscere, che Mirtillo vi fù spinto da lei.

Quì ripongo il suo dardo] Percioche di sopra glie l'hauea tolto di mano, accioche non gli fosse d'impedimento nell'esser preso. Hora il ripone, & fallo il poeta con arte, per quello, che seguirà.

Hor ti conosco sì, tu sè Corisca] Questo è il luogo, che scuopre la cagione, perche'l poeta facesse rimanere Corisca senza la sua capillatura nella scena del Satiro: perciòche, se da questo nō fosse stata ingannata, Amarilli, sentendolo senza chioma, haurebbe sospettato, & tosto se ne sarebbe sbrigata con molto minor piacere de gli spettatori, che da si lungo inganno di quella Ninfa prendono gran diletto; percioche ella tratta vezzosamente, & teneramente con Mirtillo, come se fosse vna sua compagna. Dice dunque, tu sè grande, & senza chioma, & tutte l'altre hanno la chioma; tu sè dunque Corisca.

Par che la man ti tremi] Segno di vero amore, ed honesto, & però disse'l Petrar.

Così m'hà fatto Amor tremante, e fioco,

Ed altroue.

E tremo à mezza state, ardendo'l verno,

E altroue.

Però s'io tremo, e vò col cor gelato.

E in molti altri luoghi.

O' quanto sè melensa] La voce melensa vuol dir da poca. Bocca. Io non vorrei, che tu credessi, ch'io fussi vna melensa, & altroue. Alla loro melensaggine hanno posto nome honesta.

Sè può toccar à tè l'esser la cieca] Tocca quì la legge del giuoco, che noi habbiamo detta di sopra.

Lasciami, traditor] Preuide ben Mirtillo, ch'ella se ne sarebbe fuggita, e però la tenne per la veste.

Ah perfide, oue sete] Ricordasi il Poeta di quello, che promise Corisca, quand'ella disse. Ch'io le farò sparir quando fia tempo.

Ecco mi passo, Con questo dardo'l petto) Questo dardo fà quì mirabile effetto; poiche non era cosa, che potesse trauiar dalla fuga Amarilli, ne intiepedir il suo sdegno, se non quell'atto si risoluto di volersi ammazzare, che non solo la fà tornar indietro; ma con arte mirabile introduce l'occasione di quel colloquio, che

forse

forse per altra via non si poteua opportunamente, con decoro, & con garbo incominciare, & seguire.

Oime, che fai?) Il voler proibire, che Mirtillo non s'vccidesse, fù amore, & parue pietà; & però seguita.

Oime son quasi morta. Il che bisogna intender, che sia detto da sè, riuolta à gli spettatori: & che sia vero, Mirtillo, che non l'hà vdita, segue il suo ragionamento.

Ben il meriteresti) Essendosi auueduta del moto, che amore ha fatto in lei, subito con la solita sua virtute, & honestate il reprime, & torna al rigore: chiamando Mirtillo presontuoso, à fine ch'egli non interpreti per atto d'amore quel ch'ella ha fatto per dubbio, ch'egli non s'vccidesse.

Che quasi mi scordai d'esser amante) Vuol dire, che nelle braccia di lei non fece atto alcuno d'inuamorato.

Dì poco, e tosto parti, e più non torna) Perseuera con gran decoro nel suo rigore. Ma quello, ch'importa più, porge bellissima, & comodissima occasione à Mirtillo di cmminciare lo sfogamento dell'amor suo.

Stringer tu mi comandi]Vuol dire in somma, che nō si può strin ger in picciolo fascio quell'amore, che appresso di lui è infinito. & che per tale lo tenghi il mostra con questa iperbole, che s'egli fosse cosa materiale, com'è spiritale, come concetto dell'animo, quante cose posson capir nell'animo, non potrebbon capire lui. & perche quelle sono infinite, necessariamente anch'egli è infinito. Due sono le quantità, l'vna estensiua, & l'altra intensiua. la prima è delle cose materiali, & la seconda delle formali. vna del corpo, & l'altra dell'animo. Et però il disiderio è sotto la quantità intensiua, & non estensiua.

Apena il capiria ciò che capire.

Puote in pensiero humano) questo verbo Capire, o Capere, rare volte si truoua in significatione attiua, come è quì il primo modo, Apena il capiria. Ma perche Dan: l'vsò, credo che il poeta nostro, il quale in ogni luogo si mostra osseruantissimo della lingua, s'arrischiasse anch'egli d'vsarlo: massimamente traendone vna figura assai gratiosa, col capere in forma solita, & neutra; nella quale l'ha sempre vsato il Bocca. il luogo di Dante è tale.

E questa prima voglia,
Merto di lode, ò di biasmo non cape.

Ma che bisogna far cotanta fede) Bellissimo trappasso di poter lodar la sua donna senza affettatione, ò insipidamente.

L'alta necessità del'ardor mio) Dicono i Platonici, che la bel-

lezza, e il bello è oggetto d'Amore; il quale parlando ragioneuolmente inuita, prouoca, alletta, ma non necessità. Con tutto ciò gli innamorati, che sono simili à i poeti nelle loro iperboli amorose, chiaman necessità l'amare, che più di tutti gli altri è atto volontario.

E come l'acqua scende &c.] Conferma la detta necessità, prima con la similitudine de i quattro elementi; & poscia del quinto; & dice, che si come tutti sono necessitati à far il corso lor naturale, così egli è necessitato ad amare quella bellezza.

E l'aria vaga] Tutti gli elementi dal fuoco in poi tendono al basso, ma qual più, & qual meno. la terra più di tutti, l'acqua meno di lei. e l'aria meno dell'acqua: il quale elemento dicono i filosofi, che sia simile ad alcun mezzo, che nõ partecipi degli estremi, & che congiunto con l'elemento graue, si faccia graue, & col leggiero, leggiero. & però quì dice il poeta nostro, che l'aria vaga, come quella, che può andar sù, & giù à guisa dell'vccello, che và per essa vagando. Con tutto ciò nella sua spera ha più del graue, che del leggiero, per cagione dell'vmidità.

E'l ciel s'aggira] L'effetto, che fà il cielo dell'aggirarsi è notissimo, ma la cagione non già, la quale non è qui nostra cura di dichiarare, poiche l'effetto è chiarissimo: basta, che per natura egli s'aggira, il perche si lascia a' filosofi, frà quali Aristotele in molti luoghi; e spetialmente ne' suo' libri del cielo con arrecarci le tre specie de i moti ce la insegnò.

Così naturalmente à te s'inchina] Volendo mostrar Mirtillo, che ami con tutte le sue forze Amarilli, abbraccia le due parti dell'anima nostra; ciò è l'intelletto, & la volontà: l'vno significato per quella voce pensiero, che è sola operatione intellettuale, l'altra con quella dell'affetto, che è proprio della volontà. nel secondo dice ben'egli il vero; percioche, come di sopra hò detto, le bellezze sono oggetto d'amore, che non è altro, che affetto, e volontà. Ma quanto all'intelletto parla da innamorato; perciòche questo non ha per fine, nè per suo bene altro, che il vero, che non è posto in cosa caduca, & mortale. Ma come habbiamo detto gli innamorati dicon le marauiglie, & par loro di dir il vero. Nè debbo tacere, che cotesta pretensa necessità di Mirtillo è falsissima; perciòche, come dice Arist. ne i suo' libri Morali contra coloro, che col pretesto della necessità scusano i propri errori, dice, che è cosa ridicola il dar la colpa all'oggetto di quel peccato, che è proprio del mal habito, & dell'appetito vitioso, & corrotto. E' dunque falso, che l'intelletto di lui naturalmente s'inchini ad Amarilli, percioche l'intelletto, come tale, non può errare. ma la

fantasia

fantasia, che è piena dell'imagine d'Amarilli, è quella, che'l fà inchinare con l'appetito amoroso; & à lui pare come à i forsennati, & malinconici, che sia moto naturale dell'intelletto.

Come le vidi mai così tranquille) Questo è conforme à quanto disse il medesimo nel secondo Atto, che Amrilli, mentre ella stette in Elide, gli fù sempre cortese della sua vista.

Del mio cadente dì l'espero hor sia.) Questa è la stella di Venere, la quale accompagna il Sole nel nascere, e nel cadere: nell'vno è detta lucifero, e nell'altro espero. La onde se ne caua questo leggiadrissimo spirito.

Così senza parlar dunque m'ascolti?) Da questo luogo si vede, che aspettando egli risposta, Amarilli taceua, dissimulando l'affetto proprio; accioche Mirtillo, in cui scorgeua stimoli d'amore ardentissimi, non diuentasse più baldanzoso di quello, che conueniua. Così disse il Petrar. nel Trionfo della Morte hauer fatto madonna Laura verso di lui.

Tal'hor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'io dißi, quì conuien più duro morso.

E l'armi, D'vna sola sdegnosa e cruda voce) Sta in metafora dell'vccidere. Se la tua voce non mi dè seruir per pietà, seruami per morire; ma nè anche tu vuoi dirmi, ch'i' moia, nè vuoi vsare l'armi della tua voce, perche non degni nè anche farmi morire.

Se dianzi t'haueß'io) S'attiene alla parte del rigore Amarilli, & non à quella dell'equità; dicendo, che promise (& è vero) à Corisca di ascoltarlo, & non altro.

Al suo contrario affetto] Volendo dire: tu credi col biasimare la crudeltà, di farmi pietosa, e t'inganni; perciòche l'esser crudele appo me è virtù.

L'esser cruda ad ogn'altro) la pietà è virtù, & però stà nel mezzo de' suoi estremi, che sono vitiosi: l'vno è la crudeltà, e l'altro è la mollitie, & tenerezza souerchia. Come può esser dunque virtute la crudeltà? Questo insegna il Filosofo nel secondo dell'Etica, doue ci mostra il modo di trouar il mezzo nelle virtù, nelle quali, chiunque pecca in vn degli estremi, da quel fuggendo verso l'opposito, dè piegarsi tanto, che il vitioso si venga à contemperare col suo contrario; onde nasce poi quel mezzo, che si ricerca. Cosi Amarilli, ed ogni altra donna, che ami l'honestà sua, sentendo in sè la natural tenerezza verso il cupido amante, dè metter mano all'altro estremo, che è la fierezza, la quale, ancora che per sè stessa non sia virtù, è però mezzo atto à prepararla, quand'ella s'vsa per reprimere

la mollitie. Et doue Amarilli ſarebbe detta ragioneuolmente crudele, ſe à colui, che le dè eſſer marito, vſaſſe i termini rigoroſi, che vſa verſo Mirtillo; vſandoli hora verſo lui come amante, ò non dè eſſer detta crudele, ò quella crudeltate in lei è virtute.

Hor quando mai, Ti fù cruda Amarilli?) Giuſtifica la ſua crudeltate, moſtrando che non è cruda per uitio, eſſendo ſtata pietoſa in quello, che non pregiudicaua all'eſſer honeſta; & quì biſogna auuertire vn'artificio molto notabile, da che ſi può comprendere, che'l parlar con Mirtillo, e'l contentarſene ſia ſtato maturo ſenno più toſto, che tenerezza. Ricordauaſi queſta Ninfa di que' baci, che paſſaron trà lui, & lei; verſo il quale, all'hora che non haueua data la fede ad alcun'altro, poteua inchinar l'animo, & eſſer anche corteſe di qualche ſguardo amoroſo: Ma hora ch'ella è promeſſa, ha cara queſta occaſione, onde poſſa far credere à Mirtillo, che ſe per ſorte egli ſi foſſe perſuaſo il contrario, non fù amore verſo di lui quant'ella gli moſtrò dì corteſe, per non laſciarlo in quel ſiniſtro concetto, che di lei haueſſe potuto fare.

E ſerbai Da le laſciuie tue l'animo intatto) Cioè, non mi laſciai vincer da quel diſordinato appetito, che tu cercaſti di deſtarmi nel l'animo.

Nè laſciai, che correſſe &c.) Ciò è, fei reſiſtenza, che l'interna mia pudicitia non foſſe contaminata da quell'atto eſterno, che chiama leggiadramente veneno; perche vccide l'honeſtà, come fà il veleno la vita. & diſſe ben correr al core, perche ordinariamente quella è la parte, come ſede vitale, che prima aſſalta il veleno; ſi come il medeſimo cuore, eſſendo fonte degli affetti, vien altreſi ferito d'amore.

Bocca baciata] Queſto prouerbio così leggiadro, formato quì dal poeta, è tolto da Teocrito nell'Idillio venzetteſimo; facendo coſi dire à vna paſtorella, ch'era ſtata baciata, verſo colui, che ſe ne vantaua.

Τὸ σόμα μευ πλύνω, καὶ ἀποπτύω τὸ φίλαμα

Io mi lauo la bocca, e ſputo il bacio.

Se t'haueſſ'io ſcoperto à quelle Ninfe) Par che quì ſi contradica Amarilli, hauendo detto di ſopra: Ma ſallo il Ciel, che alhor non ti conobbi. come dunque l'haurebb'ella ſcoperto nò conoſcendolo? ò come nol conobbe ſe nol volle ſcoprire? Non v'è contradittione, nò. Quell'alhora vuol dir quand'egli sì preſentò, & baciolla, nel qual atto nol conobbe; ma finito il giuoco, à gli ſguardi, à gli atti, à i mouimenti della perſona il conobbe, che

mentre si giocaua, & tutte stauano in vn drappello nō si poteuan cosi discerner dall'altre.

Non fù su l'Ebro mai] L'Ebro è fiume de la Tracia, sul quale fù ammazzato Orfeo dalle donne di quel paese, da lui sprezzate per cagion della morte d'Euridice sua consorte, della quale s'attristò tanto, che non volle mai più hauer donna alcuna: del quale si fauoleggia che scese ancora all'inferno p ricourarla; ma nō gli vē ne fatto. Fù poeta tanto mirabile, che poteua tirar à se col suo dolcissimo canto le fiere, i sassi, & le piante. Vedi Ouidio nel Decimo delle trasformationi. Virg. Nell'Egloga 3. *Orphæaque in medio posuit, syluasque sequentes.*

Quella sana pietà] Ciò è quella, che è virtù indiritta à fine honesto, di giouare, & rimuouer gli scandali, come all'hor fece questa donzella, & non quella, che nasce da tenerezza libidinosa, come sarebbe s'ella si lasciasse trasportare all'affetto à secondar l'amor d'vn adultero.

Che pietate amorosa] Ecco questa è la vitiosa, la qual dice, che quando l'esercitasse verso di lui, non trouerebbe ella poscia chi di lei hauesse pietate, all'hora che fosse à morte come adultera condenata.

Ama l'honestà mia] Dicono i Filosofi, & in particolare Aristot. ne' suoi libri dell'Etica, che l'amare non è altro, che vn voler bene alla cosa amata, ciò è disiderargli quel bene, & procurarglielo per cagione di lei, & non per proprio interesse; & però dice Amarilli; se tu se' vero amante, non amar in me le tue voglie disordinate; ma il mio honore, & la mia salute, che cosi sarai vero amante.

Il proibisce il ciel) Percioche l'Oracolo, che può dirsi celeste voce fù quello, che diè la legge contra gli adulteri, della quale fauella Ergasto nella seconda del primo.

La terra il guarda] Perche vi son ministri esecutori di detta legge.

E'l vendica la morte] Perche la pena dell'adulterio è capitale.

Che sdegna alma ben nata] Sentenza nobilissima, & verissima secondo il dettato volgare.

Oderunt peccare mali formidine pænæ.
Oderunt peccare boni virtutis amore.

Et dice ben nata, cioè nobile; percioche alcuna volta ben nata vuol dir felice. Questo concetto sarà da lei replicato nella Scena seguente.

Ch'abbandonar la vita) Vedi Aristot. nel libro terzo al capito-

lo settimo de' Morali, doue egli dice così. *Mortem autem sibi consciscere ob fugiendam paupertatem, aut amorem, aut molestum aliquid, non fortis est hominis*, & rendendone le ragioni soggiunge.

Non quia res est honesta oppetit mortem, sed quia malum fugit. Et è d'auuertire, che prende quì il magnanimo, per valoroso; perciòche la virtù della magnanimità in altra cosa consiste.

Et è vera virtute] Dianzi ha persuaso Mirtillo à sostenere il dolore, & hora persuade il medesimo ad astenersi dal piacere; & però disse Arist. nel secondo delle Morali, che la virtù de i costumi si esercita circa il dolore, & la volutta; onde dissero i greci, come in prouerbio, volendo abbracciare tutte l'opere virtuose. *Sustine, abstine*. Si come à suo luogo si mostrerà hauer ben'osseruato Mirtillo: ond'egli è giustamente degno del titolo di fedele.

Chi s'arma di virtù vince ogni affetto) La voce di virtù, è presa quì impropriamente, perciòche non si può vincer l'affetto se egli non combatte, & doue si combatte è segno, che non v'è l'abito confirmato; & doue questo manca, nõ ci può esser vera virtù: & però si prende quì la virtù per quella del continente, la quale è imperfetta.

Quel che nel cor si porta in van si fugge) Nel medesimo sentimento disse Oratio, *Scandit eratas vitiosa naues Cura* Et altroue *Coelum non animum mutant qui trans mare currunt*.

Scaccerà vecchio amor nouo desio) Come dice il Petrar. Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Si s'vn'altra alma &c. Il medesimo concetto dirà nella sesta del terzo, doue egli dice.

Nè può già sostener corporea salma,
Più d'vn cor, più d'vn'alma.

Sappi che la tua morte.) Con leggiadro pretesto di voler la vita di Mirtillo non per altro, che per la propria honestà, gli persuade, che viua; acciòche egli non s'auuegga, che questo suo disiderio venga da pietate amorosa, la quale con tutte le sue forze s'ingegna di tenergli celata. E perciòche gli parue d'essersi troppo intenerita, ripiglia vn'altra volta il rigore, ed aspramente gli dà congedo, dicendo che non gli capiti mai più inanti. il che non solo serue à quel che s'è detto; ma come pensier contrario in tutto ad amore, farà sentire, & comparire molto più cara, & più diletteuole la inaspettata, & nuoua confessione, che ella fà del suo amore nella Scena, che segue. Ma per tornar al pretesto; auuertiscasi, che Amarilli non vieta il morire à Mirtillo, per dubbio, d'essere detta crudele, che tal concotto non s'accorderebbe con la

proffessione, ch'ella fà di seuera; ma perche si direbbe, ch'egli fosse stato suo amante, & questa fama le recherebbe dishnore: perciòche ognuno crede poi à suo modo, & si crede sempre il peggiore.

Horsù Mirtillo, è tempo] S'intenerisce la pouera innamorata; & parendole che le parole passate sieno state assai aspre, gli parla hora vn poco più teneramente per nol lasciar partir desperato.

Viue ben altri in pianti] Intende di se medesima, ma Mirtillo nō se n'auuede, & molto piu soggiungendo.

Nè se tu solo à lagrimar d'amore) Lequai parole poteuano ageuolmente esser intese da chi non fosse stato dalla desperatione si grandemente accecato com'era egli.

Non potendo ne uiuer, ne morire) Non poteua uiuer perche la sua uita era si dolorosa, che più tosto si poteua dire una morte. Non poteua morire; percioche gliel uietaua colei, che in tutto s'era disposto di sempre ubbidire.

Orsu partiti homai] Congedo graue si e risoluto, ma non però simile al primo si rigoroso.

Vn uiuace morire] Accoppia insieme questi duo contraposti & di morte, & di uita, con figura poetica molto uaga uolendo esprimere l'eccessiuo dolore della partita, ilquale & perche è duro si somiglia alla morte, & per che dura si somiglia alla uita, e però è uiuace morire, poiche il morire, quand'è morta'e, uccide tosto, & lieua l'huomo di penna, ma questo non è mortale perche fà uiuere il tormento, accioche il core perpetuamēte proui la morte. Nel medsimo senso si uede un madriale del medesimo autore, che comincia.

Credetel uoi, che non sentite amore.

ATTO TERZO

SCENA QVARTA.

Amarilli,

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedesti qui dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli
Sò ben; che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, haurešti.
O anime in amor troppo infelici.
Che gioua à te, cor mio, l'eßer amato?
Che gioua à me l'hauer si caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
E tu perche ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate uoi fere seluagge,

A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore:
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
Se'l peccar è si dolce,
,, *E'l non peccar sì necessario, ò troppo*
,, *Imperfetta natura,*
,, *Che repugni à la legge;*
,, *O troppo dura legge,*
,, *Che la natura offendi.*
,, *Ma che? poco ama altrui, chi'l morir teme.*
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima honestà, che sola sei
D'alma ben nata inuiolabil nume:
Quest'amorosa voglia,
Che suenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima à te consacro.
E tu, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, doue pietosa
Esser non può: perdona à questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica; ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur hai desio di uendicarti;
Deh qual uendetta hauer puoi tu maggiore

Del

Del tuo proprio dolore?
Che se tu sè 'l cor mio,
Come sè pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qualhor piagni, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

ANNOTATIONI DELLA *Quarta Scena del Terzo Atto.*

FInalmente in questa quarta Scena Amarilli, la quale è stata, o più tosto è paruta vna dura, e fredda selce in amore, percossa dal focile dell'amato Mirtillo, dopò la sua partita sfauilla, e scuopre il suo chiuso affetto. la quale inaspettata nouità è cagione di marauiglia, & diletto mirabile à chi l'ascolta, lasciandoci duò notabili esempi; l'vno di virtù in questa vergine, che sappia con tanto senno, & costanza tener occulto, & dissimulare vn'affetto così possente. L'altro quanto sia cosa pericolosa l'accostare, come si dice, la paglia al fuoco; & quanto possono le parole, e i preghi di persona, che s'ami.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia] Da queste parole si scuopre il grande sforzo, che ella ha fatto di contenersi alla presenza di Mirtillo,

Mirtillo,il qual partito,ſentendoſi ſcoppiare,è forza, ch'ella sfoghi l'ardentiſſimo amore. Chiamalo,anima;percioche niuna coſa è più cara di quella:ond'ella vuol moſtrare,che Mirtillo ſia da lei amato come l'anima ſua; termine comuniſſimo degli amanti; e in ſomma di coloro,che vogliono vn grande affetto ſignificare. Coſi Oratio chiamò Mecenate parte, & Virg.la metà dell'anima ſua,& Cicerone,ſcriuendo alla moglie, & alla figliuola diſſe. *Vos meæ cariſsimæ animæ quam ſæpiſsime ad me ſcribite,*

Se ne parte il deſtin, perfido Amore] Vuol intendere dell'Oracolo,credendo anch'ella il medeſimo, che ne credeuano il padre il ſuocero,& gli altri.& qui tocca ancor eſſa quel medeſimo paſſo, che toccò il primo choro, parlando della diſcordanza del deſtin con Amore.

O fortunate uoi fere ſeluagge] Chiama, ſecondo il coſtume degli innamorati,fortunate le fiere,che non hanno legge in amare, ſe non d'amore;ciò è,ſe non quella del naturale inſtinto; percioche,propriamente parlando,negli animali bruti, non può eſſere amore,non u'eſſendo ragione,ò conoſcimento del bello,benche alcuni habbiã uoluto dire,che qpella naturale inclinatione ſi debbia chiamar amore,come anche il concedono alle coſe, che ſono priue di ſenſo,che è falſiſſimo:percioche Amore nel ſuo uero ſignificato,non è altroue,che nella uolontà;laquale preſuppone intelletto,& ragione.

Che dai per pena dell'amar la morte] Vuol intendere qui della pena,che fù determinata già dall'Oracolo alla donna,che mancaua di fede: & però queſta giouane innamorata prende i termini falſi; perche la legge non dà per pena la morte à quella,che ama il ſuo ſpoſo; ma anzi à quella, che non l'ama, & commette adulterio: Ma biſogna auuertire,in difeſa di queſta Ninfa,che non parla ſi male,come altri forſe ſi penſa;che l'adulterio qui ſi puo prendere in due modi: l'uno, quando ſi commette l'atto uenereo dopo il conſumato matrimonio col ſuo legittimo ſpoſo;& di queſto non intende à modo alcun Amarilli.l'altro,quando ſi rompe la fede data ſolo in parole,& q̃ſto era gaſtigato cõ pena della uita,per la legge di Diana, in uẽdetta della perfida Lucrina,che nõ haueua fatto alcun mal del ſuo corpo;ma ſol hauea mãcato di fede.Di q̃ſta parla Amarilli,& la chiama inumana; & di queſta intende di ſotto, quand'ella dice,ſel peccare è ſi dolce &c.& però è degna non di riprenſione;ma di pietà:perche hauendo data la fede,per la legge di Diana,la doueua oſſeruare;ma per legge d'amore,nò poiche, per quella,non l'hauea data.E però il ſuo fallire non è contra natura, cioè d'adulterio;ma è di legge uiolata,ſolo col diſiderio;per grã

forza

forza d'amore, che ſerue poi à moſtrare la ſua uirtù.

Se'l peccar è ſi dolce] Accuſa qui e la natura, e la legge: quella, perche ſi dolce habbia fatto il peccare; nõ douendoſi peccare: queſta, che offenda la natura in coſa ſi ſoaue, come è il peccare; ò per dir meglio il diletto, che non è ſenza peccare: Biſogna auuertire, che'l diffetto può eſſer ò naturale, o leggitimo: il primo non è ſe non quando è contrario all'ordine naturale: ma perche queſt'ordine, & queſta legge nõ baſtaua all'ecclleza dell'huomo, che conſiſte nella ragione, fù fatta un'altra legge, per la quale nacque il peccato; cio è per la quale ſi conobbe, che l'huomo per ſe ſteſſo operando alcuna uolta, peccaua; & però ſi chiama peccato legittimo. percioche prima della legge non era peccato. Quando dunque dice Amarilli, ſe'l peccar è ſi dolce, intende del peccato, che inanzi la legge non era peccato, e ſecondo la legge di natura è ſoaue; ma dopo la legge è diuenuto peccato: e intende qui per legge quella di Diana, auanti la quale ognuna poteua maritarſi à ſuo modo, & la rotta fede non ſi puniua con la morte.

Ma che ? poco ama altrui, ch'l morir teme] Riſponde à quello che diſſe dianzi, legge humana in humana &c. queſta ſentenza ha cotal fondamẽto. Chiunque ama ſe ſteſſo più della coſa amata, nõ ama di uero amore; ma chi teme la morte più che la perdita della coſa amata, l'ama men di ſe ſteſſo, dunque di perfetto amore non l'ama.

Santiſſima honeſtà) Qui ſi ſcuopre l'honeſtà inuincibile d'Amarilli, la quale ſtimando meno la uita, che l'amor di Mirtillo, e piu l'honore, che l'amor di Mirtillo, uiene à ſignificare, che quanto è maggiore la repugnanza del diſiderio amoroſo, tanto è maggiore la ſua honeſtà: uera idea d'animo nobile nel ſeſſo femminile, che ſuol eſſere tanto frale.

Che ſuenata hò col ferro) Metafora continouata, & leggiadra, preſa dalla uittima, che douendoſi conſecrare ſi ſcanna; coſi ha fatt'Amarilli, che col rigore dell'honeſtà, quaſi col ferro, ha ſcannata & uccisa l'amoroſa ſua uoglia; & fattone ſacrifitio alla ſantiſsima pudicitia.

Come sè pur mal grado del cielo, e de la terra) Quinci ſi uede la forza dell'humana libertà nell'amare, la quale non può eſſer uiolentata da forza alcuna mondana; percioche coſtei potrà ben eſſer aſtretta à prender Siluio per marito; ma non gia mai ad amarlo; & però dice, mal grado del cielo, per l'oracolo; & della terra, per la fede, che ha data di legarſi in matrimonio con Siluio.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA QVINTA.

Corisca, Amarilli.

NON t'asconder già più, sorella mia,
Am. Meschina me son discoperta. C. il tutto
Ho troppo ben' inteso. or non m'apposi?
Non ti diss' io, ch'amaui? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? à me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal comune.
Am Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.
Cor. Hor che negar nol puoi, tu me'l confessi.
Am. E ben m'aueggio (ahi lassa)
„ Che troppo angusto uaso è debil core
„ A trabboccante Amore,
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda à te stessa.

Am. „ Non è fierezza quella,

„ Che nasce da pietate.

Co. „ Aconito, e Cicuta

„ Nascer da salutifera radice

„ Non si vide già mai.

Che differenza fai

Da crudeltà, ch'offende,

A pietà, che non gioua? Am. oime, Corisca.

Cor. Il sospirar, sorella

E debolezza, e vanità di core,

E proprio è de le femmine da poche.

Am. Non sarei più crudele

Se'n lui nudrissi amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segno,

Ch'i'ho compassione

Del suo male, e del mio:

Cor. Perche senza speranza?

Am. Non sai tù che promessa à Siluio sono?

Non sai tu che la legge

Condanna à morte ogni donzella, ch'aggia

Violata la fede?

Cor. O semplicetta: ed altro non t'arresta?

Qual è tra noi più antica,

La legge di Diana, ò pur d'amore.

„ Questa ne' nostri petti

„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'auanza,

„ Ne

,, Nè s'apprende, ò s'insegna,
,, Ma negli humani cuori,
,, Senza maestro la natura stessa
,, Di propria man l'imprime:
,, E dou'ella comanda,
,, Vbbidisce anco il ciel, non che la terra.
Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu sè troppo guardinga: se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti hauesser tutte,
Buon tempo addio. soggette à questa pena
Stimo le poche pratiche, Amarilli.
Per quelle, che son sagge
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpeuoli vccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto.
,, Ch'altro al fin l'honestate
,, Non è, che vn'arte di parere honesta.
Credа ogn'un à suo modo, io cosi credo.
Am. Queste son vanità Corisca mia.

,, *Gran ſenno è laſciar toſto*
,, *Quel, che non può tenerſi.*
Cor. *E chi te'l vieta, ſciocca?*
,, *Troppo breue è la vita*
,, *Da trapaſſarla con un ſolo amore.*
,, *Troppo gli huomini auari*
,, *(O ſia difetto, ò pur fierezza loro)*
,, *Ci ſon de le lor grazie.*
,, *E ſai? tanto ſiam care,*
,, *Tanto gradite altrui, quanto ſiam freſche.*
,, *Leuaci la beltà, la giuinezza,*
,, *Come alberghi di pecchie*
,, *Reſtiamo ſenza faui, e ſenza mele*
,, *Negletti aridi tronchi.*
Laſcia gracchiar à gli huomini Amarilli.
Però ch'eſſi non ſanno,
Nè ſentono i diſagi de le donne.
E troppo differente
Da la condition de l'huomo è quella
De la miſera donna.
,, *Quanto più inuecchia l'huomo,*
,, *Diuenta più perfetto;*
,, *E ſe perde bellezza, acquiſta ſenno.*
,, *Ma in noi con la beltate,*
,, *E con la giouentù, da cui sì ſpeſſo*
,, *Il uiril ſenno, e la poſſanza è vinta,*
,, *Manca ogni noſtro ben. nè ſi può dire,*

,, *Nè pensar la più sozza*
,, *Cosa, nè la più vil di donna uecchia.*
Or prima che tu giunga
A questa nostra vniuersal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la uita destra,
Non l'usar à sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che giouerebbe à l'huomo
L'ingegno suo, se non l'usasse à tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo:
Vsiam mentre l'habbiamo:
Godiam sorella mia,
,, *Godiam, che 'l tempo vola, e posson gli anni*
,, *Ben ristorar i danni*
,, *De la passata lor fredda vecchiezza,*
,, *Ma s'in noi giouinezza*
,, *Vna volta si perde,*
,, *Mai più non si rinuerde.*
,, *Ed' à canuto, e liuido sembiante*
,, *Può ben tornar amor, ma non amante.*
Am. *Tu, come credo, in questa guisa parli*
Per tentarmi, Corisca,

Più tosto che per dir quel, che ne senti.
E però sij pur certa,
Che se tu non mi mostri ageuol modo.
E sopra tutto honesto,
Di fuggir queste nozze,
Ho fatto irreuocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'honestà mia, Corisca.

Cor. *Non ho veduto mai la più ostinata*
Femmina di costei.
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi vn poco, Amarilli,
Credi tu forse, che'l tuo Siluio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'honestate?

Am. *Tu mi farai ben ridere: di fede*
Amico Siluio? e come?
S'è nemico d'amore?

Cor. *Siluio d'amor nemico? ò semplicetta;*
Tu nol conosci: e' sà far e tacere,
Ti sò dir'io. quest'anime sì schife eh
Non ti fidar di loro.
,, Non è furto d'amor tanto sicuro,
,, Nè di tanta finezza,
,, Quanto quel, che s'asconde
,, Sotto'l uel d'honestate.
Ama dunque il tuo Siluio

Ma

Ma non già te, ſorella,

Am. E quale è queſta Dea
(Che certo eſſer non può donna mortale)
Che l'hà d'amore acceſo?

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. A. ò che mi narri.

Cor. Conoſci tù la mia Liſetta? A. quale
Liſetta tua, la pecoraia? Cor. quella.

Am. Di tù uero, Coriſca? C. queſta è deſſa.
Queſta è l'anima ſua.

Am. Hor vedi ſe lo ſchiſo,
S'è d'vn leggiadro amor ben proueduto.

Cor. E ſai come ne ſpaſima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire à la caccia,

Am. Ogni mattina à punto
Sento ſu l'alba il maladetto corno.

Cor. E ſu'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri ſono
Più feruidi ne l'opra; ed egli albotta
Da' compagni s'inuola, e vien ſoletto
Per via non trita al mio giardino, ou'ella,
Trà le feſſure d'vna ſiepe ombroſa,
Che'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri ardenti,
I ſuoi prieghi amoroſi aſcolta, e poi
A me gli narra, e ride. hor odi quello,
Che penſato ho di fare; anzi ho già fatto
Per tuo ſeruigio. io credo ben, che ſappi

Che la medeſma legge, che comanda
A la donna il ſeruar fede al ſuo ſpoſo,
Ha comandato ancor, che ritrouando
Ella il ſuo ſpoſo in atto di perfidia,
Poſſa, mal grado de' Parenti ſuoi,
Negar d'eßergli ſpoſa, e d'altro amante
Honeſtamente prouederſi. Am. queſto
Sò molto bene; & anco alcuno eſempio
Veduto n'ho, Leucippe à Ligurino,
Egle à Licota, ed à Turingo Armilla
Trouati ſenza fè la data fede
Ricoueraron tutte. Cor. or tu m'aſcolta.
Liſetta mia coſi da me auuertita
Ha col fanciullo amante, e poco cauto
D'eſſer' in quello ſpeco hoggi con lei
Ordine dato. ond'egli è'l più contento
Garzon, che viua; e ſol n'attende l'hora.
Quiui uò che tu'l colga: i' ſarò teco
Per teſtimon del tutto; che ſenz'eſſo
Vana ſarebbe l'opra e coſi ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo, da queſto
Sì noioſo legame. A. ò quanto bene
Hai penſato, Coriſca. or che ci reſta.
Cor. *Quel ch'ora intenderai. tu bene oſſerua*
Le mie parole. à mezzo de lo ſpeco,
Ch'è di forma aßai lunga, e poco larga;

Sù

Su la man dritta, è nel cauato ſaſſo
Vna, non sò ben dir, ſe fatta ſia
O per natura, ò per induſtria humana,
Picciola cauernetta, d'ogni intorno
Tutta veſtita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; aſſai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor commodo molto.
Or tù gli amanti preuenendo, quiui
Fà che t'aſcondi, e'l venir loro attendi:
Inuierò la mia Liſetta in tanto;
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Siluio, come pria ſceſo ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io ſubitamente
Il prenderò, perche non fugga; e'nſieme
Farò (che coſi ſeco ho diuiſato)
Con Liſetta grandiſſimi rumori:
A quali toſto accorrerai tù ancora,
E ſecondo'l coſtume, eſequirai
Contra Siluio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Liſetta al ſacerdote:
E coſi il marital nodo ſciorrai.

Am. *Dinanzi al padre ſuo? Co. che'mporta queſto?*
Penſi tu che Montano il ſuo priuato
Comodo debbia al publico antiporre?
Ed al ſacro il profano? A. or dunque gli occhi
Chiudendo, fedeliſſima mia ſcorta,

A te

A te regger mi lascio.

Cor. Ma non tardar; entra, ben mio. A. uò prima
Girmene al tempio à venerar gli Dei:
„ Che fortunato fin non può sortire,
„ Se non la scorge il ciel, mortale impresa.

Cor „Ogni loco; Amarilli, è degno tempio
„ Di ben deuoto core.
Perderai troppo tempo.

Am. „Non si può perder tempo
„ Nel far preghi à coloro,
„ Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.
Or s'io non erro, à buon camin son uolta.
Mi turba sol questa tardanza. pure
Potrebbe anco giouarmi. hor mi bisogna
Tesser nouello inganno. à Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trouar mi uoglia, e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò, là doue
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei,
La qual come colpeuole à morire
Sarà senz' alcun dubbio condennata.
Spenta la mia riuale, alcun contrasto
Non haurò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccol à punto.
O come à tempo. i' vò tentarlo alquanto,

Mentre

Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel uolto.

ANNOTATIONI DELLA Quinta Scena del Terzo Atto.

MEntre che Amarilli, credendo di non esser udita disfogaua l'amorosa sua passione, l'astuta Corisca, che l'attendeua al uarco, & era stata in quel tempo ascosa per osseruare i progressi di lei, hora l'assalta improuisamẽte; & come colta su'l fatto l'astringe à confessarle quello, che non poteua dissimulare, essendo scoperta.

Non t'arroßire) Di sopra habbiam detto à bastanza della uergna: qui non accade dirne altro; se non auuertire la ingenuità, & bontà naturale di questa uergine la quale, essendo stata udita à dir cosa, che può parer men che honesta, subito arrossa: ma la sfacciata Corisca, che nel uolto di lei ha conosciuto i uestigi dell'honestà la conforta, à non uergognarsi, non facendo per lei, che sia tanto dabbene, fin che non l'ha condotta à essere adultera. Dice dunque perche hai tu uergogna di quel difetto, ch'è naturale? percioche scema assai la uergogna in colui, che ha molti compagni del suo peccato; però dice Arist. che per ciò noi ci uergogniamo assai più in presenza d'huomini uirtuosi, e di grande stima.

Che troppo angusto uaso) La metafora è bella, & proportionata, che si come un picciol uaso non è capace di gran materia, così un debil core nõ basta à chiudere un grand'amore: & dice traboccante, uolendo significare la sua grandezza. percioche quando il uaso è tanto pieno ò d'acqua, ò di uino, che nõ nè può tener più, quell'humore si uersa, & quello spandersi propriamente è traboccare: così Dante.

Et egli à me la tua città, che è piena

D'in-

D'inuidia,si che già trabbocca il sacco.

E il Petrarca.

Lagrime per la piaga il cor trabbocci.

Non è fierezza quella) Si come il medico non è fiero, perche egli adopri il ferro, e'l fuoco usandolo per salute; & però disse il Petrarca.

Nè per forza è però madre men pia.

Aconito e Cicuta) Aconito è un'erba uelenosa, della qual parla Plinio al capitolo terzo del uigesimo settimo libro; nata, come finisero i poeti, della spuma di Cerbero, quando Ercole il trasse dall'inferno; & chiamasi Aconito; perche nasce tra sassi, come dicono i greci. Di questa dice Ouidio. *Lurida terribiles miscent aconita nouercæ*]. Cicuta è pur un'erba altresì uelenosa, benche molti dicono, che la sola semente sia tale, e'l resto nò: & è ueleno freddo, del quale morì Socrate quand'egli fù condennato alla morte. Ouidio nel terzo de Arte amandi.

Et dare mixta uiro tristis aconita cicutis. & percioche Amarilli disse, che la sua fierezza nasceua da pietà; costei ribatte una tal ragione, dicendo, che dalla pietà, che è buona cosa, non può nascer la crudeltà, ch'è cattiua. E detto haurebbe il uero, se il termine di pietà hauesse preso per uirtù, & non per tenerezza libidinosa.

Non sai tu, che la legge) Di questa legge parlò nella seconda Scena del primo Atto Ergasto; & qui con buona occasione se ne fà motto; percioche essendo parte della fauola principale, il conseruarla nella memoria degli ascoltanti è cosa ben fatta.

Questa ne' nostri petti] Tutta quest a amplificatione è tolta di peso da Marco Tullio nella Miloniana, ilqual luogo, per esser molto bello, mi piace di rifferire. *Est enim hæc, Iudices, non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus: uerum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expreßimus: ad quam non docti; sed facti: non instituti; sed imbuti sumus: ut si uita nostra &c.*

Vbbidisce anco il ciel etc.] Vuol intendere de gli Idij che furon uinti d'Amore. onde disse il Petrarca nel trionfo d'Amore, capitolo primo.

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro.

Cioè de i quali ha trattato Varrone.

Tu se troppo guardinga) La uoce guardinga ual quanto cauta e rispettosa, & che nel suo operare uà con riguardo, & consideratione. Bocca: amor che per sottili sentieri sottentraua nel guardingo animo.

Per quelle, che son sagge) Dice il uero, se per sagge intende honeste; ma dice il falso se prende sagge per accorte, come ella ue

ramente

ramente dir volle.

Se tutte le colpeuoli vccidesse] Costume ordinario delle femmine disoneste l'accusar tutte per tali.

Non sa celare il furto] Par ch'ella accenni alla legge de' Lacedemoni, la quale non puniua il rubatore, che sapeua celare il furto.

Ch'altro alfin l'honestate] Chiama l'honestate non l'essere; ma parer honesta: & hassi d'auuertire, che anche il Petrar. chiamò arte la virtù. Nō à caso è virtute anzi à bell'arte nel qual luogo arte vuol dire studio, & opa di ragione cōtraria al caso; Ma qui vuol dire artificio di mala sorte: percioche la virtù non dipende da altro, che da se stessa; & chiunque la possede, non opera per esser tenuto; ma solo per esser virtuoso, secondo l'abito interno, e non secondo l'esterno.

Lascia gracchiar) E' proprio della cornacchia: & prendesi metaforicamente per coloro, che vanamente, & copiosamente fauellano; & perciò vengono à noia.

Se t'è la vita destra) Ciò è propitia, per la giouentù: onde disse il Petrar.

Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.

E in altro luogo.

Che s'altra amante ha più destra fortuna) Et perche il contrario di destro è il sinistro, & chiamasi la vita destra con metafora della mano, la quale è più comoda, che non è la sinistra, per ciò soggiunge, non l'vsar à sinistra.

Così noi la bellezza.) Questo luogo è tolto dalla seconda Ode d'Anacreonte; che incomincia φύσις κέρατα ταύροις nella qual dice che la natura hà dato à ciascun animale la sua propria arme; è la prudentia all'huomo, alle donne diè la bellezza, con la quale è superiore alle arme de tutti gli altri.

E posson gli anni ben ristorar i danni] Tutto questo è concetto di Catullo nell'Epigramma, *Viuamus, mea Lesbia, &c.* Doue egli dice così.

Soles occidere, & redire possunt,
Nobis, cum semel occidit breuis lux,
Nox est perpetua vna dormienda.

Può ben tornar amor, ma non amante] Vuol dir, che la donna vecchia può ben innamorarsi; ma non già trouare chi ami lei.

Tu, come credo] L'honestà d'Amarilli le fà credere, che le altre donne nō possan'essere disoneste; & però crede, che Corisca parli à quel modo, non per ver dire; ma per fare esperienza di lei.

Non

Non ho veduto mai la più ostinata) E' proprio de' vitiosi lo scãbiar i nomi della virtute, & del vitio. l'ostinatione è perseueranza nel male. e la fermezza è perseueranza nel bene.

E come? S'è nemico d'Amore?] Par che qui voglia dire niuno poter esser fedele, se non l'amante. Ma veramente non dice questo: perciòche la fede è parte della giustitia, che in molte altre cose s'esercita, che nell'amar d'amore. Ma vuol dire, che amorosa fede, non può esser, dou'altri sia nemico d'amore.

Sento nell'alba il maladetto corno] Queste sono quelle sonate, che s'intesero da i cacciatori di Siluio nel principio della fauola.

E su'l fitto meriggio) Modo di dire purissimo de' Toscani. dice il Bocca. nella Bel colore. Andando il giouane di fitto meriggio per la contrada; ciò è nel bel mezzo dì, &c.

Ed al Sacro il profano.) La voce di profano è latina; & secondo Varrone profana è quella cosa, che non pertiene alle cose Sacre, quasi procul à fano; perciòche i latini chiamano fanum il tempio. Macrobio dice per testimonio di Trebatio; che profana cosa è quella; che prima era relligiosa, e sacra: & poi s'è conuertita in vso, & proprietà degli huomini. Il medesimo dice Aggeno Vrbico ne' comentari di Frontino. Alcuna volta si prendeua per cosa Sacra priuata, come hoggi si vede alcuno fabbricarsi capella, ò chiesetta vicina alla sua habitatione. In somma, profano si contrappone à sacro, si come qui; & hoggi ordinariamente quella, che non è cosa sacra; ma tẽporale: si chiama profana, rispetto alla Ecclesiastica. E' ben vero, che il profano, secondo l'vso de' latini vuol dir ancora huomo scelerato. Statio.

Fraternas acies, alternaque bella prophanis Decertata odiis, &c. Si prende etiandio, come dice Seruio, per colui, che non habbia alcun ordine sacro, il qual significato è quasi il medesimo cõ quel primo. Virg. nel Sesto. *Procul este prophani*. doue Seruio dice: *Hoc est non initiati*.

Io non vò finir questa Scena senza giustificare le disoneste, e sconce parole di Corisca, per indurre Amarilli à far male: & dico primieramente, ch'elle sono col decoro, che si conuiene alla persona, ch'è il principal vfficio del Poeta; poi dico, che in quanto alla loro maluagità, non poteuano farsi d'altra maniera, volendo persuadere Amarilli; & oltre à ciò, che quanto più sono astute, malitiose, & piene d'arte meretricia, tanto viene à risplendere più la costanza, & l'honestà d'Amarilli. Vltimamente dico, che le si fatte persone, & persuasioni, per altro scandalose, si concedono quando da loro si caua essempio di virtù, ò di grãde edificatione;

perciòche,

perciòche, se il valore d'vn animo virtuoso non può mostrarsi doue non è contrasto grandissimo; certissima cosa è, ch'alla costanza di Amarilli era necessaria la maluagità di Corisca: & se fù lecito al Vida, Poeta heroico, & sacro, imitato poi da Torquato Tasso nel suo Groffredi, indurre il Concilio de' Diauoli, & farli dire bestemmie horribili contra la persona diuina di Giesu Christo Nostro Signore vero figliuol di Dio; quanto più dourà esser lecito à Poeta dramatico far parlar vna femmina disonesta, secondo l'vso di tutti i Comici antichi, & moderni, quando massimamente v'è necessaria per trarne il frutto della virtù mirabile di due costanti, & virtuosi animi, come quello di Amarilli, nella passata, & quello di Mirtillo nella seguente Scena?

ATTO TERZO
SCENA SESTA.

Mirtillo, Corisca.

VDITE lagrimosi
Spirti d'Auerno; vdite
Noua sorte di pena, e di tormento.
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna crudel più de l'Inferno,
Perch'una sola morte

Non può far sazia la sua fiera voglia;
E la mia uita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch'i' uiua,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì riccetto sia.

Cor. *M'infingerò di non l'hauer veduto.*
Sento vna voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
Oh sè tu, il mio Mirtillo?

Mir. *Così foss'io nud'ombra, e poca polue.*

Cor. *E ben, come ti senti*
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?

Mir. *Come assetato infermo,*
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai ui giunge,
Meschin, beue la morte,
E spegne anzi la uita, che la sete.
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre uena
D'un'indurato core,
Ho beuuto il veleno,
E spento il viuer mio,
Più tosto, che'l desio.

Cor.,, Tanto

Cor. ,, *Tanto è possente amore,*
,, *Quanto da i nostri cor forza riceue*
,, *Caro Mirtillo. e come l'Orsa suole*
,, *Con la lingua dar forma*
,, *A l'informe suo parto,*
,, *Che per se fora inutilmente nato:*
,, *Cosi l'amante al semplice desire,*
,, *Che nel suo nascimento*
,, *Era infermo, ed informe,*
,, *Dando forma, e vigore,*
,, *Ne fa nascere amore.*
,, *Il qual prima nascendo*
,, *E dilicato, e tenero bambino:*
,, *E mentre è tale in noi, sempre è soaue:*
,, *Ma se troppo s'auanza,*
,, *Diuien aspro, e crudele:*
,, *Ch'al fin Mirtillo vn'inuecchiato affetto.*
,, *Si fa pena, e difetto.*
,, *Che s'in vn sol pensiero*
,, *L'anima immaginando si condensa,*
,, *E troppo in lui s'affisa,*
,, *L'amor, ch'esser dourebbe*
,, *Pura gioia, e dolcezza;*
,, *Si fa malinconia,*
,, *E quel, ch'è peggio, al fin morte, ò pazzia.*
,, *Però saggio è quel core,*
,, *Che spesso cangia amore.*

Mir. Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
Cangerò vita in morte:
Però, che la bellissima Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata,
E sola è la uita mia,
Nè può già sostener corporea salma
Più d'vn cor, più d'un'alma.

Cor. O misero pastore
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore.
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge eh?
I mi morrei ben prima.

Mir. „ Come l'oro nel foco,
„ Così la fede nel dolor s'affina,
„ Corisca mia, nè può senza fierezza
„ Dimostrar sua possanza
„ Amorosa inuincibile costanza.
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lieui pene
Per si bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio, e morte
Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia:
Ch'assai peggio di morte è il cangiar uoglia.

Cor. O bella

Cor. *O bella impresa; ò valoroso amante,*
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido, e pertinace.
,, *Non è la maggior peste,*
,, *Ne'l più fero, e mortifero veleno*
,, *A un'anima amorosa de la fede.*
,, *Infelice quel core,*
,, *Che si lascia ingannar da questa vana*
,, *Fantasima d'errore, e de' più cari*
,, *Amorosi diletti*
,, *Turbatrice importuna.*
Dimmi pouero amante
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte;
E sè sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo.
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse

Non trouerai chi ti gradisca, e pregi?
Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, hoggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viuer'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s'esser può che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il cielo, ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.
Cor. O core ammaliato.
Per vna cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
Mir. „Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia. Cor. non t'ingannar Mirtillo,
Che forse da douero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da douero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che souente di te meco ragiona.
Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei de la mia fede.

Trion-

Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.

Cor. Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?
O qual compassione
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia.
Dimmi amasti tu mai
Altra donna che questa?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

Cor. Dunque, per quel ch'i' veggia,
Non provasti tu mai
Se non crudele amor, se non sdegnoso.
Deh s'una volta sola
Il provassi soave,
E cortese, e gentile.
Provalo un poco, provalo, e vedrai;
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tù la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.

Com' è ſoaue coſa
Tanto goder quanto ami,
Tanto hauer, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi ſoſpiri
Caldamente ſoſpiri.
E dica poi: ben mio,
Quanto ſon, quanto miri,
Tutto è tuo. s' io ſon bella,
A te ſolo ſon bella: à te s' adorna
Queſto viſo, queſt' oro, & queſto ſeno:
In queſto petto mio
Alberghi tù, caro mio cor, non io.
Ma queſto è vn picciol riuo,
Riſpetto à l' ampio mar de le dolcezze,
Che fà guſtar' amore..
Ma non le sà ben dir, chi non le proua.

Mir. *O mille volte fortunato, e mille,*
Chi naſce in tale ſtella.

Cor. *Aſcoltami, Mirtillo,*
(Quaſi m' vſcì di bocca, anima mia)
Vna Ninfa gentile
Fra quante ò ſpieghi al vento, o' n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra,
Degna de l' amor tuo
Come sè tu del ſuo,
Honor di queſte ſelue;

Amor di tutti i cori:
Dai più degni pastori
In van sollecitata, in uan seguita,
Te solo adora, ed ama
Più de la uita sua, più del suo core.
Se saggio sè, Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo;
Cosi questa fia sempre
De l'orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Vbbidiente ancella. à tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'haurai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara uentura.
Non è piacere al mondo
Più soaue di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Vn comodo diletto,
Una dolcezza à le tue uoglie pronta,
A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata. oime, non è tesoro
Che la possa pagar; Mirtillo lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.

Nè di sperانze vane
Ti pascerò, Mirtillo.
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi ti desia,
Se vuoi hora, hora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

Cor. Proual sola vna volta,
E poi torna al tuo solito tormento.
Perche sappi al men dire,
Com'è fatto il gioire.

Mir. „Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.

Cor. Fallo almen per dar uita
A chi del Sol de' tuo' begli occhi viue,
Crudel; tu sai pur anco
Che cosa è pouertate,
E l'andar mendicando. ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

Mir. Che pietà posso dare,
Non la potendo hauere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viua
Fede à colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia
Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. O ueramente cieco, ed infelice;
O stupido Mirtillo.

A chi

A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner à la tua pena.
Ma troppo sè tradito;
Ed io, che t'amo, sofferir nol posso.
Credi tu ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di relligione, ò d' honestate?
Folle sè ben se'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero; ed à te tocca
Pianger, quand' altri ride.
Tu non parli? se muto?

Mir. *Stà la mia vita in forse*
Tra'l uiuer, e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core
Se ciò creda, ò non creda;
Però son' io cosi stupido, e muto.

Cor. *Dunque tu non me'l credi?*

Mir. *S'io tel credessi, certo*
Mi uedresti morire; e s'egli è uero,
I'uò morire hor hora.

Cor. *Viui, meschino, uiui:*
Serbati à la uendetta.

Mir. *Ma non te'l credo, e sò che nõ è uero.*

Cor. *Ancor non credi, e pur cercando uai;*
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole:

Ve-

Veditu là quell' antro?
Quello è fido custode
De la fè, de l'honor de la tua Donna.
Quiui di te si ride;
Quiui con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto riuale.
Quiui, per dirti in somma,
Molto souente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or uà piagni, e sospira; or serua fede,
Tu n' hai cotal mercede.

Mir. *Oime, Corisca dunque,*
Il uer mi narri, e pur conuien che'l creda?

Cor. *Quanto più uai cercando,*
Tanto peggio udirai,
E peggio trouerai.

Mir. *E l'hai ueduto tù, Corisca? ahi lasso.*

Cor. *Non pur l'ho uedut' io,*
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso uedere: ed hoggi à punto,
Ch' oggi l'ordine è dato. e questa è l'hora.
Talche se tu t' ascondi
Trà qualch' una di queste
Fratte uicine, la uedrai tu stesso
Scender ne l'antro & indi à poco il uago.

Mir. *Sì tosto ho da morir? Cor. vedila à punto,*
Che per la via del tempio e
Vien pian piano scendendo.
La uedi tu, Mirtillo?
E non ti par, che moua
Furtiuo il piè, com'ha furtiuo il core?
Or quì l'attendi, e ne uedrai l'effetto.
Ci riuedrem dapoi.

Mir. *Già ch'io son si uicino*
A chiarirmi del uero,
Sospenderò con la credenza mia
E la uita, e la morte.

ANNOTATIONI DELLA *Sesta Scena del Terzo Atto.*

QVesta è la Scena, che fà per la metà guadagnare à Mirtillo il titolo di fido: perciòche la virtù massimamēte della costanza, si considera nel sostenere, & nell'astenersi, & però disse Arist.ne' suoi libri dell'Etica; che l'humana virtù si dispensa intorno al piacere; astenendosi, da lui; e il dolore, sofferendolo per l'honesto. Et si come la parte del sostenere in lui finissima troueremo, quando egli eleggerà di morire per la sua donna; poi che niuna cosa è più dura da sostener della morte; così quella dell'astenersi nella presente Scena non men perfetta in lui si conosce. Portato egli dunque dal suo dolore à caso in quella parte, doue è Corisca; viene rammaricandosi della sua misera sorte, & della crudeltà d'Amarilli, che per vederlo più lungamente penare, gli haueua comandato che non morisse.

Spirti d'Auerno] Ciòè anime tormentate.

Così fuss'io nud'ombra, e poca polue] Ciò è, foss'io morto: perciòche nella morte non resta altro, che l'anima, chiamata secondo i gentili, qui da lui ombra; e il cadauero, che si risolue in terra, chiamata poluere. il che è tolto dal Petrar. nel son. O passi sparsi, Oue egli dice? Et voi nud'ombre, e polue. Luogo assai malageuole da intendersi per il verso.

Mesci bin beue la morte] Ciò è beue quel liquore, che gli cagiona la morte; come l'infermo, ò d'idropisia, ò di pleuritide, o' altro simil malore, a cui sia il bere interdetto.

In duò bramati fonti] Questa si chiama metafora continuata. i duo bramati fonti son gli occhi amati: il core è il sasso, onde stilla il liquore agghiacciato; ciòè donde nasce la crudeltà; & così dice di hauer beuuto il veleno; non perche l'acqua sia tale; ma perche al corpo mal'affetto è mortale: che in soma vuol dire, io infermo d'amore, ho bramato di fauellare con la mia donna, credendo di estinguer la mia sete, & holla fatta maggiore.

Tanto è possente Amore] Il fine di Corisca in questo suo discorso è di persuadere à Mrtillo, che non si debbia amar se non come

torna

torna in acconcio; & che'l seguire vn solo amore, sia vna pazzia. Per far questo prende à dichiarare la natura d'amore, e dice, che egli non ha altra forza, che quella, che riceue da i nostri pazzi appetiti: paragonãdo il suo nascimẽto in noi à qllo dell'Orsatto; il quale dicono vscir del vẽtre materno à guisa d'vn pezzo di carne rozza, e sformata, che dalla madre vien poi con la lingua fatta perfetta. Così, dice Corisca, interuiene di questo affetto amoroso, che nel principio è debole, & noi l'andiamo col souuerchio, & disordinato nostro appetito faccendo forte, & gagliardo. Per questo disse il Petrar. di lui parlando. Mansueto fanciullo, e fiero veglio, & questo volle dire in quel suo vago apologo Anacreonte, dou'egli, finse, che Amore tutto molle per pioggia, bussò alla porta di lui, & pregollo à volerlo ricettare: il che hauendo egli fatto, & col fuoco rasciutto molte ben lui le sue penne, il suo arco, & sua faretra; & ritornatolo nel solito suo vigore; esso gli disse prouiamo vn poco, Anacreonte, se le mie armi hanno patito; & posto lo strale all'arco, ferì il buon hospite, dicendogli, il mio arco è sano, e'l tuo core è ferito. Comincia questa bellissima ode ποθ' ὥραις μεσονυκτίοις Ma per intender il fondamẽto di tal concetto, si dè sapere, che alcuni si credettero l'amare non essere volontario; fondati sopra questo, che la volontà vien portata da naturale necessità verso il suo bene, ò vero, o apparente che sia; nè può fare di non amarlo: parendo loro impertinente propositione il dire, voglio amare, ò non voglio amare come cosa, che non sia in nostra potestà. Ma bisogna distinguer i moti dell'animo, onde nascono i gradi poi dell'amore. E' vero, che la naturale inclinatione verso la cosa desiderabile, non è in nostra mano; conciosia cosa che verso lei l'anima sia portata da non considerato moto della natura: Ma il disiderarla, stà ben'in noi; & questo moto nasce dalla volontà libera, & può volere, & non volere disiderarla. E in questo grado l'amore è volontario, & non necessitato. Et se bene la volontà è mossa dall'oggetto, il quale hà impressa la sua specie nella fantasia; non di meno essa da sè si muoue; & è tra loro questa notabilissima differenza; che la volontà muoue come causa efficiente, & l'oggetto come causa sine qua: non: poiche senza i fantasmi l'anima non si muoue; si come poco appresso diremo. Dice dunque bene Corisca, ancor che male cõchiuda poi, che'l disiderio amoroso, riceue forza dal nostro cuore (prendendo, come spesso si suole, l'instrumento mosso, per la parte mouente) percioche à noi stà il disiderare, & non disiderare, come ne piace; hauendo il dono del libero arbitrio.

Che s'in vn sol pensiero.] Tutte le operationi dell'intelletto

prattico

prattico, & quelle ſpetialmente degli affetti, più veementi, ſi fanno mediante il moto; al qual tre coſe neceſſariamente concorrono; quella, che muoue; cioè l'oggetto appetibile; quella, che moſſa muoue, cioè l'appetito, e l'inſtrumento, con che ſi muoue. che ſon gli ſpiriti, e'l cuore, ſede in noi degli affetti. Et per laſciar da parte il concetto morale, che quì non è neceſſario, nè fà à propoſito, direm ſolo dell'operation naturale, quanto poſſa parere, che ci biſogni per dichiarar queſto luogo. Non eſſendo per tanto il diſiderare, & amare, altro che vn moto dell'appetito, & della volontà verſo la coſa diſiderata con alteratione, & conſenſo degli inſtrumenti corporei, per fine di conſeguirla; quando egli auuiene, che queſto moto ſia veemente; ò per la forza della coſa diſiderata, ò per la fantaſia, che la rappreſenti aſſai più diſiderabile, che non è; ò per la naturale inclinatione di colui, che diſidera; da quel moto tanto gagliardo s'eccita il caldo, & quel caldo accende il ſangue ſi fattamente ch'egli ſi cuoce, & paſſando dalla temperie ſua naturale all'eceſſiua malinconia, che vien atra bilare detta da' Medici; genera ſpiriti impuri, calliginoſi, & maligni; i quali o corrompono la ſimetria degli humori, & fanno di grauiſſime infirmità, ò eleuandoſi al ceruello, perturbano il diſcorſo & cagionano, la pazzia, che mania vien detta da greci, della quale, ſi come ſon molte ſpetie; coſi vien'anche con molti nomi appellata. Onde ſoleua dire Prodico, ch'vn diſiderio dupplicato, faceua amore; e vn amor dupplicato, ſi faceua pazzià.

L'anima imaginando ſi condenſa) L'anima humana nè intẽdẽdo nè volẽdo qual ſi voglia coſa, nõ opera ſẽza l'obbietto della potẽza immaginatiua, che fãtaſia da greci viẽ detta. In queſta ſi riceuõ le immagini, ò ſpecie delle coſe rappreſentate da i ſenſi, che fantaſmi ſono chiamate; intorno le quali diſcorre, & giudica l'intelletto, ò inquanto ſon vere & falſe, ò in quanto ſon buone, & ree. Ma tanta è per lo più la forza di quelle immagini; che l'intelletto reſta ingannato nel giudicarle: onde diſſe Platone, che quando la fantaſia intriga, & occupa l'animo non gli laſcia partorire alcuna operatione, che non ſia torbida; eſſendo detta fantaſia potenza tutta corporea, & però dice Coriſca, immaginando, cioè quando l'anima ſi laſcia vincer dal ſenſo, che forma le ſue immagini nella fantaſia di piacere, & di diletto amoroſo.

Si condenſa] Queſto è detto metaforicamente; percioche l'anima non eſſendo corpo, non ſi può far nè denſa, nè rara; ma laſciãdoſi perturbare da quel falſo diletto, che le rappreſenta la fantaſia, vien'à perdere della ſua natia purità, & farſi ſimile al ſenſo, che ſempre è miſto, & impuro. la metafora è preſa dall'aere condenſato,

densato da i vapori terrestri; percioche, si come l'elemento dell'aere nella sua regione non si può condensare; così l'animo non riceue alcuna impurità se non è fuor del suo centro, cattiuato dalle corporee immagini del diletto, che le rappresenta la fantasia.

L'amor ch'esser dourebbe) Cioè l'amore, che dourebbe hauer per fine il diletto, diuenta dispiacere, & dolore; ond'ella poi conclude quel che voleua, che sia bene cangiare spesso oggetto amoroso, secondo ch'ella faceua, per non cadere con vn pensiero solo amoroso in quelle infirmità, che si son dette di sopra, & che si leggon nel testo; ond'ella al fin conclude, però saggio è quel core, che spesso cangia amore.

Cangerò vita in morte] La ragion di Mirtillo così procede; se io non viuo se non di quel pensiero amoroso, che in me produce Amarilli, non potendo esser cagione della vita, se non vn'anima sola; s'io cangiassi quel pensier amoroso, non potrei viuere. Nel che bisogna auuertire, che qui nō chiama vita la nutritiua del corpo; ma quella dell'animo, che si nutre del pensier amoroso: la quale à lui è sì cara, che l'antipone alla vita materiale; togliendo anzi di perder questa, che quella & però dice poco più disotto, assai peggio di morte è'l cangiar voglia.

Fantasima d'errore] Chiama l'amorosa fede fantasima, che da latini vien detta larua, & è voce greca, che vuol dir apparenza, & significa vn corpo d'ombra, che mostri vna forma falsa; Onde il Boccaccio. Fantasima, fantasima, che di notte vai; volendo intendere di quelle ombre, che le femmine, e'l volgo crede, che la notte si veggano, & che sieno spiriti diabolici vestiti di quelle immagini. Chiama dunque fantasima la fede; perche sotto forma di buona cosa, & di virtù, dice costei, che inganna gli amanti sciocchi; i quali senza lei potrebbono godersi le dolcezze d'amore, & darsi bel tempo.

M'è più dolce il penar per Amarilli] Quinci si scorge quanta forza habbia la fantasia; massimamente ne melanconici, & negli amanti; i quali s'affissan tanto nel disiderio, che lasciano il bene, che è manifesto, & sensato per seguir l'idolo, & la sembianza di quello, che gli rappresenta la fantasia per somma loro felicità: Ma qui Mirtillo non si può dire, che segua in tutto'l senso, essendo pagano; percioche se ben'ama la creatura più di quello, che si dourebbe, & come dice il Petrar. Con tanta fede, quant'à Dio sol per debbito conuiensi; ama però non senza virtù, nè senza esempio di marauigliosa costanza, & continenza, con cui resiste alle machine della sfrenata Corisca, che tenta di superarlo con quanto

te forze ha tutto'l regno d'Amore.

O core ammaliato) Quello che i latini chiamano faſcinato. Vir. nella terza Egloga.

Neſcio quis teneros oculus mihi faſcinat agnos. Dante. la cieca cupidigia, che v'ammalia. Simili fatti v'hanno al fantolino Che muor per fame, è caccia via la balia. Onde le donne, che noi chiamiamo ſtreghe, ma liarde con propria voce ſi chiamano, & diceſi ancora affatturare; & diconſi fattucchierie l'opere loro; Chiama dunque Coriſca il cuore di Mirtillo ammaliato, ſecondo l'oppenione del volgo, il qual crede, che le malie poſſano sforzare l'humana volontà ad amare; & però uedendol ella coſi fiſſo in queſto penſiero crede che per incanto ſia ſtato guaſto.

Non t'ingannar Mirtillo] In tre maniere & cō tre mezzi vniuerſali dicono i Retori, che ciaſcuna coſa ſi pſuade: pche ſia vtile pche ſia honeſta, & perche ſia diletteuole, nelle quali ſi ſerua poſcia quell'ordine, che conuiene alla qualità del negotio; ma molto più alla natura del ſoggetto perſuaſibile. Et ſi comincia ſempre da quello, ch'è più materiale, & più comune à tutti; cioè dall'vtile. Queſto precetto ha oſſeruato Coriſca nel tentar l'animo di Mirtillo; hauendo prima dalla natura d'amore argomentato che'l troppo amare è cagione ò di morte, ò d'inſania. Paſsò poi all'honeſto; moſtrando che non conueniua à paſtore ſi meriteuole il patir, & morire per donna ingrata, & crudele; Et ſeguitando il medeſimo, cerca di eccitarlo à ſdegno con fargli credere, che Amarilli il vilipenda, & diſpregi; che è molto peggio del non eſſer amato: poiche il diſprezzo argomenta viltà nella perſona che ſi diſprezza. la doue il non amare preſuppone pur, che la perſona non amata, ſia in qualche ſorte di ſtima di chi non l'ama. Con tutto ciò l'aſtuta femmina non fà frutto; trouando l'animo di Mirtillo armato di tanta fede, ch'ella medeſima ne prende gran marauiglia: & però chiamala.

Miſera freneſia] La freneſia è vn mal di capo, & di mente chiamata coſi da greci φρενῖτις percioche fà impeto nella mente; onde color, che dicono, ò fanno coſe eſorbitanti, ſi chiamano farnetici. diſſe il Bocca. Incominciò, à guiſa d'huom che ſognaſſe, ad entrare in altri farnetici, & il Petra. Ch'io ſon'entrato in ſimil freneſia onde è poi nato il verbo farneticare; che vuol dir impazzare, & infuriare. Bocca. Che dice Pirro; farnetica egli?

Dimmi: amaſti tu mai?] Poiche Coriſca non ha potuto, nè con l'vtile, ne con l'honeſto ſuolger il inſtantiſſimo animo di Mir-

Mirtillo, assalta con la terza machina del diletto; riseruata da lei nell'vltimo; pensando che ella sia di tutte la più potente: perche in essa si persuade di potere assai più che nell'altre: & perche tutto è chiaro nel testo, non dirò altro; se non che ella manda ad effetto quello, che già propose nella sua prima Scena, cioè di discoprir l'amor, ma non l'amante: & fallo con tanta forza, che Mirtillo non può fare, che non se ne risenta; chiamando fortunato chi può godere di si fatte dulcezze. Il che è fatto con arte, accioche si conosca Mirtillo esser pur huomo, che ha gli affetti ordinari dell'humana natura: & che non fà resistenza, perche sia stupido; ma perche ha l'abito vertuoso, il quale non riuscirebbe in lui si perfetto, se non hauesse stimoli si possenti.

Quasi m'vscì di bocca, anima mia) Non si può meglio esprimere la focosa libidine di costei, la quale è tanta; che quasi ha vinta la sua solita, & scaltrita sagacità; mossa da quel poco di spirito, che le parue di scorgere in Mirtillo di sentimento amoroso: ma tutto è niente, poiche egli torna nella sua primiera fermezza, & dopò hauere lungamente sostenuti gli assalti di lei ne riman vincitore, & risolue d'esser fedele, qualunque sia, ò possa essere l'animo d'Amarilli verso di lui.

Occupata è la stanza) Poi che Corisca non ha potuto fare, nè persuadendo, nè lusingando alcun frutto, per trauiare l'animo di Mirtillo dall'amata Amarilli, s'ingegna per altra via di conseguir il suo fine col mezzo potentissimo della gelosia: & però dice. occupata è la stanza; volendo dire, che altri gode di quell'amore, dal quale sotto pretesto d'honestate, & di relligione vien egli escluso. la metafora è presa da chi occupa luogo tale, che altri non vi possa capere; si come l'animo dell'amata donna, che non dà luogo à più d'vno, che sia amato di vero amore, & però quella parola di stanza, non vuol dir camera doue molti posson capire in vn medesimo tempo: ma si dè intendere per quel luogo, che è si proprio di ciascun corpo, che altri non possa starui, si come nella Scena ottaua, che segue, con la dottrina d'Arist. chiaramente si mostrerà; dichiarando la forza della gelosia, & la cagione, perche ella sia passione tanto potente.

Tu non parli? se muto?) Cioè detto con artificio, per mostrar prima che Mirtillo non rispondeua; & poi seruando il verisimile, ch'egli fù soprapreso da cosa dolorosa, non aspettata, per la qual resti poco meno che stupido. Fassi etiandio con molto decoro, ch'egli non presti fede à Corisca, souuenendomi in questo caso quel, che dice il filosofo nell'ottauo delle morali, nel capitolo quarto; cioè, che i veri amici, i quali s'aman per fine

honesto, non prestan si ageuolmente fede alle calunnie; si come quelle, che lungamente hanno praticato l'amico, & sono della sua bontà consapeuoli. Et però Mirtillo, il quale haueua concetto de la sua donna honestissimo, & nobilissimo, con gran senno, & osseruanza del verisimile arditamente gli contradice con tanta saldezza d'animo, non prestando fede alle parole di lei: che s'ella non si fosse offerta di farle veder l'effetto, ne rimaneua scornata. Ma con tutto ciò nè anche interamente le crede, per fin che egli co' propri occhi non l'ha veduto, in modo, che egli ha inciò fatto il debito suo. nè cosa in lui si può disiderare in quest'atto, che pertenga à nobile, & vero amante. Ma le parole della ribalda femmina, che promette di farlo veder all'hora, sono tanto gagliarde, che non è marauiglia s'egli si ferma per vedere quel, che riesce. anzi sarebbe da marauigliarsi, se facesse altramenti: percioche hauea ben d'Amarilli concetto nobile; ma finalmente era amante; che vuol dire sollecito, & sospettoso: massimamente doue si tratti di far vedere, & toccar con mani la verità; essendo materia troppo delicata, & piaga troppo sensitiua la gelosia nell'amante. Ond'egli conclude di sospender la sua credenza fin che non vede.

Poria forse parere ad alcuno, chel poeta nostro in questa Scena faccia parlare Corisca troppo sensatamente per vna femmina: Ma la cosa non è così; percioche ella non dice alcun concetto, che non sia volgare in bocca di tutti: chel perdersi in amore, è nostro diffetto: che bisogna resistere nel principio: che vi si perde il ceruello, ò vi si lascia la vita. Qual femminuccia non sa dire si fatte cose alla figliuola, alla Sirocchia, all'amica, che sia perduta in amore? Le medesime cose non dice la balia à Fedra innamorata nell'Ippolito di Seneca. Che sien poi dette ornatamente, con forme, traslati, & comparationi poetiche, tanto è lontano, che'l poeta se ne debbia riprendere, quanto questa è sua propria virtù, sua propria lode. Per questo principalmente è poeta: per questo si distingue da gli altri; i quali hanno con essolui communi i concetti; ma non già il modo di spiegarli, & vestirli. Nè perche si truouino ne' poemi (parlo de' buoni) i fondamenti, & l'orme filosofiche, s'hanno à biasimare i poeti; pur che non vestano i concetti loro di termini non vsati, scolastici, & oscuri: percioche tutto quel, che si scriue, ò si parla da persone, che sanno è pien di filosofia, la quale entra per tutto. Et benche vn buon poeta faccia parlar vn'idiota; nondimeno gli farà sempre dir cose ragioneuoli, che tutte entrano nella giuriditione della filosofia, o' naturale, ò morale; & vi si scorgono le

ve-

vestigia loro da buon conoscitore. si come per non dir d'altro nel canzonier del Petrarca, può chiaramente vedere, chi ha buon occhio, & giudicio. Et come che di così fatti esempi sien piene le tragedie, & Comedie greche, & latine; di duò soli vò contentarmi, che possono seruire, à mio parer, per molti altri. Euripide nell'Ippolito, alla nutrice, che sosten gran dolore per cagione di Fedra agonizata d'amore, fà dir così. O quanto bisognerebbe, che le persone sapessero trouar modo, & temperamento nel portarsi amore l'vna con l'altra; in modo che l'affetto non penetrasse nelle midolle dell'anima; di cui è troppo gran peso l'hauersi à dolere & per se, & per altri, si come fo io per costei: e'l souerchio esercitio dicono, ch'è nociuo alla salute; [quasi voglia dire non vorrei affligermi tanto; perche dubito di ammalarmi] & poi soggiunge. che in fatti ella commenda quel dettato de' saui, *ne quid nimis*. Or io vorrei sapere qual filosofo, in caso tale, potrebbe dire più saggiamente, più dottamente. Non son eglino in quelle poche parole reconditi sensi, & semi di esquisita moralità, sopra i quali si potrebbe discorrere eccellentissimamente? L'altro luogo è di Terentio, molto mirabile nell'Eunuco. Fedria innamorato, chiede consiglio à Parmenone suo seruo; il quale così risponde. ò padrone. le cose, che di conseglio non son capaci, con conseglio reggere non si possino. Nell'amore sono tutti questi diffetti. ingiurie, sospetti, nimistà, tregue, contese, paci. se queste cose, che sono tanto incerte, tu pensi di regolare con ragion certa, credimi che cotesto è vn voler esser pazzo, & sauio ad vn tratto. Qual sauio della grecia può dir cosa, che sia più dotta di questa? Or di tali abonda tutta la Scena tragica, & comica antica.

ATTO TERZO
SCENA SETTIMA.

Amarilli.

NON comminci mortale alcuna impresa
Senza scorta diuina. assai confusa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio, onde (mercè del cielo)
E ben disposta, e consolata, i torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e deuote
M'è paruto sentir mouersi dentro
Vn'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli, e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'amore
Fauorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende.

Donna

Donna del terzo giro,
Se mai prouasti di tuo figlio il foco,
Habbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè ueloce, e scaltro
Il pastorello, à cui la fede ho data.
E tu cara spelonca,
Si chiusamente nel tuo sen riceui
Questa serua d'Amor, ch'n te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è che mi uegga, ò chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo;
Se di trouarmi quì sognar potessi



ANNOTATIONI DELLA
Settima Scena del Terzo Atto.

DVe cose in questa Scena son da notare molto prinicpali. l'vna è la pietà d'Amarilli, in lei rappresentata con decoro sempre vniforme, & continouato; non hauendo ella voluto mai fare alcuna cosa senza scorta diuina, com'ella appunto qui dice. l'altra è quanto possa il caso nelle humane operationi, poscia che questa giouane và per vn fine in quella spelonca, & le parole di lei dette à caso con doppio senso, fanno credere à Mirtillo, già pregno di sospetto, ch'ella vi vada per altro fine, non sol diuerso; ma in tutto opposito al vero.

Vn'animoso spirito celeste] Frutto della sua deuota preghiera; percioche mentre l'humana volontà è sospesa in qualche sua diliberatione, & la rimette al voler diuino, a quello sempre molto più confidentemente s'appiglia, che dopo le preghiere gli pare più ragioneuole, & più riuscibile; & al quale finalmente le pare d'esser meglio disposta, & perciò bene inspirata.

Bella Madre d'Amore] Prega Venere più tosto che altra deità, come quella, che doueua condurre Siluio, & Lisetta, secondo la sua credenza, nella spelonca al furto, & fatto amoroso. Et qui comminciano le parole di doppio senso; poiche Mirtillo crede, che l'inuocatione sia per lei fatta, & non per altri, com'era.

Habbi del mio pietate] Cioè di quello amor, ch'io porto à Mirtillo accioche col tuo mezzo io possa liberarmi da Siluio. Et Mirtillo crede tutto'l contrario, che anzi parli di quell'amore, che porta all'adultero.

Il pastorello, à cui la fede ho data) Questa è la scure, che dà il colpo mortale al misero amante; il quale non sò come non debbia creder per vero, quello che sente, & pure è falso; percioche ella intende di Siluio, à cui ha data la fede maritale & Mirtillo si crede, che voglia intender di quello, à cui habbia data l'amorosa, & adultera.

Questa serua d'Amor) Cioè serua per Mirtillo; per cagion del quale fà tutto questo, & Mirtillo crede che per l'adultero si chiami serua d'Amore.

Ch'in

Ch'in te fornire, possa ogni suo desire] Il vero senso è, che possa trouare in adulterio il suo sposo: & Mirtillo si crede ch'ella ciò dica per comettere l'adulterio.

O Mirtillo Mirtilol.

Se di trouarmi qui sognar potesti] Quasi voglia dire: amante mio caro, che faresti tù, se ti cadesse mai nel pensiero, ch'io fussi sola in questa spelonca; non brameresti d'esserci ancor tù meco? òuuero non ci verresti tu ancora? parole, che sono però prese in sinistro senso insieme con tutte l'altre dal geloso Mirtillo, si come nella seguente Scena si vede.

ATTO TERZO

SCENA OTTAVA.

Mirtillo.

AH pur troppo son desto e troppo miro.
Così nato senz'occhi
Foss'io più tosto, ò più tosto non nato.
A che fero destin serbarmi in uita,
Per condurmi à vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale

Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo.
Non stare in dubbio nò; la tua credenza
Non sospender già più: tù l'hai ueduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita;
La tua Donna è d'altrui:
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie à te solo.
O crudele Amarilli;
Dunque non ti bastaua
Di dar'à questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi?
Con quella insidiosa, ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur'una volta:
Or l'odiato nome,
Che forse ti souenne,
Per tuo rimordimento
Non hai voluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l vomitasti fuore
Ninfa crudel, per non l'hauer nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,

E tu viui meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo; mori
Al tormento, al dolore,
Com'al tuo ben, com'al gioir se morto.
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante
Di questa dura, & angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir, chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente habbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore à la vendetta, ceda
La pietate à lo sdegno,
E la morte à la vita,
Fin ch'abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beua questo ferro
Del suo signor l'inuendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,

Chiunque sè, che del mio ben gioisci,
Nel precipizo mio la tua runia.
M'appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio: e come prima
A la cauerna auuicinar vedrollo,
Improuiso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà uiltà ferir altrui
Nascosamente? sì. sfidalo dunque
A singolar contesa; oue uirtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco à tutti si noto, e si frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci;
E ricercar ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi moue: e s'io la nego,
Maluagio, e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato: e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui, bench'io
Non ami quel, che veggio, almen quell'amo,
Che sempre volli, e vorrò fin ch'i viua,
E che sperai, e che veder deurei.
Moia dunque l'adultero maluagio,
Ch'à lei l'honore, à me la uita inuola.
Ma se l'uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io

La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'homicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia,
Che può venirne à questa ingrata. or entra
Ne la spelonca, e qui l'assali. è buono,
Questo mi piace; entrerò cheto cheto
Si ch'ella non mi senta: e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricourata: ond'io non voglio
Penetrar molto à dentro. una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta à man sinistra à punto
Si troua à piè de l'alta scesa; quiui,
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Cosi d'ambiduo' lor farò vendetta:
Indi trappaßerò col ferro steßo
A me medesmo il petto: e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile, e funesta.

E sarà

E sarà questo speco,
Ch'esser douea de le sue gioie albergo,
De l'un', e l'altro amante,
E quel che piu desio,
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma uoi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? à così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca,
Hor sì m'hai detto il vero, hor sì ti credo.

ANNOTATIONI DELLA Ottaua Scena del Terzo Atto.

OLtre à quel, che si vede & nella fronte, & nella scorza di questa Scena, che non è altro, che vn'incredibil dolore del geloso Mirtillo, il quale dalle cose vdite, & vedute ha conceputo ferma, & ragioneuol credenza, che Amarilli da lui amata, quanto dianzi s'è conosciuto, si sia condotta nella spelonca per amor dell'adultero; è qui recondito vn artificio mirabile del poeta, di far nascere necessità verisimile, & ragioneuole al desperato Mirtillo, d'entrar anch'egli in detta spelonca. Et ciò con duo' fini principalissimi. L'vno, perche si possa verificare, che Amarilli sia stata colta in flagranti crimine con l'adultero: da che poi nascono l'altre parti, & accidenti del gruppo. l'altro è, perche douendo Mirtillo essere finalmente sposo

ſpoſo di lei, non era conueneuole, ch'egli reſtaſſe con quello ſcrupolo, che Amarilli haueſſe commeſſo errore, il quale non haurebbe già ella in quell'antro potuto giamai commettere, che Mirtillo, aſcoſo anch'egli per queſto ſolo là entro, non l'haueſſe ſcoperto. Per aſſicurarlo dunque di queſto, fù neceſſario, ch'entraſſe anch'egli nella ſpelonca: percioche quanto all'aſſicurarſi poi ch'ella non vi foſſe entrata per fine alcun diſoneſto, l'hauer voluto ella morir per lui, com'egli s'era offerto di far per lei, baſtaua à farlo ſicuro, che non amaſſe altri che lui. In due parti dunque ſi diuide la Scena. nella prima ſi contiene il dolor di Mirtillo, certificato di quello, che non haurebbe creduto mai. Nella ſeconda ſi vede la riſolutione di voler ammazzare il riuale nella ſpelonca. Il qual conſiglio il muoue à ſcender in eſſa.

Ah pur troppo ſon deſto.] Ripiglia il concetto d'Amarilli, che diſſe nell'entrare, ſe egli haueſſe potuto indouinar di trouarla la entro: ma vsò la voce di ſognare, come le più volte ſi ſuole per indouinare: onde egli ſtando in metafora, dell'inſogno, dice hora, che pur troppo e ſtato deſto; hauendo veduto quello, che torrebbe à eſſer anzi cieco, che hauerlo ueduto.

Spettacolo ſi crudo, e ſi dolente.] L'aggiunto di dolente nel ſuo principale ſignificato vuol dire perſona, ò animo, che ſi duole. Ma qualche volta analogicamēte ſi dice ancora per la coſa inſenſata, ò che cagiona il dolore, ò nella quale ſtà, come ſoggetto ò come circoſtanza il dolore. Diſſe il Petrar. nel Son. Alma felice. A' conſolar le mie notti dolenti. Non perche le notti ſi doleſſero; ma perche egli le paſſaua dolendoſi. Coſi qui ſpettacolo dolente; non perche egli ſi dolga; ma perche fa dolente chi'l vede.

Tu l'hai veduta con gli occhi, &c.] Cagione vera del ſuo dolore; percioche mentre la geloſia fù ſoſpetto, era pur aiutato, & conſolato da qualche ſpirito di ſperanza di trouar falſe le parole di Coriſca; ma hora che'l ſoſpetto paſſa in certezza, non può ſoſpender più l'animo con la contraria credenza; ma tutto s'abbandona in quello, che ha veduto, & vdito.

La tua donna è d'altrui,) Per dichiaratione di queſto luogo, il qual contiene in ſoſtanza l'effetto, & la natura della geloſia; biſogna che noi cerchiamo quel ch'ella è. & prima quanto al nome, ſi de ſapere, che i Greci, & Latini la chiaman zelotipiam dalla voce greca, vſurpata poi dai Latini zelus, che vuol dire amore; ma ſi prende ancora per geloſia; Benche i noſtri habbian diſtinto zelo da geloſia; vſando ſempre l'un per amore, e l'altra per quel timore, che è compagno d'Amore. Petrar.

Amor ch'incende il cor d'ardente zelo.

Et

Et in vn'altro luogo.

Hor conuien che s'accenda ogni mio zelo.

Doue si vede che zelo vuol dir amore; & doue parla di gelosia, la chiama sempre col nome di gelosia,& la distingue da zelo. Hora i Greci, & i Latini chiamaron zelo la gelosia, perch'ella nasce da grande amore; & veramente chi non è geloso non ama, & chiamasi gelosia dall'effetto; percioche ella, quasi gelo, spegne il foco d'amore. Dunque la gelosia si può dire esser quella figliuola,ch'uccide il padre; nel che bisogna sapere, che quando ella nasce d'amore è pargoletta; ma quando poi vccide, è fatta grande, & possente. Nel principio è lieue timore; nel mezzo graue sospetto, & nel fine dolorosa certezza. Con queste premesse veggiamo quel ch'ella è. San Tomaso,& quasi tutti gli altri dottori sacri, & profani, dicono che la gelosia nasce da amore, che non patisce compagnia nella cosa amata, la qual deffinitione è tolta da Arist. nel secondo della Retorica, dou'egli senza nominarla la circoscriue così.Che sia timore nato per cagion del riuale, & per cagion di cosa,che non si possa insieme goder da duo.Quinci adiuiene,che quanto meno le cose,che si godono,sono comunicabili,tanto più nasce per loro la gelosia: la quale è perciò affetto tanto potente nell'animo innamorato; percioche tutte l'altre cose si possono altrui concedere, dalla donna in fuori: il che nasce dal tesoro dell'animo amato, vera base d'amore, che non si può concedere se non ad vno; ouero ad vna nell'affetto d'amore: dico amore generatiuo, non d'amicitia, come di sopra habbiam detto; hauendo la natura formato l'huomo per vna sola donna,& la donna per vn solo huomo, accioche i parti loro con l'vnione non men de gl'animi, che de i corpi nascano simili a i generanti. Quinci auuien, che sono gli amanti si rabbiosi doue si tratti di ueder la donna loro in poter del riuale. per questo disse l'Ariosto.

Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia.

Per questo è riputato infame colui, che cōporta la moglie adultera. Dalle cose dette di sopra ageuolmente uerremo in cognitione del misterioso concetto di questi cinque versetti: percioche, mentre Mirtillo si credette,che Amarilli hauesse acconsentito alle nozze di Siluio per vbbidire al padre,& alla legge dell'honestà, non haueua stimolo alcuno di gelosia,parendogli d'hauer perduto di lei più tosto il corpo,che l'animo; fondamento vero d'amore; ma poiche hora uede, che anche l'animo gli è rubato,entra in tanta rabbia di gelosia,che non vuol viuere. Che'l perder l'animo della dōna amata sia cagione principalissima di tale affetto, il mostra

stra

ſtra accortamente Terentio nella perſona di Fedria, la doue nel l'Eunuco, partendo egli dalla ſua Taide, che l'hauea pieno di gelo ſia per conto di Traſone, poiche egli l'ha pregata di molte coſe, conclude finalmente coſi.

Meus fac ſit poſtremo animus, quando ego ſum tuus. Quaſi uoglia dire, ſe tu mi darai l'animo ancora; che tu conceda il tuo corpo à Traſone, mi parrà nondimeno d'eſſer guarito in parte della mia miſera geloſia. Et ſe tanto ſi ſtima l'animo in una meretrice; che ſarà poi in una uergine honeſta? & è quello un luogo molto notabile, & pure non è nè notato, nè auuertito.

E'l uomitaſti fuore] Quanto leggiadramente interpreta Mirtillo, ſecondo il ſenſo del ſuo dolore, quelle parole d'Amarilli.

O Mirtillo Mirtillo Volendo dire; tu non mi riceueſti nel cuore, ma uomitaſti il mio nome, perche nè anche con quello io fuſſi à parte delle tue dolcezze amoroſe.

Ma che? debbo morir ſenza uendetta?) Qui non è marauiglia, che nel colmo del ſuo piu intenſo dolore, Mirtillo paſsi al diſiderio della uendetta; percioche prima è grande alleuiamento dell'animo addolorato, per cagione amoroſa il uendicarſi del ſuo riuale; & poi, perche ſon tanto uicini, & uniti inſieme gli appetiti noſtri del diſiderio, & dell'ira, che uno ageuolmente dà forza all'altro; anzi l'ira ſi muoue in noi per cagione del diſiderio. Veggendoſi dunque il geloſo Mirtillo priuo di coſa tanto diſiderata, che s'appartiene alla parte concupiſcibile, non è da marauigliarſi che paſsi toſto all'iraſcibile per uendicarſi. E però nel medeſimo luogo da noi citato della Retorica, fauellando Ariſtotile dei riuali, ſoggiunge queſte parole ἀεὶ γὰρ πολεμοῦσι πρὸς τοιούτους, cioè, & per ciò ſempre fanno guerra tra loro, poi che nell'ira cade per forza il diſiderio della uendetta. Ma forſe dirà alcuno, come può ſtare, che Mirtillo ſia preſo da tanto diſiderio di uendicarſi, & uada però ſi cauto, & ſi guardingo nella maniera di farlo, ſi che non ſia diſdiceuole? Riſpondo, che queſto auuiene ſolo a gli animi grandi, & nobili; percioche la parte iraſcibile, s'eſercita per duo fini. l'uno per rimuouer gli impedimenti, che s'attrauerſano alle coſe deſiderate. l'altro per dar forza alla ragione, quando ella pugna, & ha conteſa cō la concupiſcbile, & con l'affetto diſordinato. Mirtillo dunque ſi ſerue dell'iraſcibile per ambedue queſti oggetti. Cō l'uno vuol rimuouere l'impedimēto, che gli toglie il ſuo bene; & cō l'altro difende la ragione, che nō trabbocchi à far coſa nella vendetta, che non conuenga. Per queſto và eſaminando, come può leuar la vita à colui, che dè eſſer l'adultero; ſenza che Amarilli ne reſti diſonorata; & che quel fatto non rechi biaſimo

à sè

à sè. Dalla quale esatta, & diligente consulta nasce la tanto verisimile necessità dell'entrare nella spelonca per que' duò fini, che si son detti.

Ceda il dolore à la vendetta] Cioè s'io seguitassi l'afflittione, e'l cordoglio hor hora dourei morire ma voglio prima ch'io muoia far la vendetta; & però ceda il dolore alla vendetta, dopo la quale il dolore farà poi la sua parte vccidendomi.

M'appiattero quì dentro] La vendetta gli dettaua d'vccider insidiosamente il riuale, ma con l'altra parte dell'irascibile difende la ragione, la quale non soprasfatta dall'appetito, conosce, che sarebbe viltà l'ammazzarlo nascosamente; & però risolue d'assalirlo, e sfidarlo à singolar contesa.

Oue virtute, del tuo giusto dolor possa far fede) Non è cosa che faccia l'animo tanto intrepido nel combattere, quanto la coscienza della propria giustitia, nella quale i Giureconsulti hanno fondato l'vso delle torture à gli accusati d'alcun delitto; essendo cosa naturalissima, che la verità faccia sostenere i tormenti, e sforzi il colpeuole à non sofferirli. Quinci fondarono etiandio le leggi del duello, hoggi santamente vietato. Dice Dunque Mirtillo. Oue virtute, cioè l'animo forte, possa giustificare, ch'io ho ragione; percioche quando hauessi il torto non ardirei d'affrontarlo.

Nò, che potrebbon &c.) Pensa meglio, & cangia proposito, eleggendo de' duò mali il minore. parendole molto peggio contraffar alla legge cauallaresca, che recar infamia à quella donna; che ama, quantunque l'habbia trouata meno che honesta. Et è degno di consideratione il maturo discorso, che seco fà de gli accidenti, che potrebbono occorrere per la disfida; de i quali finalmente non è niuno, che possa più dell'infamia della sua donna, & però risolue d'vccider il riuale senza disfida.

Almen quell'amo, &c.) Risponde Mirtillo à vna tacita obbiettione, che altri haurebbe potuto fargli cosi dicendo. Tu hai perduto il corpo, & l'animo d'Amarilli. & non ostante questo, l'amaui per l'honestà. hora che anche questa suanisce, che ami tu? Risponde, che ama quello, che vorebbe veder in lei; amandola non per proprio interesse, ò per proprio diletto; ma per veder in lei ogni bene, ch'è il vero amore. Nè perche la vegga peccare non può per questo rimanersi d'amarla. il che uedremo anche meglio nella spositione di quel che segue.

Muoia adunque l'adultero &c.) Mirtillo in queste parole par che riffletta nell'adultero la colpa del peccato, che ha commesso Amarilli, ò per dir meglio, che gli par che habbia comesso: da che

non

nô ſiſcopre la cagione radicale dell'amor ſuo uerſo lei,ben che col
peuole giudicata: la quale è queſta. Colui che ama di grande,
& perfetto amore,ſi trasforma per modo nella donna amata,che
non l'ama meno di ſe medeſimo, anzi ama ſe ſteſſo in lei.della
qual metamorfoſi, oltre la dottrina Platonica, che chiaramen-
te l'addita, e i tanti luoghi del Petrarca, & di tutti i poeti lirici
in noſtra lingua: quando il diſcorſo non foſſe troppo piu lungo
di quello, che qui conuiene,moſtrerei le cagioni in natura ſi ma
nifeſte,che miracolo de' Platonici non ſarebbe ſtimato. Ama dun
que il trasformato amante, ſenza una differenza al mondo à par
di ſe ſteſſo,la donna ſua: Et ſi come chiunque pecca non ſi rima
ne per ciò d'amare ſe medeſimo, & ſempre del ſuo peccato cerca
di fare ſcuſa,e darne la colpa altrui più che può: coſi l'amante ue
ro è talmente una medeſima coſa con la ſua donna,che non ſolo
non può fare di non amarla ancora che peccatrice; ma cerca di
ſcuſarla,& dare del ſuo peccato la colpa altrui. Et però dice Mir
tillo,muoia colui,che ha tolto l'honor à lei, come colpeuole del
ſuo fallo:preſupponendo,che l'habbia egli con ſue luſinghe ſedut
ta. Et ſoggiunge,muoia colui, che toglie la uita à me,che uiuo in
lei,chiaro indicio della trasformatione detta di ſopra.

Ma ſe l'uccido qui &c.] Muta nuouamente penſiero; poiche
nè anche à queſto modo ſi può fuggire l'infamia della ſua donna;
ond'egli dilibera di entrare nella ſpelõca,& quiui far l'homicidio.
Nel che è coſa notabile come il poeta noſtro uel faccia entrare cõ
neceſſità quanto ſi poſſa dire piu ueriſimile.

Come accennò di far ne' detti ſuoi] Percioche diſſe Amarilli: e
tu,cara ſpelonca,ſi chiuſamente nel tuo ſen riceui.

Vna feßura &c.] Biſogna far un poco d'eſamina ſopra di que
ſto paſſo, per moſtrare la ueriſſimilitudine dell'entrar di Mirtil-
lo ſecondo il ſito della ſpelonca;la quale diſſe Coriſca, ch'era lun
ga,& che nel mezzo u'era la cauernetta,doue Amarilli ſi doue
ua naſcondere. Conſidero dunque duo termini;uno ch'è nel fin
della ſceſa;l'altro che è da queſta ſceſa fino alla cauernetta, ou'era
aſcoſa Amarilli. Mirtillo ſi ferma nel primo, ſicome è chiaro nel
teſto:& da quel luogo doue egli ſi è fermato,biſogna che ſia buo
no ſpatio per arriuare alla cauerneta,dou'è Amarilli hauendo det
to Coriſca,che la ſpelonca è lunga, & che la cauernetta ſtaua nel
mezzo. E dunque ueriſimile che Mirtillo ſia entrato ſenza eſſere
ſentito da Amarilli,ch'era quindi lontana;e chiuſa nella cauernet
ta maſſimamente eſſendo egli entrato,ſi come dice, tacitamente.

Vna dal duolo] Preſuppone, che uedendoſi ella morto l'a
mante inanzi, debbia morir di duolo,parole dette in quell'ardo

re dell'ira , fuor della quale non uorebbe però uedere morta Amarilli . & che sia uero s'offerse di morire per lei. Ma in quel l'empito che fà in lui la uendetta si lascia condurre à bramare tanto dolore in lei ; che pareggi la morte.

Tragedia miserabile, e funesta] Si come il poema tragico è antichissimo, cosi ha sempre hauuto il medesimo nome; onde sappiamo per testimonio di Diogene Laertio, che la tragedia nel suo comminciamento nõ fu altro, che un Choro, il qual cantaua accidenti miserabili di qualche grã personaggio Non è dunque fuori del uerisimile, che Mirtillo si serua di questa uoce?

Ma uoi orme] Vuol dir Mirtillo, ò uestigia della mia donna, uoi mi scorgete à uederla nell'altrui braccia, quando per l'amor ch'io le porto, mi douauate scorgere à riceuerla nelle mie ;

E pur u'inchino, e seguo] Con tutto questo non mi rimango di seguitarui, e riuerirui.

O Corisca, Corisca] Questi sei uersi ultimi sono detti per far che'l Satiro così resti ingannato col doppio lor sentimento, come restò Mirtillo dell'ultime d'Amarilli . Nouità molto bella, che porta il caso, & fà inaspettatamente seguire tutto il contrario di quello, che si credeua, & s'aspettaua, così da gli operanti, come da i medesimi spettatori.



ANNO

ATTO TERZO

SCENA NONA.

Satiro.

COSTVI crede à Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna hauer gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi;
Che non hebb'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo hauuto non hai. Questa maluagia,
Nemica d'honestate, hoggi à costui
S'è uenduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge

Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizi
Ch'ella è già nello speco. hor fa un bel colpo,
Chiudi il foro dell'antro con quel graue,
E soprastante sasso; acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri,
Per la strada del colle à pochi nota,
Conduci, e falla prendere; e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E sò ben io, che data à Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'ho molte uolte. hoggi farò ben io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo. vn sodo tronco
Schianterò da quest'elce. à punto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smouer il sasso. ò come è graue. o come
E ben affisso. qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si diuella.
Il consiglio fù buono. anco si faccia
Il medesmo di quà. come s'appoggia
Tenacemente. è più dura l'impresa.
Di quel che mi pensaua. ancor non posso
Suellerlo, nè per urto anco piegarlo.

Forse

Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
Il solito uigor? stelle peruerse
Che machinate? il mouerò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine hà il mondo. ò Pan Liceo,
O Pan, che tutto sè, che tutto puoi,
Mouiti à preghi miei:
Fosti amante ancor tu di cor proteruo.
Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il mouo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiusa,
Hor le troppo largo si darà il foco, ou' io vorrei
Veder quante son femmine maluage
In un incendio solo arse, e distrutte.

ANNOTATIONI DELLA Nona Scena del Terzo Atto.

Inteso che ha il Satiro il nome di Corisca, appresso di lui com'era veramente femmina disonesta veduto il pastor giouane & bello entrare nella spelonca ricetto come disse Corisca, comodo degli amanti: & finalmente vdite le parole di lui, che mostrauano di seguir l'orme di lei, hebbe con grā ragione per cosa indubitata, che Corisca fosse la entro & che colui v'entrasse di suo concerto per quiui fargli copia di lei, si come egli filosofando sopra quel fatto frà se medesimo ne discorre, & alla fin rissolue di chiudere la spelonca, & non lasciare si comoda occasione che gli appresenta il caso di vendicarsi della maluagia Corisca che tante volte l'ha ingannato, & tradito.

Nella spelonca d'Ericina] Che fu additata dal fiume Alfeo nel Prologo per segno della sua terra riconosciuta.

Per la strada del colle à pochi nota] Nota però à Corisca la quale disegnò anch'ella di mandar i ministri à far prendere Amarilli con Coridone.

E più dura l'impresa &c.) E' molto ragioneuole che costui peni molto à smuouer quel sasso, douendo esser assai grande per turar la bocca dell'antro, si come non è però fuori del verissimile ch'egli il muoua massimamente essendo in tal sito, che per farlo trabboccare, bastò solo che si staccasse dal monte: hauendo poi per cagion del suo peso & del sito procliuità naturale al cadere. nel qual caso hassi da presupporre che fusse di sua natura vn pezzo separato dall'altro sasso del monte, ma in qualche parte però si tenacemente appiccato per cagione ò di sterpi ò di terreno che vi si fosse ammassato intorno per la lungezza, del tempo, che fosse malageuol cosa lo suellerlo & però dice il Satiro.

Forse il mondo è qui dentro?] Parendogli che fusse troppo pesante.

Stelle peruerse] Finalmente s'adira, & malediffe Corisca con tutte l'altre femmine del mondo. Al fine inuoca Pane come suo nume particolare, & chiamalo Liceo dal monte cosi chiamato. Ouidio nel primo delle trasf. parlando di Siringa.

Redeuntem colle Lyceo Pan vidit hanc.

O Pan che tutto puoi che tutto sei] Allude all'etimologia del nome, percioche τὸ πᾶν in voce greca vuol dir tutto & perciò chiamauasi Pane, percioche in lui tutta si rappresentaua la natura del mõdo, si come nella Scena quarta del primo Atto habbiam detto.

Fosti amante ancor tu] Saggiamente tocca il Satiro questa corda che non può sonar all'orechie di Pane senza eccitarlo à sdegno contra la mala femmina & à compassione di chi è beffato da lei, ricordãdosi di Siringa che l'vccellò si come nel primo delle trasformationi Ouidio fauoleggiò, essendosi trasformata in canna appresso il fiume Ladone per vscirgli di braccia, & però dice i tuoi scherniti amori.

Cosi in virtù del tuo gran nume e' cade] Che costui muoua il sasso in virtù di Pane non sarebbe gran cosa, perche il dimonio può fare maggiori pruoue di q̃sta nelle cose della natura ma è molto più verissimile, che l'immaginatione d'acquistar forza cõ l'aiuto di Pane l'hauesse rinuigorito: massimamente hauendolo à ciò disposto & preparato la colera, la quale ordinariamente dà forza. Ma qui nõ bisogna passar vn dubbio; Com'è possibile che costui possa tanto, hauendolo Corisca spacciato per si vigliacco? Rispondo che può molto ben stare insieme la fortezza corporale, & la viltà dell'animo. I portatori sono robusti & forti sotto quel peso che portano tutto dì, ma sono però vili, & nelle zuffe non hanno cuore, senza il quale la forza loro non gioua nulla nella tenzone. Cosi il Satiro nelle membra era forte, mà dell'animo vile percioche la fortezza di chi contrasta è tutta collocata nel cuore. Che se il Lione hauesse il cuor della pecora, tutto che sia cotãto robusto sarebbe vile, & se la pecora hauesse quel del lione sarebbe fiera, presuppositi niẽte meno ĩpossibili di quelli d'Aris. quãd'egli cãbia gl'occhi del giouane, & que' del vecchio nel secõdo libro dell'Anima. Nõ uoglio passar cõ silentio un particolare, ꝑ diuersi rispetti molto importãte e Disse costui parlãdo dell'ingresso di Mirtillo nella spelonca d'Ericina Stupido è bẽ chi non intende il resto. onde potrebbe alcuno far argomẽto che quel luogo fosse un postribulo dedicato & proprio delle operationi laide & disoneste. Che però non e, ne per le cose dette si può far di lui tal concetto. In tre luoghi si parla della spelonca di Ericina nel Prologo honoratamente. Nella Scena V. del terzo, doue Corisca non dice che sia luogo infame, percioche Amarilli nõ vi sarebbe entrata, ne sarebbe tale in quel sito, ma dice solo ch'ella è molto comoda a i furti d'amore, & nõ ci sono degli luoghi comodi à ciò, che non sono postribuli? Quando poi Il Satiro dice qui, stupido è ben chi nõ intende il re-

ſto nõ argomẽta il fatto Venereo dall'infamia della cauerna d'Ericina come ſolita à coſi fatti cõgreſſi, ma per eſſer luogo rinchiuſo, che daua occaſione di ſoſpettare; che riducẽdoſi ſola con ſolo, vi foſſe per fine amoroſo & diſoneſto. Come ſe sì diceſſe, ſi ſono ritirati in camera ſoli, & hanno ſerrato l'vſcio, ſtupido è ben chi nõ intẽde il reſto. Non biſogna dunque infamar quel luogo, che non è iufame, percioche ſi verrebbe à macchiar la fama d'Amarilli, che vi foſſe entrata, quantunque per fine non diſoneſto, ne in conſeguenza il poeta il quale non l'haurebbe fatta entrare in luogo pubblicamente & notoriamente diſonorato.

CHORO.

COME Sè grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor ſi rozzo, ò qual ſi fiera gente
Il tuo valor non ſente?
Ma qual ſi ſcaltro ingegno, e ſi profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e laſciui,
Dirà ſpirto mortal tu regni, e viui
Ne la corporea ſalma.
Ma chi sà poi come à virtù l'amante
Si deſti, e come ſoglia
Farſi al ſuo foco (ogni sfrenata voglia
Subito ſpenta) pallido, e tremante;
Dirà ſpirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo ſolo, e ſantiſſimo ricetto.
„ Raro moſtro, e mirabile d'humano

„ E di

,, E di diuino aspetto,
,, Di veder cieco, e di sauer insano,
,, Di senso, e d'intelletto,
,, Di ragion, e desio confuso affetto.
E tale hai tu l'impero
De la terra, e del ciel, ch'à te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più stupendo assai.
Però che quanto fai
Di marauiglia, e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce à chi'l mira,
Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se sospira, ò fauella,
Com'irato leon rugge, e spauenta;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed horrida procella
Col fiero lampeggiar folgori auuenta.
Tu col soaue lampo,

E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserени:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan si dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l cielo in van presume,
(Se'l cielo è pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi à te cosa diuina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'uomo s'appella, ed à cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale;
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede. è s'ei trionfa, e regna,
Non è perche di scettro, o di uittoria
Sij tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria.
„ Che quanto il uinto è di più pregio, tanto
Più glorioso è di chi uince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
Hoggi ne fa Mirtillo à chi nol crede
Marauigliosa fede.
E mancaua ben questo al tuo valore
Donna di far senza speranza Amore.

ANNO-

ANNOTATIONI DEL Terzo Choro.

IL fine del poeta nostro nel presente choro, è di lodare la Donna con occasione della marauigliarsi che produce Amarilli nell'animo di Mirtillo, sforzandolo ad amarla senza speranza; che pare cosa marauigliosa, e impossibile, come à suo luogo si mostrerà. Il luogo principale di detta lode è la bellezza, la quale è tanto propria di lei secondo che di sopra habbiam detto, recando etiandio sopra cio un bellissimo luogo d'Anacreonte, quanto e il senno dell'huomo, la forza del leone, & l'altre qualità di ciascuna specie. Et perche non poteua lodare questa proprietà della donna in niun'altra maniera meglio che col mostrare che per essa Amore acquista tutta la sua possanza: prima d'ogn'altra cosa amplifica la grandezza d'Amore per farne poi l'argomento di quanta eccellenza la donna sia, essendo ella maggior d'Amore & però dice, comminciando à lodar Amore ch'egli è pur grande.

Di natura miracolo e del mondo] Di natura quanto à se stesso, & del mondo in quanto oggetto di lui.

Chi sà gli ardori] Rende la ragione perche Amore sia gran miracolo. Per intelligenza di questo bisogna considerare come egli abbraccia tutte le potenze del corpo & dell'anima humana, auuertendo che qui non parla il poeta, se non di quell'Amore generatiuo, che è una delle specie dell'amor humano, & honesto, la quale si contradistingue coll'amicitia. Se l'atto del generare un simile à se, si potesse far senza mezzo, & opera corporale, non è tra tutte le attioni dell'huomo niuna, che si douesse fare, ne si facesse con tanta purità, & perfettione dell'humano intelletto, quanto quella del generare, come cosa frà tutte l'altre diuina; con cui si uiene à un certo modo à imitare la prouidenza di Dio nella creatione dell'huomo, & ristorare con l'eternità della specie la nostra caducità; che è quasi un'emulatione, & sembianza d'opera eterna. Ma saremmo forse troppo superbi, se quest'atto si nobile nõ fosse oscurato colla perturbartione de gli affetti, & instrumẽti corporei, che ci fanno conoscere, & sentire colle sue pazze & sordide passio-

ni i difetti dell'humana natura. Onde soleua dire Alessandro Magno, ch'egli non s'accorgeua mai tanto d'esser huomo, quanto facea nell'atto venereo. Dice dunque il poeta, O Amore, s'io ti cõsidero nell'animo, mi sembri vn Dio, perche fai opere simiglianti à quelle di Dio col propagare la specie humana: Ma quando io ti considero nel corpo, tu mi sembri vna bestia, faccẽdo co' tuoi atti sordidi, & furiosi, l'huomo simile à i bruti.

Farsi al suo foco pallido, e tremante] Questi sono gli effetti che fà l'amore nel vero amante; de i quali in mille luoghi parla si eccelentemente. il Petrar. che me' di lui non è stato chi gli habbia saputi esprimere. Nasce questo pallore & questa paura da quella riuerenza, che porta il vero amante alla donna amata, come imagine di quel bello che l'ha creata, per imprimer in essa, si come stampa della diuina prouidenza, la prole humana; Et percioche quest'atto si riuerente, come contrario alla focosa libidine ch'egli ha detto di sopra, & che stà tutta nel corpo, non può stare senza virtù, ne la virtù può stare se non nell'anima: per questo dice Hai tu nell'alma il tuo solo, e santissimo ricetto. Ma per venire alla buona & real dottrina peripatetica, habbiamo a dire che l'amore è'l primo atto della volontà, la quale volontà non è altro che appetito intellettuale. la onde come intelletto conosce il bello, & sente in se medesimo la diuina operatione del generare, del propagar la specie. opera come habbiam detto diuina; Ma come appetito essendo questo corporeo, & non potendo farsi la generatione senza gli instrumenti corporei, nei quali la natura, come era ben ragioneuole, collocò tutta la maggior forza che habbia in se, muoue le parti del corpo sordide; ma però necessarie à tal ministerio. Questo è dunque il misto di corpo, e d'anima, che fà tanti miracoli, & che qui si chiama appunto miracolo per cagion del concorso delle potenze animali, & corporee, che sono tanto contrarie, & pur s'vniscono, & fanno quasi à vicenda in questo gran negotio che amor si chiama, il quale negli animali bruti non è altro che empito di libidine. Ma nell'huomo, che ha l'anima ragioneuole, alla generation del quale, bisogna che concorrano gli animi de i congiunti, ancora che non possa farsi senza l'atto venereo, la libidine non è fine, ma mezzo. Et però saggiamente quell'Aristotele Coroneo à chi gli addimandaua, se l'amore haueua per fine l'atto venereo rispose, nè per quello, nè senza quello. Hor vegnamo alla spositione del testo, il quale dalle cose dette di sopra si farà per se stesso chiarissimo.

Raro mostro &c.] D'humano aspetto per esser appetito ragioneuole, & diuino, rispetto al fine che è di generare vn simile

mile à se, & propagare la specie humana. Et per questo lo chiama mostro, si come Sfinge, leggiadramente Plutarco il chiamò non solo facitrice d'enigmi, ma lui medesimo un enigma si come malageuole da poter esser inteso per la varia natura, che habbiamo veduta in lui.

Di veder cieco, e di sauer insano] Di veder, perche opera coll'intelletto, ma cieco, perche nell'opera non conosce il suo fine, & si lascia condurre all'empito corporale: percioche nell'atto venereo la focosa libidine perturba l'intelletto, che in quella operatione non adopera nulla, & da luogo all'appetito. In modo che se la ragione prima che si venga à quell'atto, non prouede di venirci per fin'honesto, poiche l'empito naturale fà poscia nel caldo dell'appetito l'vfficio suo, la ragione non v'è per nulla, per esser cõtaminata dal cieco senso, si come nel Settimo libro delle morali, parlando dell'incontinente ci mostra chiaro Aristotele.

E di sauer insano] Percioche chi si conduce à generare è sauio per il fine, ma nell'opera sembra vn pazzo si fattamente, che si vergogna d'esser veduto. Et se la donna, non ci fosse anch'ella per la sua parte d'oscenità, si vergognerebbe ancora per rispetto di lei, tanto è quell'atto abomineuole, e schifo.

Di senso, e d'intelletto] L'vno per l'appetito, & l'altro per la ragione.

Di ragion, e desio confuso affetto] Che l'affetto s'acconfaccia col disiderio non è dà dubitarne, essendo vna medesima cosa, ò poco almen differente. Ma affetto di ragione non può passar senza dubbio. & non dimeno è questo ancor molto chiaro, percioche non è altro la volontà consumata, che vn'affetto indiritto dalla ragione. Et però disse Aristo. fauellando della elettione, che ella è, ò vn appetito intellettiuo, ò vn'intelletto appetitiuo.

Tutto in virtù di bella donna puoi] Applica il discorso, ch'egli ha fatto d'amore, & de i miracoli procedenti da lui à quel fine, che noi dicemmo già da principio essere stato in lui di celebrar la Donna con le lodi d'Amore, dicendo che tutto il poter di lui nasce dalla bellezza di lei: ond'egli intende poi di conchiudere, che la donna sià di più pregio, che non è Amore; non potendo egli senza la donna essere quel ch'egli è, la qual cosa se vera sia, non è qui luogo da disputare: percioche noi haueremmo per auuersari, nõ solo tutti i Platonici, ma tutti ancora gli amanti, & la sperienza stessa, ch'è troppo grande auuersaria. Non restarò tutta via di recare vn luogo d'Arist. nel problema quinquagesimo primo della decima portione, ò settione come vien detta, doue egli tiene, che niuna cosa sia bella di sua natura, ma bella in quanto dall'ap-

appetito vien giudi cata. il che ſuol eſſere vſurpato ancora dal vol go, che il bello non ſia bello, ma quel ſolo ſia bel che piace. Della quale autorità non fò quel capitale; che ſi dè fare della dottrina di lui, che veramente è il maeſtro: percioche molte di que' problemi appreſſo di mè ſono ſoſpetti per non legitimi. Menandro famoſiſſimo Comico, e ſi può dire principe di tutti i Comici greci non vuole in certa ſua cõmedia, che la forza d'amore venga dalla bellezza, nè da altra coſa corporea, contra il quale diſputando Plutarco nel ſuo dialogo dell'amore, tutto che tenga la ragione della bellezza, confeſſa nondimeno che la forza d'amore conſiſte in altro. la qual ſentenza è veriſſima. Biſogna dunque vedere l'effetto, che nell'amore fa la bellezza, la quale ſenza alcuno dubbio ci concorre ſi come oggetto dell'occhio corporale, & l'anima per oggetto dell'occhio intellettuale. Hauendo noi dunque per le coſe dette diſopra veduto chiaramente che l'amore generatiuo nell'huomo animal ragioneuole, vuol prima l'vnione degli animi, che dei corpi; douendo generare vn'animal ragioneuole: quello che ne i bruti non ci ricerca; fù molto ragioneuole ch'egli haueſſe vn'oggetto corporeo, che nel congiungimento de i corpi gli rappreſentaſſe la bellezza interna dell'animo, & aiutaſſe l'empito naturale all'atto del generare. Et ſi come l'anima nell'intendere, & contemplare ha biſogno de i fantaſmi corporei, che rappreſentino le ſpecie delle coſe ſenſibili, così amore nell'atto del generare ſi ſerue della bellezza corporea per imagine della bellezza dell'anima. Quinci naſce ch'ella dà tanta forza all'affetto, & che lo amante s'accende tanto nel vedere vn bel volto, & vien tanto da lui amato ancor, che ſolo non baſti à generare l'amore in lui. Et ſi come habbiam detto, che la fantaſia rappreſenta con tanta forza, gli oggetti, che molte volte corrompe la virtù del diſcorſo, & fà l'huomo poco meno che pazzo, così vn bel volto, che ſerue per fantaſia nell'amare, induce quella Smania, che dal Petrarca è ſtata in tante guiſe ſi ben eſpreſſa, & ſi mirabilmente cantata.

Anzi pur di colui] Hauendo detto che la donna è dono del cielo, parendogli hauer detto poco ſi corregge dicendo, che non è dono del cielo, ma di colui, che ha creato il cielo, & lei altreſi; ma l'ha creata di lui più bella. Et quinci prende occaſione, & nuouo luogo di celebrarla: paragonandola, anzi pure anteponendo la ſua bellezza à quella del cielo. prima percioche il cielo ha vn'occhio ſolo, che non ſi può rimirare, & ella ne ha due, che ſono viſibili. poi perche egli non sà parlare ſe non

ſpa-

ſpauenta, la doue per lo contrario dolciſſime ſono le parole di lei.

Moſtruoſo Ciclope] Intende di Poliſemo del, quale Omero nell'Odiſſea, & Virgil. nel Terzo dell'Eneide fa parlar Achemenide, che racconta come Vliſſe eſſendo giunto in quella parte, & hauendolo inebriato, gli cacciò quell'occhio ſolo, che hauea in fronte, della qual attione Euripide compoſe la tragedia, intitolata il Ciclope, & Teocrito cantò poi gli amori di lui amante di Galatea nell'vndecimo Idillio: ſi come fece altreſi Ouidio nel decimo terzo delle trasformationi. Hor qui lo paragona à Ciclope, imperoche, ſi come quell'immenſo gigante haueua vn'occhio ſolo, coſi il cielo, corpo vaſtiſſimo, anch'egli ha vn'occhio ſolo, ſeruendoſi di lui per traslato del Sole, come Virgil. ſi ſeruì del traslato del Sole per l'occhio di Poliſemo, in queſta maniera. *Ingens, quod torua ſolum ſub fronte latebat Argolici clypei, aut Phebeæ lampadis inſtar.*

Come irato Leon rugge, e ſpauenta.] Cioè quando tuona.

Di duo ſoli viſibili, e ſereni] Ciò è gli occhi, che chiama ſoli; perche ſon luminoſi, & hanno queſto di più, che ſono viſibili, & però auanzano il Sol di bellezza: poiche queſta è fatta per eſſer oggetto di chi la mira: la onde non potendo mirarſi non ſi può dire che bello ſia.

L'anima tempeſtoſa] Cioè per le cure, & trauagli della vita humana, ſi come diſſe già Linco, ſoſpiri amoroſi nell'animo d'Alcide eſſere ſtati delle paſſate noie dolci reſpiri.

E ſuono, e moto, e lume] Suono per le parole; moto per gli atti; lume per lo ſplendore de gli occhi; valore per la bellezza dell'animo; bellezza per quella del corpo; leggiadria per condimento di tutto. Onde diſſe Catullo, che certa donna non era bella, mancando in queſta parte. *Non eſt in toto corpore mica ſalis*, che altro non vuol dire, che leggiadria.

Fan ſi dolce armonia nel tuo bel viſo] Metafora gentiliſſima, & propijſſima della bellezza, la quale non è altro, che proportione di parti, come è l'armonia proportione di numeri: onde volle Platone, che l'anima foſſe armonia, contra la qual oppenione diſputò la ſcuola peripatetica. Ma come ſi può dire che'l valore concorra nel bel viſo à fare con l'altre parti quell'armonia? Per la ragione detta di ſopra, che la bellezza eſterna è Simbolo dell'interna; & hauendo con eſſo lei proportione, può ragioneuolmente concorrer nell'armonia.

Se'l

Se'l cielo in van presume] Vn'altro luogo porta da lodare la donna, dicendo che quanto il Paradiso è più bello, che non è il cielo, tanto la donna, che il paradiso somiglia, è più bella che non è lui. Hassi qui à prender il Paradiso non per quel luogo, che i gentili credettero, fusse stanza dell'anime valorose, & degli Eroi, che con altra voce chiamarono campi Elisi, e il poeta nostro altro ue circonscriuendolo il chiamò fortunato giardin de' Semidei; percioche Paradiso, in greca voce vuol dir giardino. il quale non può esser più bel del Cielo, essendo egli vicino tanto all'inferno, quanto di sopra con l'autorità di Virgilio habbiam dimostrato. Che direm dunque? Veramente se si trattasse qui del nostro, la cosa sarebbe chiara; percioche egli essendo nel ciel empireo, ch'è soura tutti gli altri cieli, luogo dell'eterna beatitudine, non ha alcun dubbio, che non sia molto più bello dei cieli inferiori, & visibili; ma questi che son gentili, qual cognitione poteuano essi hauere di tal Paradiso? Per solutione di questo dubbio due cose sono da considerarsi. l'vna è il luogo, & l'altra è la voce. Quanto al primo, si come i gentili hebbero per via di lume naturale cognition d'vn primo motore, cosi potettero ancora credere, che la sua stanza fosse superiore à tutti i cieli, & quiui fosse l'eterna beatitudine, si come noi veggiamo in più d'vn luogo appresso gli antichi: & Omero specialmēte. Arist. anch'egli nel primo del cielo conferma questa sentenza con tai parole. *Omnes enim homines de Dijs habent existimationem, & omnes eum qui sursum est locum Deo tribuunt, &* Barbari, & greci. La onde non è inconueniente, che questo Choro, ilqual disse nel primo. Ma tu che stai soura le stelle e'l fato, e con sauer diuino, indi ne reggi alto motor del cielo; hauesse oppenione che la sua stanza fosse il Paradiso, cioè lungo di eterna felicità. Quanto alla uoce, non mi ricordo d'hauer ueduto mai Paradiso in tal sentimento appresso gli antichi. Chiamarono ben quella sede di Dio ὀρανὸν quasi termine esteriore di tutti i corpi celesti: & ὄλυμπον. per esser in ogni parte lucido & puro. ma Paradiso nō sò d'hauerlo ueduto. Nulla dimeno per esser questa una uoce domestica all'orecchie del teatro, tāto significante, & espressiua di quel concetto che si uuole rappresentare, si può ben cōcedere al poeta, che l'habbia, per cosi dir, abusata; rispetto alle persone che parlano, quand'ella calza si bene à quelle che ascoltano.

Quel' altero animale] Amplifica la lode con la deffinitione ò più tosto descrittione dell'huomo, chiamandolo per enfasi animale altero, cioè nobile, & eccelente. il quale aggiunto quasi sempre si prende in buona parte come in tanti luoghi del Petrarca, del

Boc-

Boccacio & di Dante si può uedere.

Ed à cui pur s'inchina ogni cosa mortale] Per questo disse Ari. nel terzo delle morali che fra tutte le cose del mondo inferiore non è niuna più perfetta dell'huomo: immagine di Dio secondo la verità teologica, che fù pur anche in ciò conosciuta, ò adombrata più tosto da i Filosofi antichi, e specialmente dai Pitagorici, & da gli Eggittij.

Vinca con l'huomo ancor l'humanitate] Applica tutto quel, che egli ha detto, lodando la beltà della donna al proposito della fauola, nella quale è cosa marauigliosa il vedere che Mirtillo ami con tanta fede: & con niuna speranza di hauerla. attribuẽdo questo alla bellezza della donna, che vince gli affetti humani. Nel che bisogna notare, che, se ben l'huomo in concreto nõ può stare senza l'humanità, ne l'humanità senza l'huomo; con la ragione però si distinguono nell'astratto: percioche l'huomo è la sostanza, & l'humanità è la natura di lui. & perche l'huomo in concreto ha la volontà, che si può ò pregando, ò persuadendo, ò allettãdo mutare, non è miracolo, ch'egli possa volere vna cosa, che habbia del diuino, hauendo l'intelletto diuino. Ma vincer l'humanità, cioè la naturale propensione, che non può suellersi dal soggetto senza corromperlo; questo è marauiglioso; essendo cosa impossibile l'amare senza disiderare; nè disiderare senza speranza, la quale non è altro, secondo S. Tomaso, che vna estensione dell'appetito alla cosa disiderata. ouuero vn disiderio di lei con fiducia di conseguirla, Ma bisogna sapere, che questo miracolo non è altro, che amare honestamente, si come quello, che si fà senza interesse: & la sperãza presuppone il puro interesse; & però dicono i nostri teologi, che non bisogna amar Dio sperandone il proprio bene, ma con fine che'l nostro bene ridondi in gloria di lui; & questo è il vero amore figurato col suo mirabile, & sopra humano intelletto dal Filosofo ne' suo' libri dell'Etica, il quale in ogni luogo tenne costãte oppenione, che l'amore fosse vn voler bene alla persona, amata, non per proprio interesse, ma solo per ben di lei. Può dunque amare senza sperãza, chi può amare senza interesse o di proprio vtile, ò di proprio diletto. Il quale instinto della natura chi può stirpare, può anche dir di far vn miracolo, parlando dell'amore generatiuo: percioche ò di quel d'amicitia, o del diuino è cosa certa, che'l vero amore è senza interesse.

Donna di far senza speranza amore] Cioè senza speranza di cõseguire alcun'vtile, ouuero alcun diletto dalla persona, che s'ama onde nasce la lode della bellezza, che rẽde gli huomini si perfetti in virtù dell'oggetto, che rassembra vna delle forme diuine, che non sente gli affetti ingeniti, & ordinari dell'humana natura.


SILVIO
SILVIO
CORID.
NICA
CORIS.
CHORO
ERGASTO
DORIN.
LINCO.
CORIS.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

CORISCA.

TANTO in condur la semplicetta al uarco
Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente;
Che di pensar non mi souenne mai
De la mia cara, chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io possa
Ricouerarla. ò quanto mi fù graue
D'hauermi à riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno. Ma fù forza
Vscir di man de l'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio

Pusillanimo assai, m'hauria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'hò schernito sempre,
E fin che sangue hà ne le vene hauuto,
Come sansuga l'ho succhiato. hor duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi haurebbe;
Giusta cagion, se mai l'hauessi amato.
„Amar cosa inamabile non puossi.
Com'herba, che fu dianzi à chi la colse
Per vso salutifero sì cara;
Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abborre.
Così costui; poi che spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo;
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor vò veder, se Coridone è sceso
Ancor ne la spelonca. O che fia questo?
Che nouità vegg'io? son desta, ò sogno?
O son ebbra, o traueggio? sò pur certo,
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non ha. com'hora è chiusa? e come
Questa pietra si graue, e tanto antica
Allo'mprouiso è ruinata à basso?
Non s'è già scoßa di tremuoto vdita.
Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerrei. douria pur egli

Eßer

Esser giunto hoggimai, si buona pezza
E che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
,, Cosi non gli habbia amendue chiusi. amore
,, Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
,, Scuoter, non ch'una pietra. se ciò fosse,
Già non hauria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

ANNOTATIONI DELLA *Prima Scena del Quarto Atto.*

IN questa prima Scena Corisca vien à vedere gli effetti delle sue machine si felicemente ordite. che tanto è succeduto, quant'ella ha disegnato. Ma prima d'ogn'altra cosa le torna à mente d'hauer perduta la sua cara capillatura, il che vien fatto dal poeta nostro con arte, per leuare lo scrupolo, che quinci poteua nascere nella consideratione de gli ascoltanti, perche Corisca penasse tanto à liberarsi dalle mani del Satiro, essendo in sua potestà di farlo con la perdita della chioma. Or costei leua il dubbio, mostrando che gli era tanta cara quella capillatura, che tentò di far ogni cosa prima, che perderla. ma poiche i prieghi non valsero, fù costretta à lasciarla; essendo stato assai minor male perder la chioma, che l'esser preda di quella bestia.

Che quantunque egli sia più d'vn consiglio &c.] Vuole anche qui il poeta, che sappian gli spettatori, che'l Satiro era vilissimo, & pusillanimo fuor di modo, accioche non paia strano, & che Corisca sia stata tanto ardita contra di lui, & egli si vigliacco verso di lei.

Come sansuga] Così Oratio. *Non missura cutim nisi plena cruoris hirudo.*

Amar cosa inamabile non puossi] Sentenza per l'ordinario verissima. Onde Aristotele nell'ottauo capitolo dell'ottauo dell'Etica si fà beffe d'alcuni, i quali non hauendo in se niuna amabile qualità, si lamentan però di non esser amati.

Se non gettarne il fracidume. al ciacco] Ciacco val quanto porco. Arios: nelle Satire. Perche sanno imitar l'asino, e'l ciacco.

Hor vò veder] Qui si volge à far quello, che l'ha condotta à venir I Scena, cio è vedere se Coridone è sceso ācora nella spelōca secōdo l'ordine concertato da lei. Et vedendo quella nouità della bocca di lei turata da quel gran sasso; prima se ne marauiglia, & poi l'interpreta secondo ch'ella vorebbe, & che meglio le torna commodo, essendo fatta tanto insolente nel presumere della fortuna, ch'ogni accidente, ancorche sinistro, conuerte in buona ventura, si come assai bene si può vedere nelle parole di lei, le quali non han bisogno d'esser interpretate.

Sapessi al men se Coridon] Del quale disse nella quinta dell'Atto terzo, che si volea seruire per mandare nella spelonca, accio che fosse colta con esso lui, Amarilli.

Se ben Lisetta intesi] Lisetta sua fante: della quale parlò nella medesima quinta dell'Atto terzo, & diè da intender ad Amarilli, che Siluio fosse inuaghito di lei, & che doueua trouarsi con esso lui nella spelonca, per farci entrare altresi Amarilli per corlo in Adulterio, & romper il matrimonio.

ATTO QVARTO
SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
Tu non m'haueui, Linco?
Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze horride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fossi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'haurei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio, o che veggio.
Dor. Vn affetto d'amor tu vedi, Linco,
Vn effetto d'amare
Misero, e singolare.
Linc. Vna fanciulla come tu sì molle,
E tenerella ancora;
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par che pur hieri
T'hauessi trà le braccia pargoletta,

E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando à i seruigi del tuo padre i' staua.
Tu che qual damma timida soleui,
Prima ch'amor sentissi,
Pauentar d'ogni cosa,
Ch'a lo'mprouiso si mouesse; ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo
Scotesse; ogni lucertola, che fuori
De la fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Hor vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dor. ,, Chi è ferito d'amoroso strale,
,, D'altra piaga non teme.

Linc. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore,
Poiche di donna in huomo;
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. O se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi;
Vedresti vn viuo lupo
Quasi agnella innocente
L'anima diuorarmi.

Lin. E qual è il lupo? Siluio? D. ah tu l'hai detto

Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volentier ti sè cangiata;
Perche se non l'ha mosso il viso humano,
Il moua almen questo ferino, e t'ami.
Ma, dimmi, oue trouasti
Questi ruuidi panni?

Dor. I' ti dirò. mi mossi
Stamani assai per tempo
Verso là doue inteso hauea, che Siluio,
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata hauea,
E ne l'uscir de l'Eliceto à punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio, che la sete
Quiui, come cred'io, s'hauea già tratta,
E nel prato vicin posando staua.
Io, ch'ogni cosa del mio Siluio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i' uò pensando

Di ricondurlo al ſuo ſignore, e mio;
Sperando far con dono à lui ſi caro
De la ſua grazia acquiſto;
Eccolo à punto, che venia diritto
Cercandone i veſtigi, e qui fermoſſi.
Caro Linco non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch'è paſſato tra noi.
Ma dirò ben, per iſpedirmi in breue,
Che dopo vn lungo giro
Di mentite promeſſe, e di parole,
Mi s'è inuolato il crudo,
Pien d'ira, e di diſdegno
Col ſuo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. *O diſpietato Siluio, ò garzon fiero.*
E tu che feſti alhor? non ti ſdegnaſti
De la ſua fellonia?

Dor. *Anzi; come s'à punto,*
Il foco del ſuo ſdegno
Foſſe ſtato al mio cor foco amoroſo,
Crebbe per l'ira ſua l'incendio mio,
E tuttauia ſeguendone i veſtigi,
E pur verſo la caccia
L'interrotto cammin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi

Che

Che quinci poco prima
Di me s'era partito. onde mi venne
Tosto pensier di trauestirmi, e'n questi
Habiti suoi seruili
Nascondermi si ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir, e mirar comodamente
Il mio bel Siluio. L. e'n sembianza di lupo
Tu se' ita à la caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salua
Se ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. *Non ti marauigliar Linco, che i cani*
Non potean far' offesa
A chi del signor loro
E destinata preda.
Quiui confusa infrà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi à la famosa caccia
Stau' io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitaua il cor mio:
A ciscun atto del mio caro Siluio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto

Turbaua assai la p auentosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra,
Cosi à vn solo rotar di quelle zanne
E spumose, e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani vccisi, haste rotte, huomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Siluio il sangue mio?
Quante volte d'accorrerui, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Fra me stessa. perdona,
Fiero Cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Siluio.
Cosi meco parlaua
Sospirando, e pregando:
Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'hora
S'hauea fatta d'intorno

Di molti vccisi cani, e di feriti
Pastori horrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Siluio se l'ama,
Come irato leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Hora incontri, hora fugga,
Vna sola fiata,
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge,
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa; al fine
L'assanno ne l'orecchia;
E dopo hauerla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantuque altroue
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Alhor subitamente il mio bel Siluio,
Inuocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'à te fo voto

Di sacrar, santa Dea l'horribil teschio.
E'n questo dir da la faretra d'oro
Tratto vn rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato, oue confina, il collo
Con l'homero sinistro il fier cinghiale;
Il qual subito cadde. i' respirai
Vedendo Siluio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man, che'nuola
Sì dolcemente il cor da i petti humani.

Lin. *Ma che sarà di quella fera uccisa?*

Dor. *No'l sò, perche me'n venni,*
Per non esser veduta, innanzi à tutti:
Ma crederò, che porteranno in breue,
Secondo il voto del mio Siluio, il teschio
Solennemente al Tempio.

Lin. *E tu non vuoi vscir di questi panni?*

Dor. *Sì voglio, ma Lupino*
Hebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trouato.
Caro Linco, se m'ami,
Và tu per queste selue

Di

Di lui cercando, che non può già molto
Eßer lontano. poserò frà tanto
Là in quel cespuglio. il vedi? iui t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie à casa.

Lin. *Io vò. tù non partire*
Di là fin ch'io non torni.

ANNOTATIONI DELLA Seconda Scena del Quarto Atto.

DOpo che Doridan restò schernita da Siluio, si come s'è veduto nella seconda del secondo; partì la cattiuella accesa di disiderio di pur seguirlo, com'ella stessa nella terza seguente del medesimo Atto diceua, seco dolendosi della fierezza di lui. la onde essendosi incontrata nel suo lupino, gli venne spirito di prender i rozzi panni di lui, & cosi trauestita condursi là, doue l'amato Siluio tornato era dopo il racquisto del suo Melampo, à far la caccia al cignale. la qual finita, ritorna hora Dorinda con Linco da lei trouato per strada. il quale si marauiglia vedendola in que' panni; non già perche le paia scōueneuole; che vna fanciulla vada in quell'abito per cagione d'amore; poiche l'amare in quel secolo, che viueua con le leggi della natura, e'l confessare d'amar vn solo non disdiceua à vergine honesta, la quale se potea senza biasmo andar soletta ouunque più le piacea, poteua ancora honestamente mutarsi d'abito, & trauestirsi; non si marauiglia dunque di questo, per non essere cosa nè nuoua, nè all'hora mal fatta; ma che essendo d'anni si giouanetta, & per natura si timida, si sia arrischiata di andar attorno senza timore di cosa alcuna.

S'io fossi vn fiero can] Scherza Linco quasi sempre in questa Scena.

na con essolei;& dice quì di non hauerla conosciuta così com'ella era coperta di quel cuoio di lupo;si come haurebbe fatto se fosse suto vn cane, animale per ordinario gran nemico del lupo;& però dice mal grado; perche le si sarebbe auuentato.

Vn affetto d'amor] Quei testi, che leggono effetto d'amore, & affetto d'amare, sono scorretti; percioche l'affetto conuiene alla passione, & l'effetto all'opera. Et però bisogna legger così. Vn affetto d'amor tu vedi, Linco, Vn effetto d'amare.

A' formar babbo, e mamma] Queste son voci de pargolleti, che cominciano à snodar la lingua. Dante.

Nè da lingua che chiami mamma, ò babbo.

Quando à i seruigi del tuo padre i' staua] Il che mostra da vn canto verisimile la dimestichezza, che ha Linco con esso lei, & dall'altro la cura, che di lei prende.

Chi è ferito d'amoroso strale] Rende quì la ragione del suo esser tanto sicura, dicendo che l'amante non ha paura di cosa alcuna. Così diceua Ouidio nel quarto delle trasformationi di Tisbe, che s'arrischiò vscire di notte tempo fuor della casa paterna, & di condursi soletta al cõcertato luogo con Piramo amante suo. *Audacem faciebat Amor*. La sicurezza negli amanti è tanto ordinaria, che non ha bisogno di molta pruoua. Et questa nasce dal moto grande dell'animo verso la cosa amata, il quale scalda il sangue, il cuore, & gli spiriti, che non dan luogo al timore naturalmente freddo. Oltre diciò il disiderio ha sempre nell'oggetto la donna amata, & quel piacere, che da lei spera, il quale ha tanto piena la fantasia di se stesso, che non dà luogo al timore, che non è altro che imaginatione di mal futuro.

Anzi di donna in lupo, &c.] Seguita pure scherzando Linco con esso lei; & essa rispondendo secondo il suo concetto amoroso, si come è chiaro nel testo.

I' ti dirò; mi mossi &c.] Qui racconta quello, che mancaua nella seconda del secondo; cioè di far intender com'ella hauesse trouato il cane di Siluio. Il che non poteua ella fare in quella Scena con arte.

E nel'vscir del'Eliceto, &c.] Eliceto vuol dir vn bosco d'Elci, come querceto di querce, si come altroue s'è detto.

Caro Linco, non voglio &c.] Come fù arte il far dire quel che mancaua alla storia del cane, perche non s'era nè più veduto, nè più vdito; così è arte il tacer quello, che passò trà Siluio, & lei; essendo nelle dramatiche fauole le così fatte repliche vitiose.

O' dispietato Siluio] Pare che qui non sia seruato il decoro, hauendo il medesimo Linco nella prima del primo lodato Siluio

del

del non amare Dorinda: ma in fatti non v'è peccato, poiche l'obbligo, ch'egli hauea di persuader à Siluio, che non amasse Dorinda, non passa hora à persuader à Dorinda il medesimo; massimamẽte che colà faceua quell'vfficio, che côueniua à buon seruidore. qui non è tenuto di far lo stesso à Dorinda; massimamente, che non potrebbe riuscire se non con dispiacere di lei, & senza frutto alcuno dell'opera; & quello, ch'è principale in questo proposito, senza alcun obbligo; non essendo più seruidore nella casa di lei, come essere già soleua. & però non fà alcun'errore se và piaggiãdo, & secondando l'humore di questa giouinetta cotanto d'amore accesa.

E tuttauia seguendome i vestigi] Và pur continuando il successo della sua gita alla caccia, per dir à Linco la cagione dell'essersi trauestita. ond'egli si marauiglia, che i cani non l'habbian'assalita secondo il primiero concetto, che n'hebbe, quando le disse per ischerzo. Se fossi vn fiero can, come son Linco. & ella và continuando nel chiosare ogni cosa, secondo il senso amoroso; dicendo, che douendo esser preda di Siluio solo (nel che parue ch'ella fosse indouina) i suoi cani non la poteuano offendere.

Quinci confusa] Racconta quì il successo di quella caccia, & nõ è fuori del verisimile; percioche ella il fà con gran gusto; & però vi mette molto studio nel descriuer esattamente tutti i particolari. Così fanno gli amanti per l'ordinario loquacissimi nel fauellare della persona amata; narrandone ogni minutia; sì che non se ne sanno staccare. Esprime ancora, & molto al viuo ci rappresenta gli affetti suoi, mẽtre ella era assalita da diuersi moti dell'animo, per cagion del suo Siluio.

Come rapido turbo] Non poteua meglio imitare i moti rapidissimi del cignale, di quello che ha fatto col paragone del turbine; il quale non è altro, che incontro di duo' venti, che in vn medesimo tempo esalano impetuosi, & scoppiano da due nugole, spingendosi verso terra, & incontrandosi insieme. cagionano vari effetti, tutti terribili, e spauentosi; mediante i diuersi vapori, che seco portano: sì come chiaramente Aristotele c'insegnò ne' suoi libri delle Meteore. Nè vò tacere che Ouidio, nell'ottauo delle sue trasformationi, descriuendo la caccia del cignal Calidonio, il paragona al fulmine, come il poeta nostro al turbine.

Fertur, vt excußus elisis nubibus ignis.

In poco giro, in poco tempo atterra] Questo è detto à differenza degli altri venti, che spirano da regioni lontane, & per lungo spatio si stendono; sì come quei, che hanno molta materia;

percioche turbine non sarebbe, se poco spatio, & poco tempo non abbracciasse.

Cosi à vn solo rotar di quele zanne] Che anche son dette sanne: significano propriamente le prese; cioè i denti maggiori degli animali. Dante. E con le agute sanne.

Mi parea all'hor veder fender i fianchi Onde assanare, ché si dirà più di sotto, vuol dire afferrar co' denti.

Cani vccisi, aste rotte, huomini offesi] In questo solo verso ha ristretto il poeta nostro tutto quello, che in molti versi ha detto Ouidio narrando nell'ottauo delle sue metamorfosi la fierezza del cignal Calidonio, come habbiam detto.

Perdona, fiero cignal, perdona] Forma di dire nel medesimo proposito vsata da Tibullo nel libro quarto in nome di Sulpitia à Cherinto. *Parce meo iuueni, seu quis bona Pascua campi &c.* La voce di perdonare nel suo primo, & più proprio significato, importa rimettere il peccato. Ma perche chi rimette il peccato s'astiene di dar la pena, per questo s'vsurpa ancora per astenersi da far altrui male, nel qual sentimento l'vsò il Petr. nel sonetto

Lasso, ben sò che dolorose prede,
Di noi fà quella; che a null'huom perdona.

Cioè la morte.

E ben ha gran ragion Siluio, se l'ama] Questo conferma la necessità, che hebbe Siluio di lasciar la caccia, di tornar in Scena, di sofferir la noia dell'odiata Dorinda per riauer il suo cane, essendo si valoroso.

Come irato Leon] Comparatione molto à proposito per mostrare la fortezza, & attitudine di Melampo.

Ogni poter n'emunge] Verbo latino, che vuol dire moccarsi il naso. Onde diceuano, *homo naris emunctæ*, volendo significare vna persona astuta. Per traslato si prende per mozzare, e'n conseguenza per leuare, e scemare.

L'assannò ne l'orecchia] Cioè l'afferrò. verbo come s'è detto, che vien da sanna, che è la presa d'i denti della fiera più possenti, & più lunghi.

Inuocando Diana] Come fece Ampicide che inuocò Febo nella sopradetta caccia del cignal Calidonio.

Phœbe, ait Ampycides, si te coluique, coloque,
Da mihi quod petitur certo contingere telo.

L'horribil teschio] Teschio vuol dir capo separato dal busto. Petrar. Vince Oloferne, e lei tornar soletta Con vn'ancilla, e con l'horribil teschio.

Fin da l'orecchia al ferro] Quanto si compiace questa fanciulla

di

di dipigner esattamente questo bel colpo dell'amato garzone: la quale accuratezza se non fosse in bocca di giouanetta innamorata, non sarebbe forse ornamento à poema dramatico conueneuole, per esser dipintura più propria dell'Epico.

Restò piagato oue confina il collo] Cosi Ouidio fà che Meleagro ferisce il Calidonio nella medesima parte.

Splendidaque aduersos venabula condit in armos. Et la ragione è questa di ferir in quel luogo; percioche, il sangue subito scende al cuore, & l'ammazza. Et però il fà ferire nell'homero sinistro.

Per non esser veduta inanzi à tutti] percioche mentre s'attendeua alla caccia, non dubitaua d'esser auuertita, nè conosciuta; Ma finita la caccia, che occupaua gli occhi di tutti, era più ageuol cosa; che altri la notasse, & s'accorgesse di lei: & perche tutto il resto è chiarissimo, non accade in questa Scena dir altro.

ATTO QVARTO

SCENA TERZA.

Choro, Ergasto.

PAstori, hauete inteso
Che'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Hoggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta

Infestaua l'Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al Tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core:
,, E benche d'alma valorosa, e bella
,, L'honor sia poco pregio, è però quello
,, Che si può dar maggiore
,, A la virtute in terra.

Erg. O sciagura dolente, ò caso amaro;
O piaga immedicabile, e mortale;
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno.

Ch. Qual voce odo d'horror piena, e di pianto?

Erg. Stelle nemiche à la salute nostra,
Cosi la Fè schernite?
Cosi il nostro sperar leuaste in alto,
Perche poscia cadendo,
Con maggior pena il precipizio hauesse?

Ch. Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

Erg. Ma perche il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto.
Tu solo auuicinasti
L'esca pericolosa

Al focile d'amor, tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le fauille, ond'è nato
L'incendio inestinguibile, e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà, che mi c'indusse.
O sfortunati amanti,
O misera Amarilli,
O Titiro infelice, ò orbo padre,
O delente Montano,
O desolata Arcadia, ò noi meschini:
O, finalmente, misero, e infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.

Ch. *Oime, qual fia cotesto*
Sì misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, ch'à punto
Egli ci vien incontra. eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Erg. gentile,
Qual fiero caso à lameatar ti mena?
Che piangi? Er. Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. Ch. oime che narri?

Erg. E caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.
Ch. Deh parlaci più chiaro.
Erg. La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo;
Quell'unica speranza
De la nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'esempio d'honore,
Quel fior di castitate,
Oime, quella; ah mi scoppia
Il core à dirlo. Ch. è morta?
Erg. Nò; ma stà per morire.
Ch. Oime che intẽdo? Erg. e nulla ancor intendi;
Peggio è che more infame.
Ch. Amarillide infame? e come? Ergasto.
Erg. Trouata con l'adultero, e se quinci
Non partite si tosto,
La vedrete condurre
„ Cattiua al tempio. Ch. O bella, e singolare;
„ Ma troppo malageuole virtute
„ Del sesso feminile. ò pudicizia

„ Come

„ *Come hoggi sè rara.*
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fu sollecitata?
O secolo infelice.

Erg *Veramente potrassi*
Con gran ragione hauere
D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,
Se disonesta l'honestà si troua.

Ch. *Deh, cortese pastor, non ti sia graue*
Di raccontarci il tutto.

Erg. *Io vi dirò. stà mane assai per tempo*
Venne (come sapete)
Il sacerdote al Tempio,
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da vn medesmo pensier ambidue mossi,
D'ageuolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in vn medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con si lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, ò men turbata,

Onde da questi segni
Mosso il cieco indouino,
Hoggi, disse, à Montano.
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
Hoggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto à preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti de gli indouini; e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco.
S'à Titiro l'esequie
In vece de le nozze hauessi detto,
Ti poteui ben dir certo indouino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e pauentosi segni,
Nunzi de l'ira sacra.
A i quali, oimè, sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì lieti auguri,
Pensatel voi, cari pastori. intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori

Lagri-

Lagrimosi, e diuoti
Stauamo intenti à le preghiere sante,
Ecco il maluagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per instante caso
Al Sacerdote udienza. E perche questa
E, come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra nouella) disse.
Padri; s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime, e gli incensi:
Se sopra i uostri altari
Splende fiamma non pura,
Non ui marauigliate: impuro ancora
E quel, che si commette
Hoggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l'adultero infame iui profana
A uoi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Ageuolmente il modo.
Al'hora (ò mente humana
Come nel tuo destino
Sè tu stupida, e cieca)
Respirarono alquanto

Gli

Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trouata la cagion, che pria sospesi
Gli hebbe à tener nel sacrificio infausto:
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che se'n gisse col Satiro, e cattiui
Conducesse ammendue gli amanti al Tẽpio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il nostro choro
De' ministri minori,
Per quella uia, che'l Satiro hauea mostra
Tenebrosa, ed obliqua,
Si condusse ne l'antro.
La giouane infelice
Forse da lo splendor de le facelle
D'improuiso assalita, e spauentata;
Vscendo fuor d'una riposta caua,
Ch'è nel mezzo de l'antro,
Si prouò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta vscita, che fu dianzi
Dal Satiro maluagio,
Com'e' ci disse, chiusa.

Ch. *Ed egli intanto che facea? Erg. partissi*
Subito che'l sentiero
Hebbe scorto à Nicandro.
Non si può dir, fratelli,

Quan-

Quanto rimase ogn'uno
Stupefatto, ed attonito; vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro; laquale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v'accorse;
Ma non saprei già dirui, onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoso spinse;
E se giungeua il ferro
La'ue la mano il destinò, Nicandro
Hoggi viuo non fora.
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; ò fosse caso, ò fosse
Auuedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'hirsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo,
Che nol potendo ricourar, Mirtillo
Restò cattiuo anch'egli.

Ch. *E di lui che seguì?* Erg. *per altra uia*
Nel condussero al tempio.

Ch. E per far che? *Erg.* per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. e chi sà? forse
Non merta impunità l'hauer tentato
Di por man ne' ministri, e'n contra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Hauessi almen potuto
Consolarlo il meschino.

Ch. E perche non potesti?

Erg. Perche vieta la legge
Ai ministri minori
Di fauellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri;
E per altro sentiero
Mi uò condurre al Tempio;
E con prieghi, e con lagrime deuote
Chieder al ciel, ch'à più sereno stato
Giri questa oscurissma procella.
Addio, cari pastori,
Rastate in pace e voi co' preghi nostri
Accompagnate i vostri.

Ch. Cosi farem, poi che per noi fornito
Sarà verso il buon Siluio il nostro à lui
Cosi diuoto ufficio.
O Dei del sommo cielo,
Deh mostrateui homai
Con la pietà, non col furore eterni.

ANNO-

ANNOTATIONI DELLA Terza Scena del Quarto Atto.

IL Choro, che viene in Scena quì, è il medesimo, che ha tramezzato la fauola in ciascuno Atto: perc oche duo' son gli vfficì del Choro. l'vno è di cantare in fine di ciascun'Atto; l'altro di fauellare come histrione con tutti gli altri. Il primo si chiama Choro intercalare, perche diuide le parti secondo i greci, & secondo i latini, & moderni tragici gli Atti della tragedia. Il secondo da i latini, & da i nostri fù, & è chiamato Semicoro: ma quanto bene io nol sò; percioche questo secondo vfficio non si distingue dal primo per quantità di persone, ma solo per qualità d'operatione, come si vede chiaro in tutte le antiche, & moderne fauole; & chiaramente c'insegnò Aris. il qual disse, che il Choro intercalare tutto cantaua, & saltaua; & che il Choro histrione, ancora che in quantità fosse il medesimo, vn solo nondimeno parlaua in vece di tutti. Hoggi il Choro intercalare non salta; & le più volte non canta, nè stà continuamente in Scena come staua quello de' greci. la quale vsanza è stata con gran giudicio dismessa da i nostri tragici, che in questo veramente hanno veduto assai più de gli antichi; & ciò per molte ragioni, che non è luogo qui da recare. Vien dunque il Choro in questa Scena come histrione: & come quello, che non dè mai comparire (quando è ben maneggiato) se non per cosa graue, appartanente al negotio pubblico della fauola; hauendo inteso che Siluio ha liberata l'Arcadia da quel fiero cignale, che la infestaua, gli va cõtra per honorarlo, & qui si vuole auuertire vn particolare molto importante; cioè che quando il Choro è venuto fin qui tre uolte in Scena per tramezzare, come s'è detto, gli Atti; non ha parlato mai se non di quel negotio, che tanto preme à tutti; cioè delle nozze di Siluio, e d'Amarilli: & dell'amor di Mirtillo, che son le parti principali di questa fauola. Ma hora che tratta di honorare Siluio per vn particolare spettante all'episodio, che è la caccia, non l'ha serbato nel canto intercalare: ma viene come histrione à trattarne in mezzo dell'Atto:

Che'l nostro Semideo] Si come quegli, che discendeua da Her-

cole

cole, come s'è detto fin da principio: & però Semideo, quasi mezzo Dio, per esser fatto tale in uirtù di quello.

Discuorne il uoto al Tempio] Come si tosto hanno costor saputo, che Siluio uoglia portar il teschio uotiuo al tempio? E' molto uerisimile, ch'una nouella al pubblico benefitio tanto importante fosse portata subito per uelocissimo corso, il quale douette anche portar l'auuiso del uoto.

E benche d'alma ualorosa, & bella] Concetto d'Arist. nel libro quarto dell'Etica, la doue tratta del magnanimo.

O sciagura dolente] Mentre è passato il tempo, che si figura trà un'Atto, & l'altro, & che si dispensò nelle due scene passate del presente Atto, è molto uerisimile, che seguisse tutto ciò, che da Ergasto uien qui narrato, si come da persona, che fù presente alla cattura dell'accusata donzella. Et perche i Ministri minori, secondo che da lui stesso uien detto, non poteuano fauellar con coloro, ch'erano rei; uedendo Ergasto di non potere in cosa alcuna giouare, ne à Mirtillo, ne à quella misera Ninfa, si parte da quella compagnia de'ministri, che gli guidauano, & per altro sentiero sen uiene al tempio: si perche essendo ministro del sacerdote maggiore, quello era il suo uero, & ordinario ridotto; come anche, perche in tal caso, si dè riccorrere all'aiuto diuino, com'egli appunto dirà di uoler fare, affettuosamente pregando.

Stelle nemiche] E' proprio di chi si duole è patisce qualche gran male, riccorrere alla cagione di quello; & s'ella è dubbia darne la colpa à gli uniuersali: massimamente doue si tratta di propria colpa, come fa hora Ergasto, il qual partendosi col pensiero dalla cagion particolare di tanto male, & parendogli impossibile, che una uergine tanto honesta sia colta in adulterio, si riuolge ad incolparne le stelle, che l'habbiano acconsentito, & forse anche operato; chiamandole insidiose, per hauer inuaghita quella prouincia di speranza cosi uicina, com'era quella delle nozze di Siluio, & d'Amarilli, che poi riesce si uana con l'adulterio di lei. Ma si rauuede, & torna à casa più sanamente accusando i propri colpeuoli; & se medesimo, che fù mezzano di procurar il colloquio frà loro, cagion primiera di tanto male. Nel che mi pare degno d'auuertimento, che costui sol discorre per congetture; percioche da quell'ufficio infuori, che ne fece con la maluagia Corisca, non ha saputo mai altro, nè punto s'impacciò nel concerto fatto da lei con l'incauta Amarilli, percioche, dopo che hebbe fatto l'ufficio, & raccomandato il caso dell'innamorato Mirtillo, non u'interuenne mai più.

O fortu

O sfortunati amanti] Risponde alle prime parole del suo lamento, sciagura, & caso.

O misera Amarilli] Risponde alle seconde, di piaga immedicabile, & mortale: percioche l'adulterio non si poteua nè medicare, nè perdonare.

O Titiro infelice] Con tutto quello, che segue, risponde al terzo uerso, ò sempre acerbo, & lagrimeuol giorno: percioche e'l padre, e il suocero di lei, & tutta la prouincia, haurebbe sempre hauuta memoria miserabile di quel giorno.

O finalmente misero, e infelice] Quanto ho ueduto, si riferisce à i rei. Veggio, à tutto quello, che uede, ò huomini, ò cose che sieno: essendo ogni cosa misera per l'accidente misero d'Amarilli.

Quanto parlo] Percioche narra cose funeste. Quant'odo; percioche s'apparecchia d'ascoltare i comuni lamenti. Quanto penso; perche non può seguire da cagion tanto acerba se non effetti accerbissimi.

Ah non è tempo ancora &c.] Vuol intendere dello sdegno di Cintia, cagione del sacrificio humano in quella prouincia, & della pena data alle donne, che sono perfide.

Amici cari] Bellissimo principio, che ha molto del tragico, & del patetico, crescendo sempre dal più priuato al pubblico male.

E caduto il sostegno] Parole, che producono nell'animo del choro concetto di miseria infinita.

La figliuola di Titiro] Raccoglie in poche parole l'importanza di quella piaga, che disse fin da principio, la qual consiste in due cose; l'una nell'hauer trouato in adulterio la più saggia Ninfa del mondo, l'altra nell'affetto, che nasce da tal peccato; ch'è la runina d'Arcadia.

E morta?] Luogo notabile per mostrar il concetto, che tutti haueuano della bontà d'Amarilli; di cui sentendo cose tanto infelici, non si poteua creder altro, che la morte di lei: poiche dell'honestate non era punto da dubitare; & però dice, Amarillide infame? quasi uolendo dire, come può esser questo?

O bella, e singolare] Tra le uirtù della donna, Aristotile nel primo della Retorica, pose la bellezza nel corpo, & la pudicitia nell'animo; & la chiama qui il choro quasi per sentenza comune, malageuole in tutte; percioche la donna di sua natnra è fragile, & piegheuole grandemente; & però uuol essere custodita come insegna Aristotile nel libro settimo della storia degli Animali al capitolo primo.

Dunque

Dunque non si dirà donna pudica
Allude à quel, che disse in tal proposito ....
Il rimanente non s'è mai potuto intender nel testo.

Se disonestà l'honestà si troua] Cioè quella uergine, che si credeua da tutti la stessa honestà.

Deh cortese pastor] Il caso è stato portato da Ergasto con circostante si graui, & tanto importanti, che'l Choro con gran ragione si ferma per intenderne i particolari; parendole d'esser molto più ubbligato à saper cosa si grandemente importante al publico, che l'incontrare Siluio, che fù il suo primo oggetto: tanto più, che dopo hauerlo udito, potrà seguire l'intento suo come fece.

Stamane assai per tempo] Commincia questo racconto da una parte, che serue molto alla fauola; percioche narra quello, che non poteua esser per altro mezzo noto à gli spettatori; cioè quel che facessero Montano, & Titiro dopo che partiron di Scena, & andarono al Tempio. la doue essendo stati, prima occupati per cagione del sacrificio, & poi per gli infelici segni, che s'erano sentiti & nel tempio, & nella sacra cauerna, come nel quinto si dirà poi, non dourà parer cosa strana, che non sieno mai piu ueduti.

Mosso il cieco indouino] Cioè Tirenio, che uscirà nel quinto a sciorre il nodo della fauola.

O insensate, e uane) Cosi pensaua Ergasto, uedendo la mala piega, che haueua preso il negotio: parendogli impossibile, che stante l'adulterio della presa Amarilli, si potesse uerificare il uaticinio di quel cieco indouino; massimamente essendo da poi seguiti i segni, infelicissimi messaggieri, come egli dice, dell'ira sacra; i quali sono i medesimi, che riferisce à Titiro il messo nella seconda Scena dell'Atto quinto. Questi segni seruono mirabilmente à due cose, per farle più uerisimili. L'una è il fallo d'Amarilli. l'altra la solution della fauola, & del nodo, quand'essi cessarono al ritorno di Mirtillo nel tempio, si come à luogo suo si uedrà. Per modo che essi non portendeuano altro male, ne altra sciagura, se non il pericolo della morte in coloro, ch'erano destinati à spegner l'ira del cielo.

E partito era gia Titiro] Il quale andò subito à casa, & preparaua secondo il detto dell'indouino, le nozze. Et però non comparue mai piu; essendo in quelle troppo occupato.

Ecco il maluagio Satiro] Che fù l'accusator d'Amarilli, credendo d'essere di Corisca.

Padri, s'à i nostri uoti] Come poteua costui sapere, che'l sacrificio forse ò buono, ò cattiuo? Parla à uentura, & prende quella

parte,

parte, che ſerue al fine inteſo da lui: non hauendo egli da render conto ſe in queſto ſia veridico, ò nò, pur che muora, & perſuada a prender l'adultera ſua nemica.

Iui profana] Verbo tratto dalla voce profano, quando ſignifica empio, ſi come habbiamo detto di ſopra. profanar dunq; la legge, vuol dire contaminarla; & in eſſa preuaricare con atto, che vien à eſſer profano, eſſendo la legge ſacra.

Altrui la fede rompe] Intende di Coriſca, laquale il medeſimo Satiro diſſe, che haueua data la fede à Coridone, che altresi ne farà fede à ſuo luogo.

Reſpirarono alquanto] Non perche buona coſa aſſolutamente ſtimaſſero il commeſſo adulterio; ma perche in comparatione di quello, che dubitauano, per cagione de i ſegni infauſti, che forſe minacciaſſero impedimento, ò ſciagura alcuna in quelle nozze, alla ſalute publica sì importanti, vn'adulterio priuato riputauano minor male, che non ſarebbe ſtato il danno publico delle nozze. Reſpirarono dunque: parendo loro hauer trouata la cagione di tanti ſiniſtri, & ſpauenteuoli ſegni.

Nel ſacrificio infauſto] Queſto è vn'errore di ſtampa notabile; percioche di ſopra non ſi è fatto mentione, ſe non d'vn ſacrificio, & quello tanto propitio, che non fur viſte mai nè viſcere più belle, nè fiamma più ſincera, ò men turbata. Queſta dunque ſarebbe manifeſta contradittione; perche d'altro ſacrificio non s'è parlato. Il vero teſto dice così.

Nel ſacro vfficio infauſto. volendo intendere per vfficio, quelle preghiere, & come noi direſſimo quelle orationi, che diſſe il medeſimo Ergaſto, che dopo i ſegni infelici faceuano i Sacerdoti nel ſacrario maggior ſoli rinchiuſi. chiamalo ſacro, & per il luogo, & per le perſone, & per il fine. Chiamalo infauſto, perche non era eſaudito, non ceſſando per loro i già detti ſegni.

Vſcendo fuor d'vna ripoſta caua] Queſt'è la cauernetta, che diſſe già Coriſca nella Scena quinta, dell'Atto terzo.

Si prouò di fuggir] Ecco l'effetto dell'opera fatta dal Satiro che chiuſe l'antro.

Com'ei ci diſſe chiuſa] Percioche non l'haurebbe Ergaſto, per altra via potuto ſapere.

Ed egli in tanto, che faceua] Queſto è detto per far ſapere, che'l Satiro ſe n'andò; il quale non comparendo più, ſe dè creder, che egli, & mal contento di non hauer conſeguito quel che voleua, & confuſo del non penſato accidente, & forſe ancora per la ſua innata viltà, non ben ſicuro di non hauer à correre qual-

che rischio per l'offesa fatta, ancora che non volendo, à Ninfa si principale, già si sia ritirato, nè più si lasci vedere.

L'animoso Mirtillo] Serua il decoro di fido amante, ch'espone la sua vita per saluar quella dell'amata sua donna. Et tanto più doueua farlo Mirtillo, quant'egli è certo dell'adulterio non consumato, ancor che creduto, rispetto all'animo d'vn'adultera: & quanto più si de assicurare, che non essendo Amarilli trouata in quella spelonca con altri, che con lui amante di lei, sarà esso della sua morte, si come di lei adultero, principale, & sola cagione.

E di lui che seguì] Questo è detto per dar occasione ad Ergasto di recar la cagione, perche Mirtillo non fosse condotto insieme con Amarilli pregione: accioche il teatro sapesse quel che era di lui venuto, & che con molto auuedimento, & giudicio si erano separati per tutte quelle ragioni, che per se notissime sono, senza che si dichiarino.

Perche vieta la legge] Doueua essere ancora noto à gli spettatori per qual cagione Ergasto non hauesse così seguito Nicandro, che conduceua Amarilli, come l'haueua accompagnato nel condursi nell'antro, che serue per far più verisimile, & necessaria la venuta di lui in Scena; percioche questa è vna delle più principali virtù di lei.

Così farem, poiche per noi fornito] Vdito che hanno questi pastori la cagione delle querele d'Ergasto: vedendo di non poter per allhora far cosa appartenente al pubblico beneficio, per conto della presa di quella Ninfa; si risoluono di cõtinouare l'incomminciato camino, per incontrare Siluio trionfante col teschio dell'vcciso cignale; con animo, dopo questo di ritirarsi anch'eglino verso'l Tempio per far anch'essi à gli Iddij, si come di far promettono, lor preghiere.

Così deuoto ufficio] Leggi douuto.

Con la pietà, non col furore eterni] Cioè, non adoperate il vostro potere nella giustitia, ma nella misericordia.

ATTO QVARTO

SCENA QVARTA.

Corisca.

CInge temi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Hoggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e uinto.
Hoggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il peruerso Satiro, che tanto
M'hà pur in odio; hammi giouato, come
Se parte anch'egli in fauorirmi haueße,
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù ne la spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verissimile, e più graue

La colpa d' Amarilli: e benche seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; e' fiè ben anco sciolto;
Che solo è de l'adultera la pena.
O Vittoria solenne, o bel trionfo.
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne.
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua riuale hoggi s'adempia.
Però che del suo fallo
Grauerà te per iscolpar se stessa;
E uorà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il uero.
„ Fuggi dunque, Corisca. à gran periglio
„ Và per lingua mendace,
„ Chi non hà il piè fugace.
M'asconderò trà queste selue, e quiui
Starò, fin che sia tempo
Di venir à goder de le mie gioie.
O beata Corisca,
Chi uide mai più fortunata impresa?

ANNO-

ANNOTATIONI DELLA *Quarta Scena del Quarto Atto.*

COrisca partì, com'ella appunto disse nel fine della prima di questo quarto, con pensier d'informarsi se Coridone era sceso ancora nell'antro, & con fine d'entrar in esso, & chiarirsi del vero secondo il verisimile, che in quel luogo fù da noi auuertito. ma perche era corso gran tempo dalla partita del Satiro, che fù nel fine dell'Atto Terzo, ilqual disse di voler andare dirittamente à chiamar i ministri; è molto verisimile, che Corisca ò intendesse per camino alcuna cosa di ciò, ouero, che pur vedesse andar i ministri insieme col Satiro; ò i ministri medesimi, quand'essi ritornauano con la presa Amarilli, ed ella intanto si fusse accortamente nascosta in qualche fratta, che mai non mancano per montagna, finche essi fossero trappassati: & che ben'informata, venga hora trionfante, & piena di giubilo, per hauer fatto quel, che voleua.

O trionfanti allori.] Percioche questi soleuano coronare gli Imperadori; onde dice il Petra: Honor d'Imperatori, e de' Poeti. chiamando il lauro. Arbor vittoriosa, e trionfale.

Hoggi'l Cielo, e la Terra.] Cielo, per cagion della legge di Cintia, che condanna l'adultera: Terra, per cagion de i ministri di detta legge: Natura, per cagione d'amore; Arte, per cagione della sua astutia: Fortuna, perche vi sono interuenuti accidenti non mai pensati: Fato, per la dispositione de i Cieli: Amici, Mirtillo: Nimici; il Satiro: tutti questi hanno combattuto per lei, & sono stati instrumenti di sua vittoria.

Per far più verisimile, & più graue] Non ha alcun dubbio, che se Corisca hauesse potuto persuadere à Mirtillo di commetter un'atto indegno, non haurebbe cercato di far entrare nella spelonca altri che lui: ma sarebbe stato impossibile, & però ella nol fece, nè tampoco il pensò. Or si rallegra, che quello gli habbia portato il caso, che'l suo consiglio non haueа saputo, ò potuto operare, & però disse bene, che la fortuna haueua combattuto, & operato per lei; & rendene la ragione; percioche niuna persona era più atta à far verisimile la colpa di Amarilli, di quello che era Mirtillo amante di lei.

Che solo è de l'adultera la pena] Ciò molto importa; perche Corisca non haurebbe piena allegrezza se Mirtillo, il godimento del quale era stato suo fine, douesse anch'egli morire.

Amorose menzogne] Questa è vera sceleratezza, rallegrarsi, & trionfar del peccato, come di gran virtute.

Non è tempo da starsi] E' molto verisimile, che prouegga costei al suo scampo nel pericolo, che può correre, se si volesse saper il vero del fatto. & certo non sarebbe Corisca se non fosse accorta, & scaltrita; ond'ella forma vna sentēza propria de malfattori, che chi sà d'esser in colpa, non dè badare à fuggire: & così parte, & vassi à nascondere; nè tornerà più in Scena, se non nell'vltimo dell'Atto quinto, dou'ella viene à godere della morta, in quanto al suo concetto, Amarilli.

ATTO QVARTO

SCENA QVINTA.

Nicandro, Amarilli.

BEN duro cor haurebbe; ò non haurebbe
Più tosto cor, nè sentimento humano,
Chi non hauesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa; e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende.

Che'l

Che'l veder sol cattiua vna donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste; e degna à cui consagri il mondo,
Per diuina beltà, vittime, e tempi,
Condur uittima al Tempio, è cosa certo
Da non ueder se non con occhi molli.
Ma chi sà poi di te, come sè nata,
Ed à che fin sè nata; e che sè figlia
Di Titiro; e che nuora di Montano
Esser doueui; e ch'ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debbia dir pastori, ò padri;
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin de la tua vita,
Cosi t'appressi al rischio de la morte;
Chi sà questo, e non piange, e non sen'duole
Huomo non è, ma fera in volto humano.

Am. *Se la miseria mia fosse mia colpa,*
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di maluagio pensiero,
Si come in vista par d'opra maluagia;
Men graue assai mi fora,
Che di graue fallire,
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe,
Che douesse il mio sangue

Lauar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo drito, à la giustizia humana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Auezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Paßar fors' anco à più tranquilla vita.
Ma troppo, oime, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giouane etate,
In sì alta fortuna,
Il douer così subito morire,
E morir innocente.

Ni. Piaceßè al ciel, che gli huomini più tosto
Haueßer contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo haueßi:
Ch'aßai più ageuolmente hoggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Ma non sò già veder chi t'habbia offesa,
Se non te steßa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non sè tu stata in loco chiuso
Trouata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non sè tu promeßa

Al

Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *Am.* e pur in tanto,
E sì graue fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

Ni. Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato; Ama se piace:
Ma ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo; Ama se lice.

Am. Han peccato per me gli huomini, e'l cielo,
Se pur è ver, che di là sù deriui
Ogni nostra ventura:
Ch'altri che'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

Ni. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da souerchio sdegno
Trasportata là, doue
Mente deuota à gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
,, Che noi soli à noi stessi
,, Fabbri siam pur de le miserie nostre.

Am. Già nel ciel non accuso
Altro, che'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m'ha ingannata accuso.

Ni. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

Am. M'in-

Am. M'ingannai sì, ma nel inganno altrui.
Ni. „ Non si fà inganno à cui l'inganno è caro.
Am Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Ni. Ciò non sò dirti; à l'opra pure il chiedi.
Am. „ Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Ni. „ Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
Am. „ Con gli occhi de la mente il cor si vede.
Nic. „ Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.
Am „ Se ragion nol gouerna, ingiusto è il senso.
Ni. „ E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.
Am. Comunque sia, sò ben che'l core hò giusto.
Ni. E chi ti trasse altri che tu ne l'antro?
Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.
Ni. Dunque à l'amante l'honestà credesti?
Am. A l'amica infedel, non à l'amante.
Ni. A qual amica? à l'amorosa voglia?
Am. A la sowra d'Ormin, che m'ha tradita.
Ni. „ O dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, ne l'antro.
Ni. Come dunque v'entrasti? ed à qual fine?
Am. Basta che per Mirtillo io non v'entrai.
Ni. Conuinta sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi à lui de l'innocenza mia.
Ni. A lui, che fu cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Ni. E qual fede può far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.

Ni. Sper,

Ni. *Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre,*
Ninfa; non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior vopo
Non habbi à restar tu. questi son sogni.
,, Onda di fiume torbido non laua.
,, Nè torto cor parla ben dritto; e doue
,, Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar doueui
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? à che te stessa inganni?

Am. *Cosi dunque morire, oime, Nicandro,*
Cosi morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti, ò mi difenda?
Cosi da tutti abbandonata, e priua
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da vn'estrema infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?

Ni. *Ninfa, queta il tuo core;*
E se'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se deriui dal cielo.
,, Tutto quel, che c'incontra,
,, O di bene, ò di male,
,, Sol di là sù deriua; come fiume
,, Nasce da fonte, ò da radice pianta;

,, E quan-

,, *E quanto quì par male,*
,, *Doue ogni ben con molto male è misto,*
,, *E ben la sù dou' ogni ben s' annida.*
Sallo il gran Gioue, à cui pensiero humano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro i' sono,
Quanto di te m' incresca;
E se t' hò col mio dir così traffitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, ò stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ou' ella è più sospttta, ò più mortale.
Quetati dunque homai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel, ch' è già di te scritto nel cielo.

Am. *O sentenza crudele,*
Ouunque ella sia scritta o' n cielo, o' n terra.
Ma in ciel già non è scritta,
Che la sù nota è l' innocenzia mia.
Ma che mi val. se pur conuien ch' i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo: ahi questo
E pur l' amar calice, Nicandro.
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,

Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

Ni. O Ninfa, Ninfa; à chi'l morir è graue

,, Ogni momento è morte.

,, Che tardi tù il tuo male?

,, Altro mal non ha morte,

,, Che'l pensar à morire.

,, E chi morir pur deue,

,, Quanto più tosto more,

,, Tanto più tosto al suo morir s'inuola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.

Padre mio, caro padre,

E tu ancor m'abbandoni?

Padre d'unica figlia,

Cosi morir mi lasci, e non m'aiti?

Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti vn ferro solo.

Verserà pur la piaga

Di tua figlia il tuo sangue.

Padre vn tempo sì dolce, e caro nome,

Ch'inuocar non soleua indarno mai,

Cosi le nozze fai

De la tua cara figlia?

Sposa il mattino, e uittima la sera?

Ni. Deh non penar più, Ninfa.

A che tormenti indarno

E te stessa, ed altrui?

E tempo homai, che ti conduca al Tempio.

Ne'l

Ne'l mio debbito vuol, che più s'indugi.

Am. *Dunque addio, care selue,*
Care mie selue, addio.
Riceuete questi vltimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate.
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star trà beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poi che la uita mia
Più cara à te, che la tua uita assai:
Così pur non douea
Per altro esser tua uita,
Che per esser cagion de la mia morte.
(Così (ch'il crederia)
Per te dannata more
Colei, che ti fu cruda
Per uiuer innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito: era pur meglio
O peccar, ò fuggire.
In ogni modo i moro, e senza colpa,

E sen-

E senza frutto; e senza te, cor mio.
Mi moro, oime, Mirti. N. certo ella more.
O meschina: accorrete,
Sostenetela meco. ò fiero caso,
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il suo corso,
E l'amor, e'l dolor ne la sua morte
Ha preuenuto il ferro.
O misera donzella.
Pur viue ancora; e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: forse
Riuocheremo in lei,
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso,
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra; e quello
Facciasi, che conuene
A la pietà presente.
»*Che del futuro sol presago è'l cielo.*

ANNOTATIONI DELLA Quinta Scena del Quarto Atto.

QVesta Scena, che rappresenta la cattiuità d'Amarilli creduta adultera, per essere stata colta nella spelonca con l'amante Mirtillo, è tutta tragica, in modo che s'ella non fosse in fauola tragicomica, mista di persone, attioni, scherzi, risi, & ordine, & fine comico, sarebbe atta à purgare il terrore, & la comiseratione, che in lei si muoue. Ma si come veggiamo che il Sole di primauera muoue gli humori, & non gli risolue, così la persona di questa Ninfa, quantunque ridotta à termine di fortuna tragica, muoue ben gli affetti detti di sopra, ma non gli purga, per mancamento dell'altre parti, che ci concorrono. Nasce la comiseratione dal vedere vna donzella sì nobile, & sì felice, cader in tanta miseria, che stia in pericolo manifesto, e poco meno che certo di perdere l'honore, & la vita. Nasce parimente il terrore dal considerare la sua innocenza per maluagità di fortuna non esser conosciuta, nè accettata per sua difesa; in tanto, che la liberi dalla morte: & però con gran giudicio il poeta nostro induce questo Nicandro suo conduttore à giustificare la cattura di lei; ond'ella habbia occasione di mostrare la sua innocenza, & rappresentare il suo stato tanto più misero. Col medesimo oggetto comincia ancora Nicandro per muouer la comiseratione dalla persona di lei sì bella, sì altamente nata, sì giouane, sì felice, & pur condotta à morte vituperosa.

Ben duro cor haurebbe] In duo modi si può considerare la crudeltà, l'vno è nell'intelletto; l'altro nella volontà. il primo fà l'huomo stupido, che non conosce l'oggetto degno di compassione. il secondo il fà fiero; percioche non ostante ch'egli conosce l'altrui miseria, per deprauata uolontà, & natural fierezza, non uuol hauerne compassione. l'uno & l'altro abbraccia Nicandro dicendo, che ben sarebbe ò troppo dispietato, ò troppo stupido, chi non hauesse compassione di quella misera Ninfa.

Quanto men la pensò chi più l'intende] Grande argomento di sua miseria, ch'ella si fuori dell'aspettatione di coloro, che sono sag-

gi, & prudenti. Et conoſcono la importanza del ſuo peccato.

Condur vittima al Tempio] Non ſi poteua meglio deſcriuere l'altiſſimo precipitio, & riuolgimento da felice à miſero ſtato, che prender queſti duo tanto lontani termini, & eſtremi di diuerſa fortuna. L'vno è di diuinità degna di vittime, & di tempi, che vuol dire d'eſſere adorata; l'altro del condurſi vittima al Tempio per eſſer iui ſcannata.

Ma chi sà poi di te, come sè nata] Ha parlato prima della bellezza, dono del corpo; & della Donna più proprio, & più d'ogn'altro à lei caro. Ora parla de'beni della fortuna, per trarre anche da queſti gli affetti tocchi di ſopra.

Coſi t'appreſsi al riſchio della morte] Queſto è finalmente tutto quello, che ſi può far di tragico nella Poeſia tragicomica; conducendo gli accidenti miſerabili non alla morte; ma ſolamente al pericolo.

Se la miſeria mia foſſe mia colpa] Si come tutto quello, che par giuſto non è ſempre giuſtamente operato, ſecondo la dottrina del Filoſofo, nel ſecondo delle morali, così tutto quello, che pare ingiuſto, non è ſempre ingiuſtamente commeſſo: e'n ciò conſiſte la difeſa di queſta Ninfa. Per operare ingiuſtamente biſogna che concorrano l'intelletto, & la volontà, che in conſequenza preſuppongono il fine. Amarilli non ha nè conoſciuto il fine, che gli vien imputato, nè ha eletto; & molto meno bramato di conſeguirlo; & però dice, che l'opera in viſta è rea, ma'l penſiero non è colpeuole, & s'egli foſſe tale, aſſai meno le dorrebbe il morire.

Men graue aſſai mi fora] Con maggior ſofferenza andrei alla morte. Scriuono i Greci, che quando Socrate fù dal popolo Atenieſe condennato alla morte; la moglie ſua ſi doleua, che moriſſe innocente; ſi come hora ſi duole altresì queſta giouane; & Socrate le riſpoſe; vorreſtu dunque, ch'io moriſſi colpeuole? Ma quì giuſtifica Amarilli, tanto bene la cagion di dolerſi; perche muoia innocente, ch'io ſtimo la ragione di Socrate aſſai men valida della ſua; poiche col far morir l'innocente, alla giuſtitia ſi fa gran torto, che nel colpeuole, la giuſtitia non ſente offeſa. Et però queſta Ninfa dice, e dar ſuo dritto à la giuſtitia humana.

E con vn giuſto ſentimento interno] Deſcriue la coſcienza, che non è altro, che vn'interno principio di bontà naturale. Et però dice, i' mi conſolerei col ſentimento interno della giuſtitia, laquale mi detterrebbe, che'l mio peccato foſſe meriteuole della morte. Ma non hauendo peccato, niuna conſolatione mi reſta più,

per potere accomodarmi al morire, & compor l'animo à sostenere la mia miseria.

Piacesse al Ciel, &c.] Tanto era Nicandro male edificato di quella scandalosa operatione della spelonca, che le ragioni di Amarilli non haueuano luogo in lui; & però prendendo egli la ragione del fatto, & stando sempre su questa; non le faceua buona alcuna dirittura di pensiero, ò di fine, che allegasse in contrario. Dalla quale alteratione nascono mirabilmente quegli effetti, & affetti, che dianzi si sono detti. Dice egli dunque; piacesse à Dio, che fossimo ingiusti noi contra te, più tosto, che tu verso gli Iddij; percioche assai meglio prouederemmo alla tua fama contaminata, con dichiararti innocente, di quello, che si può fare alla diuina giustitia offesa, che non si può placare, se non col sangue.

Contra la legge di natura] Si come noi habbiamo detto di sopra, due sono le leggi, vna della natura, che instiga, & permette di seguitare l'oggetto diletteuole; l'altra che regola la natura secondo i tempi, i casi, le persone, le forme de i gouerni, & altre circostanze, che vi concorrono. La prima s'adempie col piacere; & la seconda col douere, che vien da Dio per mezzo degli huomini, & però dice de gli huomini, & del cielo. Questo per cagion di Diana, che diè la legge: quelli, per cagion de i ministri, che la maneggiano.

Han peccato per me gli huomini, e'l Cielo] Il dolore, & la coscienza di non esser colpeuole, fanno trabboccar Amarilli ad accusare la prouidenza del Cielo; ma non già quella della sua Dea; & però in questo non esce fuor d'i termini della douuta relligione, & solita sua pietà. prendendo il termine di cielo in sentimento diuerso da quello, che l'ha auisato Nicandro; ilqual intese della Dea Cintia, che diè la legge, della quale non haurebbe Amarilli, per esser quello il Nume principale della Prouincia; sparlato in quella maniera; ma prende cielo, per l'ordine fatale, secondo quelle regole, che noi dicemmo nel primo Choro, dal quale voleuano gli antichi, che dipendessero i successi humani. Hor questi sono gli incolpati da lei; huomini, per cagion di coloro, che l'han tradita: cielo, che l'habbia ordinato. Et che sia vero soggiunge; se pur è ver, che di la sù deriui ogni nostra ventura. Come il Petrarca;

Fiera Stella s'el cielo ha forza in noi.

Ninfa, che parli, frena] Riprende questo buon ministro accortamente, & piamente Amarilli; dicendo, che ella non voglia metter la bocca in cielo, doue appena l'animo arriua, qualunque

lunque s'è più deuoto; percioche non è cagione il cielo de i nostri errori; ma siamo noi medesimi, che ce li fabbrichiamo, secondo quello, che disse. *Vnus quisque est faber suæ fortunæ.* Dice Nicandro, che la mente, ancorche deuota à gran fatica, giunge nel cielo. Et questo, percioche ella, mentre che stà nel corpo, che è mortale, non può senza fatica; cioè senza i mezzi corporei, contemplar le forme immortali, che altro non vuol dire salir al cielo.

Già nel Ciel non accuso] Interpreta hora le sue parole, che paruero scandalose Amarilli, del modo, che s'è detto di sopra; & come quella, che ha bell'animo; sentendosi riprendere, si corregge, & volge tutta la colpa à chi l'ha ingannata; porgendo comodissima occasione di fare vno di que' dialoghi, che sono si degnamente pregiati, per tutte quelle bellezze, & artifici, che possano cadere in qual si voglia parte di scenica leggiadria. Et pero nelle fauole di tutti i Greci, & Latini furono si frequenti.

Dunque te sol, che t'ingannasti accusa] Prende, secondo il suo concetto l'inganno d'Amarilli per difetto di lei; come quella, che dal proprio appetito sia pure stata ingannata.

M'ingannai sì: ma ne l'inganno altrui] Cioè non nel proprio, cagionato da inganneuole affetto, ma nell'altrui, cagionato da inganneuole tradimento.

Non si fa inganno à cui l'inganno è caro] Percioche sarebbe volontario, essendo caro. Et conseguentemente non potrebbe esser inganno.

Dunque m'hai tu per impudica tanto?] Si marauiglia d'esser tenuta per impudica, sappiendo d'esser honesta.

Ciò non sò dirti, all'opra pur il chiedi] Non può Nicandro mutare la sua primiera credenza col fondamento del fatto, ch'è per se disonesto.

Spesso del cor segno fallace è l'opra] Per la ragione detta di sopra del fare opera ingiusta, ch'è molto diuerso dal farla ingiustamente, & però il fatto non è sempre buon'indicio dell'animo.

Pur l'opra solo, & non il cor si vede] Volendo dire, che quello, che vede il senso, non può negarsi. Et è vero in quanto al fatto, ma in quanto alla ragione è falso. & però Amarilli molto ben gli risponde.

Con gli occhi della mente il cor si vede: Percioche veggono la ragione, come quelli del senno il fatto.

Ma ciechi son se non gli scorge il senso] Conciosia cosa che dicano i filosofi, che ogni nostra cognitione ha la sua origine dal senso; ma egli si può ingannare, & però risponde Amarilli.

Se ragion nol gouerna ingiusto e'l senso] Et è uero; percioche l'intelletto è giudice dei fantasmi, che il senso gli rappresenta; & à lui stà à conoscere se sono ueri ò falsi; ò buoni, ò cattiui.

E ingiusta è la ragion se dubbio e'l fatto] Termine dei leggisti. *Ex facto ius oritur*. Famosa propositione, & axioma tratto però dalle uiscere della morale filosofia, come son tutte l'altre della professsion legale: ma non è questo il luogo di dimostrarlo.

Com'unque sia, so ben che'l core ho giusto] Torna pur Amarilli all'interno suo fondamento dell'innocenza, contra la quale ua pur argomentando Nicandro con forti termini, fondati sempre su'l fatto; & uedendo ella, che ui sarebbe stata una sola uia di ribatterli se ella hauesse confessato la cosa com'ella era, nè questo uolendo fare, per non scoprir l'intimo del suo cuore, torna al quia est; dicendo communque il fatto si stia; & argomenti pure difetto in me, la uerità nondimeno è questa, ch'io non sono colpeuole.

E chi ti trasse altri che tu nel antro?] Tutti gli atti, che l'huomo fà, ò sono uolontari, & spontanei; ò uiolenti, & necessitati. i primi presuppongono di uoler conseguire alcun fine; & però dice Nicandro: se tu se entrata nella Cauerna, bisogna che tu habbi hauuto in ciò qualche fine, e qualche pensiero, il quale dall'effetto si scopre in te uitioso; ma se tu ui sè entrata per forza, ò per qualche necessità, che in essa t'habbia condotta, dilla. Chi t'ha fatto entrare nella spelonca, altri che tu stessa, & la colpeuole tua uolontà?

La mia semplicitate, e'l creder'troppo] Cioè Corisca, che m'ha ingannata; & a cui semplicemente ho creduto.

Dunque à l'amante l'honestà credesti] Ripiglia acutamente Nicandro la parola di credere, ritorcendola in Amarilli con la forza d'un'altro significato, che ottimamente gli serue; percioche il uerbo credere nel suo uolgare, & comunissimo sentimento significa dar fede, & in questo l'usa Amarilli. Significa ancora confidare sopra la fede, si come l'usano molte uolte i latini; & in questo l'usa Nicandro in significatione attiua, uolendo dire. Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua honestà? non è credibile, che cio ti sia auuenuto per difetto di troppo credere: ma per colpa di troppo disiderare.

Al

Al amica infedel, non à l'amante] Aſtretta dal coſtituto gagliardo, che le fà addoſſo Nicandro, è coſtretta à dire in ſua diſeſa, chi l'ha ingannata; & però dice non ho creduto all'amante; ma ſi bene alla perfida amica: cioè Coriſca. Et egli ripiglia ſubito, traffiggendola con l'equiuoco dell'amica, che eſſo interpreta per la ſua voglia amoroſa; percioche non ha dubbio, che s'ella haueſſe errato, ſi ſarebbe laſciata perſuadere alla voglia amoroſa, alla quale haurebbe creduto.

A la ſuora d'Ormin, che m'ha tradita] Specifica finalmente la perſona, che l'ha ingannata; ma non la nomina, perche forſe l'haueua in odio, & non già perche penſaſſe di dar col nome di lei poco credito alla ſua cauſa, che certo non l'hauea per infame; & che ſia vero l'allega poco appreſſo per teſtimonio.

O dolce con l'amante eſſer tradita] Simile à quello, che diſſe dianzi, Non ſi fà inganno à cui l'inganno è caro. Volendo dire, tu v'acconſentiſti tù, & però ti fù dolce l'eſſer tradita.

Mirtillo entrò che nol ſepp'io ne l'antro] Poi che ella vede, che Nicandro non ſi vuol acchettare, vorrebbe pure giuſtificarſi la pouera donzella, ma non fa nulla, percioche tutto quello, che tocca in materia del fatto, è contra di lei, & però le ſoggiunge Nicandro con vn colpo mortale.

Come dunque u'entraſti? ed à qual fine?] Percioche tutte le operationi prendono qualità, ò buona, ò cattiua, & dal fine, & dal modo.

Baſta che per Mirtillo i' non u'entrai] Non volendo dire Amarilli la cagion vera, che la traſſe nella ſpelonca, reſta mezza conuinta; & però egli dice.

Conuinta ſei s'altra cagion non rechi] Percioche ſi preſume, che non volendola dire, honeſta non ſia.

Chiedaſi à lui de l'innocenza mia] La pouerella ſi và ogni volta più intricando, non s'auuedendo, che s'ella viene accuſata dell'adulterio, l'adultero non può eſſer buon teſtimonio per lei; & però egli con gran ragione il ribatte.

A lui, che fu cagion de la tua colpa?] Volendo dire l'amante, che t'ha adulterata, non può far fede per te.

Ella, che mi tradì, fede ne faccia] Queſto veramente poteua eſſer grande indicio della ſua innocenza, credendo che Coriſca le foſſe amica, & non l'haueſſe tradita per male alcuno; ma ſolo per piacer à Mirtillo; & però non poteua credere, ch'ella foſſe tanto crudele, che vedendola in pericolo della vita, non confeſſaſſe la verità.

E qual fede può far, chi non ha fede.] Se la tua amica non ti ha detto il vero, nol dirà etiandio alla giustitia.

Io giurerò nel nome di Diana.] Che suol essere pruoua delle persone dabbene, di buona fama, & coscienza, quando mancano tutte l'altre.

Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre] Stà pur Nicandro, secondo'l solito, sul primo suo fondamento del fatto: tanto è egli mal impresso per cagione di quello: & vsa vna forma bellissima, cioè spergiurar con l'opra; percioche lo spergiuro è solo delle parole, & egli il trasporta alla mala operatione, con la quale è molto conueneuole, trattandosi di fede rotta allo sposo, che viene à essere quasi vno spergiuro di fatti, come suol esser di parole.

Ninfa, non ti lusingo, &c.] Non vuol piu star à contender, hauendola per conuinta: & le dice, che non la vuol lusingare, ma dirli e il vero, accioche ella sappia risoluersi, di quanto ha da dire quando sarà sopra ciò esaminata, protestandole, che tutte le sue difese son vane; percioche doue il fatto è chiaro, non v'è difesa, che vaglia.

Nè torto cor parla ben dritto] Il cor non parla; ma è ben cagione, che si parli; & però vsa la cagione per l'instrumento, che molte volte da' Poeti, & anche da gli Oratori si suol vsare. in somma vuol dire, che chi ha la coscienza torta, non può far costituto, che sia diritto.

E doue il fatto accusa, &c.] Percioche essendo il fatto vn cumulo di cose, & di circostanze, sempre che quello è contra il reo, tutti gli indici gli fanno contra.

Così dunque morire, oimè, Nicandro] Quì la pouera Amarilli, vedendosi tanto più vicina al pericolo, quanto meno confida per le parole di Nicrandro di potersi difendere, si dispera nel modo, che nel testo è chiarissimo.

E funesta pietà, che non m'aita?] Chiama pietà quella di Nicandro, che mostrò da principio d'hauerle compassione: ma funesta, perche poi le scopre il manifesto pericolo della morte.

Ninfa, queta il tuo core] Dopo hauerla costituita, & trattone ferma conclusione, che ella sia colpeuole, cerca di confortarla, dicendole: poiche nella virtù della temperanza nõ sapesti resistere al piacere; fà hora forza nella virtù della fortezza cõtra il dolore.

Drizza gli occhi nel Cielo] Serue mirabilente questo conforto per trauiare l'animo d'Amarilli dal pensar alla morte: & però cerca di leuarla alla contemplatione delle cose celesti, & della prouidenza, che è la sù di queste terrene.

Tutto

Tutto quel, che c'incontra] Che il bene venga dal Cielo non solo è vera sentenza; ma è stata etiandio da i più pregiati Filosofi de' gentili, in quanto poteuano, conosciuta, & intesa; & in particolar d'Arist. quantunque poi del modo non s'accordi col vero. Ma come il male dal medesimo Ciel deriui, non può passar senza dubbio: ripugnando alle cose eterne qualità non solo, che sia cattiua, ma che sommamente non sia perfetta. Noi distinguendo diciamo per la solutione dal dubbio, che quì per Cielo s'intende o dei corpi celesti, ò di Dio, come molte volte i Poeti sogliono vsare. se del primo; non si può dire, che quanto viene da gli influssi celesti buono non sia; percioche sono indiritti dalla diuina prouidenza, che ogni cosa fà à fin di bene. & le cose cattiue, che in terra accaggiono, son difetti della materia. Ma del secondo è verissimo, che da lui solo vengono tutti i beni, & quanto al male, sanamente bisogna intenderlo; percioche inquanto all'ordine, tutte le cose ò buone, ò ree, ch'elle sieno, alla diuina prouidenza soggiacciono. Ma le cattiue, per accidente, & permissiuamente, dalle quali, ancora ne caua il bene, quantunque egli non possa essere in modo alcuno autore, nè cagion di quel male. Che se l'humana volontà non può volere il male sotto specie di male; quanto più l'eterna bontà non dè esser cagion di quello, se non come habbiam detto per accidente? Per questo paragona il Poeta nostro questa deriuatione, & del bene, & del male alla radice, & al fonte; percioche l'acqua del fonte è purissima; ma quando poi si diffonde, porta seco nel fiume arena, sterpi; sassi, & altre lordure, che'l fanno torbido. Il medesimo fà la pianta, la qual riceue dalla radice il purissimo humore della natura, ma poi ne i rami, & ne i frutti il più delle volte vien egli riceuuto per difetto della materia con dispositione molto diuersa dal suo principio; onde nascono nella pianta vermi, & putredini. Ma questo luogo non si può ben intendere, se non sappiamo di qual male parli Nicandro; conciosiacosa che in duo modi può star il male insieme col bene: ò come corruttiuo, ò come correttiuo del bene; come per gratia di esempio, il malore congiunto con la natura sana, la corrompe; ma il medesimo accompapagnato con la medicina, non la corrompe, ma vien sanato da lei. Quel primo male è il peccato; il secondo è la pena. Del primo non intende Nicrando; ma parla sol del secondo; cioè della morte, che ha da sofferir Amarilli per pena del suo peccato: cattiua inquanto al corpo; ma buona inquanto all'anima, & alla diuina giustitia, si come è in quello, che gli ha detto, e in quello, che gli ha à dire, chiaramente si vede: & però dice.

E quanto quì par male] Cioè, à colui, che'l patiſce: & però pare, & non è; percioche ſembra male, & non è, per la ragione data diſopra.

Doue ogni ben con molto male è miſto] Per cagione della materia, la quale è fonte d'ogni imperfettione, & ſi come ella è miſta cō la forma, laquale è buona, coſi nō è poſſibile, che coſa alcuna di lei compoſta non habbia il bene, & il male congiunto inſieme.

E' ben là sù doue ogni ben s'annida] Percioche pagandoſi la giuſtitia con la pena, che non è buona per chi la ſoffre, ciò uien à eſſer bene in cielo, doue ogni bōtà ſenza alcū male ha il ſuo nido; eſſendo che quella pena, la quale fù qui cattiua, è buona in cielo, perche fù medicina del male.

Sallo il gran Gioue] Ciò è Dio, che da gli antichi, & in particolare da Orfeo, fù chiamato per Gioue; conoſciuto però da'ciechi, com'eſſi erano nella luce del uero Dio.

A cui penſier humano &c.] Argomento, che non parla di Gioue, che è ſegno celeſte; percioche queſto nō può ſaper gli humani penſieri, come sà ſolo Iddio.

Ho fatto come ſuol medica mano] Comparatione molto proportionata à quel mal correttiuo, che habbiamo detto di ſopra; il quale da teologi noſtri uien anche detto medicinale.

A quel, ch'è già di te ſcritto nel cielo] Cioè à quella pena, che la diuina giuſtitia ha ordinata per medicina al tuo male. Et però Amarilli riſponde.

O' ſentenza crudele] Percioche nelle condanne ſi ſcriuono per lo più le ſentenze. & però ſtà in propoſito della parola ſcritto. Et perche il dolore, & la deſperatione la ſoſpigneua un'altra uolta à ſparlar del cielo, ſi corregge con dire, che non è ſcritta nel cielo; parendole impoſſibile, che la ſua innocenza uenga la sù condennata.

Ahi queſto è pure'l duro paſſo] Sorge in lei grandemente il timor della morte, il che uien fatto con arte: prima per muouer cōpaſſione in queſta parte tragica; & poi per far tanto maggiore la marauiglia della ſua intrepidezza, quand'ella elegge di morire per Mirtillo, con fine di moſtrare la grandezza dell'amor ſuo uerſo lui; ma molto più la coſtanza, & honeſtà, che l'ha però ſempre ritenuta ne i termini, & non l'ha mai laſciata trabboccare in coſa alcuna, che non conuenga, primo oggetto, &, per coſi dire, architettonico del Poeta noſtro nella perſona di lei.

Altro mal non ha morte] La conforta, che douendo morire, più non indugi; percioche il timor della morte, & quel dolore, che aſpettandola ſi patiſce, è peggior aſſai

della morte. Quasi la medesima cosa disse il Petrarca della infirmità, che uà innanzi al morire. Stomachi, fianchi, febbri ardenti, fanno parer la morte amara più che assentio. Et poi soggiunge, Ch'è altro, che un sospir breue la morte?

Mi uerrà forse alcun soccorso in tanto] Perseuera nel timor della morte, che la sforza à sperare qualche soccorso; ond'ella chiama il padre in aiuto con parole, & concetti pieni di gran compassione; i quali essendo per se notissimi, non han bisogno di altra spositione, che di quella del medesimo testo.

Dunque addio, care selue] Poiche Nicandro gli ha detto, che bisogna morire, & che non può più lungamente indugiare di condurla al tempio, si parte ella certissima di morire; & uolgendosi à quelle selue, le quali in uita gli erano state si care; percioche in esse sole era solita di sfogare i suoi pensieri amorosi, si come disse la prima volta, che si fece veder in Scena, piglia da lor congedo, & dice, che il suo spirto verrà anche à stare con esso loro dopo la morte. Et qui voglio, che seruano le medesime cose, che furon dette nel secondo Choro dell'ombre separate da' corpi, secondo l'openion de' Gentili; che il replicarle sarebbe fuor di proposito. Dirò solo, ch'ella di ciò argomenta la necessità dal non potere, nè come innocente star nell'inferno, repugnando alla giustitia diuina; nè star ne i campi Elisi; percioche non essendo questi capaci d'anime disperate, sarà forza, che la sua torni à quelle selue, che si care in vita le furono. Et ciò pur anche non si discosta dall'openion de' Gentili.

O Mirtillo, Mirtillo] Termina finalmente il suo lamento in colui, che ama più di se stessa; & dice cose, che sono per se chiare nel testo.

O per me troppo ardente] Vuol dire in questo concetto, che douendo ella morire cō fama di disonestà, era pur meglio, ò che Mirtillo non fosse mai entrato nella spelonca, che vuol significare con la parola fuggire; ouero, poiche v'entrò, hauesse conosciuto con esso lei d'amore gli vltimi termini. Et però dice, che nell'entrare fù troppo ardente, & poco ardito nell'esequire; credendo ella, che per quel fine solo vi fosse entrato. Questo concetto, che in se contiene poca honestà, vien detto da vna lingua si può dir moribonda, & dettato da vn'animo, che vicino alla morte, & cōbattuto dal dolore, dall'amore, & dalla disperatione, non ha l'vso dell'intelletto, & del senno, chè suol hauere; percioche questo, che hora dice Amarilli, haurebbe ella potuto far mille volte, & pur nol fece; percioche era padrona all'hora di se medesima, & nō come hora ne i tormenti, & nelle anguftie, che non le lascian libero, & chiaro, secondo il solito, il lume dell'intelletto.

Mi

Mi moro, hoimè, Mirti.] Questo nome interciso nel venir meno di questa Ninfa, che mostra l'accerbità del dolore grãdissimo, ch'ella haueua, è fatto à imitatione dell'Ariosto, nella morte di Brandimarte, il quale morendo, anch'egli nel nome della sua Fiordiligi, non potè dir altro, che Fiordi, & la morte gli tolse ligi.

O meschina, accorrete] Quello, che facciano per pietà della tramortita donzella questi ministri è tanto chiaro nel testo, che non ha bisogno d'altrui fatica.

Con la fredd'o da gli smarriti spirti] I quali ripercossi dal freddo esteriore, si concetrano, & tornano à gli vsati, & naturali vffici loro.

ATTO QVARTO

SCENA SESTA.

Choro di Cacciatori, Choro di Pastori con Siluio.

CC. O *Fanciul glorioso,*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,

Che parea viua insuperabil tanto.
Ecco l'horribil teschio,
Che così morto par che morte spiri.
Questo è'l chiaro trofeo;
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome,
E questo dì trà noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CC. O fanciul glorioso;
vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
,, Questo, e'l vero cammino
,, Di poggiar' à virtute;
,, Però ch'innanzi à lei,
,, La fatica, e'l sudor poser gli Dei.
,, Chi vuol goder de gli agi,
,, Soffra prima i disagi.
,, Nè da riposo infruttuoso, e vile,
,, Che'l faticar abborre;
,, Ma da fatica, che virtù precorre,
,, Nasce il vero riposo,

CC. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.

PC.

CP. *O fanciul glorioso;*
Per cui le ricche piagge,
Priue già di cultura, e di cultori,
Han ricourati i lor fecondi honori.
Và pur sicuro, e prendi
Homai, bifolco, il neghittoso aratro.
Spargi il grauido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente,
Non fiè più che tel tronchi, ò tel calpesti:
Nè sarai per sostegno
De la vita à te graue, altrui noioso.

CC. *O fanciul glorioso;*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride. era tal forse
Il famoso Cignale,
Che uiuo Ercole vinse. e tal l'hauresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'auo terza.
Ma con le fere scherza
La tua uirtute giouinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CC *O fan-*

CC. *O fanciul glorioſo:*
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

CP. *O fanciul glorioſo;*
Come il valor con la pietate accoppi:
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Siluio deuoto.
Mira il capo ſuperbo,
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s'arma
Di curuo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altere.
Dunque, poſſente Dea,
Se tu drizzaſti del garzon lo ſtrale,
Ben deſſi à te di ſua vittoria il pregio,
Per te vittorioſo:

CC. *O fanciul glorioſo;*
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già ſi moſtruoſe ancide.

ANNOTATIONI DELLA *Sesta Scena del Quarto Atto.*

ALLA Scena passata, ch'è tutta tragica, & mesta; con gran giudiciò il poeta nostro soggiunge la presente, ch'è tutta allegra; nella qual Siluio; à guisa di chitrionfa, dopo hauer uinto il mostruoso cignale, porta, secondo ch'egli uotò, il teschio di lui con pompa molto solenne, al tempio. imperoche essendosi incontraro il Choro di pastori, che per questo si mosse cô l'altro Choro di cacciatori, che accompagnauano Siluio in questa Scena, cantano le sue lodi, & l'esaltano fin'al cielo, per hauer fatto un'opera si pregiata. & percioche tutta la lode si ristrigne in due cose, cioe nella persona, & nel fatto, quella per esser si giouinetto, questo per esser si riguardeuole, chiudono i cacciatori in tre soli uersetti questi duo capi, replicandogli intercalari tra le parti, che fanno i detti pastori nella lode di Siluio. Dicono addunque.

O fanciul glorioso &c.] Nella persona, si considerano due cose. l'una (come habbiam detto) è l'età, parendo cosa mirabile, ch'un fanciullo sia tanto ualoroso; l'altra la nobiltà, la quale si considera anch'essa in due cose, l'una è l'origine d'heroi l'altra è la somiglianza della uirtù, che tiene detto fanciullo con quella origine. Per questo disse Aristotile nel primo libro dell'historia degli animali, che nobile è quello, che ha principio honorato, et generoso, quello che non degnera dal suo ceppo. le quali condicioni ambedue si ritrouano nel lodato garzone. Nel fatto poi è degno di consideratione la ferità, & grandezza di quel cignale, ch'è stato ucciso da lui di tal maniera, che'l Choro di pastori non puo dir cosa in queste cinque stanze della lode di Siluio, che non si riduca à que' capi, che contengono i tre uersetti de' i Cacciatori.

O fanciul glorioso] Ricominciano sempre col medesimo uerso i pastori

paſtori, percioche lodandoſi il fancuillo unitamẽte dall'uno e da l'altro Cohrò, par che l'uno quaſi uẽga à cõfermare il detto dell'al tro. In queſta prima ſtanza ſi pone il fondamento di queſto En comio; percioche quando ſi loda alcuna coſa, biſogna prima dire quel ch'ella è. & però dicono queſto è il teſchio di quel ſi fiero ci gnale, che faceua paura à tutti, ora è fatto trofeo del ualoroſo gar zone; & pero inuitano quelli à celebrare con eſſo loro il nome di lui. Nella ſeconda ſtanza eſaltan la ſua uirtù, come quello, che per la publica utiltà habbia meſſa à ſi; grande riſchio la uita. In che conſiſte la uirtù della uera fortezza, ſi come noi habbiamo dal filoſofo nel terzo delle morali: eſſendo il fine honeſto quello, che fà principalmente l'huomo acquiſtar il nome di forte.

Però ch'inanzi à lei.

La fatica e'l ſudor poſer gli dei] Tolto di peſo da queſti uerſi d'Eſiodo nel ſuo poema dell'opere, & de' giorni.

τῆς δ' ρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν

Chi uuol goder de gli agi

Soffra prima i diſagi] L'huomo naturalmente è animal operan te, o col corpo, o con l'animo, & quando egli opera bene, ripoſa anche bene, & per lo contrario quand'opera male, biſogna che an che riposi male. Ma non ſi può operar bene con l'otio, & pero chi uuol ripoſare, biſogna che s'affattichi uirtuoſamente adoprã do percioche chi fugge la fatica, fugge neceſſariamente ancor la uirtù, & però dice.

Ma da fatica che uirtù precorre,

Naſce il uero ripoſo] Et queſto per duo riſpetti. l'uno non potendoſi far l'habito uirtuoſo ſenza la fatica di molti atti; l'al tro, perche chiunque uuol far alcuna opera uirtuoſa, biſogna che trauagli molto, e col corpo, & con l'animo. Dalle quali fatiche pullula la uirtù, in cui conſiſte il uero ripoſo dell'animo noſtro.

O fanciul glorioſo] In queſta terza, uà diſcorrendo dei frutti, che ſi riceuono dalla fatica di Siluio; i quali, quanto ſono mag giori, tanto uien egli à eſſer degno di maggior gloria: & perche la ſtanza è chiara da ſe, paſso alla quarta.

O fanciul glorioſo] In queſta quarta, prende un luogo mol to comune à tutti i lodatori: ma tanto più artificioſo nella perſo na di Siluio, quanto che detto luogo non è accattato di fuori, ne come ſi ſuol dire, tolto impreſtito: ma tratto dalla perſona di lui & dalla ſua nobiltà. Fa dunque paragone di queſto fatto con quel lo d'Ercole, che uinſe anch'egli un cignale, & uien p una tal fati ca celebrato dal mõdo; dicẽdo eſſer uero, che il uinto cignale da lui era uiuo, cioè, che nõ l'ucciſe, ma lo sforzò, e pſe coſi uiuo, com'era

la doue questo di Siluio è stato ucciso con la saetta. Ma dice, che questo è uno scherzo di giouinetta uirtute per andarsi poi auuezzando, & auanzando con gli anni à domar poscia i mostri, come fè Alcide, autor del suo sangue.

Come presago di tua gloria il Cielo] Vuol dir, che il cielo antiuedendo, che'egli è per diuenire un nouello Alcide, gli uà preparando, secondo l'età, le fatiche.

O fanciul glorioso] In questa quinta, parla del uoto, che fu primiero oggetto di Siluio, cioè di offerire la testa del cignale à Diana. Dal qual luogo prende pur anche occasione di lodar il fanciullo, che non habbia minor pietà uerso gli Iddii, che ualore uerso le fiere. Adorna poi questa lode colla similitudine, che hanno i denti terribili del cignale, colle corna di Cintia; facendola riuscire tanto leggiadra con quella uoce d'emulo, qasi uoglia dire uedi Cintia, se questo uoto ti dè esser caro, poiche quel fiero animale con le sue armi terribile pretendeua d'esserti concorrente in quella insegna si luminosa, che porti in fronte.

ATTO QVARTO

SCENA SETITMA.

Coridone.

SON ben io stato infin' à quì sospeso,
Nel prestar fede à quel, che di Corisca
Testè m'hà detto il Satiro: temendo
Non sua fauola fosse à danno mio,
Cosi da lui malignamente finta:
Troppo dal uer parendomi lontano,
Che nel medesmo loco, ou'ella meco

Esser

Esser douea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente hoggi sia stata
Con l'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa,
Ch'egli à punto m'ha detto, e che si vede
Da si graue petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca. i t'hò sentita
Troppo bene à la mano, ch'incappando
Tu così spesso, al fin ti conueniua
Cader senza rilieuo. tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo douean di sì mortal caduta
Esser veri presagi, à chi non fosse
Stato priuo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai. fù gran ventura,
Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel, che mi parue vn fiero intoppo alhora.
Che se veniua al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù; certo poteua
Qualche strano accidente hoggi incõtrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Riccorrer' à gli oltraggi? a le uendette?
Nò, che troppo l'honoro. anzi se uoglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di uendetta.

Haurai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata hà se stessa; che lasciando
Vn, che con pura fè l'hà sempre amata,
Ad un uil pastorel s'è data in preda
Vagabondo, e straniero; che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la uendetta? e l'ira
Supera sì, che fà pietà lo sdegno?
Pur t'ha scernito: anzi honorato; ed io
Ho ben onde pregiarmi, hor che mi sprezza
Femmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare,
Nè de l'esser amata; e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti moue
Lo sdegno del disprezzo à uendicarti,
Com'esser può, che non ti moua almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
Ho ricourato me, ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femmina si uana,
E sì pronta, e sì ageuole à cangiarsi,
Perdita si può dire. e finalmente
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza honestate; un uolto senza senno,
Vn petto senza core; un cor senz'alma;

Vn'

Vn' alma senza fede; un ombra uana;
Vna larua, un cadauero d' Amore,
Che doman sarà fracido, e putente.
E questa si dè dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno à Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com' era Coridon, di cui fù indegna.
Hor se uolessi far quel che di lei
M' ha consigliato il Satiro, sò certo,
Che se la fede à me già da lei data
Hoggi accusassi, i' la farei morire.
Ma non hò già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina à turbarlo.
Troppo felice, ed honorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor uirile, e con turbar la pace,
E la felicità d' alma ben nata,
S' hauesse à uendicar. hoggi Corisca
Per me dunque si uiua, ò, per dir meglio,
Per me non moia, e per altrui si uiua,
Sarà la uita sua uendetta mia,
Viua à l' infamia sua, uiua al suo drudo.
Poi ch' è tal, ch' io non l' odio; ed hò più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

ANNOTATIONI DELLA Settima Scena del Quarto Atto.

Corisca concertò, si come habbiam veduto di sopra, di far venir Coridone amante di lei molto ageuole per quello, che si vede, à esser persuaso, & lusingato da lei, nella spelonca d'Ericina, sotto pretesto di voler esser con esso lui; ma veramente con fine di faruelo corre, si come adul tero d'Amarilli, con esso lei. Ilqual Coridone, per quel che hora da lui s'intende, auuisato per mezzo di Lisetta fante di lei, non po tette venire quando e' voleua, per cagione del padre, che l'hebbe à trattenere per altro affare; ma come prima si fù sbrigato da lui, così egli di subito se ne venne per goder forse in quel giorno sì lungamente da lui bramato, i dolci frutti d'amore. Ma nel cammino hauendo incontrato il Satiro, hebbe nouella alle sue speran ze molto contraria; cioè, che l'amata Corisca era stata da lui con l'adultero chiusa nella spelonca. Di questo vien'egli hora parlando, come nel testo è molto chiaro da se. Tre parti ha questa Scena: nella prima discorre seco medesimo dell'auiso hauuto dal Satiro, alquale voleua la ragione, che fede non douesse prestare; non parendogli il detto suo verisimile. Nella seconda si sdegna della perfidia di quella mala femmina, che tante volte, secondo il solito suo, l'ha schernito; concludendo, che altro fine non poteuano hauere le sue menzogne, e le sue perfidie, da lui si male infin allhor conosciute. Nella terza esamina l'ingiuria riceuuta da lei; & dopo hauerne considerate tutte le circostanze, conclude da huomo sauio, di non volersene dar trauaglio, nè vendicarsene; essendo ella più tosto degna di compassione, per la sua maluagia natura, che di vendetta.

I' t'ho sentita troppo beve à la mano] Haueua costei data la fede à Coridone; non già perch'ella, ò l'amasse, ò fosse d'animo d'osseruarla; ma per qualche commodo, che traeua da lui; & anche per vederlo di complessione assai tenera, da poterlo piegare ouūque voleua; & fargli degli affronti à suo modo, senza che gli bastasse l'animo di risentirsene. Haueua ingegno perciò, & hauea gran sospetto d'esser da lei schernito; ma ella, che'l conosceua assai tenero, & di cuore assai debole, pasceualo di sperāze si ben cōdite, che se le trangughiaua; & con vna sola melata, & lusingheuole

parolina, che gli dicesse, saldaua con esso lui le partite. Et però dice hora: tù mi hai dette tante menzogne, & hammi tante volte ingannato, che non è merauiglia, se hora quello truouo della tua fede, che sempre n'ho sospettato.

Buon per me, che tardai] Questa tardanza non è fatta senza arte; percioche se Coridone fosse venuto, com'egli dice, à quel tempo, che da Lisetta gli fù intimato la sua venuta, haurebbe impedito l'ingresso ò d'Amarilli, ò di Mirtillo nella spelõca; ouuero che'l pouer'huomo vi sarebbe restato morto per le mani d'esso Mirtillo; & così la fauola si sarebbe disordinata, ouuero sarebbe stato poco verisimile, che se non fosse stato l'impedimento del padre, non fosse egli venuto subito, che Lisetta ne l'auisò.

Qualche strano accidente] Per cagione di quell'adultero di Corisca, ilquale crede che sia stato nell'antro con esso lei; percioche se si fosse auuenuto in lui, poteua di leggieri incontrare, che fosse venuto seco alle mani, di che egli, come persona riposata, haueа cagione di temere.

Ma che farò?] Questa è la terza parte della presente Scena, doue costui, che ha più senno, che cuore, và esaminando s'egli ha da farne vendetta; & dice di nò, che troppo la verrebbe à honorare. Dunque col vendicarsi s'honora altrui? sì. Molto più che non si fa col disprezzo; ilquale è ben anche da farne vendetta tanto maggiore, quanto meno si stima, & l'offensore, & l'offesa. & però dice, che il caso è degno.

Più tosto di pietà, che di uendetta: Percioche questa si fa contra nemico, che sia pari, ò superior di fortuna, ma questa è verso persona sì fattamente inferiore, che misera sia stimata.

Ad un uil pastorel s'è data in preda] Intende di Mirtillo, il quale disse il Satiro, ch'era entrato nella spelonca, & chiamal vile, perche era pouero: vagabondo, & straniero, perche di poco tempo era capitato in Arcadia, come s'è veduto di sopra.

Che seco porta la vendetta] Vuol dire, che l'oltraggio riceuuto da Corisca, sarà tanto dannoso à lei, che con quello vedrà egli le sue vendette. Dunque gli pare di non hauer bisogno d'altra vendetta, che di quella, che seco porta la ingiuria stessa, laquale offende più Corisca, che Coridone.

E l'ira supera sì, che fa pietà lo sdegno] Cioè vn'oltraggio, accompagnato da tante circostanze piene di miserie per lei, che la colera non v'ha luogo, dalla quale vien la vendetta: e in vece di adirarsene, neha più tosto compassione.

Pur t'ha schernito, anzi honorato] Lo scherno, si come habbiam detto di sopra, è grande incitamento alla vendetta; ma egli

dice, che in vece d'essere schernito, è più tosto honorato, & ciò pruoua dal suo contrario; perche, si come è honore l'esser amato da chi sà amare, così l'esser odiato, ò beffato da chi non sà, che sia nè amor, nè honore, è segno di meritare d'essere amato, & honorato da coloro, che sanno.

Vna bellezza senza honestate] Che sono cose si malageuoli da trouar insieme, come dice il Petrarca nel Sonetto *Due gran nemiche insieme erano aggiunte*. Percioche vna è del corpo, & l'altra dell'animo; & mal s'accordano insieme, per cagione della diuersa loro natura.

Vn uolto senza senno] Percioche il volto è parte della testa, si come è anche il senno; ma dice il volto, si come quello, che dalle donne è più stimato del senno.

Vn petto senza core] Se questo fosse detto in vn'huomo, vorrebbe significare viltà; ma in vna donna, come Corisca, vuol dire senza amore; percioche in quella parte stanno tutti gli affetti; il principal de' quali è amore.

Vn cor senz'alma] Questo vuol dire vn core mortificato nelle buon'opere; percioche, si come il cuore e'l sangue, che vi stà intorno; & gli spiriti, ch'indi nascono, sono stromenti della natura ne i moti de gli affetti, che pertengono alle humane operationi, così può dirsi morto, & priuo d'anima il cuore, che non opera bene, hauendo perduta la vita interna, ch'è la virtù.

Vn'alma senza fede] Ch'è la prima virtù dell'anima, come habbiam veduto nel secondo Choro difusamente.

Vn'ombra vana] Percioche; si come l'ombre non hanno alcuna sodezza; così la femmina, quando è vana, si può chiamare vn'ombra.

Vna larua] Il medesimo, che ombra; della qual voce, vedi nel secondo Choro, quel che s'è detto.

Vn cadauero d'amore] Percioche; si come il corpo, ch'è senz'anima, si corrompe, & conuerte in fracidume, & putredine, così la mala femmina, à cui manca l'anima d'amore, che è la fede, si può dir vn cadauero e una carogna.

Hor se volessi far quel che di lei] Percioche hauendo data la fede, & trouandosi in adulterio, sarebbe, secondo la legge di Diana, condennata alla morte.

Ma non ho già si basso cor, &c.] Si come la graue ingiuria dè esser stimata, così non si dè tener conto d'offesa, che sia leggiera; & però costui mostra d'hauer prudenza, non istimando l'ingiuria d'vna femmina, com'è questa, tanto imperfetta.

Troppo felice, &c.] Cioè sarebbe da troppo la viltà femminile, s'ella

s'ella potesse alterare la tranquillità d'vn'animo valoroso, si che per vendicarsi di lei, facesse male à se stesso.

Sarà la vita sua vendetta mia] Il medesimo concetto ha quasi detto di sopra nel contrapposto della pietà, & dell'ira. Percioche viuendo ella infelice, quella infelicità sarà il gastigo di lei, & la vendetta di lui; auuenendo per lo più, che le si fatte femmine in lor vecchiezza viuano misere.

Viua à l'infamia sua &c.] Percioche il viuer con infamia è, come dicono i leggisti, morte ciuile. Et però quella infamia, che sarà morte di lei perpetua, sarà essa le mie vendette.

Pietà di lei, che gelosia di lui] Nascon questi duo affetti, vn maggiore, & l'altro minore in lui, dalla miseria, & viltà di Corisca, la quale, se fosse degna d'esser amata, cagionerebbe in lui gagliarda la gelosia, per cagiõ del riuale: la medesima ancora è cagione della pietà, ch'esso le porta; percioche de i soli miseri si ha compassione.

ATTO QVARTO

SCENA OTTAVA.

Siluio.

O DEA, che non sè Dea, se non di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con relligion stolta, e profana,
Ti sacra altari, e tempi.
Ma che tempi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande,

Per honeſtar la loro
Empia diſhoneſtate,
Col titolo famoſo
De la tua deitate.
E tu ſordida Dea;
Perche le tue vergogne,
Ne le vergogne altrui ſi veggan meno,
Rallenti lor d'ogni laſciuia il freno.
Nemica di ragione:
Machinatrice ſol d'opre furtiue:
Corruttela de l'alme:
Calamità de gli huomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido moſtro;
Che con aura di ſpeme allettatrice,
Prima luſinghi, e poi
Moui ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuoſi, e torbidi deſiri,
Di pianti, e di ſoſpiri,
Che madre di tempeſte, e di furore
Deuria chiamarti il mondo;
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miſeria
Tu hai precipitati
Que' duo miſeri amanti.

Hor

Hor và tu, che ti vanti
D'esser onnipotente:
Va tu, perfida Dea; salua se puoi
La vita à quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Auuelenate hai pur condotta à morte.
O per mè fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea:
Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel cielo,
Più bel de l'altre stelle.
Quanto son più lodeuoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
Che non son quei de gli infelici serui
Di Venere impudica.
Vccidono i Cignali i tuoi deuoti;
Ma i deuoti di lei, miseramente
Son da i Cignali uccisi.
O arco mia possanza, e mio diletto:
Strali, inuitte mie forze:
Hor venga in proua; venga
Quella uana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate: venga
Al paragon di voi,

Che

Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t'honoro,
Vil pargoletto imbelle;
E perche tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La ferza à gastigarti
Sola mi basta. BASTA.
Chi sè tu, che rispondi?
Echo, ò più tosto Amor, che così d'Echo
Imita il sono? SONO.
A punto i' ti uolea: ma dimmi, certo
Sè tu poi desso? ESSO.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? DEA.
Come ti piace, sù: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lasciuia ammorba,
E gli elementi? MENTI
O quanto è lieue il cinguettare al uento.
Vien fuori, uien, nè star' ascoso. OSO.
Ed io t'hò per uigliacco: ma di lei
Sè legittimo figlio,
O pur bastardo? ARDO.
O buon: nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. DIO.
E Dio di che? del core immondo? MONDO.
Gnaffe, de l'uniuerso?

Quel

Quel terribil garzon: di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì seuero? VERO.
E quali son le pene,
Ch'à tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? AMARE.
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho di diamante? AMANTE.
Amante me? sè folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? OGGI.
Dunque si tosto s'innamora? ORA,
E qual sarà colei,
Che far potrà, c'hoggi l'adori? DORI.
Dorinda forse, ò bambo
Vuoi dir' in tua mozza fauella. ELLA.
Dorinda ch'odio più, che lupo agnella.
Chi farà forza in questo
Al voler mio? IO.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? COL TVO.
Come col mio? vuoi dir quando l'haurai
Con la lasciuia tua corrotto? ROTTO.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? TV.
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu se vbbriaco.

Và

Và dormi, và: ma dimmi,
Doue fien queste marauiglie? qui? QVI.
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come sè stato hoggi indouino,
Pien di vino. DIVINO.
Ma veggio, ò veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Vn non sò che di bigio,
Ch' à lupo s' aßomiglia.
Ben mi par deßo; ed è per certo il lupo.
O come è smisurato: ò per me giorno
Destinato à le prede: ò Dea cortese,
Che fauori son questi? in vn dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n' habbia la faretra mia.
A te la raccomando.
Leuala tu, saettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera,
Co'l tuo nume infallibile la drizza;
A cui fo uoto di sacrar la spoglia.
E nel tuo nome scocco.
O bellißimo colpo.
Colpo caduto à punto,
Doue l'occhio, e la man l'hà destinato.

Deh

Deh haueſſi il mio dardo,
Per iſpedirlo à un tratto
Prima, che mi s'inuoli, e ſi rinſelui;
Ma non hauendo altr'arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſſi,
Ch'à pena vn quì ne trouo:
Ma che uò io cercando
Armi, s'armato ſono?
Se queſt'altro quadrello
Il uà à ferir nel uiuo. Oime, che veggio?
Oime, Siluio infelice,
Oime, che hai tu fatto?
Hai ferito un paſtor ſotto la ſcorza
D'un lupo. ò fiero caſo; o caſo accerbo
Da uiuer ſempre miſero, e dolente:
E' mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che'l ſoſtene, e regge.
O funeſta ſaetta, ò uoto infauſto;
E tu, che la ſcorgeſti,
E tu, che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo de l'altrui ſangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi,
Per la ſalute altrui,
Sì largo ſprezzator de la mia uita,
Sprezzator del mio ſangue?

Và,

Và, getta l'armi, e ſenza gloria viui,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo infelice,
Di te però men infelice aſſai.

ANNOTATIONI DELLA
Ottaua Scena del Quarto Atto.

SI conduſſe Siluio, accompagnato da duo Chori, l'uno di paſtori, & l'altro di Cacciatori, col teſchio del cignale, per fin di ſciorne quel uoto che n'hauea fatto à Cintia: dopo il quale ufficio, hauendo, ſi come è uериſſimile laſciato l'uno de' Chori nel tẽpio, doue era ſtata condotta prigionera Amarilli & doue ſi dè credere, che traeſſe moltitudine grande, per la nouità, & importanza del fatto; & l'altro, cioè quello de' Cacciatori, licentiato, accioche eſſi, per la molta fatica fatta, s'andaſſero à ripoſare; torna hora ſolo dal tempio, doue egli, ueduta preſa Amarilli, & come adultera fatta rea, conſiderando cio eſſerle auuenuto per cagione di Venere, pieno di grande ſdegno, fa una fiera inuettiua d'ingiurioſe parole contra di lei; dicendone quel medeſimo, che Ippolito ſoleua dire della ſua deità; ſi come la medeſima nel principio della tragedia d'Euripide, intitolata l'Ippolito, ſi lamenta con dire, che quel garzone, la chiama ua κακίστην δαιμόνων, cioè la peſſima di tutti gli Iddij.

E con religion [illegible] profana] Prende qui abuſiuamente il nome di relligione, la quale eſſendo cattiua nõ può dirſi relligione, ſi come quella, che è per teſtimonio di San Tomaſo, uirtù morale, che conſiſte fra duo uitioſi eſtremi; & la cattiua, che ſtà inalcuno di quelli; non puo dirſi religione, eſſendo ella, come dice ſanto Agoſtino; culto diuino, & come Iſidoro vincolo, che

lega

lega l'anime in Dio, detta così à religando; ancora che alcu ni altri, come Marco Tullio, e il detto Sant' Agostino, d'altro modo l'habbiano deriuata. Quì dunque vuol dir vn culto superstitioso, ò veramente profano, & poco meno, che infame; di quella sorte, che riferisce Luciano nel dialogo Lucio; parlando di coloro, che sceleratamente adorauano la Dea Iside.

Più tosto asili] Ancora che nel Prologo habbiamo dichiarata questa voce, quanto bastaua per dichiaration di quel luogo, sarà pur bene soggiugner anche questo, che pertiene all'Etimologia di lei: dicendo che Asilo è voce Greca, che vuol dire esente dal pericolo della preda: ò per dir meglio, dal pericolo d'esser preda. Et quello si chiamaua Asilo, ò fosse tempio, ò campo, ò altare, ò statua, come scriue Filostrato essere stata quella di Tiberio, che violare non si poteua, nè essa, nè alcuno, che per saluarsi à lei rifuggisse; come hoggi noi chiamiamo franchigia. I nipoti d'Ercole furono i primi, che aprissero vn'asilo, cioè vn tempio di misericordia, per dubbio di coloro, ch'erano stati offesi da Ercole, auo loro. Dice poi Liuio nel primo libro, & anche Dionisio Alicarnasseo, che Romolo n'aperse vn'altro à Roma, per aggrandire, & far più popolata quella nuoua Città; accioche volentieri à lei concorressero da i circonuicini popoli, & serui, & liberi, & d'ogni sorte di gente, per esser quiui sicuri, come se hoggi i fuorusciti, & altra gente di mal'affare sotto saluo cõdotto si conducessero in luogo, doue potessero sicuramente viuere, & habitare. Dice egli dunque, quasi che si corregga, non tempi, ma più tosto asili, doue sieno sicuri adulteri, stupratori, & altra gente libidinosa, che possan quiui licentiosamente satiare le ingorde, & isfrenate lor cupidigie.

Per honestar la loro] Cioè sotto pretesto di relligione, commettere ogni disonestà.

E tu, sordida Dea] Cioè, concedi loro, che cose facciano vergognose; accioche le tue vergogne sien da gli huomini meno auuertite, & meno vituperate. Così fe Claudio per honestar l'incesto suo d'hauere sposata la figliuola del fratello, publicò vn decreto, che i matrimoni incestuosi di quella sorte, fossero leciti.

Nemica di ragione] Percioche questo affetto impetuoso della libidine, perturba il discorso dell'intelletto, nè lascia luogo al lume della ragione.

Machinatrice sol d'opre furtiue] Percioche gli amanti sogliono per lo più andar di notte per non esser veduti, si come quelli, che rubano l'honor delle donne, & degli huomini; & però le chiama

chiama opre furtiue; perche procedono di quel modo, che fanno i ladri. O così forse le chiama, imperoche non è atto alcuno, che si faccia più di nascosto di quello.

Corruttella de l'alme] Percioche il vitio corrompe la simetria de i nostri appetiti, come fà la putredine la simetria de gli humori; onde nasce l'infermità.

Calamità de gli huomini, & del mondo] Questo garzone non prende di Venere, se non la parte cattiua; si come quello, che castamente voleua viuere; & però crede, che tutte l'opre di Venere sieno adulteri, stupri, & fornicationi; Onde la chiama calamità del mondo, & dice il vero, quando ella s'vsa peruersamente; ma bene vsata è tutto'l contrario.

Figlia del mar ben degna] Finsero i Poeti antichi, che Venere fosse nata della spuma del mare; & per questo i Greci la chiamarono ἀφροδίτην. & la ragione rende Aristot. dicendo, che la natura del seme è spumosa, ma Didimo la chiama Afrodite παρὰ τὸ ἁβρὸν τῆς διαιτης; Cioè dalla mollitie della vita. Marco Tullio ne fece quattro. la prima celeste, laquale è veramente la buona: l'altra l'Afrodite, nata, come habbiam detto, della spuma: la terza figlia di Gioue, che fù moglie di Vulcano: la quarta Siria, cioè figliuola di Siro, la quale si chiama Astarate, che fù innamorata di Adone. Chiamala dunque degna figlia del mare; percioche in ogni cosa è simile al padre, per le ragioni, che molto ingegnosamente si veggono si chiaramente nel testo, che non han bisogno d'interprete.

Ecco in quanta miseria] Tutta la passata inuettiua è fatta solo per dire, che ella è stata cagione della miseria d'Amarilli, & Mirtillo.

Hor và tù, che ti vanti] Hor vuol mostrarne l'effetto, dicendo, ch'ella prima lusinga, & poi precipita i suoi seguaci, non essendo possente poi di saluarli.

O per me fortunato] Si riuolge à Diana, & quanto egli ha biasimata Venere, tanto esalta Diana, si come da lui seguita, chiamandola così nume maggior in terra, come lume nel Cielo dell'altre Stelle più bello.

Quanto son più lodeuole, e sicuri] Fà paragone quì dell'opre dell'vna, & dell'altra, esaltando quelle di Diana, & deprimendo quelle di Venere. Chiamando quelle & più lodeuoli, perche la castità è degna di lode, & non la libidine; & più sicuri, percioche non sono sottoposti à que' rischi, à che vanno i ladri d'amore.

Vccidono i cignali] Paragona la caccia de i seguaci di Venere con quella de i seguaci di Cintia: & dice, che questi vccidono i cignali

gnali, com'egli ha fatto; ma per lo contrario quelli di Venere ne rimangono vccisi; alludendo alla morte di Adone amante di Venere, che vcciso fù dal cignale: di cui vedi Ouidio nel Libro delle trasformationi. & l'Idillio di Bione, intitolato l'Epitafio d'Adone: ma più di tutti quel di Teocrito, che commincia Αδωνιν ἡ Κυπρις.

O arco, mia possanza] Parla hora con l'armi proprie, che hanno vcciso'l cignale; essaltandole sopra quelle d'Amore.

Strali, inuitte mie forze] Così Verg. fà parlar Venere al suo figliuolo Amore.

Nate meæ vires, mea magna potentia, &c.

Quella vana fantasima d'Amore] Cioè quel vano, ch'è come vna fantasima, senza alcuna nè sodezza, nè corpo. Quello che sia fantasima, l'habbiamo detto di sopra.

Ad alta voce il dico] Questo è fatto per dar luogo all'Echo, accioche sia verisimile, che gli sia risposto da lei, hauendo alzata la voce. col mezzo di questo Echo, si dà luogo à vn molto vago, & gratioso episodio, col quale Siluio non auuedendosi di ciò punto, viene auuisato di tutto quello, che gli ha à incontrare. Et era ben ragioneuole, se Amarilli, & Mirtillo, soggetto principal della fauola, hebbero la voce solida dell'oracolo, che predicesse i loro accidenti, che anche Siluio, & Dorinda, soggetto episodico, hauessero la vana voce d'vna Echo, che dei loro fosse indouina: Nel qual fatto prima d'ogn'altra cosa ci si fa incontra un dubbio da non essere trapassato; cioè come questo presagio habbia del verisimile; hauendo più tosto viso di miracolo che di cosa simile al vero: ilqual non sò quanto nel Poema dramatico si conuenga. Ma questo dubbio risolue Euripide col miracolo dell'Efigenia in Aulide, laquale condotta vittima al sacrificio, su gli occhi di tutto'l popol Greco fù sottratta inuisibilmente al coltello del Sacerdote, che staua per isuenarla; e in quella vece s'auuide d'hauere vccisa una Cerua che gli fù da Diana supposta in luogo della vergine Efiginia. Che poi sia verisimile, che Amore possa antiuedere il successo di Dorinda, & di Siluio, & seruirsi dell'Echo per manifestarlo, à me par chiaro per quello, che credeuano i pagani de' loro Iddij, & del saper del Demonio, ilquale da tutti vien creduto, che per mezzi naturali, possa antiuedere, & predir alcune cose future. Hora è da vedere quello, che sia quest'Echo. Se noi ne chiederemo ad Ouidio, ei ci dirà, ch'ella fù già vna Ninfa, che per essere grandemēte accesa di Narciso, ma da lui nō ama

ta, per lungo pianto si consumò, & in sasso fù trasformata; nè altro di lei rimase, se non la voce, che porta sempre gli vltimi accenti di quello, che si fauella: ma se noi ne chiederemo à i Filosofi, & in particolare ad Aristot. ci diranno, che l'Echo, con voce Greca così chiamata, è vn'accidente del suono, che si fà rifletten do da i luoghi cauernosi, ou'è rinchiuso l'aere, à guisa d'vna palla, che percossa nel muro, ritorni indietro. Dicono alcuni etiandio, che ella non è voce humana; ma vn suono, che la somiglia, vn suono replicato, & reflesso, che porta alle nostre orecchie l'imagine della voce; ma la cosa non è così, per quello che si dirà più disotto. Nel che bisogna sapere, che'l suono come suono è a guisa del lume, che non può farsi senza reflesso, & però tutte le specie del suono si fanno con reflesso; ma quel dell'Echo, per esser più gagliardo, più terminato, & più concauo, non potendo vscire, nè disciparsi per l'aria più spatiosa, si fà sentire con tal sembianza della voce, etiandio articolata, che sembra vn'huomo, che parli, & ridica, quasi per ischerzo le parole medesime, che si dicono; Onde hebbe luogo la fauola, che noi habbiamo detto di sopra. Scriue Plinio, che in certo luogo, haueuano sette torri, che moltiplicauano con reiterati reflessi molte volte le parole, & voci. Dice anco, che era vn portico nell'Olimpia, fatto con sì mirabil arte, che sette volte rapportaua la voce in lui risonata: & per questo era chiamato Ἑπτάφωνον. Hassi oltre à ciò d'auuertire, che questa Echo, è fatta con quell'arte, che si dè osseruare; & ha insi'à quì osseruato ogni buon Poeta antico, ò moderno. Et Ouidio specialmente, che ne fu l'inuentore, che la risposta dell'Echo sia compresa nel verso; & non resti segnata fuori nel margine, come fanno alcuni moderni, che nulla intendono; percioche, oltre l'vso de' più stimati Scrittori, che hanno questo osseruato; v'è poi anche la ragione del decoro Poetico, che'l richiede. Quanto all'esempio veggasi quell'Epigrama Latino così mirabile;

Quæ celebrat Thermas Echo, & stagna alta Neronis
Deludit voces concaua sæpe meas.
Sæpe hic Narcissum expecto: simul illa moratur;
Si quæror, & quæritur, si gemo, & illa gemit.
Quis nam clamor? amor. Quis nam furor? vror, &c.

Doue si vede, che le risposte sono cõprese dal numero del verso; nè sono fuori di quello come in Ouidio si vede ancora. Quanto alla ragione, chi è colui si priuo di lettere, & di giudicio, ilquale non conosca, che nõ essendo l'arte poetica altro, che imitatione

col mezzo di numerosa fauella, tutto quello, che s'imita dal poeta, necessariamente dè esser compreso nel uerso stesso, se uuol esser imitatore col uerso; senza aspettare, che lo scrittore gli faccia l'echo nel margine. Dunque quel poeta, che non frappone l'Echo nel uerso, non è poeta: Nè quell'Echo scritta nel margine sarà imitation del poeta, essendo fuora del uerso. Ma forse alcuno à poche cose mirando, dirà: dunque l'Echo sarà istrione. Instantia da persona, che poco intenda, nè sappia quello, che sia, ò come si faccia l'Echo. Crede egli forse, che la risposta dell'Echo sia un'altra uoce diuersa da colui, che fauella, & fauellando fà l'Echo? ma il fatto non stà così, percioche la uoce, che uien dal luogo concauo, che fa l'Echo, è la medesima; che parte, dalle fauci del fauellante, nè altra differenza è tra loro, se non quella, che suol essere nell'andar, & tornare, distinti solo con la ragione: che si come la palla, con cui si giuoca, è la medesima nel ritorno, che ella fà dal parete da lei percosso, che era quando uerso luì s'auuentò, così la uoce, che incontra la cauerna, ò altra cosa, che la reflleta, è la medesima nel reflesso, ch'ella fù nel percuotere, unica uoce di quell'unica bocca, che la formò, che l'auuentò, & che nel suo ritorno, & reflesso torna all'orecchio di chi la formò. Talche non è dialogo quello dell'Echo, onde si possa formar la parte d'un istrione; ma è come se colui, che fauella, replicasse gli ultimi accenti delle sue parole medesime Il medesmo si uede chiaro se altri getta un sasso in acqua stagnante. Que'giri che si partono dal centro, che fu percosso, se s'incontrano in cosa uicina, che gli rifletta, tornano al centro d'onde partirono, que'medesimi che erano in sostanza quando partirono. così la uoce nè più nè manco. Ha poi con molto giudicio il poeta nostro formate le parole quasi tutte con l'accento interrogatiuo, il quale, per esser più squillante, & acuto d'ogn'altro, che nel fine si proferisca, aiuta grandemente il uerisimile in tal proposito: & se alcuna uolta frappone molte parole, prima che uenga all'ultima piu capace d'essere ribattuta, & reflessa, quelle parole, ò uanno detta da se come nel testo si può uedere, ò con la uoce assai piu rimessa, o con la faccia altroue riuolta, imitando appunto colui, che habbia uaghezza, & diletto di far garrire l'Echo, sopra quelle parole del suo ragionamento, che piu gli aggradano, sopra quelle fermandosi piu dell'altre. Il che tutto sensatamente si pruoua da ciascheduno, che così scerzi coll'aere. & tanto basti di tutto quello, che dir si possa intorno all'arte di questo luogo, percioche le parole del testo son così chiare, che non hanno molto bisogno d'altrui fatica.

Il figlio di colei che per Adone] Chiamalo per ischerno figliuolo, non di Venere, ma della innamorata d'Adone, quasi uoglia dir di quella bagascia, ch'era innamorata d'un uil pastore.

Concubina di Marte] Haueua risposto l'Echo, che sua madre era Dea; & anche Siluio in su questo fà il contrapunto chiamãdola la concubina di Marte. Concubina, è uoce latina; & uuol dire femmina, che habbia comercio carnale con colui, che non è suo marito, & stia con esso lui sotto un tetto medesimo Dante. La concubina di Titone antico. Volendo intendere dell'Aurora.

O buon: ne figlio di Vulcan per questo] Repplica alla risposta di quella uoce ardo; uolendo dire, che non è figliuolo legittimo, di Vulcano, che fù marito di Venere. Tutto'l resto è chiarissimo, si come è anche chiaro tutto quello, che Siluio fà nel ferir Dorinda: credendo di ferir Lupo.

Leuala tù, saettatrice eterna] Con bellissima circonlocutione prega Diana, che gli faccia far un bel colpo, leuandolo di mano della fortuna, come cagione de gli atti incerti. & però uolendo che questo fosse certissimo, prega Diana, che'l tragga dalle sue mani.

Ohime, Siluio infelice] Mentre egli s'apparecchia di saettare il lupo con un nuouo quadrello; hauendolo già posto à segno, & mirando uerso là, doue haueua mandato il primo, s'auuide di hauer ferito un pastore; senza però sapere chi egli fosse; ancora che gli sembri di riconoscerlo; si come senza fallo si sarebbe au ueduto, che quella fosse stata Dorinda, se la spoglia lupina non glie n'hauesse tolta la conoscenza.

Nume di lei più infausto, e piu funesto] Cioè nume infelice, nõ quanto à se, percioche Siluio haueua pietà, & religione; ma in quãto all'effetto, & alla persona di lui, che per esso era fatto infelice. la uoce infausto significa infortunato.

Io dunque reo del altrui sengue] Volendo il poeta nostro introdurre amore nell'animo di questo giouinetto, che dianzi fu si nemico de i pensieri amorosi, bisogna prima ammollirlo; nè questo si può fare senza leuargli quella alterezza, ch'egli hauea conceputa d'esser diuino; perch'era nipote d'Ercole, si che quasi d'esser huomo sdegnaua. Ma per iscuotere, & discipar questo humore, bisognaua appunto farlo cadere in un eccesso, che da lui fosse tanto abborrito, che non gli paresse più d'esser simile à vn Dio. Con questo mezzo la sua superbia s'abbassa, la rigidezza si toglie, & comincia à rauuedersi d'esser vn'huomo, si come gli altri, & di poter peccare, & d'esser soggetto à i colpi della fortuna: & quello, che tutto importa, che gli Iddij non gli habbino quel

rispetto

rispetto, che prima arrogantemente credeua gli douessero hauere: poi che permettono, che'n lui cadano quegli errori, che sogliono esser comuni con gli huomini cattiui, d'vcciderfi l'vn con l'altro. Questo medesimo cagionaua il dolore d'Edipo nel Tiranno di Sofocle; parendogli d'esser in ira degli Iddij; poiche essi haueuano comportato si grandi sceleratezze in quell'animo, che era stato sempre amico di giustitia, & facitor di buon'opere. Et per questo Siluio qui si lamenta. Io dunque vcciditore? Io, che per giouar altrui, mi son posto al periglio d'esser vcciso? come fanno gli Eroi, & com'egli, emulo del grand'auo, s'affaticaua d'esser tenuto.

Và, getta l'armi] Ecco la superbia domata.

Profano cacciator] Nel qual esercitio s'haueua egli creduto d'acquistar tanta gloria, che fosse simile à vn dio.

Di tè però men infelice assai] Consumata già la superbia, conosce la sua miseria; onde poscia fia ageuol cosa, che la pietà ui si annidi; contra laquale faceua ostacolo l'alterezza. Come poi la pietà gli prepari materia da riceuer amore, nella seguente Scena vedrassi.

ATTO QVARTO
SCENA NONA.

Linco. Siluio. Dorinda.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queste braccia
Infelice Dorinda. Sil. oime. Dorida?
Son morto. Dor. ò Linco, Linco,
O mio secondo padre.

Silu. *E Dorinda per certo. ai voce, ai vista.*
Dor. *Ben era, Linco, il sostener Dorinda*
Vfficio à te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose,
Mi fur già culla, hor mi saran feretro.
Lin. *O figlia à me più cara,*

Che se figlia mi fussi; io non ti posso
Risponder; che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolue.

Silu. *O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?*

Dor. *Deh ferma il passo, e'l pianto,*
Pietosissimo Linco;
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

Silu. *Ai che dura mercede*
Riceui del tuo amor, misera Ninfa.

Lin. *Fà buon'animo, figlia,*
Che la tua piaga non sarà mortale.

Dor. *Ma Dorinda mortale*
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chi m'ha così piagata.

Lin. *Curiam pur la ferita, e non l'offesa,*
,, Che per uendetta mai non sanò piaga.

Silu. *Ma che fai qui? che tardi?*
Soffrirai tù ch'ella ti veggia? haurai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Siluio,
Di quella vista vltrice.
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso, e non sò come, ò quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più verso quel, che più fuggir deurei.

Dor. *Così dunque debb'io*

Morir senza saper, chi mi dà morte?

Lin. Siluio t'hà dato morte.

Dor. Siluio? oime, che ne sai?

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. O dolce vscir di uita,
Se Siluio m'ha ferita.

Lin. Eccolo à punto in atto,
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,
Siluio, che sè pur ito
Dimenandoti sì per queste selue
Con coteſto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
C'hai fatto un colpo da maestro. dimmi
Tu, che viui da Siluio, e non da Linco,
Questo colpo, che hai fatto si leggiadro
E fors'egli da Linco, ò pur da Siluio?
O fanciul troppo sauio,
Hauessi tu creduto
A questo pazzo uecchio.
Rispondimi, infelice,
Qual uita fia la tua, se costei more?
Sò ben, che tu dirai.
Ch'errasti, e di ferir credesti vn lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul uagabondo, e non curante,
Senza ueder s'huomo saetti, ò fera.

Qual

Qual caprar, per tua uita, ò qual bifolco
Non vedestu coperto
Di così fatte spoglie? ch Siluio, Siluio,
,, Chi coglie accerbo il senno,
,, Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon uano,
Che questo caso, à caso hoggi ti sia
Così incontrato? ò come male auuisi.
,, Senza nume diuin questi accidenti
,, Si mostruosi, e noui
,, Non auuengono à gli huomini. non uedi
Che'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn' affetto humano
,, Non piace à i sommi Dei
,, L'hauer compagni in terra,
,, Nè piace lor ne la uirtute ancora
,, Tanta alterezza. Or tu sè muto si?
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor *Siluio, lascia dir Linco;*
Ch'egli non sà quale in uirtù d'Amore
Tu habbi signoria soura Dorinda
E di uita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti,
E feristi quel segno,

Ch'è

Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani à ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Siluio, colei, che 'n odio hai tanto;
Eccola in quella guisa,
Che la uoleui à punto.
Bramastila ferir; ferita l'hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola à morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:
Ah cor senza pietà. tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi questa hor tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch'i' versaua da gli occhi;
Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda si, ma però bella)
Non mi negar à l'ultimo sospiro
Vn tuo solo sospir. beata morte;
Se l'addolcissi tu con questa sola
Voce cortese, e pia,
Và in pace, anima mia.

Silu. *Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,*

Se

Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me riceui; e mia non fosti allhora,
Ch'i ti potei dar uità?
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua uita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel che'n me uedi
A uendicarti è pronto.
Con quest'armi t'ancisi,
E tu con queste ancor m'ancid erai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco, piegando le ginocchia à terra,
Riuerente t'adoro,
E ti cheggio perdon, ma non già uita.
Ecco gli strali, e l'arco;
Ma non ferir già tù gli occhi, ò le mani
Colpeuoli ministri
D'innocente voler; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'Amore aspro nemico,
Ferisci questo cor, che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. *Ferir quel petto, Siluio?*
Non bisognaua à gli occhi mei scourirlo,

S'haueui

S'haueui pur desio, ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già da l'onda, e dal uento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso.
E pur ver, che tu spiri?
E che senti pietate? ò pur m'inganno?
Ma sij tu pure ò petto molle, ò marmo,
Già non vò, che m'inganni
D'un candido alabrasto il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Hoggi ingannato ha il tuo signore, e mio.
Ferir' io te? te pur ferisca Amore:
Che uendetta maggiore
Non sò bramar, che di uederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim' arsi:
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di uoi lodar, non uendicar mi uoglio.
Ma tu, Siluio cortese,
Che t'inchini à colei,
Di cui tu signor sei,
Deh non istar' in atto
Di seruo, ò se pur seruo
Di Dorinda esser uuoi,
Ergiti a' i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che uiui.

Sia

Sia pur di me quel che nel cielo è ſcritto;
In te viurà il cor mio,
Nè pur che uiui tu, morir poſs'io.
E ſe 'ngiuſto ti par, ch'oggi impunita
Reſti la mia ferita,
Chi la fè ſi puniſca:
Fella quell'arco: e ſol quell'arco pera.
Soura quell'homicida
Cada la pena, ed egli ſol s'ancida.

Lin. *O ſentenza giuſtiſſima, e corteſe.*

Sil. *E coſi ſia tu dunque*
La pena pagherai legno funeſto.
E perche tu de l'altrui uita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e ſneruo;
E qual foſti à la ſelua
Ti rendo inutil tronco.
E uoi ſtrali di lui, che'l fianco aperſe
De la mia cara donna; e per natura,
E per maluagità forſe fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più ſtrali, ò quadrella,
Ma uerghe in uan pennute; in uano armate
Ferri tarpati, e diſarmati uanni.
Ben mel diceſti, Amor, trà quelle frondi
In ſuon d'Echo indouina.
O nume domator d'huomini, e Dei,
Già nemico, hor Signore

Di

Di tutti i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D'hauer domato un cor superbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Da l'empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te pur uinto:
Così morte crudel, secostei more
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. *Così feriti ambiduo sete: ò piaghe,*
E fortunate, e care.
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda hoggi non sana:
Dunque andiamo à sanarla.

Dor. *Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,*
Con queste spoglie à le paterne case.

Sil. *Tu dunque in altro albergo,*
Dorinda, poserai, che 'n quel di Siluio?
Certo ne le mie case
O uiua, ò morta hoggi sarai mia sposa;
E teco sarà Siluio ò uiuo, ò morto.

Lin. *E come à tempo, hor ch' Amarilli ha spento*
E le nozze, e la uita, e l'honestate.
O coppia benedetta: ò sommi Dei,
Date con una sola
Salute à duo la uita.

Dor. Sil-

Dor. Siluio, come son lassa; à pena posso
Reggermi, oime, su questo fianco offeso.

Sil. Stà di buon cor, ch'à questo
Si trouerà rimedio: à noi sarai
Tu cara soma, e noi à te sostegno.
Linco, dammi la mano. *L.* eccola pronta.

Silu. Tiella ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, quì posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro: e si t'adatta
Soauemente, che'l ferito fianco
Non se ne dolga. *D.* ai punta
Crudel, che mi traffige. *S.* à tuo bel agio
Acconciati, ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene.

Silu. Linco, và col piè fermo. *L.* e tu col braccio
Non uacillar; ma ua diritto, e sodo,
Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un teschio.
Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo stral? *D.* mi pugne sì, cor mio,
Ma ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

ANNO-

ANNOTATIONI DELLA
Nona Scena del Quarto Atto.

FV', come habbiam ueduto di sopra, dalla stanca,& trauestita Dorinda, pregato Linco à cercar di Lupino, il quale haueua i suoi panni, per potersene riuestire; & esso le promise d'andare: & dessi credere, che andasse; & tornando con essi à Dorinda, la trouasse ferita; poich'egli hora compare in Scena con esso lei, & la sostiene, & conforta, come si uede chiaro nel testo. Auuertendo, che Linco facea pensiero di condurla à casa del padre, che certamente altroue non è nè uerissimile, ne ragioneuole, ch'ella fosse condotta; & però uien in scena per transito; essendo quella forse la più spedita, & breue strada, che si potesse far, per condurlaui. Ma incontrato poi Siluio, s'arresta per quello, che poi si uede nel fatto. Hor questa Scena è una delle più patetiche; cioè affettuose, che sieno in tutta questa fauola. percioche quì si ueggono duo' marauigliosi riuolgimenti. L'un dell'odio, che già portaua Siluio à Dorinda, trappassato in amore; l'altro di Dorinda, già infelicissima amante per esser odiata da Siluio: hora tanto felice, che si contenta morire, pur ch'ella muoia in gratia di lui.

Oime, Dorinda? son morto] La uista di Dorinda ferita, prima per esser humana creatura, il che tãto dolore nell'altra Scena portaua à Siluio; & poi come Ninfa, che lui amaua più che se stessa; & che non solo non meritò si dura mercede; ma ch'era degna d'esser anzi gradita, & riamata da lui, ha tanta forza nell'animo del generoso garzone, che abbassata, come dianzi habbiam ueduto, pria la superbia, & spenta poscia la crudeltà, commincia à farsi pietoso: onde poscia diuenga: amantè percioche, se la compassione è un disiderio di leuar il male; & l'amore è altresi disiderio di poter far del bene alla persona, che s'ama, è molto ageuol cosa, che l'uno affetto sia seguace dell'altro; & secondo i soggetti, & le circostanze la pietà passi in beniuoglienza, & poscia in amore, ò d'amicitia, o d'affetto generatiuo; tanto più, quan

do

do dall'vna parte è preparata la materia, com'è in Dorinda, che serue per esca al foco dell'altra.

E Dorinda per certo: ai uoce, ai uista] Così la pietà si và cangiando in amore; prendendo forza da quello si pietoso spettacolo di donzella, che già moriua per amor suo, hora stà per morire per la sua mano.

Accoglieste i singulti] Singulti alla latina, & singhiozzo alla nostra. I quai singhiozzi son molto propri de' bambini, che piangono, & molte volte si fanno da coloro, che muoiono: onde Ouidio nel quinto delle trasformazioni. *Animam singultatem*. Il Singhiozzo non è altro che spirito, il quale vorebbe vscire, & truoua intoppo nella bocca del ventricolo. Così suol singhiozzare l'acqua, che d'angusto vase si versa. Nel qual accidente dice Galeno, che concorre il difetto della virtù retentiua, & insieme quello dell' espulsiua. L'vna, perche nõ abbraccia, nè stringe quanto dourebbe: l'altra, perche non manda per le vie dalla natura ordinate quel, ch'è souerchio.

Mi fur gia culla, hor mi saran feretro] Feretro è voce latina, dal verbo fero, fers, che vuol dir portare, essendo egli quel letto, ò quella bara, sopra la quale i corpi morti si portano.

O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti] Per l'atrocità del misfatto. Così disse Didone nel quarto dell'Eneide.

Sed mihi, uel tellus optem prius ima dehiscat.

Ahi che dura mercede] Già porta egli à Dorinda come fe da principio, compassione, non come à creatura humana; ma come à Ninfa, che l'ami: & così si uà disponendo con l'vno affetto, per passare tosto nell'altro.

Ma che fai qui? che tardi?] Se costui fosse stato d'animo vile, sarebbe certo fuggito; Ma per esser d'animo nobile, và incontra l'occasione di purgar con la penna il delitto. Nè l'aspettare è sfacciataggine in lui, come potrebbe forse parere; quasi non si vergogni di comparire innanzi à colei, che ha si indegnamente ferita. Ma è giustitia, imperoche il delinquente per ragion di natura, dè esser in potestà dell'offeso. Et però gli vccisori, che hanno gia sfogata l'ira sopra il nemico, & però cessato l'impeto dell'affetto, conosco l'ingiustitia, che prima non conosceuano di quell'atto dell'homicidio, non si partirebbono mai da quel corpo, che han ferito, se non temessero della giustitia humana, & del gastigo, che la legge ha lor preparato. Con tutto ciò, se ne trouano molti, che

partire non ſe ne ſanno. Quaſi la natura gli sforzi a pagar la giuſtitia violata da loro. Per queſto dice Siluio di non poterſi partire, & eſſer tirato à forza à farſi prigionero, & cattiuo di colei, ch'e ſtata offeſa da lui.

Hor ſia lodato il Cielo, Siluio] Non poteua venire à Linco nè più cara, nè più commoda occaſione di vendicarſi della puntura, che gli die Siluio nella prima ſcena del primo, dicẽdo. Ma perche Siluio ſono; Oprar da Siluio, e non da Linco i' voglio. Et per ciò fare più acconciamente; pon mano à una belliſſima Ironia, la qual figura non è altro, che una diſſimulatione, con cui ſi moſtra di voler dire vna coſa, & haſſi per fine di farne vn'altra totalmente contraria; la quale fà mirabil effetto nel biaſimare le perſone, maſſimamente che ſono di qualche conto, come è quella di Giunone nel quarto dell'Eneide contra Venere.

Egregiam, uero laudem, & ſpolia ampla refertis.

Tuque puerque tuus, &c.] Belliſſima è quella ancora di Cicerone, *pro Ligario*, nel principio di quella bella difeſa.

Quaſi non ſia tua colpa, &c.] L'ignoranza ne ſcuſa ben dal peccato, ma non di quelle coſe, che non dobbiamo ſapere, & per noſtra traſcuraggine non ſappiamo.

Chi coglie acerbo il ſenno] Belliſſima ſentenza, il fondamento della quale ſtà nella poca ſperienza, & nel molto preſumere dell'età giouanile. Per cagione dell'vna, non poſſono ſapere, & per cagion dell'altra par loro di ſaper ogni coſa. La quale ſperienza è tanto neceſſaria nell'humane operationi, ſi come quelle, che conſiſtono per lo più ne' ſingolari, impoſſibili da eſſere ſotto regole ben riddotti, che ſenza quella non ſi può eſſer prudente, ſi come in molti luoghi Ariſtotele c'inſegnò, & l'effetto chiaro ci moſtra.

Non uedi, che'l cielo è faſtidito, &c.] Poiche Linco l'ha mortificato co' mezzi humani, cerca hora di far il medeſimo co' diuini. Moſtrando che ſi fatti accidenti uengono da Dio per voler abbaſſar, & reprimere la inſolenza di coloro, che ſono troppo ſuperbi, com'era lui, che ſi ſtimaua ſimile à vn Dio.

Nè piace lor ne la uirtute ancora

Tanta alterezza] La voce di virtute è preſa qui impropriamente: non potendo ſtar inſieme, che vno ſia virtuoſo, & ſuperbo. Dũque per la virtute ſi dè qui intendere il valore, ò del corpo, ò dell'animo male vſato: percioche può ben eſſere, che vno habbia vna virtù non per abito; ma perche la natura in quella parte l'aiuti, & nell'altre nò, & per queſto colui, che ha vanagloria di qual-

che

che lodeuol opera, ch'egli fà, non si può dir virtuoso, hauendo per fine altra cosa, che l'honestà.

Siluio lascia dir Linco] Dorinda, che ama Siluio più di se stessa, veggendolo stretto in modo da Linco, che non gli può rispondere, hanno compassione, & non potendo più sofferire di vederlo confuso, senz'aspettare che Siluio risponda à Linco, prende ella non solo la risposta; ma la difesa per lui, con parole si chiare, che non han bisogno d'interprete; ma si piene d'affetto, che non è marauiglia se danno esse l'vltima forma al già conceputo amore nell'animo di Siluio verso di lei.

Non hai veduto il sangue,

Ch'i' versaua da gli occhi] Chiama sangue le lagrime; come quelle, che vengono dall'affetto, mosso dal cuore, doue stà il sangue: ma veramente le lagrime sono humide distillanti dal capo, per conseruare l'humidità ne gli occhi, che non diuengano troppo aridi senza quello.

Anima, cruda sì, ma però bella] Risponde à quello, che ha detto: Ma se con la pietà non è in te spenta gentilezza, e valor, che teco nacque. Volendo dire quello, che non puoi fare per pietà, essendo crudele; fallo per gentilezza, essendo ben nato.

Dorinda ah dirò mia, se non sei] Siluio già diuenuto amante, per le parole di Dorinda piene di tanto affetto, & di tanta perseueranza d'amore, quando ella da lui ferita doueua più hauerlo in odio, resta tanto compunto, & dell'hauerla ferita, & dell'hauerla sprezzata, che altro non desidera, che di fare in se stesso la vendetta di lei, etiandio con la propria morte, & col sangue. Il qual suo desiderio nasce da quell'interna giustitia, che dianzi noi habbiamo detto, & veduto necessitarlo à non fuggire la presenza di lei, che pure doueua essergli odiosissima, quasi rimprouerantegli l'abomineuol colpo fatto da lui. Et perche il primo atto del reo pentito è la confessione del suo peccato da questo appunto comincia Siluio: mostrando quanto grauemente habbia errato nel disprezzarla, & ferirla, che sono i principali capi dell'error suo. Et perche Dorinda nell'vltime sue parole disse: và in pace anima mia: ripiglia quella parola di mia, & la considera come quella, che gli dà gran materia di confessar il suo fallo. Questi pronomi di mio, tuo, & suo, significano alcuna volta possesso, & alcun'altra relatione, & rispetto. possesso ò reale, ò personale; ò tutto, ò in parte; ò di cosa, che s'habbia, ò di cosa, che si pretenda, come campo, ò casa, ò seruo, ò altra cosa materiale. Et in questo si può riporre ancora l'amico;

percioche si possede l'animo, & la beniuoglienza di lui. Relatione, ò per natura, ò per legge.

La prima, come il figliuolo può dir mio padre, e'l suddito il mio Signore; non perche quello possegga il padre, & questo il Signore, che anzi è tutto il contrario; ma per cagione di quel rispetto, & dipēdenza, che gli diè la natura d'hauere principe, & padre. Con la seconda, dice la moglie il mio marito; non perche ella il possegga, ch'anzi è posseduta da lui; ma per quella relatione, che nasce in lei dalla legge, che l'ha congiunta al marito. Con tal dottrina intenderemo assai meglio il concetto di Siluio, il qual dice. O Dorinda, che sè pur mia, perche posseggo il tuo amore, & la tua persona; come tale poss'io chiamarti quando ti perdo, & quando t'vccido: non essendo tu stata mia, quando col possederti i' ti poteua dar vita. fin qui ha parlato del mio nel significato di possedere, seguita poi dicendo; ma sarai mia, etiandio con la morte; percioche l'anime dopo morte non si posseggono, ne si possono chiamar mie, se non con quella relatione, che detta habbiamo di sopra; onde suol dir il padre del suo figliuolo morto: il mio figliuol, ch'è nel cielo. Che è quasi vna medesima cosa con l'Echeità dagli Scottisti introddotta.

Tutto quel che'n me uedi] Confessato il suo fallo; n'addimanda perdono, ma egli lo stima si graue, che vuol ancora la pena. quello per esser in gratia di lei, questa per dar alla giustitia quel che conuene. & però si offerisce à Dorinda in atto di riceuer la morte.

Riuerente t'adoro] Leggi, t'inchino, che così sta nel testo del proprio autore.

Ma non ferir già tu gli occhi, ò le mani] Questo concetto è molto simile à quello di Cornelio Tacito nella morte di Agrippina madre di Nerone, la quale à coloro, che l'vccideuano per ordine del figliuolo, disse queste parole, ridotte molto leggiadramente da Celio Calcagnino in vn'Epigramma.

Non oculos, non ora petas, pete uiscera ferro, Viscera, quæ tantum te peperere nephas.

Domanda Siluio d'esser punito non del colpo, del quale volontariamente non ha peccato; ma della crudeltà vsata verso di lei, che hora ha conosciuta fedelissima, & costantissima amante, poiche nè anche da lui ferita, non ha scemato punto di quell'amor, che gli porta. Et questo è quello, che l'ha fatto amante, & pietoso.

Ferir quel petto, Siluio?] Haueua chiesto perdono Siluio con duo mezzi attissimi à impetrarlo. l'uno è l'offerta della uita; l'altro l'inchino della persona: & auuenga che egli l'addimandasse con l'esclusion della pena; Dorinda nondimeno, & l'uno & l'altra gli dona. & perche egli s'haueua scoperto il petto per riceuerne la ferita dalla mano di lei, essa mostra, che quella non è la uia di farsi ferire; percioche quantunque ella haueße uoluto farlo, la beltà di quel petto glie l'haurebbe impedito; al quale fà poi una bellissima apostrofe, che per esser chiara da se il dichiararla fora souerchio.

D'un candido alabastro il bel sembiante] Io non uò creder sì ageuolmente, che tu sij marmo, & ferirlo, ingannandomi così nel ferir tè, come s'ingannò Siluio nel ferir me.

Che uendetta maggiore &c.] Io non uò fare altra uendetta, che quella, che amore ha fatta; hauendo uinto il tuo cuore, & uendicate tutte le pene, che ho sofferte per amor tuo; le quali ad una ad una ua ella benedicendo, sì come quelle, che tanto più saporito le fanno hora gustar il frutto d'amore.

Ma tu, Siluio cortese] Questa è l'altra maniera, che tenne Siluio nel dar soddisfattione à Dorinda; che anche in questa non uuole acconsentire, che Siluio stia in quell'atto indegno di lui, cioè di seruo; essendo egli padrone: & però gli comanda, uolendo pur esser seruo, che l'ubbidisca in due cose. l'una, che si lieui in piè; l'altra, che lasci ogni pensier di morire. Che s'alcuno ha da pagar la pena della ferita, uuole, che l'arco, il qual la fece, ne sia il punito, non Siluio, che l'auuentò.

E per natura, e per maluagità forse fratelli] Forma di Terentio Adelfi. *Nunc tu mihi es germanus pariter corpore, & animo.*

Ferri tarpati e disarmati uanni] Si come quelli, che haueuano la materia, cioè ferro, legno, & penne; ma poi che Siluio gli ruppe, mancaua loro la forma di poter esser quadrella, non si potendo auuentare.

Ben mel dicesti, Amor] Riconosce hora il uaticinio dell'Echo; ond'egli ha ferma credenza, che fosse Amore, & non Echo.

E come à tempo hor ch'Amarilli ha spéto] Era ciò necessario: percioche qualche scrupolo ui sarebbe restato, hauendo promesso, & data la fede solennemēte ad un'altra, che mentre si difendeua di non uoler Amarilli per uiuer casto, il pretesto potea passare; ma hora maritandosi con vn'altra, non poteua più allegare scusa, che buona fosse appresso del padre, il quale doueua egli hauere in molto rispetto, & guardarsi di non offenderlo.

Tu Dorinda qui posa] Come vien bene espressa questa attione in modo, che ci par di vederla, & non d'vdirla, ò di leggerla.

Soauemente] Cioè destramente, quello, che noi diciamo pian piano. Così il Petrarca, parlando del pastore disse.

Moue la schiera sua soauemente.

Cio è destramente;

Ma ne le braccie tue.

L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce] Quì senza fallo ha ben voluto lasciuamente scherzare il Poeta nostro con la simplicità di questa fanciulla, che puramente dice quelle parole, che non sono già oscene.

CHORO.

O BELLA età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco.
Pensier torbido, e fosco
Alhor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Hor la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo;
Ond'è che'l peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso, e vano:
Quell'inutil soggetto

Di

Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
Ch'onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor de gli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Trà i boschi, e trà la gregge
La fede hauer per legge,
Fù di quell'alme al ben oprar auezze.
Cura d'honor felice,
Cui dettaua honestà, piaccia se lice.
Alhor trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le carole
Di legittimo amor furon le faci.
Hauean pastori, e Ninfe
Il cor ne le parole;
Daua lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci.
Un sol godeua ignude
D'amor le uiue rose:
Furtiuo amante ascose
Le trouò sempre, ed aspre voglie, e crude,
O in antro, ò in selua, ò in lago,
Ed era un nome sol marito, e vago.
Secol rio, che velasti,
Co' tuoi sozzi diletti,
Il bel de l'alma; ed à nudrir la sete

Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.
Cosi qual tesa rete
Trà fiori, e fronde sparte,
Celi pensier lasciui
Con atti santi, e schiui:
„ Bontà stimi il parer, la vita un' arte:
„ Nè curi (e parti honore)
„ Che furto sia, pur che s' asconda amore.
Ma tu deh spirti egregi
Forma ne' petti nostri
Verace HONOR de le grand' alme donno.
O regnator de' Regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati eßer non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir te lassa,
E laßa il pregio de l'antiche genti.
„ Speriam, che'l mal fa tregua
„ Tal'hor, se speme in noi non si dilegua.
„ Speriam, che'l sol cadente anco rinasce.
„ E'l ciel quando men luce
„ L'aspettato seren spesso n' adduce.

ANNO-

ANNOTATIONI DEL Choro del Quarto Atto.

ERasi, come noi uedēmo in quest'atto quarto, condotto il Choro in compagnia dell'altro di cacciatori, al Tempio, per honorare il uoto di Siluio, dou'egli hauendo, si com'è verissimile, inteso, & ueduto con gli occhi propri quello, che della presa Amarilli gli haueua narrato Ergasto; hor se ne torna pieno di marauiglia, & dolore, vedendo una Ninfa in ogni cosa si uenerabile, condennata si come adultera, a morte. La onde discorrendo fra se medesimo quanto eccellente cosa sia la femminile honestà, benedisce, & chiama felice quella primiera età, che fu chiamata dell'oro: nella quale uiuendo il mondo con le leggi della natura, se non eran perfetti gli animi humani, almen non erano praui, nè commetteuano alcun delitto contra natura, com'è quello dell'adulterio. Nella prima stanza, mostra la simplicità, & bontà di quel secolo. Nella seconda scuopre i diffetti, che non haueuano. Nella terza, con qual'amore si congiungeuano all'hor gli amanti. Nella quarta fà una inuettiua contra il presente secolo, mostrandone la malitia, & la disonestà. Nella quinta si riuolge al uero honore, pregandolo, che torni à stare con esso loro. Nella chiusa, torna col pensiero alle cose, ch'egli ha uedute, delle quali, ancor che sieno in misero stato, non vuol però desperarsi. Prima che noi passiamo à dichiarare alcuni luoghi di questo Choro, è molto necessario, che si risolua un dubbio, ch'à prima uista ci si fà incōtro, il qual è questo, che nel prologo, riconoscēdo Alfeo la sua terra d'Arcadia, disse così.

In quest'angolo sol del ferreo mondo.

Cred'io, che ricouraße il secol d'oro Qui dunque potrebbe dire alcuno, se la prouincia d'Arcadia, secondo il detto d'Alfeo, godeua l'età dell'oro; perche qui il Choro parla di lei, come di cosà antica, & che in essa non si ritruoui? Rispondo in

do in duo modi. L'vno, che Alfeo non dice, che l'età d'oro ui fosse, ma ch'egli il crede; uolendola lodare con quella amplificatione, à vso d'Oratori, & Poeti. L'altro, che quando Alfeo parla della sua terra, non determina di quale etate egli parli; & però intese del primo secolo, ch'era d'oro, & non di quello, che all'hor correua, quando il fatto d'Amarilli seguì.

Del pargoletto mondo] Percioche era nato di poco tempo. & in questo seguì l'openione de' Platonici, in quanto all'esser prodotto il mondo. Dice dunque pargoletto, stando nella metafora del suo recente natale; & serue mirabilmente à quel cibo di latte, & alla culla del bosco. Che sono tutte cose conuenienti à bambini.

E i cari parti loro.

Godean le gregge intatte] Percioche le vitella per lusso, & per delitia non si mangiauano ancora; ma si lasciauano crescere, accioche la greggia fosse più numerosa; onde abbondasse la vittima al sacrificio, e'l latte, ch'era sol cibo di quell'età.

Pensier torbido, e fosco] L'anima, ch'è creatura di Dio, è molto simile al fuoco, ilquale tende sempre all'insù; si come quello, che ha l'origine di la sù: & però, sempre chel'anima nõ sia impedita da terreni affetti, & pẽsieri, di sua natura si moue, & verso il cielo s'innalza; onde ella sente in se stessa d'hauer l'origine sua; ma quando è impedita da qualche terreno affetto, non può leuarsi. Et però dice il Choro, usando la metafora della nugola, che fa ostacolo agli occhi nostri, si che il sole ueder non possono, che in quella età dell'oro l'anima senza ostacolo si leuaua alla contemplatione della sua uera celeste origine, il che nasceua dalla simplicità di quel secolo, che quasi fertil terreno, & purgato, non produceua lappoli, & spine, ma fruttificaua secondo la sua bontà naturale.

Hor la ragion, che verna] Stà nella già presa metafora, dicendo che l'anima auuilupata nel senso, non può leuarsi al cielo, che gli è stato chiuso, come il sol dalla nugola. Vernare, vuol dire star nel verno. Petrar.

Di state un ghiaccio, un foco grande uerna. Et Dante che di qua dietro mi uerna] Et continuando pur la metafora compitissima dice. Nubi del senso; percioche questo così toglie il Cielo all'anima, come a gli occhi la nube il sole.

Ond'e che'l peregrino] I souuerchi appetiti degli huomini son cagione, che si faccian l'armate in terra, e in mare, per occupare gli altrui paesi.

Quel

Quel suon fastoso, e uano] In questa seconda stanza, uuol mostrare il Choro, che quella felice etate nō era tocca d'ambitione; nè ciò si poteua far meglio, che col mostrare l'honore da lei lontano; il quale è delle uoglie ambitiose sola cagione. Ma bisogna auuertire, che duo sono gli honori; un buono, & l'altro cattiuo quello eccita l'huomo alla uirtù; questo il fà superbo, tumido, ambitioso. & di questo parla quì il Choro, & chiamal suono fastoso, & uano; percioche quando è tale, non è altro, che uanità in coloro, che sol si pascono del sentirsi lodare, essaltare, magnificare: questo è un suono, che lusinga l'orecchie: & , come appunto egli dice, un soggetto di lusinghe; cioè d'adulatori, di titoli, & d'altri non ueri honori; & sopra tutto d'inganno; percioche l'animo uien da lui ingannato. chiamal ancora soggetto inutile; percioche nulla gioua al farsi uirtuoso.

Ch'onor dal uolgo insano] Indegnamente si chiama honore; percioche il uero honore, come habbiam detto, non fà gli huomini ambitiosi.

Non era ancor degli animini tiranno] Cioè non possedeua ancora quella parte dell'animo, che non dè esser soggetta alla tirannide dell'affetto.

Ma sostener affanno

Per le uere dolcezze] Questo medesimo concetto habbiamo dichiarato assai lungamente nella scena del trionfo di Siluio. percioche il uirtuoso non stima altro piacere, nè altra dolcezza, che quella, che nasce dal uertuoso adoprare.

Tra i boschi, e tra le gregge.

La fede hauer per legge] Anche questo concetto habbiamo altroue col, testimonio d'Aristotile, dechiarato; mostrando, che se noi hauessimo fede di quella, di cui si parla, sarebbe l'uso delle leggi souuerchio:

Cui dettaua honestà piaccia se lice] Non faceuan licito il libito; ma per lo contrario, niun libito haueuano, che anche non fosse lecito. Vedi Elio spartiano in Carcalla.

Al hor tra prati, e linfe] Due sono le parti dell'anima appetitiua: l'irascibile, & la concupiscibile. Nell'irascibile stà l'honore, & di questa ha parlato nell'altra stanza; hor uiene alla concupiscibile dou'è riposto l'amore; mostrando che non peccauano anche in questa; percioche i pensieri loro amorosi erano accompagnati da pura fede, & haueuan per fine i congiungimenti secondo la natura legittimi, & ciascuna dōna si cōtētaua d'un amor

solo

ſolo; nè appo lei valeua priego, luſinga, ò frode di furtiuo amado re, & però dice leggiadramente in un ſol uerſo queſto nobil concetto.

Ed era un nome ſol marito, e uago] Cioè non haueua altro amante, che'l marito, nè altro amore, che per fine d'hauer vn ſolo marito.

Secol rio, che uelaſti] Paſſa hora à biaſimar il ſecol preſente, & prende quella parte, che più lo cuoce; cioè che ſotto ſembianti honeſti s'aſconda diſoneſtà; ſicome (voleua dire) habbiam ueduto nella infelice Amarilli, che ſembraua cotanto honeſta.

Il bel dell'alma] Cioè con una bella ſcorza di fuori, contaminaſti la bellezza dell'alma, che dourebbe hauer honeſtà interna; ſembrando quella di fuori, che non ſei dentro.

Ed à nudrir la ſete] Percioche quanto più il uitioſo diſſimula, & riſtrigne nell'animo il ſuo difetto, tanto egli s'accende di maggior cupidigia, & però diſſe il Petrar. Chiuſa fiamma è più ardente.

Sfrenando poi l'impurità ſegrete] Quand'egli non è veduto, nè auuertito, allarga il freno alla ſua libidine.

Bontà ſtimi il parer] Ecco l'ipocrita mirabilmente dipinto in queſti pochi verſetti, ſi come quello, che vuol parere, & non eſſere. Et ſtima la virtù quaſi vn'arte, come diſſe altroue Coriſca, di parer honeſta.

Che furto ſia, pur che s'aſconda àmore] Non cura di peccare; pur che poſſa dar ad intendere d'eſſer buono; ſi come ha fatto Amarilli; che haueua il cor diſoneſto, & le parole, & gli atti diuerſi.

Ma tu, de ſpirti egregi] Volgeſi al vero honore, che non può eſſer vero ſenza virtù; & però dice, ch'egli è padrone delle grand'alme; il che ſi dè intendere per cagion del magnanimo, di cui l'honore è propria materia, come moſtra Ariſt. nel quarto delle morali.

O regnator de' Regi] Non de' tiranni; percioche queſti amano il falſo honore, & vogliono eſſer adorati, come gli iddij; ma quelli vbbidiſcono all'honeſtà, dalla quale ſeguita il vero honore. Et però dice, che regna ſopra de' Re; ſi come fà la giuſtitia, & tutte l'altre virtù, che informan l'anima di coloro, che regnano giuſtamente.

Che ſenza te beati eßer non ponno.] Percioche doue non è l'honore della virtù, non può eſſer felicità.

Tuoi ſtimoli potenti] Per cagione dell'honeſtà, i quali deſtino dal mortal ſonno; cioè dal vitio, ch'è quaſi vn letargo dell'anima, coloro,

coloro,che seguitan le vestigia del falso honore,& lasciano il pregio delle antiche genti, cioè del secol d'oro; in quello terminando la sua canzona, dou'egli la comminciò.

Speriam, che'l mal fa tregua] Conclude finalmente con quello,che fù suo primo pensiero di dolersi per cagione delle miserie credute, nelle quali vuol però hauere ancora qualche speranza; solendo molte volte auuenire, che chi ben spera prouede al male; rincorando coloro,che gli possono recar compenso,& aiuto: La doue desperandosi, non si può; perche si lascia abbandonato il negocio.

Speriam,che'l sol cadente anco rinasce] Con due bellissime, & proprijssime comparationi,mostra,che bene si dè sperare. L'vna del dì,che segue dopo la notte,alludendo à quel dettato volgare. *Post tenebras spero lucem*. L'altra del ciel turbato,che molte volte improuisamente torna sereno. Et perche io credo esser cosa à tutti notissima,che'l Poeta nostro habbia fatta questa Canzona à concorrenza del primo Choro, che è nell'Aminta,ilqual comincia anch'egli. O bella età dell'oro; (i concetti della quale son presi in gran parte dalla quarta Egloga di Virgilio) hauendo egli prese tutte le rime di quella; & con esse, non solo fabbricata la sua, ma detto tutto'l contrario di quello, che disse il Tasso: biasimando quella l'honore, & questa lodandolo; non aspetti il Lettore, ch'io dica qual di loro mi paia più bella; percioche non conuiene à me di dar vna tal sentenza; ma dico bene,che questa è di maggior fatica, di maggior arte, e'n conseguēza,degna di maggior lode. Et dico di più,che forse la nostra lingua,non ha componimento, che sia fatto in risposta, con obbligo di rime, nè più bello, nè meglio fatto di questo; percioche egli è tale, che paragonato con la Canzon dell'Aminta, chi non sapesse qual di loro fosse prima di tempo,non saprebbe qual fosse la proposta, & qual la risposta: non hauendo questa del nostro Autore alcuna cosa, nè sforzata, nè che habbia punto bisogno di quella scusa, che per cagion della rima si suol concedere à chi risponde. Ma è tutta fornita di bellissime,& purissime forme:& ha così bene le sue sentenze,& le sue viuezze, come habbia quella del Tasso. Esempio nobilissimo, & forse vnico in questa lingua à nostri posteri di quel che possano due Poeti sì chiari,& sì stimati de'nostri tempi. Che in niuna cosa si sono mai si bene incontrati per cozzar insieme d'arte,& d'ingegno,si come in questa.


NIC.
MON.
MIRT.
MON.
CAR.
CAR.
MON
CHO. DI PAST.
MIRTILO
CHO. DI SACER.
MESSO
TITIRO
CARINO
VRANIO

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Vranio, Carino.

„ *PER tutto è buona stanza, ou' altri goda,*
„ *E d'ogni stanza al valent' huomo è patria.*
Ca. *Gli è vero Vranio, e troppo ben per proua*
Te'l sò dir' io, che le paterne case
Giouinetto lasciando, e d'altro vago,
Che di pascer armenti, ò fender solco,
Hor quà, hor là peregrinando; al fine
Torno canuto, onde partij già biondo.
„ *Pur è soaue cosa à chi del tutto*

„ *Non*

„ *Non è priuo di senso il patrio nido:*
„ *Che diè natura al nascimento humano*
„ *Verso il caro paese, ou'altri è nato*
„ *Vn non sò che di non inteso affetto,*
„ *Che sempre viue, e non inuecchia mai.*
„ *Come la calamita, ancor che lunge*
„ *Il sagace nocchier la porti errando,*
„ *Hor doue nasce, hor doue more il sole,*
„ *Quell'occulta virtute ond'ella mira*
„ *La tramontana sua, non perde mai:*
„ *Così chi và lontan da la sua patria;*
„ *Benche molto s'aggiri, e spesse volte*
„ *In peregrina terra ancor s'annidi;*
„ *Quel naturale amor sempre ritiene,*
„ *Che pur l'inchina à le natie contrade.*
„ *O da me più d'ogn'altra amata, e cara*
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss'io giunto à chiusi occhi, anco t'haurei
Troppo ben conosciuto. così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Vranio mio, se del cammino
Mi sè stato compagno, e del disagio,

Ben

Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.

Vr. Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu sè giunto homai
Ne la tua terra; oue posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio pouero albergo, e da la mia
Più pouera, e smarrita famigliuola
Dillungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, à quel pensando,
Che m'ho lasciato à dietro; e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'auanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M'hauesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'habbia à condurmi in sì rimota parte.

Car. Tu sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l ciel mi diè per figlio, infermo uenne
Quì per sanarsi: e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel de l'Oracolo, seguendo,
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontan pegno si caro
Lungamente non posso, à quella stessa

Fatal uoce ricorsi, à quella chiesi:
Del bramato ritorno anco consiglio:
La qual rispose in cotal giusa à punto.
„ Torna à l'antica patria, oue felice
„ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:
„ Però, ch'iui à gran cose il ciel sortillo;
„ Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque, ò fedelissimo compagno
Diletto Vranio mio, che meco à parte
D'ogni fortuna mia sè stato sempre;
Posa le membra pur, ch'aurai ben onde
Posar anco la mente. ogni mia sorte,
S'ella pur fia, come l'addita il cielo,
Teco sarà comune. indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Vranio. Vra. ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi
Sempre, Carino mio, seco hà il suo premio.
Ma qual fù la cagion, che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?
Car *Musico spirto in giouanil uaghezza*
D'acquistar fama, ou'è più chiaro il grido.
Ch'auido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodaße, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ou'è sì chiaro il nome

D'Elide,

D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quiui il famoso EGON di lauro adorno
Vidi: poi d'ostro, e di virtù pur sempre:
Si che Febo sembraua: ond'io deuoto
Al suo nome sacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, oue la gloria alberga,
Ben mi douea bastar d'esser homai
Giunto à quel segno, ou'aspirò il mio core;
Se come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'hauesse.
Come poi per ueder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa; e quiui fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che'n seruitù soffersi;
Troppo nioiosa historia à te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
Hor alto, hor basso, hor uilipeso, hor caro.
E come il ferro Delfico stormento,
Hor d'impresa sublime, hor d'opra uile,
Non temei risco, e non schiuai fatica.
Tutto fei, nulla fui. per cangiar loco,
Stato, uita, pensier, costumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna. al fin conobbi,

E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa à i riposati alberghi:
Doue, mercè di prouidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noia.

Vr. „ O mille uolte fortunato, e mille
„ Chi sà por meta à suoi pensieri in tanto,
„ Che per uana speranza immoderata,
„ Di moderato ben non perde il frrutto.

Car. Ma chi creduto hauria di uenir meno
Trà le grandezze, e impouerir ne l'oro?
I' mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti humane,
Quant' esse han più di tutto quel douizia,
Ond' è l'humanità si nobil fregio.
Ma ui trouai tutto 'l contrario, Vranio.
Gente di nome, e di parlar cortese;
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica.
Gente placida in uista, e mansueta;
Ma più del cupo mar tumida, e fera.
Gente sol d'apparenza; in cui se miri
Viso di carità; mente d'inuidia
Poi troui; e 'n dritto sguardo animo bieco;
E minor fede alhor, che più lusinga.
Quel, ch' altroue è uirtù, quiui è difetto

Di

Dir uero: oprar non torto; amar non finto,
Pietà ſincera; inuiolabil fede;
E di core, e di man uita innocente,
Stiman d'animo uil, di baſſo ingegno;
Sciocchezza, e uanità degna di riſo.
L'ingannare: il mentir; la frode; il furto
E la rapina di pietà ueſtita;
Creſcer col danno, e peecipizio altrui,
E far à ſe de l'altrui biaſmo honore,
Son le uirtù di quella gente infida.
Non merto; non ualor; non riuerenza
Nè d'età, nè di grado. nè di legge;
Non freno di uergogna; non riſpetto,
Nè d'amor, nè di ſangue non memoria
Di riceuuto ben; nè finalmente
Coſa ſi uenerabile, ò ſi ſanta,
O ſi giuſta eſſer può, ch'à quella uaſta
Cupidigia d'honori; à quella ingorda
Fame d'hauere inuiolabil ſia.
Or'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi uiſſi; e portai ſcritto in fronte
Il mio penſiero, e diſuelato il core,
Tu puoi penſar s'à non ſoſpetti ſtrali
D'inuida gente fui ſcoperto ſegno.

Vr. *Or chi dirà d'eſſer felice in terra,*
„ Se tanto à la uirtù noce l'inuidia?

Car. *Vranio mio, ſe da quel dì, che meco*

Paſsò la muſa mia d'Elide in Argo,
Haueſſi hauuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar ſempr'hebbi,
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Haurei del mio ſignor l'armi, e gli honori,
Ch'or non hauria de la Meonia tromba
Da inuidiar Achille; e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma hoggi è fatta (ò ſecolo inhumano)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido; eſca dolce; aura corteſe
„ Bramano i Cigni; e non ſi và in Parnaſo
„ Con le cure mordaci: e chi pur garre
„ Sempre col ſuo deſtino, e col diſagio,
„ Vien roco, e perde il canto, e la fauella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Ben che sì nuoue, e sì cangiate i' troui,
Da quel ch'eſſer ſolean, queſte contrade,
Che n'eſſe à pena i' riconoſco Arcadia.
Con tutto ciò uien lietamente, Vranio.
„ Scorta non manca à peregrin, c'ha lingua.
Ma forſe è ben, ch'al più uicino hoſtello,
Poi che sè ſtanco, à ripoſar ti reſti.

ANNOTATIONI DELLA Prima Scena del Quinto Atto.

MIrtillo disse nella prima Scena del secondo atto, parlan do con Ergasto, ch'egli era figliuolo di padre Arcade, habitante nel paese d'Elide, di doue s'era partito infermo; sperando per quello, che n'haueua detto l'oracolo; di sanarsi in Arcadia. Ma il padre, che l'amaua teneramente, non potendo più sofferire di star lontano da lui, vien hora dal medesimo oracolo consigliato, à riueder il figliuolo, si come chiaramente da lui s'intende: Et perche seco haueua vn compagno, condotto d'Elide, non per altro, che per non venir solo: essendo cosa gratissima, & vtilissima l'esser accom pagnato nel far viaggio; è molto verisimile, che fra loro fauellas- sero del cămino; & che'l compagno Vranio, per esser graue d'età, mostrasse con Carino di sentirsi già stanco, & mezzo pentito d'es sersi dillungato da casa sua; & però Carino sopra ciò fauellando nell'entrar della Scena, cerca di confortarlo con dire, che in ogni luogo si può star bene pur che si goda; & chi è valēt'huomo ha tut ti i luoghi per patria. Il che gli presta comodissima, & molto verisimile occasione di dar notitia di se, della patria, della vita, & finalmente della cagione del suo venir in Arcadia; che sono cose necessarijssime per far attento, & docile l'vditore. Da che fà nascere il Poeta nostro vn'episodio forse il più bello, che sia in tutta quest'opera, di descriuer la corte, & la sua prattica.

Per tutto è buona stanza, &c.] Questi due versi son presi da duo senari Greci; l'vn di Menandro, & l'altro di Aristofane, nella Comedia chiamata il Pluto. tale è quel di Menandro.

τῷ γὰρ καλῶς πράσσοντι πᾶσα γῆ πατρίς.

Che vuol dire. Ogni paese è patria di colui, che vi stà bene. L'altro d'Aristofane è questo

πατρὶς γάρ ἐστι πᾶσ' ἵν' ἂν πράττῃ τις εὖ.

Cioè; Ogni terra è patria di colui, che felicemēte vi stà. il medesimo quasi riferisce Plutarco, che dicesse vna volta Hercole. Che la Grecia tutta era sua patria. Dunque vuol dir Vranio: quantunque la terra d'Elide non sia tua patria; nondimeno, essendo

tù valent'huomo, & ſtandoui agiatamente, non ti doueui partire per venire alla patria; che così non haureſti nè anche à me dato queſto incommodo di ſeguirti.

Torno canuto onde partij già biondo] Circoſtanza di tempo molto neceſſaria per far il veriſimile, che Carino riccoglieſſe Mirtillo, come poco appreſſo vedraſſi.

Che diè natura al naſcimento humano] Concetto molto ſimile à quel d'Euripide ne i ſeguenti verſi coſì ſpiegato.

ἡ πατρίς ἔοικε φίλτατον βροτοῖς
οὐδ' ὀνομάσαι, δυναίμ' ἂν ὡς ἐστι φίλον. Et altroue.
πολλῶ γὰρ χρυσῦ καὶ πλούτου κρείσσων πάτρα
σώφρονι ναίειν· τὸ δὲ σύντροφον ἀδύ τι θνητοῖς ἐν βίῳ χωρεῖ.

Che vuol dire, la patria, come conuiene, è gratiſſima coſa à gli huomini, nè ſi può cō parole eſprimer la ſua dolcezza. Et altroue. La patria dè eſſer antipoſta dall'huomo ſauio, all'oro, & alle ricchezze; percioche quello, che naturalmente è in noi, apporta à gli huomini non sò che di ſoaue nel viuer loro.

Come la calamita] Queſta comparatione è tanto più bella, quant'ella non è tolta da qual ſi voglia Autore antico, ò moderno; & và ſi bene à ferire in quel concetto, che vuole eſprimerſi, che non ſi può trouar la migliore. La calamita è quella pietra, chiamata da i Latini *Magnes:* che ſi chiama ancora *Sideritis*. Queſta, con marauiglioſa, & occulta virtù, à ſe tira il ferro; della quale fauella Plinio nel Libro trigeſimoſeſto. Et Lucretio prima di lui nel ſeſto Libro ſcriſſe coſì. *Quo fœdere fiat naturæ lapis hic, vt ferrum ducere poßit*. La chiamano anche la patria d'Hercole, ſi come dice il medeſimo Plinio, & fù detta *Magnete* dall'inuentore. Vn'altra virtute marauiglioſa ha queſta pietra, che ſempre ſi riuolge verſo la ſtella del polo artico: per queſto l'vſano, come quì dice il teſto, i nocchieri, che la ripongono in certo vaſo di legno, doue ſono deſcritti i venti, chiamato da loro il boſſolo, col quale ſi gouernano & di giorno, & di notte; & per buonaccia, & per tempeſta; riconoſcendo in virtù di detta calamita, il ſito, & le regioni, doue la naue da i venti vien traſportata.

Quel naturale amor] Quello, che diſſe Euripide nel ſopra allegato luogo τὸ σύντροφον.

M'è corſo per le uene, &c.) Qui ha voluto intendere il poeta noſtro di quella, che i Greci chiamano συμπάθειαν, che vuol dir vn compatimento; & come diſſe Cicerone, vn conſenſo, chiamato qui dal poeta conſentimento. Ma chiamalo incognito, & latente; percioche la cagione della ſimpatia non ſi sà, ancora che il Dotto Fracaſtoro ne faceſſe vn trattato particolare, al quale ſi

rimette

rimette il lettore. Dice qui dunque Carino, che ſubito entrato nella ſua patria, ſi è ſentito commouere da vn'occulta tenerezza verſo di lei, quaſi per un conſenſo della natura, che ſi ſia accorta d'eſſer nel ſuo paeſe natio. Et queſto è corſo al cuor per le vene, adoperandoſi il ſangue, come inſtrumento, che nelle fibre ha riceuuto il moto dell'animo.

Tu dunque, Vranio mio] Quinci s'argomenta quello, che diſſi dianzi della ſtanchezza d'Vranio, & però cerca di conſolarlo Carino, promettendogli, che ſarà coſi conſorte d'ogni ſua buona fortuna, com'egli è ſtato del diſaſtroſo cammino.

Teco traendo, Per lunga uia l'affaticato fianco] Forma belliſſima del Petrarca nel ſonetto.

Moueſi il uecchiarel canuto, e bianco.

Senza ſaper della cagion &c.] Tutto è detto per far che ſia con neceſſità veriſimile, & ragioneuole narrato da Carino là cagione del ſuo uenire.

Torna à l'antica patria] Queſto oracolo giuſtifica pienamente la neceſſità, che ha ſpinto Carino à venir in Arcadia; & etiandio ſerue molto per conſolare Vranio mal contento per la fatica di quel cammino, che ha fatto per lui, promettendogli di communicare con eſſo lui quella buona fortuna, che l'oracolo gli ha predetta.

Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice] Queſto è detto per oſſeruare il veriſimile nel preſente racconto; percioche, ſe l'oracolo non haueſſe vietato il paleſarlo fuori d'Arcadia, non parea veriſſimile, che Carino in fin ad hora nõ l'haueſſe paleſato ad Vranio.

Ogni mia ſorte ſarà teco commune] Ecco l'offerta, di ſeco la ſua fortuna communicare: Ma, percioche haurebbe potuto dir Vranio, che fortuna è coteſta tua? ha preuenuto cotal penſiero con la promeſſa dell'oracolo, che dice. Torna all'antica patria, oue felice ſarai col tuo dolciſſimo Mirtillo. L'offerta dunque è di coſa buona; onde ne ſeguita, che gran conforto ad Vranio poſſa arrecare: che fu l'oggetto in ciò di Carino, riſpondendo alla querela d'Vranio, il quale moſtra di reſtarne pago con quel che ſegue.

Ogni fatica, che ſia fatta per te, &c.] Moſtra di reſtar ſodisfatto, & di non hauer hauuto, ſecondo che conuiene tra i veri amici, altro fine, quand'egli parti da caſa, che di ſeruire al commodo di Carino, & di hauerne per ciò conſeguita quella mercede, ch'egli deſidera.

Ma qual fu la cagion, che fe laſciarti] Saldata, che uede la partita Vranio di quell'incommodo, ch'egli ha ſofferto per amor

di

di Carino,& della gratitudine,che in lui vede,paſſa al primo con cetto della venuta in Arcadia; della quale intendendo, che Carino è tanto affettionato,vuol hor ſapere,perche ſe ne partiſſe, com'egli diſſe hauer fatto fin da principio. La qual richieſta, porge occaſione al poeta di far vn vago diſcorſo ſopra la uita d'vn cortigiano mal ſodisfatto,& diſcoprire in un medeſimo tempo la miſeria,& duplicità della corte. So che alcuni vogliono queſta parte eſſer quaſi vn ritratto di ſe medeſimo, parendo che molti particolari della ſua uita,& della ſua fortuna s'incontrino col tenore di queſto accorto diſcorſo. Ma ciò non voglio io, nè negar, nè affermare; laſciando che ogn'vno creda quel che gli piace; poiche queſto non tocca à me che debbo interpretare i ſenſi della ſcrittura,& non dello ſcrittore. Queſto dirò ben'io, non potẽdo farne dimeno,eſſerui alcune coſe, che molto à lui ſi confanno, le quali andrò toccando fin à quel ſegno, che conuene all'vfficio mio. Laſciando quelle,che per eſſer viue le perſone,maſſime grandi, delle quali il mondo vuol che ſi tratti, non ſi potrebbono ſicuramente ſcoprire.

Muſico ſpirto in giouanil uaghezza] cioè lo ſtudio di poeſia, ſignificato qui per quel muſico ſpirto; percioche,come habbiamo detto nel prologo,& anco ne i prologomeni, queſta proffeſſione era in Arcadia molto nobile,& principale. Tuttauia non ſi cõtentaua Carino d'eſſere gran poeta nella ſua patria, ſe anche non ſi faceua conoſcere in altra parte aſſai più famoſa,com'era Piſa, & Elide,luoghi celebratiſſimi per la frequenza di tutta Grecia, che concorreua ai ſoleniſſimi giuochi Olimpiei.

Quiui il famoſo Egon] Dicono alcuni, ch'egli habbia voluto intendere di Scipione Gonzaga figliuol di Carlo, già Signore di Gazzuolo, col quale conuersò tutto quel tempo,che ſtette in Padoua per cagion dello ſtudio. Queſto Signore fù di ſangue,di coſtumi,& di lettore nobiliſſimo, & finalmente eletto Cardinale da Gregorio decimo terzo,& morì non ha guari. Dice dunque che'l vide adorno di lauro,percioche egli fu ſcrittor leggiadriſſimo,come ſi vede nelle ſue rime,raccolte in quelle della Academia Eterea; di cui egli fu capo in Padoua, & fiorì nobiliſſima quanto alcun altra d'Italia,che forſe non ha mai hauuto tanta coppia, nõ ſolo di leggiadri; ma di famoſi poeti,com'hebbe quella. Dice poi d'oſtro, ꝑ cagione della dignità del Cardinalato. Nè biſogna tacere,che queſto bel poema, prima ch'vſciſſe in luce, paſsò per le ſue mani, & fù vagliato dal nobiliſſimo ſuo giudicio, come fu anche la Geruſaleme liberata di Torquato Taſſo.

Come poi per ueder Argo,& Micene] Moſtra Carino di hauere

conſeguito

conſeguito molto bene il ſuo fine nel paeſe d'Elide, dal quale, come da porto, & di quiete, fù traſportato alle tempeſte, & al trauaglio della miſera corte, figurata per Argo, & Micene; antica ſede de' Re, & in conſeguenza ancor della corte.

Adorator di deità terrena] Perche i Principi ſon come Dij in terra, & come tali s'inchinano.

Ti dirò ſol, che perdei l'opra, e'l frutto] Tutte le ſue fatiche furono infruttuoſe. Scriſſi; cioè compoſi. Pianſi, per la ſua mala fortuna. Cantai, poetò: Arſi Gelai. ſofferſi caldo, & freddo in quella mia ſeruitù. Corſi per ſu le poſte. Stetti ſaldo à i colpi della fortuna. Soſtenni, ſofferendo il male. Hor triſto, hor lieto, ſecondo che le ſperanze, che ſoglion dar i padroni, van creſcendo, ò mancando. Hor alto, hor baſſo; cioè quando in buona fortuna, & quando in cattiua. Hor vilipeſo, hor caro, ſecondo che'l padrone il fauoriua, ò ſprezzaua.

Et come il ferro Delfico ſtormento] Di queſto ferro parla Ariſt. nel primo libro della Politica, dicendo, che per careſtia di ferro in quell'Iſola vn ordigno ſolo di ferro ſeruiua per molte coſe. Hora Carino l'applica al ſuo propoſito, ſi come quello, ch'in tutto era adoperato; ma ſenza prò; percioche tutto fè, & nulla fù.

Tutto fei, nulla fui] Parole troppo vere, & troppo mirabili, nelle quali in ſoſtantia ſi conchiude, & la fatica, & la miſeria del pouero cortigiano.

E dopo tanti ſtrazi Argo laſciando] Chiaro al fin della corte, à caſa ſe ne tornò, & fece acquiſto di quel figliuolo, di cui vien hora cercando.

O mille volte fortunato, e mille] Simile à quel d'Oratio. *Beatus ille, qui procul negotijs.* Chiama colui felice, che per ambitioſi penſieri, & vane ſperanze non perde il dolciſſimo frutto della uita priuata, & quieta.

Ma chi creduto hauria di uenir meno] Sente Carino l'acutezza, & verità della ſentenza d'Vranio, & però ſcuſaſi del non hauerla oſſeruata: percioche egli non haurebbe creduto mai, che le grandezze, & l'oro partoriſſero in color, che le ſeguono, effetti tanto contrari, come ſono la miſeria, & la pouertà; & quinci paſſa à deſcriuer la corte con tanto artificio, & con tanta eloquenza, quanta per ſe medeſima, ſenza opera d'altrui penna, ſi manifeſta.

I' mi penſai, che ne' reali alberghi] Argomento molto probabile, che doue è gran douitia di beni, debbia eſſere ancora molta liberalità, la quale è vna virtù, che ſenza i beni della fortuna, non ſi può eſercitare.

Gente di nome, e di parlar corteſe] Allude al nome di cortigiano,

no, del quale non è il maggior ſimulatore al mondo; poiche nel viſo, & nella lingua rade uolte dimoſtra quel c'ha nel cuore.

E in dritto ſguardo animo bieco] Belliſſimo traslato, & vn di quelli, che hanno i quattro termini riſpondenti: percioche il dritto riſponde all'animo, & il bieco allo ſguardo. La qual voce vuol dir obliquo; & è proprio dell'occhio, che guarda torto. Dante.

Onde ceſſar le ſue parole bieche. Dou'egli la traſportò alle parole, come quì all'animo la traſporta il Poeta noſtro.

Quel, ch'altroue è virtù, quiui è difetto] Dice Ariſtot. nel nono dell'Etica, che ciaſcuna perſona ama quelle coſe, che per ſe reputa buona, & di quì naſce, che l'huomo virtuoſo non può amare il vitio, nè'l vitioſo la virtù; percioche così quello ſtima ſuo bene la virtù, come fà queſto il vitio. Et veramente, che niuno animale apprezzerà mai coſa, che della ſua natura propria non ſia. Non è dunque da marauigliarſi, ſe quel cortigiano, che ha fatto ſuo idolo l'intereſſe, niuna coſa ſtima, fuori di quello, ch'è l'eſca, e'l nutrimento dell'amor proprio: e'n conſeguenza cagione di tutti quegli effetti, che quì ſi narraua; percioche la virtù è cara al virtuoſo, ſi come il vitio al cortigiano. Et però dice. Quel, ch'altroue è virtù, quiui è diffetto. Il che naſce dal non conoſcere il vero bene, ch'è la virtù.

Stiman d'animo vil] Si ridono di coloro, che altro bene cercano à queſto mondo, che'l proprio intereſſe.

L'ingannar, il mentir, la frode, il furto] Diſopra ha detto le virtù, che ſono abborrite dai cortigiani hora tratta de i vitij: che ſon contrari à quelle virtù, & de i quali eſſi molto ſi pregiano, & ſi ſeruono per acquiſtar honore, & ricchezze. L'ingannare, e'l mentire ſi riferiſcono alle parole: la frode e'l furto à l'opere.

Creſcer col danno] Duo ſono i vitij delle corti, i quali tutti gli altri ſi tiran dietro. L'vno è l'ambitione, & l'altro l'auaritia; compreſi in queſti duo verſi. Ma queſti non ſono in loro difetti ſemplici d'auaritia, ò d'ambitione; percioche paſſano in manifeſta ingiuſtitia; volendo creſcere non con le proprie fatiche, ma col danno, & biaſimo altrui.

Non riſpetto, nè d'amor, nè di ſangue] Cioè, che con quelli tali non vale nè amicitia, nè parentela.

Non memoria di riceuuto ben] Che ſpetta al uitio d'ingratitudine, tra tutti gli altri enormiſſimo.

Ch'à quella uaſta cupidigia d'honori, &c.] Che ſono que' duo vitij che di ſopra, habbiam detto eſſere le radici d'ogni peruerſa operatione.

E por-

E portai scritto in fronte il mio pensiero] Cioè, che non mostrai amore, quando odiaua, & con aperti sembianti, & parole scopriua i pensieri dell'animo.

E disuelato il core] Metafora propriissima, per mostrare l'altrui sincerità, percioche, si come i veli non lasciano vedere quelle cose, che cuoprono, così il cuore non può essere conosciuto; nè ben intesa l'intentione, altrui quand'ella vien coperta, & dissimulata da chi fauella, col pretesto di qualche bene. Et però dice; io haueua disuelato il core, cioè io scopriua l'animo mio, secondo ch'io sentiua le cose.

D'inuida gente fui scoperto segno] Percioche egli staua nè più, nè meno à pericolo d'esser da loro offeso, di quello, che soglia stare chi viene atteso al varco da nemico, che nella macchia s'asconda.

Hor chi dirà d'esser felice in terra,

Se tanto à la uirtù noce l'inuidia] L'inuidia nuoce alla virtù in quanto all'opera; ma non inquanto all'habito; percioche il virtuoso non può esser offeso tanto da lei, che perda la sua virtù; ma può ben esser impedito di non potere in molte cose virtuosamente operare, essendogli per mezzo dell'inuidia leuati i beni della fortuna, gli amici grandi, i padroni, & le dignità, che sono in buona parte la materia della virtù; & danno molta occasione al ben'operare. Può dunque far l'inuidia vn huomo men felice; ma non già men virtuoso, percioche disse Aristo. che alla compita felicità si richieggono i beni della fortuna, & però dice Vranio. Hor chi sarà felice, se può tanto l'inuidia à danno della virtù.

Ch'or non hauria de la Meonia tromba] Cioè haurei cantato del mio Signore si altamente, ch'egli non haurebbe hauuto da inuidiare Achille, perche cantasse di lui Omero; chiamato per la Meonia tromba, per cagiõ del poema Eroico, che si canta col verso tra tutti gli altri magnifico; & come dice Aristo. turgidissimo, come la tromba di suono auanza tutti gli altri stormenti, & anche perche nell'Iliade si cantano le battaglie, delle quali la tromba è proprio stormento. chiamala poi Meonia, seguendo Oratio.

Non si priores Mæonius tenet sedes Homerus.

E la mia patria, Madre di cigni sfortunati] Questo è quel luogo fra gli altri più segnalato, nel quale vogliono alcuni, che'l poeta nostro habbia inteso di se, essendo egli della medesima patria che fu l'Ariosto, il quale in tanti luoghi si duole, che la sua musa sia stata si mal riconosciuta. Il che se sia, ò se non sia, non è mia cura, nè d'affermare, nè di negare: potendo molto ben essere, che anche questo sia finto, come son tutte l'altre cose del presente, episodio. Intende qui cigni, per i poeti; percioche quell'augello è

dedi-

dedicato alle Muſe,per eſſer amico della muſica; onde finſe Pauſania nell'Attica,che nella liguria, la quale ſi chiama Gallia tranſpadana, fu vn Rè di quella Prouincia chiamato Cigno, molto celebre per la muſica, il quale fù dopo morte trasformato in quell'augello,che Cigno ſi chiamò dal ſuo nome. Dice ancora, che Socrate quella notte,che Platone doueua il di ſeguente diuenir ſuo diſcepolo,ſognò,ch'vn cigno gli era volato in ſeno. I poeti dunque ſono figurati per cigni, & non è marauiglia ſe ſono propri del fiume Pò, eſſendo che quel cigno, il quale fù trasformato da Febo, era al Pò ſi vicino. Oratio chiamò anch'egli Pindaro con tal nome.

Multa dircæum leuat aura Cycnum.

Già per me cinta del ſecondo alloro] Se noi ſeguitamo l'oppenione detta di ſopra, diremo che qui vuol dir il poeta, che Ferrara haurebbe hauuto il ſecondo poeta coronato d'alloro, come hebbe il primo; percioche l'Arioſto da Carlo quinto Imperadore, fù coronato in Bologna ſedente Clemente ſettimo.

Lieto nido, eſca dolce, &c.] Vuol dire, che i poeti vogliono eſſere accarezzati, ſi come è chiaro nel puro teſto.

E chi pur garre ſempre col ſuo deſtino, e col diſagio] Garrire, vuol dir propriamente ſgridare. dice il Petrar. Con Amor, con Madonna, o meco garro, cioè rampogno. Et il Bocca. diſſe garrire alla gatta, cioè con rumore cacciarla via, & ſta ottimamente in metafora; percioche dal tanto garrire, diuenta roco, & non può cantare.

Ben che ſi nuoue, e ſi cangiate i' troui] Conforme à quello, che diſſe dianzi, torno canuto onde partij già biondo.

Scorta non manca à peregrin, c'ha lingua] Prouerbio molto trito: chiedendo ſi và à Roma: ma detto ſi nobilmente, che niente più.

Ma forſe è ben, &c.) Non douendo più comparire Vranio, il quale ha ſolo ſeruito per una di quelle perſone, che i Greci chiamano προτατικά cō molto giudicio gli ſi prouede d'albergo; perche ripoſi, hauendo di ſopra egli ſteſſo moſtrato d'hauerne molto biſogno.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

CHE piangerò di te prima, mia figlia,
La uita, ò l'honestate?
Piangerò l'honestate;
Che di padre mortal sè tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E'n uece de la tua,
Piangerò la mia uita; hoggi serbata
A ueder in te spenta
La uita, e l'honestate.
O Montano, Montano:
Tu sol co' tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, à cotal fine
L'hai tu condotta. ai quanto meno incerti,
De gli oracoli tuoi,
Son' hoggi stati i miei.

,e Ch'o-

,, Ch'onestà contr' Amore
,, E troppo frale schermo
,, In giouinetto core.
,, E donna scompagnata,
,, E sempre mal guardata.

Mes. Se non è morto; ò se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' deurei pur trouarlo:
Ma eccol, s'io non erro,
Quando meno il pensai.
O da me tardi, e per te troppo à tempo,
Vecchio padre infelice, al fin trouato.
Che nouelle t'arreco.

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro
Che suenò la mia figlia?

Mes. Questo non già; ma poco meno: e come
L'hai tu per altra uia sì tosto inteso?

Tit. Viue ella duuque? M. viue, e'n man di lei
Stà il viuere, e'l morire.

Tit. Benedetto sij tu, che m'hai da morte
Tornato in vita. hor come non è salua,
S'à lei stà il non morire?

Mes. Perche viuer non uuole.

Tit Viuer non vuole? e qual follia l'induce
A sprezzar sì la uita? M. l'altrui morte:
E se tu non la smoui,
Hà cosi fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in uan preghi, e parole.

Tit. Hor

Tit. Hor che si tarda? andiamo.
Mes. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia,
Se non à piè sacerdotal non lice;
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata uittima à gli altari?
Tit. E s'ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch'è custodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto; e senza uelo homai
Fà, che'l uero n'intenda.
Mes. Giunta dinanzi al sacerdote (ahi uista
Piena d'horror) la tua dolente figlia;
Che traße, non dirò da i circostanti;
Ma, per mia fè, da le colonne ancora
Del tempio steßo, e da le dure pietre,
Che senso hauer parean, lagrime amare,
Fù quasi in un sol punto
Accusata, conuinta, e condennata.
Tit. Misera figlia. e perche tanta fretta?
Mes. Perche de la difesa eran gli indici
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recaua
De l'innocenza sua,
Nè quiui era presente, nè fù mai

Chi trouar la sapesse.
I fieri segni in tanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spauento, e d'horror, che son nel Tempio
Non patiuano indugio:
Tanto più graui à noi, quanto più nuoui,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste,
Vendicatrice de i traditi amori
Del sacerdote Aminta;
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la cauerna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti vlulati, e di funesti
Gemiti; e fiato si putente spira,
Che da l'immonde fauci
Più graue non cred'io, l'esali Auerno.
Già con l'ordine sacro,
Per condurla tua figlia à cruda morte,
Il sacerdote s'inuiaua; quando,
Vedendola Mirtillo (ò che stupendo
Caso vdrai) s'offerse
Di dar con la sua morte à lei la uita:
Gridando ad alta uoce.
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni;
Ed in uece di lei, ch'esser douea

Vit-

Vittima di Diana;
Me traete à gli altari,
Vittima d'Amarilli.

Tit. *O di fedele amante,*
E di cor generoso atto corteſe.

Meſ. *Hor odi marauiglia.*
Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppreſſa;
Fatta alhor di repente,
A le parole di Mirtillo inuitta,
Con intrepido cor coſi riſpoſe.
Penſi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita à chi di te viue?
O miracolo ingiuſto. sù miniſtri:
Sù, che ſi tarda? homai
Menatemi à gli altari.
Ah che tanta pietà non uoleu'io,
Soggiunſe alhor Mirtillo.
Torna cruda Amarilli,
Che coteſta pietà ſi diſpietata,
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. anzi à me pure
Riſpondeua Amarilli, che per legge
Son condennata. e quiui
Si contendea trà lor, come s'à punto
Foſſe uita il morire, il uiuer morte.

 O ani-

O anime ben nate: ò coppia degna
Di sempiterni honori:
O viui, e morti gloriosi amanti.
Se tante lingue hauessi, e tante uoci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono, e la fauella
Nel dir' à pien le uostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa Donna,
Che l'opre de' mortali al tempo inuoli,
Accogli tu la bella historia, e scriui
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.

Tit. Ma qual fin hebbe poi
Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo. ò che mirabil guerra,
Doue del uiuo hebbe uittoria il morto.
Però che'l sacerdote
Disse à la figlia tua: quetati, Ninfa
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse à morte:
Così la legge nostra à noi prescriue.
Poi comandò, che la donzella fosse
Si ben guardata, che'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi à ricercar Montano.

Tit. *In somma egli è pur vero,*
,, Senz'odorati fiori
,, Le riue, e i poggi, e senza uerdi honori
,, Vedrai le selue à la stagion nouella,
,, Prima che senza amor uaga donzella:
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L'hora di gir al Tempio?
Mes. *Qui meglio assai, che altroue;*
Che questo à punto e'l loco, ou'esser deue
Il buon pastore in sacrificio offerto.
Tit. *E perche nò nel Tempio?*
Mes. *Perche si dà la pena, oue fù il fallo.*
Tit. *E perche non ne l'antro*
Se ne l'antro fù il fallo?
Mis. *Perche à scoperto ciel sacrar si deue.*
Tit. *Et onde hai tu questi misteri intesi?*
Mes. *Dal ministro maggior. così die egli*
Da l'antico Tirenio hauer inteso,
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati fore.
Ma tempo è di partire. ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest'altra uia
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio.

ANNOTATIONI DELLA *Seconda Scena del Quinto Atto.*

TItiro, padre della presa Amarilli, si era tutto quel giorno, com'era ben ragioneuole, trattenuto nelle proprie case, occupato nell'apparecchio delle future nozze, secondo il vaticinio di Tirenio, ch'Ergasto riferì al Choro nella Scena terza dell'Atto quarto. Fù poi sì repentino il caso della figliuola, come dirà questo messo nella presente Scena, ch'ella fù in vn medesimo tempo, & condotta, & conuinta, & condennata, per modo, che chi misura ben questi tempi, trouerà che Titiro, ilquale per auuentura doueua hauer le sue case assai lontane dal Tempio, è venuto all'auuiso, & al soccorso quand'egli ne ha potuto hauere l'infelicissimo auuiso. Vien dunque spinto dal naturale affetto, & dall'estremo dolore, verso la parte dou'egli sà, che la sua figlia dè esser sacrificata; ma vien dubbioso di quello, ch'egli habbia à fare; poi che da vn canto la vorrebbe soccorrere, & questo l'affretta; ma dall'altro, sappiendo quanto grande sia il vigor della legge, teme di non trouarla ò morta, ò in atto di morire. Spettacolo da esser fuggito da ogn'vno, non che dal padre: & questo il trattiene. S'aggiugne à ciò la vergogna, ch'egli riceuerebbe nel cospetto di tanto popolo; percioche tutti l'additerebbono, che egli con tanta fronte ardisse di cõparire alla morte della figliuola vituperata. Ilqual concetto, considerando egli nello spuntar, che fà in Scena, dice

Che piangerò di te prima, mia figlia] Sì come sono due parti in noi; l'vna del corpo, & l'altra dell'anima; così sono etiandio, & due vite, & due morti. La naturale, che è la separation dell'anima; & quella del vitio, che fa morire l'anima ragioneuole. Di queste due parla hora questo misero padre, dubbio in se stesso qual morte della figliuola debbia esser la prima pianta da lui; percioche da vna parte il senso faceua il suo naturale, & solito vfficio, dolendosi amaramente di perdere la tanto amata, & vnica sua figliuola; Dall'altra la ragion le dettaua, che si douesse più tosto piagnere la morte dell'anima, cioè la disonestà: rendendone la ragione; percioche ella, essendo nata d'huomo mortale, douea

morire,

morire; ma essendo nata di padre, & sangue honorato, non doueua disonorarsi. Conclude finalmente, che piangerà molto più l'honestate, che è la vita dell'anima; & in vece poi di quella del corpo, piangerà la sua propria, riserbata à vedere nella sua figlia spenta la vita, & l'honestate. disiderando egli di esser anzi morto, che di veder si fatto spettacolo.

O Montano, Montano] Habbiamo in altro luogo di questa fauola mostrato l'uso della persona colpeuole; ilquale è di rimuouer da sè più che può la cagione del suo peccato, escusandolo, & in altrui trasportandolo: & ciò per quel naturale instinto, che ha ciascuno di serbar quanto è possibile l'interna sua giustitia incōtaminata. Il medesimo fà quì Titiro della figlia, incolpando Montano, che con la sua superstitione, & col voler maritar Amarilli à Siluio, che la disprezza, è stato cagione di farla trabboccare nell'amoroso peccato, secondo quello, che mostrò già coll'esempio della rosa nella quarta Scena del primo atto. Et per questo dice.

Ahi quanto meno incerti] Chiama oracoli per metafora, quello ch'egli predisse nell'allegata Scena del primo; cioè, che l'inuaghir donzella senza nozze alle nozze, è graue offesa. Et però dice il mio oracolo è stato troppo del tuo più vero.

Ch'honestà contra amore] Conferma il detto con vna sentenza, che scusa la sua figliuola vinta da amore. Del quale affetto fauellando il Filosofo nel quinto delle morali, dice, che l'impeto dell'amore, & dell'ira scusa le vmane operationi dall'ingiustitia; ma che però non sono degne di perdono.

E donna scompagnata

E sempre mal guardata] Sentenza veramente aurea; imperoche la dōna fù sottoposta all'huomo, che la reggesse, non essendo atta à reggersi da se stessa. Però disse Aristot. ne' suoi libri degli animali, che la vergine, subito, che commincia à esser negli anni di poter generare vuol esser custodita.

Se non è morto, ò se per l'aria i venti, &c.] Non mancauano messi, che riportassero à Titiro la infamia, & morte della figliuola, da i quali mosso inuerso il tempio s'incamminò. Ma questo solo era quel, che portaua la contesa di morte, ch'ella hauea con Mirtillo; ilqual messo s'era per altra via condotto alle case di lui; & non l'hauendo trouato, il và hora cercando per tutto; & finalmente il truoua pur quì, si come è chiaro nel testo.

Benedetto sij tù] Ecco vero quello, che s'è detto di sopra, cioè, che Titiro dubitaua di non trouar già morta la sua figliuola, & per questo staua sospeso tra l'andare, & lo stare.

Hor che si tarda? andiamo] Vedi come subito muoue per andar à soccorrerla, si come haurebbe fatto fin da principio, s'egli hauesse creduto di poter giunger à tempo.

Fermati; che le porte] Queste necessità son trouate dal Poeta nostro con artificio per far sapere al teatro la storia d'Amarilli, dapoi che fù condotta nel tempio: cosa cara, & gustosa, & necessaria molto per far sapere, che Amarilli non fù subito vccisa; imperoche Mirtillo per lei s'offerse alla morte. Ma questo tal racconto non si poteua fare col verisimile senza gli impedimēti, che hauessero necessità, & forza di ritenere il padre tanto sollecito di saluar la figliuola; & però egli soggiunge.

E s'ella deße intanto] Con le quali parole mostra, che l'amore gli fà antiuedere tutto quel, che interuenire può di pericolo.

In questo mezzo dunque] Poiche non può entrar nel tempio, & viene assicurato, che la figliuola è custodita; disideroso il buon padre d'intēder come stia il fatto ne richiede il messo; onde nasce la verisimile occasione di manifestarlo al teatro.

Ma per mia fe dalle colonne ancora] Vn simile concetto ha Marco Tullio nella bellissima oratione fatta da lui à fauore di Marco Marcello in questa guisa. *Parietes, mediusfidius C. Cæsar, vt mihi videtur, huius Curiæ tibi gratias agere gestiunt.*

E certa sua ninfa, ch'ella in testimon recaua) La pouera Amarilli haueua contra tutto quello, che possa hauere vn reo, che sia conuinto; gli indici grandi, & manifesti; la difesa mal fondata, che in parte alcuna non poteua purgar gli indici, e Corisca, che col suo testimonio poteua sola aiutarla, era nō sol lontana con la presenza; ma con l'animo ancora dal voler farlo.

I fieri segni in tanto) Questo poi era quelo, che lla sua morte affrettaua, credendo fermamente Montano, insieme con tutti gli altri, che quei segni si mostruosi non sarebbono mai cessati prima, che sodisfatto non si fosse alla legge.

Tanto più graui à noi, quanto più nuoui) Importaua molto la nouità, parendo il caso grauissimo, che mouesse l'ira de gli Iddii à far uine rissentimento.

Suda sangue la Dea] Con gran ragione qui gli riferisce, & per gratificar il teatro di cosa si curiosa, & anche per che la relation di si fieri, & portentosi accidenti, mostri la necessità di esequir la legge, come dianzi s'è detto.

Vedendolo Mirtillo) Ecco l'atto del Pastor Fido, il quale adempie l'oracolo, offerendosi di morire per saluar Amarilli.

Hor odi marauiglia] Non è fatta senz'arte questa non aspettata elettione d'Amarilli di voler essa anzi morire, che di vedere mo

rir

rir Mirtillo; percioche serue à due cose: l'vna per argomento della sua grande honestà, la quale elesse di antiporre ad vn amor tanto grande, che per lui non ha timor della morte, com'ella altroue disse così. Piacesse pur al Ciel, Mirtillo mio, che sol pena al peccar fosse la morte. L'altra per far più saporito il riuolgimento della fortuna infelice di questi amanti; i quali si ardentemente s'amauano, che la vita dell'vno era più cara all'altro, che la sua propria.

O miracolo ingiusto] Miracolo, percioche se Mirtillo è la vita d'Amarilli, non sarebbe egli miracolo, che per dar vita à lei, volesse morir per lei; Sarebbe anzi vn darle la morte: & per ciò dice Ingiusto, percioche tocca à lei, com'ella appresso dirà di morire, essendo la rea.

Ah che tanta pietà non uoleu'io] Questo si può chiamar vn'altro miracolo, che Mirtillo, il quale ha pianto, & sospirato tanto per trouar un fiato sol di pietate, hora si dolga di hauerne trouata troppo. Questo è quel luogo, che assicura Mirtillo dell'honestà d'Amarilli; percioche verisimile non sarebbe, che hora volesse morir per lui, se altro amore hauesse nell'animo, si come da Corisca, le fu imputato, & egli il credette. Quinci nasce la ben condotta necessità di far ch'ella contenda col suo Mirtillo sopra la morte; manifestissimo segno, ch'egli è solo, & grandemente amato da lei.

O anime ben nate] Voltasi il messo con vna apostrofe nobilissima à lodar vna coppia si rara, & si marauigliosa d'amanti.

Figlia del cielo eterna] Parla qui ò della fama, ò della gloria; ma tengo più tosto, che intenda della seconda; poiche la fama non è degna di celebrare questo gran fatto: si per essere assai minor della gloria, come anche per non esser tanto sincera, com'è la gloria, la quale non si può prender in mala parte, come la fama.

Che l'opre de' mortali al tempo inuoli] Anche questo è commune alla fama, ma questa non dura tanto, & non è vniuersale quanto la gloria, & però in cotal guisa la diffinì Cicerone. Gloria est illustris, ac peruagata multorum, & magnorum, vel in suos ciues, vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum.

Con le tere d'oro in solido diamante] L'vno per la bellezza, dichiarata per l'oro, & l'altro per la eternità, dichiarata per lo diamante, il quale è pietra tanto dura, che'l tempo nõ la può vincere. In somma vuol dire, ò donna diuolgatrice delle bell'opere, le quali tu rubi al tempo, che consuma ogni cosa, fà questa viuere eternamente.

Doue del uiuo hebbe uittoria il morto] Cioè quello, che doueua morire; il qual vinſe nella conteſa hauuta con Amarilli, eſſendo venuta la ſentenza per lui, che doueſſe morire per ſaluar Amarilli.

Che campar per altrui, non può, chi per altrui, s'offerſe à morte] Queſta fu la ragione, che neceſſitò Amarilli à non contender più inanzi; percioche colui, che s'è offerto alla morte, non può riceuer da altri il medeſimo beneficio, che altri ha riceuuto da lui, il che conferma con l'autorità della legge.

In ſomma egli è pur uero] Col paragone di primauera, che col ſuo caldo eccita le virtù naturali à produrre gli effetti ſuoi, moſtra, che le vergini nel fiore de gli anni loro, ſi riſcaldano anch'eſſe naturalmente d'amore, che non è altro, che vn latente ſtimolo in eſſe di generare.

Ma ſe qui dimoriam] Tutto quello, che ſegue è chiaro da ſe, & però non ha biſogno d'altra dichiaratione, auuertendo ſolo, che tutte le circoſtanze, che riferiſce qui il meſſo del luogo, oue Mirtillo dè eſſer ſacrificato, tutto ſi fà, perche habbia del veriſſimile, & neceſſario, che'l ſacrificio ſi faccia in ſcena.

ATTO QVINTO
SCENA TERZA.

CHORO DI PASTORI.
CHORO DI SACERDOTI, Montano, Mirtillo.

Ch.S. O Figlia del gran Gioue:
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo:
Tu, che col tuo uitale,
E temperato raggio,
Scemi l'ardor de la fraterna luce,
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti; e fà d'herbe, e di piante,
D'huomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda:
Deh, si come in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,

On-

Ond'hoggi Arcadia tua piagne, e sospira,

Ch. P. *O figlia del gran Gioue;*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. *Drizzate homai gli altari,*
Sacri ministri; e voi,
O deuoti pastori à la gran Dea,
Reiterando le canore uoci,
Jnuocate il suo nome.

Ch. P. *O figlia del gran Gioue;*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. *Traeteui in disparte,*
Pastori, e serui miei: nè quà venite,
Se da la uoce mia non sete mossi.
Giouane ualoroso,
Che per dar uita altrui, uita abbandoni,
Mori pur consolato.
Tu con un breue sospirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli.
E quando haurà già fatto
L'inuida età dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Viurai tu alhor di uera fede esempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna uittima tu moia,

Prima

Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

Mir. *Padre, che padre di chiamarti, ancora*
Che morir debbia per tua man, mi gioua,
Lascio il corpo à la terra,
E lo spirto à colei, ch'è la mia uita.
Ma s'auien, ch'ella moia,
Come di far minaccia; oime qual parte
Di me restera uiua?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Ne bramaua morir l'anima mia.
Ma se merta pietà; colui che more
Per souerchia pietà; padre certese,
Prouedi tu, ch'ella non moia; e ch'io
Con questa speme à miglior uita i' passi.
Paghisi il mio destin de la mia morte;
Sfoghisi col mio strazio.
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch'i' uiua almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in uita.

Mon. *A gran pena le lagrime ritegno.*
,, O nostra humanità quanto sè frale.
Figlio, stà di buon cor; che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo ca
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno

Mir. Or con

Mir. *Or consolato moro, e consolato*
A te vengo, Amarilli.
Riceui il tuo mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli
Terminando la uita, e le parole,
Quì piego à morte le ginocchia; e taccio

Mon. *Or non s'indugi più, sacri ministri*
Suscitate la fiamma;
E spargendoui sopra incenso, e mirra,
Traetene vapor: che'n alto ascenda.

Ch.P. *O figlia del gran Gioue;*
O sorella del Sol ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

ANNO

ANNOTATIONI DELLA Terza Scena del Quinto Atto.

DAta la ſentenza, che Mirtillo debbia pagar la pena per Amarilli; poich'egli volontariamente s'offerſe di morire per lei, niente altro reſtaua più che di venir quanto prima all'eſecutione di tal ſentenza, per le neceſſità de i portenti, che nell'altra Scena habbiamo veduto. Et ecco venir il Choro de i Sacerdoti, accompagnato con quello de i Paſtori, condotto da Montano Sacerdote maggiore; à cui toccaua di ſacrificare di propria mano Mirtillo vittima alla loro Dea; ſi come quella, ch'era la tutellare della prouincia; & che ſola haueua fatta la legge; & di cui ſola ſi doueua placare l'irato nume. Et percioche i ſacrifici ſi fanno per honorare, biſogna ancora, che le parole accompagnino il ſacro vfficio; & però prima di tutti canta il Choro de Paſtori tre verſi intercalari, che contengono in poche, ma ſoſtantiali parole, le lodi di detta Dea.

O figlia del gran Gioue] Come Diana foſſe figlia di Gioue, Ouidio chiaramente il dimoſtra nel Libro ſeſto delle ſue Metamorfoſi.

O ſorella del ſol] Percioche nacquero ambedue di Latona ad vn parto; ma ſorella molto più per quello, che ſegue, eſſendo eſſi i duo luminari; vn del giorno, & l'altro della notte.

Ch'al cieco mondo ſplendi nel primo ciel Febo ſecondo] S'accordano tutti gli Aſtrologi, che quello della Luna ſia il primo cielo, dopo la ſpera del fuoco, che è di tutti il ſupremo, & vltimo elemento. Et però dice qui nel primo ciel, con quel vago, & gentil contrapoſto di primo, & ſecondo, eſſendo quaſi la Luna, come dice Ariſtot. nel quarto della generatione degli animali ἄμος ἥλιος ἐλάττων, che vuol dire vn'altro ſole minore.

Tu, che col tuo vitale] Dal medeſimo luogo d'Ariſtot. onde il poeta noſtro ha tolto il Febo ſecondo, ha etiandio leuato di peſo tutta queſta oratione, che fa il Choro de' Sacerdoti à Diana. Et è ſtata ſi bene eſpreſſa, & sì dottamente, ch'io non ſaprei interpretarla meglio di quello, che far ſi poſſa, recitando le parole

medeſime

medesime del Filosofo; il quale dice così nell'vltimo capitolo del detto quarto della generatione de gli animali.

Luna autem principium est propter Solis societatem, receptumque lucis. fit enim quasi alter Sol minor. quamobrem conducit ad omnes generationes, perfectionesque. Calores enim, & refrigerationes cum moderatione quadam generationes, at sine moderatione corruptiones efficiunt. Con tutto l'altro, che seguita singolarissimo luogo per mostrar la forza, che hanno i corpi superiori nella generatione di queste cose terrene; & in particolare, che ha la Luna nel contemperare l'ardor de i raggi solari. Ma in questo luogo è d auuertire vn'artificio bellissimo, che quantunque gli effetti di Diana, si come segno celeste, sieno in vn certo modo infiniti; ha nondimeno il Poeta nostro con singolar giudicio toccato quello, ch'è solo proportionato à quel, che si tratta; percioche si vuole spegner l'ira di lei, & ella si loda per la virtù, che ha di spegner l'ardor Solare che ha pur qualche simbolo con la colera; & però dice spegni in te l'ira, ond'hoggi Arcadia tua piagne, e sospira.

Traeteui in disparte] Questo serue per riuerenza del sacrificio; perrioche non conuiene, che persone non sacre s'appressino a i sagrifici. Et però disse la Sibilla nel sesto dell'Eneide. *Procul este prophani.* Serue ancora, perche Dameta non senta quello, che tratterà Carino nella quinta Scena seguente. mentre Montano con esso lui discorrerà di que' particolari, che spettano al riconoscimento del suo figliuolo.

Giouane valoroso] Questo buon Sacerdote, che mostra di hauer gran zelo del diuin culto, non può far, che non habbia ancora humanità, & mansuetudine verso gli huomini; massimamente douendo esso sacrificare vittima humana. Et però prima, che venga à quell'atto d'humanità, vuol far vfficio verso Mirtillo, confortandolo nella morte, ch'egli dè fare. Et nel principio chiamalo valoroso; pcioche questo titolo, & questa lode gli serua per gran conforto; poiche colui, che muore per fine honesto, huom di valore giustamente si chiama.

Morì pur consolato] Quanto più questa vittima humana era ben disposta, & nel morire più volontaria, tanto credeuano, che fosse ancora più atta à placar l'ira della gran Dea.

Et però le parole, che fa Montano à Mirtillo, che dè morire, nō sono ad altro indiritte, che à farlo ben disposto; accioche con animo incontaminato habbia à morire. Ne ciò imprudentemente adopera questo sauio, & aueduto ministro, essendo per l'ordinario, che molti paiono ben disposti al morire, quādo dalla morte sono lontani; ma quando vi s'appressano, & sono nell'atto del

morire

morire pentiti si confondono, perdonsi d'animo, & temonla morte; si che essi se potesser la fuggirebbono. Accioche dunque questo non potesse auuenire, cerca di mantenerlo in quel buon proposito; adoperando vn mezzo, che in tal caso è il più efficace di tutti; cioè l'eternità del nome, che sarà sempre di lui per vn'atto sì nobile, glorioso. Et veramente è tanto cara la vita, che s'altri non hauesse speranza di viuer dopo la morte, il morire, à chi conosce la vita, come fà l'huomo, sarebbe cosa troppo infelice. Et perche questo beneficio, per lo più non haueuano i gentili (poiche anche vi furono alcuni de gli Ebrei, che intorno à questo articolo vacillarono) quasi tutti non conobbero altra immortàlità, che la gloria, della quale si serue hora Montano con gran ragione per confortare Mirtillo alla morte.

Ma perche uuol la legge] Questa cautela è fatta con fine di sgombrar la Scena, quando ne sarà'l tempo, & di far che Mirtillo non si truoui presente, quando si farà il riconoscimento di lui nella quinta Scena. Sì perche non era conueneuole, che quiui dimorasse con le ginocchia à terra senza dir nulla, come anche, perche molte cose haurebbe intese di lui hor di speranza, & hor di timore; alle quali se non si fosse commosso, almen col sembiante, sarebbe stata fuori del verisimile, & del decoro; & finalmente il vederlo star in quell'atto per si lungo spatio, sarebbe stata vista molto noiosa, & sconueneuole a' risguardanti. Percioche dunque alle paterne lagrime di Carino suo padre ruppe il silentio; onde fù necessario rimandarlo nel Tempio, come in quel luogo potrà vedersi, forma quì l'auueduto Poeta la legge del silentio, che gli possa seruire à tal fine.

E lo spirto à colei, ch'è la mia uita] Non è da marauigliarsi, che costui dica di lasciar il suo spirto alla donna amata: percioche que' gentili, che non haueuan cognitione del merito, ò del demerito della vita, e'n cōsequēza del premio, & delle pene dell'altra vita, credeuano, che l'ōbre, ò lo spirto loro s'aggirasse, come altroue habbiam detto, intorno à quelle cose, che hanno in questa uita più amate. La qual oppinione, par che seguisse altresi Gismonda del Boccaccio nella nouella di Tancredi, quan d'ella fà quel pietoso lamento sopra il cuor de Guiscardo.

Prouedi tù, ch'ella non muoia) Prega dunque Montano, che faccia ogn'opera, accioche viua Amarilli, nella cui vita spera egli di viuere dopo morte; poiche in vita non ha potuo vnirsi con esso lei.

O nostra humanità quanto sè frale) Essi compunto, & mosso Mōtano per le parole affettuose di questo giouane coraggioso,

 & cosi

& cosi degno per la sua virtù di viuere. Et percioche doueua quel sagrificio passare incontaminato, etiandio per la parte del Sacerdote, si che l'affetto nol rendesse mẽ efficace di quello, che cõueniua à tal ministerio: rauuedutosi della tenerezza in lui cagionata per le parole di Mirtillo, accusa la nostra humanità, come quella, che sempre non corrisponde al proposito, che s'è fatto: quasi voglia dire, io mi son pur risoluto di non volermi intenerire in questo atto, & pure non ho potuto resistere alla compassione. Indi subito si rimette, & torna nella sua prima saldezza d'animo, & promette à Mirtillo, ch'egli farà ogni cosa, per che Amarilli non si disperi, & viua.

Riceui il tuo Mirtillo] Stà nel suo primiero proposito di lasciar lo spirto à colei, ch'è la sua vita, & essendo come sicuro di douer viuer in lei, allegramente passa alla morte, & piega le ginocchia, dispostissimo di seruar l'mpostio silentio.

Hor non s'indugi più, sacri ministri] Qui cõmincia l'atto del sacrificio; & prima s'accende il fuoco per trarne quel vapore, che in alto ascẽda; volendo imitare l'anime nostre, che debbano leuarsi al cielo, con si buon odore, che non ne venga, come disse il Petrar. Il lezzo à Dio. Solendosi molte volte prender l'odore ò buono, ò cattiuo, per la bontà, & cattiuità d'alcun huomo.

E liquido bitume] A differenza del cretoso, disse liquido; il quale scriuono, che nasce nell'Isola del Zante, & anche in Babilonia; & quello di Ciciglia è quasi simile all'oglio: & vsasi in luogo d'alimento nelle lucerne. Virg. nell'ottaua Egloga. *Incende bitumine lauros*, doue Seruio interpreta quel bitumine per fuoco diuino; & rendene la ragione; percioche vien detto, che'l bitume si generi dal folgore; & però vogliono, che in Babilonia ve ne sia copia; percioche quiui cade gran copia di saette.

E spargendoui sopra incenso, & mirra.] L'incenso, che *thus* appresso i Latini si chiama dal verbo Greco θυόω, che vuol dire saper di buono, ouero dal verbo θυω, che significa sacrificare; percioche gli antichi l'vsauano assai ne i lor sagrifici, nasce nell'Arabia; ma in vn luogo solo di lei, che si chiama Sabea. Onde Virgilio nel primo dell'Eneide disse, *thura Sabea*.

La Mirra parimente nasce in Arabia, della quale non potrei portare nè più bella istoria, nè più cara relatione di quella, che ho letto nella spositione di Giacopo da Valenza. Dice dunque così questo dabben scrittore. La Mirra è frutto d'vn arboscello aromatico, ilquale nasce in Arabia: & quando entra il mese di Marzo, vien agitata da duo venti contrari; cioè da Ostro, & da Tramontana; & allhor manda fuori vn sudore pretiosissimo à

guisa d'vna gomma, la quale si chiama la prima mirra. Ma perche di questa non può vscirne gran copia, gli habitatori le danno vn taglio nel tronco, dalquale ne stilla in abbondatia. Et così il primo, & secondo liquore, che stilla nel detto mese di Marzo, si chiama *Mirra electa*. quello poi, che viene negli altri mesi, non è così buono, & chiamasi *secunda mirra*. Et è cosa marauigliosa per conseruare i corpi dalla putredine. Vedi il resto in quel valente scrittore. Quinci si può vedere, con quanto poco giudicio facesse Ouidio nel decimo delle trasformationi, che quella incestuosa, & scelerata figlia fosse trasformata in vn arbore si pretioso, una femmina si putente, & si corrotta, in vn legno si odorato, & si nemico della corruttione. Incenso è voce vsata dal Boccaccio, il qual disse, & tre granella d'incenso &. Dante. Ma sol d'incenso lagrime d'amomo.

ATTO QVINTO

SCENA QVARTA.

CARINO, MONTANO.

Nicandro, Mirtillo.

CHORO Di PASTORI.

CHI vide mai sì rari habitatori
In si spessi habituri? hor s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba; ò quanta;
Com'è ricca, e solenne: ueramente

Quì si fà sacrificio.

Mon. *Porgimi il uasel d'oro,*
Nicandro, ou' è riposto
L'almo licor di Bacco. N. eccotel pronto.

Mon. *Cosi il sangue innocente*
Ammollisca il tuo petto, ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida fauilla
Questa, d'almo licor, cadente stilla.
Hor tu riponi il uasel d'oro, & poscia
Dāmi il nappo d'argento. Ni. eccoti il nappo

Mon. *Cosi l'ira sia spenta,*
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma.
Questa cadente linfa.

Car. *Pur questo è sacrificio,*
Nè uittima ci ueggio.

Mon. *Hor tutto è preparato,*
Nè manca altro che'l fin. dammi la scure.

Car. *Vegg'io forse, ò m'inganno: vn che nel tergo*
Ad huom si rassomiglia,
Con le ginocchia à terra?
E forse egli la vittima? ò meschino,
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria: ancor non hai
L'ira del ciel dopo ta nt' anni estinta?

Ch. P. O figlia del gran Gioue;
O ſorella del ſol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

Mon. Vindice Dea, che la priuata colpa,
Con publico flagello in noi puniſci
(Coſi ti piace, e forſe
Coſi ſtà ne l'abiſſo
Dell'immutabil prouidenza eterna)
Poi, che l'impuro ſangue
De l'infedel Lucrina in te non valſe
A diſſetar quella giuſtizia ardente,
Che del ben noſtro ha ſete,
Beui queſto innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al ſacro altare in tua uendetta uccido.

Ch. P. O figlia del gran Gioue;
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

Mon. Deh come di pietà pur'hora il petto
Intenerirmi ſento:
Che'n ſolito ſtupor mi lega i ſenſi.
Par che non oſi il cor, nè la man poſſa
Leuar queſta dipenne.

Car. Vorrei prima nel uiſo
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non poſſo mirar coſa ſi fiera.

Mo. Chi sà, che'n faccia al Sol, ben che tramonti
Non sia fallo il sacrar uittima humana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto: e gira
La moribonda faccia in uerso il Monte.
Così stà ben. Car. misero me; che ueggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon. Hor posso. Ca. è tropo desso. M. e'l colpo libro.

Car. Che fai, sacro ministro?

Mon. E tu, huomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?

Car. O Mirtillo, ben mio:
Già d'abbracciarti in si dolente guisa

Ni. Và in mal hora insolente, è pazzo uecchio.

Car Non mi credeu'io mai. Nic. scostati dico,
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra à gli Dei. Car caro à gli Dei
Son ben anch'io; che con la scorta loro
Quì mi condussi. Mon: cessa,
Nicandro. udiamlo prima, e poi si parta.

Car. Deh, ministro cortese,
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino. io te ne prego

Per

Per quella Dea, ch' adori.

Mon. Per nume tal tu mi ſcongiuri, ch' empio
Sarei, ſe te'l negaſſi:
Ma che t' importa ciò? Ca. più che non credi.

Mon. Perch' egli ſteſſo à uolontaria morte
S' è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui. deh per pietate
Drizza in vece di quello
A queſto capo già cadente il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi.

Car. E perche à me ſi nega,
Quel ch' à lui ſi concede?

Mon. Perche sè foraſtiero. Car. e s' io non fuſſi

Mon. Nè fare anco il potreſti:
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s' offerſe à morte.
Ma dimmi chi sè tù? ſe pur è uero
Che non ſij foreſtiero:
Al' habito tu certo
Arcade non mi ſembri. Car. Arcade ſono:

Mon In queſta terra già non mi ſouuiene
D' hauerti io mai neduto.

Car. In queſta terra nacqui, e ſon Carino
Padre di quel meſchino.

Mon. Padre tù di Mrtillo? ò come guicgni
A te ſteſſo, ed à noi troppo importuno,

Scostati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e uano
Il sacrificio nostro.

Car. Ah se tu fussi padre.

Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio;
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Siluio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio.
,, Che sacro manto indegnamente ueste
,, Chi per pubblico ben del suo priuato
,, Comodo non si spoglia:

Car. Lascia ch'i'l baci almen prima ch'e' mora.

Mon. E questo molto meno. Car. ò sangue mio,
E tu ancor sè si crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir. Deh padre homai t'acqueta. M. ò noi meschini
Contaminato è'l sacrificio. ò Dei.

Mir. Che spender non potrei più degnamente
La uita, che m'hai data.

Mon. Troppo ben m'auuisai,
Ch'à le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero, qual errore
Hò io commesso: ò come
La legge del tacer m'uscì di mente?

Mon. Ma

Mon. *Ma che ſi tarda? sù miniſtri: al Tempio*
Rimenatelo toſto;
E ne la ſacra cella un'altra uolta
Da lui ſi prenda il uolontario uoto.
Qui poſcia ritornandolo, portate
Con eſſo uoi per ſacrificio nouo,
Nou'acqua, nouo vino, e nouo foco.
Sù ſpediteui toſto,
Che già s'inchina il Sole.

ANNOTATIONI DELLA *Quarta Scena del Quinto Atto.*

CARINO partì col ſuo cõpagno per allogarlo in qual che vicino hoſtello, dou'egli ſi riposaſſe hauendone mostrato gran diſiderio. Fatto queſto, ſi diede à cercar di Mirtillo, & come quegli, che non era ſtato in Arcadia molte decine d'anni, non è marauiglia, ſe ſi toſto non sà trouar la ſua antica caſa, doue diſſe Mirtillo, ch'egli habitaua, & ſe nell'aggirarſi di nuouo, capita in ſcena, come le più uolte interuiene à coloro, che non ſan cãminare per la città, maſſimamente hauendo trouata Arcadia tutta cangiata, com'egli diſſe nella prima del Quinto. Giunto in ſcena và dicendo ſeco medeſimo, & marauigliandoſi di trouare ſi poca gente in quelle contrade, ma

riuolgendo gli occhi alla gran moltitudine,che quiui s'era ridot ta per cagione del ſagrificio , pare à lui di hauerne ritrouato il perche .

In ſi ſpeßi habituri] Queſta è voce antica vſata dal Boccacio , & corrotta in molti teſti per colpa di chi non la conobbe , & inteſe: hor è qui poſta leggiadramēte,& con gran giudicio in bocca d'vn vecchio,& poco meno che foreſtiero . In ſomma habituro , vuol dire habitatione. Vſolla ancora Gio. Villani, nel quarto libro. Par lando de la città diſſe Si riempie molto di gente, & di populo , & creſcendo borghi, & habituri di fuori delle cerchia vecchie . E in pietro Creſcentio ſi truoua ancora ; il quale diſſe , parlando delle caſe di villa . Et le miglior caſe ſieno deputate all'habituro de' lauoratori. Et il Sacchetti. Andò à Chiaraualle, doue è vna gran Badia, & vn ricco habituro per lo ſignore.

Qui ſi fa ſacrifizio] Moſſo da coſi bella viſta, & dalla credenza, che quello ſia un ſagrificio, ſi ferma in ſcena , come ſarebbe ogni foraſtiero, che vegga alcuna nouità, la quale il poſſa far curioſo .

Porgimi il uaſel d'oro] Mentre i miniſtri ſuſcitauan la fiamma , & vi ſpargeuan ſopra quella materia per farne vſcire il vapore, che richiedeua la cerimonia del ſagrificio, non rimaneua però la ſcena priua di voce, che ciò ſarebbe fallo grandiſſimo del poema dramatico ; ma il Choro de' paſtori cantaua i tre verſi intercalari, i quai finiti, entra Carino, & parla; & dopo lui comincia hora Montano, in modo che la ſcena non è mai ſenza voce . Chiede dunque Montano il uaſo d'oro, ou'era riposto il vino, che ci da à intendere la nobiltà della prouincia , che nelle coſe ſacre haueua il modo di amminiſtrarle con l'oro .

L'almo licor di Bacco] Cioè il vino, di cui Bacco fù inuentore, & però alcuna volta ſi prende per lo ſteſſo vino, la onde diſſe Terentio *Sine Cerere, & Bacco friget Venus* . Vedi Ouidio nel quarto delle Metamorfoſi .

Coſi il ſangue innocente] Per eſtinguer l'ira d'alcuno biſogna prima vedere d'intenerirlo, che vuol dire farlo pietoſo, affetto contrario alla vendetta, & però la cerimonia cōmincia quì da queſt'atto di ammollire, ſpargendo il vino entro la cenere, la quale eſſendo arida ſi venga à ramorbidire .

Dammi il nappo d'argento] Il vino ha dato all'oro , come aſſai più conforme, eſſendo precioſa la coſa contenuta, & quella, che la contiene: hora all'acqua conuiene il vaſo d'argento, per eſſer tanto ſimile à lei , che molte uolte l'acqua limpida ſi paragona all'argento .

Coſi l'ira ſia ſpenta] Volendo rammorbidire, fu neceſſario

a dope-

adoperar vn licore,ch'aueſſe molto ſucco,& molta ſuſtantia,ſi come il uino.hora volendo eſtinguere,fa d'uopo, che s'adoperi l'acqua,licore aſſai piu raro,& di minor ſuſtantia, che non è il vino. Et coſi con que' mezzi, che hanno proportionato ſimbolo con l'effetto,che ſi diſidera, paſſan le cerimonie del ſagrificio.

Pur queſto, e ſacrificio troppo largo.

Nè uittima ci ueggio] Era Carino tanto occupato in quella prima giunta nel ueder la bellezza di quella turba,che non gli venne veduto Mirtillo,che era in ginocchioni,& però egli, che non vedeua uittima,ſi marauigliaua come ciò foſſe. finalmente quando Montano ſi fece dar la ſcure, & miſe la mano in capo à Mirtillo, s'auuide quella douer eſſer la vittima,& però dice.

Vegg'io forſe,ò m'inganno;

Vn che nel tergo] Qui biſogna auuertire,che quando Mirtillo s'inginocchiò,non haueua volta nè la faccia, ne'l tergo al teatro;ma ſtaua in modo,che non era tutto nè in profilo,nè in faccia. Et queſto per due cagioni principaliſſime. L'vna, perche Montano poteſſe far l'effetto del percuoterlo ſenza volger le ſpalle al teatro. L'altra, perche Carino poteſſe venire da una parte della ſcena oppoſita alle ſpalle del detto Mirtillo.

Infelice mia patria] Queſto è detto, percioche non era veriſimile,che Carino ſi foſſe ſcordato dell'infauſto tributo, che la ſua patria pagaua della vittima humana.

Vindice Dea] Queſta è l'offerta,che fà il Sacerdote di quella vittima à Cintia per conſeguirne l'eſtintione dell'ira ſua; ſi che quei ſegni tanto funeſti,che paſſauan nel Tempio, nõ foſſero portenti di ſciagura terribile',come quella già della peſte.

Così ti piace] Hauendo detto, che la Dea gaſtiga la priuata colpa, cioè di Lucrina con pubblico flagello; percioche tocca à tutta la prouincia à patirne la pena; & parendo, ſecondo la giuſtitia humana,che ciò foſſe contra giuſtitia; Montano, che come buon Sacerdote, & perciò di relligione, & di zelo, vuol cattiuare il ſuo giudicio, & la ſua volontà nella prouidenza degli Iddij,fà queſta parenteſi;quaſi dicendo:noi non dobbiamo nè dolerſene, nè ricercarne il perche;baſta che così piace à gli Iddij; poiche tù non ti sè appagata della morte dell'infedel Lucrina,come di quella, che mancò di fede,appagati di queſta dell'amante Mirtillo,che non è men fedele di quello, che foſſe Aminta: à prieghi del quale tu t'adiraſti contra di noi.

A di

A dißetar quella giustitia ardente] Dissetar, vuol dire cauar la sete; come assetar, per far la sete.

Dante molte volte l'vsò.

L'anima mia gustaua di quel cibo,
Che satiando se, di se asseta. Et altroue.
Che mi disseta con le dolci stille. Cioè, che mi caua la sete.

Et stà in metafora con l'aggiunto d'ardente, ch'è proprio di coloro, che hanno sete. & è degno auuertimento, che egli fà sitibonda del nostro bene la diuina giustitia, per correggere quel mal concetto, che poteua nascere dal punire la priuata colpa col danno pubblico; volendo quasi dire, che ciò non dè esser imputato alla diuina prouidenza, & giustitia, laquale bramosissima del ben nostro, tutto'l mal, che ei manda, è sol per fin di giouarci.

Potrei di questa tal prouidenza, & giustitia dare vn'esempio si concludente, & tanto sublime, che piena sodisfattione potrebbe dare à chiunque imputasse quest'atto per ingiusto, & biasimasse il Poeta nostro, che come cosa di male esempio l'hauesse vsata; ma voglio anzi che la difesa di questo resti nella consideratione, & prudenza delle persone dotte, & sincere, che valermi de i Sacrosanti misteri della nostra relligione per esempio delle profane nouelle dell'antica gentilità.

Deh come di pietà pur hora il petto] Se le cose insensibili hanno fra loro la simpatia, che habbiamo detto disopra, cioè vn'occulta amicitia, & conformità, che le fanno alterare. S'vna corda del musico strumento ha forza di muouer l'altra, che sia di tuono simile à lei, quanto più si dè credere, che l'anima humana, la quale ha tanta conformità, & consenso con vn'altra anima, & con quella particolarmente del padre verso il figliuolo, per esser essi vna medesima carne, & d'vn medesimo sangue, s'alteri, & si commuoua con simpatia grandissima, come questa del Sacerdote Montano, che sente in se medesimo la forza della natura, che gli toglie il poter offendere, & ammazzare il proprio figliuolo.

Vorrei prima nel viso] Accortamente fà il Poeta nostro, che Carino disideri di veder in viso quel giouane, solo per naturale curiosità, & poi partirsi, per non vederlo morire; affetto molto ragioneuole, & degno di quella φιλανθρωπία che dice nella Poetica Aristot. esser si commendabile.

Chi sa, che'n faccia al Sol, ben che tramonti,] Attribuisce alla superstitione, il non potere essequire l'officio suo: dicendo, che forse procede; perche Mirtillo ha la faccia volta inuerso il Sole; quasi non si conuenga à quel pianeta, ch'è cagione di vita, scoprir la faccia

cia d'humana vittima moribonda; & però il fà voltare con la fac cia verso il monte; onde nasce, che Carino il può vedere, & riconoscere per il suo caro figliuolo. Spettacolo à quel pouero padre tanto orribile, & tanto insopportabile, che senza rispetto alcuno nè del sagrificio, nè de i ministri, corre subito alla difesa.

Hor posso; e'l colpo libro] Qui si può ricercare, onde nasca, che hora possa Montano, & che non faccia in lui quell'effetto, che fece dianzi la simpatia. Tale se ne può assignar la cagione. I corpi insensati, sempre patiscono le medesime alterationi; sicome quelle, che non hanno altro principio intrinseco, che'l moto della natura; mediante ilquale con occulta maniera opera la simpatia. Ma nell'huomo non è così; ilquale hauendo vn'altro principio, che predomina alla natura; cioè l'anima ragioneuole, & la libera volontà, può sforzare quel moto naturale, & vincer la simpatia, con la fortezza dell'animo risoluto. Fece dunque nel primo moto l'vfficio suo la natura in Montano, ancorche egli non se n'auedesse; ma risoluto poi di fare il debito suo, attribuēdo la cagione à cosa relligiosa, che'l fece più confidente di se medesimo, non è marauiglia, che hora possa: hauendo l'animo maggior forza, che non ha la natura.

E'*l colpo libro*] Aristotele nel terzo dell'Anima fauellando del moto dell'animale, mostra con molti esempi, & in particolare con quello della commissura dell'ossa, che *Ginglymum* chiama il Vessalio, & non *Glygiscimum* come altri scriuono, esser necessario, che nel muouersi concorrano due parti; l'vna delle quali stia ferma, & l'altra si muoua: in modo che senza lo star dell'una, l'altra non potrebbe far il suo moto. Il che si uede chiaro da chi considera bene i moti tutti del nostro corpo. Il medesimo ancora è necessario, che auuenga in questo colpo, che intende di far Montano, nel qual considero duo moti. L'uno in sù nell'alzar dell'acetta; l'altro in giù nell'abbassarla con forza, per far il colpo sul capo humano. Fra questi duo moti, è necessario che vi sia vna quiete, che distingua il moto di sù, da quello, che ha da calare all'ingiù, altramenti non sarebbe possibile, che quello, il quale ha da venir à basso hauesse nè principio, nè forza alcuna, come à ciascheduno, che cō l'atto stesso ne voglia fare la sperienza, sarà notissimo. Bisogna dūque, che la quiete fra i duo moti interuenga, la quale hora da Montano ci vien significata col verbo (libro) che mostra la sospensione dell'accetta, il fine del moto primo, e'l principio del futuro secondo, presa la metafora da coloro, che con la bilancia in mano pesano alcuna cosa, nel qual atto quel mezzo dell'equilibriò stà; & quando non stà, & non è fermo, ma pende ò di qua, ò di la, non

puo

può mai esseruì l'equilibrio. Da quello stare dunque prende Montano la metafora di quel sospender l'acetta in aria, ch'è quasi vno στάσιμος fauellando alla greca, mezzano, come habbiam detto di que' duo moti contrari.

Che fai, sacro Ministro?] Mentre Montano dispensa il tempo nel primo moto del leuar dell'acetta, & la sospende come habbiam detto, Carino, che vede il colpo douer cader sul capo del suo figliuolo, anticipando il tempo, & preuenendo il calar del l'accetta, si muoue si opportunamente uerso Montano, che nel sospender del ferro, egli v'è giunto, e'l prende in aria, si che Montano, che staua per calarlo non può.

E tu huomo profano] Che risponde à quel sacro, che ha detto Carino. Non s'adira Montano, percioche doueua passare quel sagrificio con animo inalterato da qual si uoglia perturbatione, & però vedendo vn huomo tanto ardito, che ha viso di forastiero, è verisimile che di primo aggetto gli sia andato per l'animo, ch'egli ò sia pazzo, come credette ancora Nicandro; ò pur essendo di sana mente, gran cosa il douesse muouer à tale atto, & nell'vno, & nell'altro caso, si come sauio, & che à patto niuno non uoleua contaminarsi, placidamente con lui si porta, & vuol sapere, che nouità è cotesta.

Và in mal'hora insolente, & pazzo vecchio] Ma Nicandro, che nõ era nè così sauio, nè à cui toccaua l'esser si continente, il rispinge con villane parole, & s'adira. Il che stà molto col verisimile, & col decoro della persona.

Caro à gli Dei, &c.] Questa parola fermò Montano; il quale perauuentura haurebbe comandato, che Carino fosse stato rispinto, & costretto à partirsi; ma vdendo ch'egli parla da sauio, & che pretende d'esser venuto con la scorta degli Iddij, potendo ancora credere, che ciò faccia con volontà de'medesimi Iddij, comanda à Nicandro, che'l lasci dire, prima che gli sia dato congedo.

Io te ne prego per quella Dea, ch'adori] Et questo ha etiandio molta forza di ritener Montano, com'egli stesso confessa.

Che campar per altrui] Questa medesima legge fù allegata dal messo nella seconda Scena di questo Quinto, quando Amarilli voleua andar essa alla morte per campar la vita à Mirtillo.

Ma dimmi, chi sè tu.] Vuol Montano con gran ragione intender chi è costui, per poterlo me' giudicare, & esser ben sicuro di non far atto, che non conuenga; hauendo egli vsato lo scudo degli Iddij per difesa.

Scostati immantenente] Ecco, subito inteso chi egli è, & che

la sua persona può cagionare scandalo, & interromper il sagrificio, il rispinge.

Se questo fosse del mio Siluio il capo.] Come questo buon vecchio è presago, che quello sia suo figliuolo. La professione, che fà Montano quì di ministro incorrotto, serue mirabilmente alla costanza, che mostra nel voler al suo luogo sagrificar il figliuolo da lui già conosciuto, per non esser di scandalo à chi l'hauesse vdito dire queste parole, & si credesse, che quì fossero state dette per vanità, poiche venuto il caso, non volesse poi mandarlo ad effetto.

Che sacro manto] Sentenza veramente mirabile, & sola degna, che le persone sacre non sdegnino di hauere il Pastorfido talhora in mano.

Deh padre, omai t'acqueta] Rotto il silentio, con grande necessità di natura, ò almeno di buon costume, & di ragioneuole affetto Mirtillo vien à essere per allhora vittima inabile, se vn'altra volta non si torna à purgare; che i Latini direbbono *expiare*. Onde nasce con molta necessità, e'n conseguenza, verisimilitudine, che Mirtillo parta di Scena, per euitare que' tanti inconuenienti, che dianzi si sono detti.

Qui poscia ritornandolo] Era ben'interrotta l'efficacia del sacrificio; ma non già il voto, che doueua durare nella persona, che l'hauea fatto, laquale hauendo rotto il silentio, era in obbligo di nuouamente confermar detto voto, per ceremonia. Et se egli allhor si fosse pentito. non ha dubbio, che toccaua ad Amarilli poscia il morire; percioche inuolontario non poteua essere.

Che già s'inchina il Sole) Serue per la misura del tempo, il quale sempre, che si può, si dè far noto a gli spettatori. Et chi cõsidera bene dal principio fin alfine di questa fauola, il poeta nostro l'ha si bene osseruato, che si potrebbono quasi misurar l'hore.

ATTO QVINTO
SCENA QVINTA.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu, uecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel che padre sei·
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che si male
Vsi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con una sola uerga
Reggo l'humane, e le diuine cose?

Ca.,, *Per domandar mercede,*
,, *Signoria non s'offende.*

Mon. *Troppo t'ho io sofferto; e tu per questo*
Sè uenuto insolente.
,, *Nè sai tù, che se l'ira in giusto petto*
,, *Lungamente si coce,*
,, *Quanto più tarda fù, tanto più nece.*

Ca.,, *Tempestoso furor non fù mai l'ira*

,, *In*

,, In magnanimo petto;
,, Ma un fiato sol di generoso affetto,
,, Che spirando ne l'alma,
,, Quand'ella è più con la ragione unita,
,, La desta, e rende à le bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa; che giustizia i' troui; e ciò negarmi
Per debbito non puoi:
,, Che chi dà legge altrui,
,, Non è da legge in ogni parte sciolto:
,, E quanto sè maggiore
,, Nel comandar, tanto più d'ubbidire
,, Sè tenut'anco à chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la cheggio:
S'à me far non la vuoi, falla à te stesso,
Che Mirtillo vccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto son? fà che l'intenda.

Ca. Non mi dicesti tu, che quì non lice
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?

Mon. Dissilo, e dissi quel, che'l ciel comanda.

Ca. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

Mon. E come forestier, non è tuo figlio?

Ca. Bastiti questo; e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perche trà noi nol generasti?

Ca. ,, Spesso men sà, chi troppo intender vuole.

Mon. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

Car. Perche nol generai, straniero il chiamo.

Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?
Car. E se nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?
Car. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il souerchio dolor t'ha fatto insano.
Car. Non sentirei dolor, se fussi insano.
Mon. Non puoi fuggir d'esser maluagio, ò stolto.
Car. Come può star maluagità co'l uero?
Mon. Come può star in un figlio, e non figlio?
Car. Può star, figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui:
Così conuinto sè padre, ò non padre.
Car. ,, Sempre di verità non è conuinto
,, Chi di parole è uinto.
Mon. Sempre conuinta è di colui la fede,
,, Che nel suo fauellar si contraddice.
Car. Ti torno à dir, che tu fai opra ingiusta.
Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'ufficio mio.
Car. In testimon ne chiamo huomini, e Dei.
Mon. Chiami tu forse i Dei, c'hai disprezzati?
Car. E poi che tu non m'odi,

O dami

O dami cielo, e terra;
Odami la gran Dea, che qui s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo. Mon. il ciel m'aiti
Con quest'huomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo? Car. non te'l sò dire:
Sò ben, che non son'io
Mon. *Vedi come vacilli?*
E egli del tuo sangue?
Car. *Nè questo ancora. M. e pche figlio il chiami?*
Car *Per che l'ho come figlio,*
Dal primo dì, ch'i l'hebbi,
Per fin à questa età sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.
Mon. *Il comprasti? il rapisti? onde l'hauesti?*
Car. *In Elide l'hebb'io, cortese dono*
D'huomo straniero. M. e quell'huomo straniero
D'onde l'hebb'egli? Car. à lui l'hauea dat'io.
Mon. *Sdegno tu moui in un sol punto, e riso.*
Dunque hauesti tu in dono
Quel, che donato haueui?
Car. *Quel ch'era suo gli diedi,*
Ed egli à me ne fè cortese dono.
Mon. *E tu (poi ch'oggi à vaneggiar mi tiri)*
O:d'hauuto l'haueui?

Car. Jn un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'haueua
Ne la foce d'Alfeo trouato à caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben fauole fingi, ed orni.
Han fere i uostri boschi? Car. e di che sorte?
Mon. Come nol diuoraro?
Car. Vn rapido torrente
L'hauea portato in quel cespuglio, e quiui
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta,
Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed era stata si pietosa l'onda,
Che non l'hauea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Car. Posaua entr' una culla: e questa quasi
Discreta nauicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'hauea portato in quel cespuglio à caso.
Mon. Posaua entr' una culla? Ca. entr' una culla.
Mon. Bambino in fasce? Ca. e ben uezzoso ancora.
Mon. E quanto ha, che fu questo? Car. fa tuo conto,
Che son paßati già dicianoue anni

Dal

Dal gran diluuio. e ſon tant' anni à punto.

Mon. *O qual mi ſento horror uagar per l'oſſa.*

Car. *Egli non sà che dire.*
,, O ſuperbo coſtume
,, De le grand' alme: ò pertinace ingegno,
,, Che uinto anco non cede;
,, E penſa d'auanzar coſi di ſenno,
,, Come di forze auanza.
Queſti certo è conuinto, e ſe ne duole.
S'io bene al mal inteſo
Suo mormorar l'intẽdo: e'n qualche modo
Ch'haueſſe pur di uerità ſembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'oſtinata mente.

Mon. *Ma che ragione in quel bambino hauea*
Quell'huom, di cui tù parli? era ſuo figlio?

Car. *Queſto non ti sò dir. Mon. nè mai di lui*
Notizia haueſti tu maggior di queſta?

Car. *Tanto à punto ne sò. vedi nouelle*

Mon. *Conoſcereſtil? Car. ſol ch'io'l uedeſſi,*
Rozzo paſtor à l'habito, ed al uiſo.
Di mezzana ſtatura, e di pel nero;
D'hiſpida barba, e di ſetoſe ciglia.

Mon. *Venite à me paſtori, e ſerui miei.*

Dam. *Eccoci pronti. Mon. Or mira*
A qual di queſti più ſi raſſomiglia
L'huom di cui parli. Ca. à quel, che teco parla,

Non sol si rassomiglia,
Ma quegli à punto è desso:
E mi par quello stesso,
Ch'era vent'anni già; ch'un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco,

Mon. Tornateui in disparte; e tù quì meco
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?

Dam. Mi par di sì; ma doue
Già non sò dirti, ò come. Car. hor io di tutto
Ben ricordar farollo. Mon. à me tu prima
Lascia fauellar seco; e non t'incresca
D'allontanarti alquanto. Car. e uolontieri
Fò quãto mi comandi. Mon. hor mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che sarà questo? ò Dei.

Mon. Tornando tu da ricercar (già sono
Vent'anni) il mio bambin; che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate haueui
Sẽz'alcun frutto? Da. e pche ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi à questo pur. non mi dicesti,
Che ritrouato non l'haueui? Dam. il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,
Ch'alhor donasti in Elide à colui,
Che quì t'ha conosciuto? D. hor son vẽt'anni,

E vuoi

E vuoi, ch'un uecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.
Dam. Più tosto egli vaneggia. M. hor'il vedremo.
Doue sè, peregrino? Car. eccomi. Dam. ò fosti
Tanto sotterra. Mon. dimmi,
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
Car. Questo per certo. Dam. e di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
De l'Olimpico Gioue; hauendo quiui
Da l'Oracolo hauuta
Già la risposta; e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello;
Che ricercaui i segni, e tu li desti:
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quiui il tuo bambino
Trouasti in culla, e me ne festi il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per questo? C. Or quel bãmbino,
Ch'albor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
E'l misero garzon, ch'à questi altari
Vittima è destinato.
Dam. O forza del destino. Mon. ancor t'infingi?
E vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?
Dam. Così morto fuss'io, com'è ben uero.
Mon. Ciò t'auuerrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. *Deh non cercar più innanzi,*
Padron; deh non per Dio, baſtiti queſto.

Mon. *Più ſete hor me ne uiene.*
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto sè tù, s'un'altra uolta il chiedo.

Dam. *Perche m'hauea l'oracolo predetto,*
Che'l trouato bambin correa periglio,
Se mai tornaua à le paterne caſe,
D'eſſer dal padre ucciſo. Car. *e queſto è uero,*
Che mi trouai preſente. Mon. *oime, che tutto*
Già troppo è manifeſto. il caſo è chiaro.
Col ſogno, e col deſtin s'accorda il fatto.

Car. *Or che ti reſta più? vuoi tu chiarezza*
Di queſta anco maggior? Mon. *troppo ſon chiaro.*
Troppo diceſti tu. troppo inteſ'io.
Cercato haueſs'io men. tu men ſaputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi ſon fatti miei.
Queſto è mio figlio. ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre:
Figlio da l'onde aſſai più fieramente
Saluato, che rapito:
Poiche cader per le paterne mani
Doueui à i ſacri altari,
E bagnar del tuo ſangue il patrio ſuolo.

Car. *Padre tu di Mirtillo? ò marauiglia.*
In che modo il perdesti?
Mon. *Rapito fù da quel diluuio horrendo,*
Che testè mi diceui. ò caro pegno,
Tu fusti saluo albor, che ti perdei;
Ed hor solo ti perdo,
Perche trouato sei.
Car. *O prouidenza eterna,*
Con qual alto consiglio,
Tanti accidenti hai fin' à qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran cosa hai tu concetta;
Grauida sè di mostruoso parto.
O gran bene, ò gran male
Partorirai tu certo.
Mon. *Questo fù quel, che mi predisse il sogno.*
Ingannеuole sogno;
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo:
Questa fù quella insolita pietate:
Quell' improuiso horrore,
Che nel mouer del ferro
Sentij scorrer per l'ossa:
Ch' abborriua natura un cosi fiero,
Per man del Padre, abomineuol colpo.
Cvr. *Ma che? darai tu dunque*
A sì nefando sacrificio effetto?

Mon. Non

Mon. Non può per altra man uittima humana
Cader à questi altari. Car. il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda à noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar à se stesso il fido Aminta?
Car. O maluagio destino,
Doue m'hai tu condotto?
Mon. A ueder di duo padri
La souerchia pietà fatta homicida;
La tua uerso Mirtillo;
La mia uerso gli Dei.
Tu credesti saluarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.
Io cercando, e credendo
D'uccider' il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'uccido.
Car. Ecco l'horribil mostro,
Che partorisce il fato. ò caso atroce;
O Mirtillo mia uita. è questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? ò figlio,
Figlio di questo suenturato uecchio
Già sostegno, e sperãza; hor pianto, e morte
Mon. Lascia à me queste lagrime, Carino,
Che

Che piango il ſangue mio.
Ah perche ſangue mio,
Se l'ho da ſparger io? miſero figlio,
Perche ti generai? perche naſceſti?
A te dunque la uita
Saluò l'onda pietoſa,
Perche te la toglieſſe il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senz'il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un'onda
Si moue, ò in aria ſpirto, ò in terra fronda,
Qual sì graue peccato
Hò contra uoi commeſſo, ond'io ſia degno
Di uenir col mio ſeme in ira al cielo?
Ma s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni à lui?
E con un ſoffio del tuo ſdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, ò Gioue?
Ma ſe ceſſa il tuo ſtrale,
Non ceſſerà il mio ferro.
Rinouerò d'Aminta
Il doloroſo eſempio;
E uedrà prima il figlio eſtinto il padre,
Che'l padre uccida di ſua mano il figlio.
Mori dunque, Montano. hoggi morire
A te tocca, à te gioua.

Numi

Numi, non sò s'io dica
Del cielo, ò de l'inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco il uostro furore;
Poi che così ui piace, hò già concetto.
Non bramo altro che morte: altra uaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di uita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
A la morte, à la morte.

Car. *O infelice vecchio;*
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolore hà spento.
Certo sè tu d'ogni pietà ben degno.

ANNO

ANNOTATIONI DELLA
Quinta Scena del Quinto Atto.

INterrotto il ſacrificio, per l'accidente di Mirtillo, il quale moſſo dalle paterne lagrime di Carino, ruppe il ſilentio, che gli fu comandato, fu di meſtieri, che per far in quell'atto nuouamente legittima, & efficace la ſua perſona, ſi ritornaſſe al Tempio, & nella ſacra cella, ſecondo i riti di quella ſuperſtitione, reiteraſſe di propria bocca il volontario voto, che fatto haueua di morire per Amarilli di marital perfidia rea condennata. Nella quale prouiſione, eſſendo ſtato nel fine della paſſata ſcena, come ben conueniua à Sacerdote maggiore, & zelante del diuin culto, tutto occupato, atteſe prima à quello, che più importaua. Ora ch'egli ha fornito l'vfficio ſuo, per quanto richiedeua allhora il biſogno, & ch'egli ha tempo di ſfogare la conceputa ira contra Carino, cagione di quel diſordine, à lui ſi uolge tutto corruciato, e ſdegnoſo; ſgridandolo, & minacciando lo da ſignore; & non più ſofferendolo come da principio hauea fatto, quando per non contaminarſi, ſtando nell'atto del ſagrificio, l'aſcoltò humanamente, & vietò che Nicandro non gli faceſſe nè forza, nè villania. Nella quale alteratione ſi ſerua coſi bene il decoro di chi è Principe (inquanto la uita paſtorale può eſſere di cotal nome capace) come dianzi ſi ſeruò con la manſuetudine quello di Sacerdote.

Ringratia pur il Ciel, che padre ſei.] Argomento dell'ira temperata, che non ſi laſcia traſportare à coſa, che non conuenga; percioche cōſiderato il paterno affetto in Carino, non era degno di quel gaſtigo, che quando non foſſe ſtato padre, ſenza alcun dubbio gli ſi doueua.

Poi che ſi male uſi la ſofferenza] Percioche dianzi l'hauea ſofferto, quand'egli, vinto dall'affetto paterno, ritenne prima la ſcure, che non cadeſſe ſopra il capo del ſuo Mirtillo, & poi à lui s'auuentò per abbracciarlo.

Sai tu forſe, ch'io ſono?] Quaſi voglia dire, tu non ſai, che poſſo gaſtigare la tua improntitudine.

Per domandar mercede, &c.] La parola mercede, significa molte cose. Alcuna volta si prende per guiderdone, & premio; alcuna per gratia; & alcun'altra per pietà, come in questo luogo; nelqual significato vsolla frequentemente il Petrarca.

Vergine, s'à mercede giamai ti volse. Et altroue.

Poi che'l cammin m'è chiuso di mercede. Et altroue.

Piacciaui homai di questo hauer mercede. Et in molti altri. Vuol dunque dir Carino, che per chieder pietà non s'offende la signoria d'alcun Principe. Et dice il vero, quand'ella si richiede con modi debiti: & con molto artificio prende quella parte, ch'e più atta à mitigare l'animo dell'adirato; ma però humano signore; percioche l'atto di ritener la scure, fù in se troppo ardito; & quantunque amore il mouesse, non si può però difendere, che con esso non fosse offesa la maestà del principe Sacerdote; ma quando egli chiese di morir, come padre, per saluar la vita al figliuolo, quell'atto fu di pietà, nè può esser accusato; percioche nō offese. S'appiglia dunque Carino à questo solo atto, lasciando il primo, che non faceua tanto per lui. Et dice. O Signore, che ho io commesso contra di voi? ho supplicato, che per pietà mi sia lecito di morir per Mirtillo, come ciò vi può offendere.

Troppo t'ho io sofferto;] Percioche, se io t'hauessi cacciato la prima volta, tu non hauresti con le tue lagrime contaminato Mirtillo, nè il sacrificio interrotto.

Nè sai tu, che se l'ira] Questo par molto simile à quel tanto volgato detto di Valerio Massimo della diuina ira, così parlãdo. *Lento.n. gradu ad vindictam sui diuina procedit ira, tarditatemque supplicij grauitate compensat.* Et disse cuoce con gran giudicio; percioche l'ira è molto simile al fuoco. Questa sentenza pare, anzi contraria à quello, che dourebb'essere; conciosiacosa che l'ira è vn moto subitano, ilquale se può reprimersi nel principio, ageuolmente si suol rimettere, & temperarsi. Che è tutto il contrario di quello, che dice quì. Tuttauia la sentenza è verissima; percioche l'ira, che si raffrena col tempo, è la inconsiderata, la furiosa. La onde saggiamente adoperaua quel gran Romano, che sentendosi accendere dalla colera, diceua l'alfabeto Greco, prima che rispondesse, ò facesse alcuna operatione in quell'empito; il quale mentre fra se recitaua quell'alfabeto, s'andaua raffreddando, & così poi temperato non gli toglieua l'vso della ragione. Ma l'ira giusta, che non è strabboccheuole, quanto più si ritiene per considerar il demerito di colui, che l'ha mossa, & quanto più lo giudica grande, tanto più s'accende à douergliene dare il meritato gastigo; significato quì con quelle parole [tanto più noce.]

Tempestoso furor) Dal qual luogo chiaramente si vede, che l'ira può esser buona, & cattiua. Questa non vbbidisce alla ragione, & quella sì. L'vna è furore, & l'altra è moto placido dell'appetito ragioneuole. Et però disse Platone nell'ottauo della Republica: che la parte irascibile stà in mezzo delle parti dell'animo, in modo, che accompagnata con la ragione, produce opere virtuose; ma se si lascia vincere all'appetito irragioneuole, diuenta cieco furore, che non discerne quello, che faccia, ò quel che si dica. Dice dunque Carino in risposta di quello, che gli hauea minacciato Montano, allegando l'effetto dell'ira tarda, che l'ira, in animo grande, nõ può essere di quella sorte, che detta habbiamo, scompagnata dalla ragione; ma quella temperata, che dà forza all'anima nell'opere virtuose; chiamandola tempestoso furore, con la metafora del mare agitato da i venti.

In magnanimo petto] Qui si prende il magnanimo, per temperato, & mansueto, percioche la virtù della mansuetudine si esercita intorno à questo effetto dell'ira; in modo, che chi s'adira come, & quando si deue, si chiama mansueto, & opera con virtù; ma chi si lascia vincere al souuerchio furore, non può veder nè'l come, nè'l quando; nè con cui, nè per quali cose debbia adirarsi: & però si chiama collerico; & pecca in questa parte dell'ira. Così c'insegna nel quarto de' suoi libri morali il Filosofo.

Abusa poi la voce di Magnanimo; percioche questa è propria virtù de' grandi, che gouernano, & comandano à gli altri: in modo che si può quasi dire, che questi tali in ogni specie di virtù sien magnanimi.

Ma vn fiato sol di generoso affetto] Questa è l'ira temperata, si come quella, che fù concessa all'humana natura per dar forza all'anima; accioche possa & sostenere i trauagli, & astenersi da que' piaceri, che sono illeciti, & fanno guerra alla ragione; & però disse Platone nel quarto della Republica, che la parte irascibile prende l'armi per la ragione, & la difende dall'altra parte dell'appetito concupiscibile, quand'egli tenta di perturbarlo.

Che rispiando ne l'alma] Persiste saggiamente in metafora, hauendo paragonato l'ira terribile alla procella del mare agitato da venti; & però chiama hora la temperata, fiato, che spira, à differenza della procella impetuosa, che perturba, & occupa la ragione.

Quand'ella è più con la ragione unita] Cioè quando l'intelletto pratico non si scompagna dalla ragione, dichiarato per l'alma.

La desta, & rende à le bell'opre ardita] Percioche senza l'aiuto dell-

dell'irascibile, l'anima languirebbe nell'opere virtuose; nè sosterrebbe le fatiche, e i trauagli, che per loro s'incontrano.

Dunque se grazia non impetro] Poiche Carino, mostrando, che l'animo generoso dè temperarsi nell'ira, ha mitigato quel di Montano, comincia à sporre la sua ragione, sperando che debbia essere riceuuta con animo riposato. Et percioche di sopra hauea richiesto di morire per saluar la vita à Mirtillo, & Montano glie l'haueua negato per le ragioni dette in quel luogo; hora dice, che non hauendo potuto impetrar quella gratia, non gli neghi almeno giustitia; percioche essendo forestiero Mirtillo, & non potendosi sacrificar alcun forestiero, Montano vien à far cosa, che ripugna alla legge; e in consequenza, che non è giusta. Ma perche Montano haurebbe potuto dire, che sendo egli Principe di quel luogo, non fosse sottopposto alla legge, Carino rispondendo alla tacita obiettione, dice, ch'egli è tenuto à fargli giustitia; percioche, chi comanda, & dà legge altrui, non è del tutto libero della legge.

Che chi da legge altrui, &c.] Questo è vn bellissimo luogo, per mostrar l'vfficio del Principe; del quale è famosissima quistione fra i dottori d'ogni classe, & d'ogni tempo, s'egli sia sottoposto alle leggi. La qnal materia, come che habbia moltissimi capi, dirò nondimeno in poche parole quel tanto, che ricerca in questo luogo l'vfficio mio. La quistione si riduce à duo capi. l'vno se'l Principe sia soggetto in generale alle leggi. L'altro se'l medesimo sia soggetto alle leggi fatte da lui. Quanto al primo, non è alcun dubbio, che ci son delle leggi, le quali obbligano il Principe, come quelle della natura, & di Dio: & però disse Cicerone, parlando della primiera. *Eam neque per Senatum, neque per populum solui posse.* Quanto al secondo, la difficoltà consiste in vedere, se quando egli sia sottoposto, ciò debbia esser ò per vigor della legge, ò pure per equità: quanto à questa, dicono tutti, che dourebbe per equità serbar le leggi fatte da lui: si come disse Pitaco saggiamente. *Pareto legi, quisquis legem sanxeris.* Alla qual sentenza, fauorisce la legge imperiale nel Codice de legib. così dicendo. *Digna vox est maiestate regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri.* Ma quanto al rigore, par che risoluano i dottori, che ad alcune sia tenuto, & ad alcune altre no; come sarebbe à dire quelle, che indirizzano all'opere virtuose, obbligano tanto'l Principe, quanto'l suddito; ma ve ne sono alcune, che'l Principe puo' dispensar il suddito à non osseruarle; & à queste non è tenuto. Dice dunque Carino con gran giudicio, & ragione, Che chi dà legge altrui, non è da legge in ogni parte

sciol-

ſciolto. Ond'egli moſtra, che in duo modi è ſottopoſto alla legge. L'vno col far giuſtitia à chi la chiede; l'altro cõ oſſeruare quella legge, di cui è egli conſeruatore, & miniſtro.

Tanto più d'vbbidire.

Sè tenut'anco à chi giuſtitia chiede] Queſta è la prima legge, che dè ſeruare il buon Principe, tratta dalla forma ſuſtantiale del principato: percioche il Principe ha quella relatione al ſoggetto, che ha'l ſoggetto al Principe; ſi come l'vno è ubbligato à vbbidire il ſourano, coſi il ſourano è ubbligato à far giuſtitia al ſoggetto; & non facendola, il ſoggetto non è tenuto à vbbidirlo. Et pero' di queſt'obbligo non ſi puo ſciorre il Principe in verun modo.

S'à mè far non la vuoi, falla à te ſteſſo] Quaſi voglia dir. ſe'l mio riſpetto non ti muoue à ſaluar la vita à Mirtillo, muouati il tuo; percioche eſſendo Mirtillo foreſtiero, & non potendoſi, ſecondo che tu hai detto, ſacrificare vittima foreſtiera, tu vieni à fare contra la legge; & però fà giuſtitia à te ſteſſo, che sè ſoggetto alla detta legge. Ma come in vna ſola perſona può ſtare l'atto della giuſtitia, che conuene à colui, che la fà, & à colui, che la riceue? Cio' naſce dalle due perſone, che ſostiene il ſourano, l'vna di Principe, & l'altra d'huomo; con la prima comanda alla ſeconda, per la regola da Carino detta pur dianzi; che chi dà legge altrui, &c. Queſto medeſimo interuiene à ciaſcun huomo, che viua con la ragione. il quale ancora che ſia vn ſol ſuppoſito, & vna ſola perſona, è pero' fatto di due nature: l'vna dell'anima, l'altra del corpo: l'vna della ragion, che comanda; l'altra del ſenſo, che vbidiſce; onde naſce la giuſtitia naturale, chiamata dal Filoſofo, *Tota virtus*; La quale ſe foſſe in noi, della morale non haueremmo biſogno. Mentre dunque l'huomo, che viue con la ragione, comanda all'appetito, fà giuſtitia à ſe ſteſſo: & coſi ſi verifica in vn ſolo ſoggetto l'atto della giuſtitia, ſecõdo le due parti, che ſono in noi di ſenſo, & di ragione. la onde fece il Petrar. quella moraliſſima canzone. Quell'antico mio dolce empio ſignore, Fatto citar dinanzi à la Regina: Tale degnamente chiamandola per le ragioni dette di ſopra.

Che Mirtillo vccidendo ingiuſto ſei] Qui comincia il molto bello, & artificioſo riconoſcimento di queſta fauola, il quale ha tutte quelle parti, che c'inſegna Ariſto. conuenire alle fauole più perfette, & più riguardeuoli, che ſon tre. che neceſſaria, & veriſimile ſia: che ſegua non per via di ſegno; ma di ſillogiſmo, & che produca il riuolgimento ò di lieta in triſta, ò di triſta in lieta fortuna. le quali cõditioni tutte ſono chiariſſime nel preſente rico-

noſcimento, ſi come à i luoghi loro s'andranno conſiderando. Sopra tutto è tanto ſimile à quello dell'Edipo Tiranno, veramente mirabile, & ſommamente dal Filoſofo celebrato, che nõ potrebb'eſſer più: hauendo etiandio meſſo in opera i medeſimi termini, & le parole ſteſſe di Sofocle traſportate. Hauendo noi dunque detto, che vna delle parti del buon riconoſcimonto è la neceſſità, da queſta parte commincia Carino ſi fattamente à fondarla, che Montano è tirato per forza alla difeſa del ſagrificio rimprouerntogli da Carino; onde poi naſce con molta veriſimilitudine la conteſa, che tra lor ſegue, e in conſeguenza l'occaſione di ſcoprire il naſcimento di Mirtillo, per cui la fauola in lieto fin ſi raggira. Et ciò con artificio tanto mirabile, che tutto naſce dal caſo; volendo & Carino, & Montano col lor contender inſieme, ogni altra coſa fare, che quella, che eſſi fanno. Coſi fe Sofocle ancora, mentre quel meſſo cerca di conſolare Edipo, & perſuaderlo che egli non tema di douer incorrere nel peccato dell'homicidio del padre, & dell'inceſto della madre, vien à ſcoprire l'vno, & l'altro ſi fattamente, che non era quaſi poſſibile poterne meglio venire in cognitione per altra via.

E come ingiuſto ſon? fà che l'intenda] Grande neceſſità è quella di Montano di voler intender com'egli, d'animo tanto giuſto, poſſa commetter vn'atto di manifeſta ingiuſtitia, che gli rimprouera ſi arditamente Carino. Et però non poteua à modo alcuno non aſcoltarlo; che moſtra la manifeſta neceſſità, che lo ſtringe.

E come foreſtier? non è tuo figlio?] Percioche nell'antecedente Scena diſſe Carino, Arcade ſono; hora dice Montano; ſe Mirtillo è tuo figliuolo, non vien'egli à eſſere come tu Arcade? Nella qual controuerſia, l'equiuoco della voce figliuolo, dà gran materia di far belliſſima, & molto veriſſimile la conteſa. Onde naſce il diletto, & l'artificio de i perfetti riconoſcimenti: i quali, quanto più lungamente, & malageuolmente ſi ſcuoprono, tanto più ſono artificioſi, & lodeuoli, come negli eſempi de gli antichi greci, & latini tragici, & comici; & anche nella belliſſima ſtoria d'Eliodoro, chiaramente ſi può vedere.

Baſtiti queſto, e non cercar più inanzi] Carino mal volentieri ſcopriua, che Mirtillo non foſſe ſuo figliuol naturale; non per'altro, che per hauer fin all'hora fatto creder tutto'l contrario à lui, che, come egli diſſe nella prima del ſecondo, ſi riputaua d'eſſer nato in Elide di Carino.

Forſe perche tra noi nol generaſti?] Credi tu, ch'egli non ſia tuo figliuolo, perche non l'habbi generato in Arcadia?

Speſſo

Spesso men sà, chi troppo intender vuole] Come sarebbe interuenuto à Montano, & come veramente interuenne; percioche non sappiendo Carino chi fosse il naturale padre di Mirtillo; quanto più Montano ne hauesse ricercato, tanto meno n'haurebbe inteso, & più confuso ne sarebbe rimasto, & però gli risponde per via di sentenza, spesse volte auuenire, che quanto più si cerca d'alcuna cosa, tanto più se ne resti mal informato.

Ma qui s'attende il sangue, & non il loco] Rende la ragione Montano, perche Carino vanamẽte nol reputi suo figliuolo, ancor che l'habbi generato. fuori d'Arcadia percioche la legge di natura dispone, che'l figliuolo seguiti la patria del padre, & non del luogo, doue dal padre fù generato. Et dice quì; potendo esser che in altre parti la legge ciuile deroghi alla naturale: disponendo che'l forestiere sia cittadino di quella patria, ou'egli nasce, & non di quella del padre, che'l generò.

Perche nol generai straniero il chiamo] Costui va pure tergiuersando, per non dire la cosa com'ella stà. Tutto è chiaro nel testo.

Il souerchio dolor t'ha fatto insano] Pare à Montano d'hauer molta ragione di sospettare, che Carino sia mentacatto; contra dicendosi tanto nel fauellare; che hora dica d'hauerlo generato, & hora che non sia suo figliuolo. il che nasce, si come ho detto, dall'equiuoco del figliuolo: percioche può chiamarsi figliuolo di chi non ha generato, nè vale il conseguente. Mirtillo è figliuol di Carino, dunque Carino l'ha generato; si come seguita necessariamente, l'ha generato, è dunque suo figliuolo.

Non sentirei dolor s'io fossi insano] Dice Platone, che il dolore si fa, quando i corpi dal naturale stato lor si rimuouono, si come nasce la voluttà, quando à quello ritornano; ma con subito mouimento. Il medesimo si può dire del dolore dell'animo; percioche, si come lo stato naturale del corpo è la temperie de i quattro humori; così quello dell'animo è la moderation degli affetti, e in conseguenza l'armonia dell'vno fa la sanità; onde nasce il piacere, & l'armonia dell'altro produce l'opere virtuose, le quali così si fanno senza dolore, per cagion dell'habito confirmato, come quelle del corpo, per cagion della buona, & natural habitudine, producente la sanità. Per questo dice Galeno, che'l dolor dell'animo nasce delle souuerchie cupidità. stante questa dottrina, la sentenza di Carino sarebbe falsa, parendo cosa tanto lontana dal vero, che'l non sentire dolor nell'animo (che qui di questo solo si tratta) sia difetto di ceruel scemo, che anzi tutto'l contrario si debba dire cioè, che argomenti prudenza, & senno in

colui, che habbia l'animo temperato; nè si lassi trasportare dalle souuerchie cupidità, ond e nasce il dolor dell'animo. scioglie questo dubbio Aristotele nel settimo delle morali: dicēdo che'l dolore si può prēder in due maniere: ò per quello, che è semplicemēte; ò per quello, che à qualche parte è cattiuo. Il primo è quello, che viene dal souerchio disiderare, & dal non poter conseguire i fini sensuali dell'appetito disordinato, & questo dè esser non sentito dall'huomo sauio, il quale tal non sarebbe, se di si fatto dolore fosse capace. Il secondo nasce dal non poter conseguire le cose honeste, & spettanti alla perfettione dell'anima, & al potere virtuosamente operare, & viuer vita felice, & di questo l'huomo sauio è capace; si perche l'oggetto è virtuoso; come anche perche non hauendo la cupidigia per fomite, ageuolmente si contiene fra i termini della mediocrità. Ora chi di questo non si dolesse, sarebbe pazzo sicome chi di quello sente afflittione, & dolore nō è prudente. Et perchè fra le cose più necessarie al bene, & perfettamente viuere, gli amici tēgono il primo luogo & fra gli amici, i figliuoli; per questo ha gran ragione Carino, se dice, che sarebbe pazzo à non sentir dolore del figliuolo, che sta in pericolo della vita. Non vò restare in questo proposito di riferire quel, che si legge di Democrito così famoso Filosofo, per cagion del suo riso; come fu Eraclito, per cagion del suo pianto. Ridendosi egli dunque d'ogni accidente ò buono, ò cattiuo, che gli auuenisse: parendo à i suoi più prossimi amici, ch'egli hauesse perciò perduto il ceruello, si risoluettero di chiamar Ippocrate, quel gran Medico, che'l sanasse. ilquale hauendo da solo à solo fauellato con esso lui, disse à coloro, che perciò l'haueuan chiamato. Democrito è più sano di noi: & quel suo riso nasce da vna tranquillità d'animo si ben composto, che non sente dolore di qual si voglia cosa sinistra; & però si ride, & fassi beffe di coloro, che pongono tanto affetto in queste cose frali, & transitorie del mondo, che se ne cruciano di dolore qualunque volta in esse non adempiano i souerchi lor disiderij.

Non uoi fuggir d'esser maluagio, ò stolto] L'anima nostra, ha due possanze: l'vna con ch'ella intende; l'altra con ch'ella vuole. Quinci nascon tutti gli errori, i quali sono, ò per non intender bene, ò per voler il male. parlando dunque Carino cose contrarie, ha gran ragione Mōtano di rimprouerargli, ch'è pocchi ò per diffetto d'intelligenza, & per questo sia stolto; ò per diffetto di volontà, & per questo sia maluagio: non potendo star insieme le cose, ch'egli diceua, con le quali mostraua ò di voler ingānare, ò di dicorrer da pazzo.

Come può ſtar maluagità col vero ?] Cioè, s'io ſon veridico, non poſſo eſſer maluagio. Et in queſto dice veriſſimo; percioche niuna coſa argomenta la dabbenagine altrui, più di quello, che fà la giuſtitia: della quale principaliſſima parte è la fede, & la verità.

Come può ſtar in un figlio, e non figlio?] Per ribattere il detto di Carino, che pretende d'eſſer veridico, gli ſoggiunge Montano; come puoi dir il vero, ſe parli coſe contradittorie? nelle quali côuiene ò nell'affermare, ò nel negare tu ſij mēdace? Vſa poi la medeſima forma vſata dall'auuerſario, che ha grandiſſima ſforza di ribattere l'argomento.

Può ſtar figlio d'amor, non di natura] Scioglie il dubbio Carino, riſpondendo all'argomento dell'auuerſario; ilqual pretendeua, che tra figlio, e non figlio non ſi trouaſſe alcun mezzo, nelquale ſi poteſſe verificare la contradittione, che parea nel ſuo detto; percioche in quanto era adottiuo, Mirtillo era figliuolo; ma in quanto non l'hauea generato, non era altresì ſuo figliuolo; & così potea ſtare, che foſſe figlio, & non figlio.

Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero] Replica Montano, & vuol pure in ogni modo ſtringer Carino, & conuincerlo communque egli dica di eſſer padre, ò non padre. Se quello: non può negare, che Mirtillo non ſia capace vittima al ſagrificio. Se queſto: non ha ragione d'intrometterſi in lui; non eſſendo ſuo padre. Ma tutta via, nō ribatte la ragiō di Carino, che può ſoggiūgere il medeſimo, che ha detto di ſopra, cioè, che eſſendo ſuo figliuolo adottiuo, ha gran ragion di camparlo, ſe può, da morte.

Sempre di uerità, &c.] Tutto che Carino, come s'è detto, haueſſe potuto replicare con fondamento à Montano; nientedimeno, portandogli quel riſpetto, che à maggiori, torna ſu i generali, & dice, che per diffetto d'eloquenza molte volte reſta di parole vinto colui, che è vincitor di ragione.

Sempre conuinta è di colui la fede] Et altresì Montano torna à rimprouerargli il medeſimo inconueniente del contraddirſi. Finalmente Carino replica la ſua primiera concluſione, che Montano operi ingiuſtamente, ſagrificando Mirtillo.

E ſopra il capo di mio figlio] Quì Montano intende di Siluio; & alla fine s'accorgerà d'hauer ciò detto ſopra Mirtillo.

Chiami tù forſe i Dei, ch'hai diſprezzati?] Queſto è detto à imitatione d'Euripide, il quale nelle Feniſſe fa dir à Polinice ὦ θεῶν βωμοὶ πατρῷοι. Et Eteocle ſuo fratello gli riſponde. ὧς σὺ πορθήσων πάρει.

Il Ciel m'aiti con queſt'huomo importuno] Poiche vede Monta-

no, che Carino stà saldo nel suo proposito: & che non cede, ancora che sia vinto dall'autorità di Mōtano, non vuol ancor rimanersi d'inuestigare la verità, importandogli troppo il saperla in quel fatto, che può contaminare il suo sacrificio, quando egli fosse, come dice Carino; & però viene à stretti particolari del costituto: cōminciando à interrogarlo in quel modo, che più gli pare à proposito per trarne il vero; si come dal medesimo testo senza altro lume, ageuolmente si può vedere, onde nasce la necessità verisimile del riconoscimento; e'l nodo della fauola si discioglie. Così ancor nell'Edipo si vede osseruato da Sofocle, mentre dal l'interrogatione del Rè, quel messo di Corinto gli scopre, non volendo, la verità; ò per dir meglio, quella, che da lo stesso Edipo non era nè cercata, nè disiderata.

Sdegno tu muoui in un sol punto, e riso] Si vede, che Montano procede in modo, ch'egli si persuade di douer ogni volta più ritrouar mendace Carino, il quale à vn certo modo schernisce, & fassene beffe, come anche di sotto, quand'egli dice.

Han fere i uostri boschi] Quasi volendo dire, ò come hai tù dello scemo, à volermi dar ad intender si fatte cose. Et seguita più di sotto.

Et era stata si pietosa l'onda? &c.] Tu vuoi pur anche darmi ad intendere cose vane, & poco verisimili, come è questa, ch'vn bambino sia portato da vn fiume rapido, & non affoghi.

Posaua entro una culla] Questo è quel segno, che necessita à risentirsi Montano: non perch'egli il giudichi necessario; ma perche la memoria gli si risueglia del suo perduto bambino, che con la culla rapito fu dal torrente, come egli disse nella quarta del primo.

O qual mi sento horror uagar per l'ossa] Poiche Montano ha bene esaminato le circostāze di quello, che ha detto Carino, comincia à venir in grande oppenione, che Mirtillo fosse il suo perduto figliuolo: Et perciò nasce in lui non letitia, come il douer vorrebbe, ma timore grandissimo di nō douer esser micidiale del suo proprio figliuolo, quand'egli fosse trouato tale. Horrore, è proprio quello, che dicono i Toscani ribrezzo. Et nasce da gran paura; nella quale il sangue, & gli spiriti corrono al cuore: onde le membra restano fredde, & quinci nasce il ribrezzo. Così Virg. nel terzo dell'Eneide. *Mihi frigidus horror.*

Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

Egli non sà che dire] Questo, che dice hora Carino ci mostra chiaro, che Mōtano haueua detto quell'vltime parole, fra se medesimo: percioche Carino parla di modo, che non sa quello, che

habbia

habbia detto, & crede, che non parli, perche non ſappia riſponde re, accuſando la ſuperbia de' grandi, che vogliono, ancora che ſi conoſcano uinti, nō confeſſarlo: Ma il fatto non ſtà così; percioche egli non riſpondeua, penſando all'importanza del caſo: nel quale da huomo ſaggio voleua rinuenire il più, che ſi poteſſe la verità, & però ſoggiũge: Ma che ragione in quel bambino hauea: Et tutto'l reſto poi, che per eſſer chiaro, & manifeſto da ſe, non ha biſogno d'interprete.

E mi par quello ſteſſo,

Ch'era uent'anni fa] Queſto è detto per far veriſimile che Carino habbia conoſciuto Dameta dopo vent'anni, che non l'haueua veduto: percioche egli, hauendo la medeſima ſua ſembiãza di prima, ſenza mutatione di pelo, che ſuol cangiar aſſai di ſembiante, non è gran merauiglia, che ſia reſtato fiſſo nell'animo di Carino, per coſa maſſimamente tanto à lui cara, quanto gli era ſtato l'acquiſto, che fece allhor di Mirtillo.

E perche ciò mi chiedi?] Queſto Dameta, corriſpõde à quel ſeruo, che ſcuopre nel Tiranno di Sofocle il naſcimento d'Edipo, ilquale ſul principio, interrogato dal Re, comincia anch'egli à nõ ſapere quel che riſpondere, & à che fine foſſe richieſto, come in quel luogo chiaramente ſi vede.

O foſti tanto ſotterra] Queſto dice Dameta, perche commincia à conoſcere q̃llo, ch'egli haueua fatto in Elide del perduto bambino; & perciò dice. O' foſti tanto ſotterra, quaſi volendo dire, non foſtù venuto mai à ſcoprire la verità: ricordandoſi dell'oracolo, che gli hauea predetto il pericolo, che ſcorgeua preſente.

Non ti ricordi tù] Non altramenti procede il ſeruo d'Edipo, ilqual gli diſſe, non ricordandoſi delle coſe paſſate, il meſſaggier di Corinto; laſcia pur far à me, che ben farollo io ricordar d'ogni coſa. Et poi commincia à narrargli in quella guiſa, che fa Carino.

Il miſero garzon, &c.] Così il meſſaggiero.

ὅδ' ἐςὶν ὦ τᾶν κεῖνος, ὅς τότ' ἦν νέος

O forza del deſtino] Vuol intendere dell'oracolo diãzi detto.

Così morto foſs'io com'è ben vero] Così il ſeruo di Sofocle

ἔδωκ' ὀλέσθαι δ' ὤφελον τῇδ' ἐν ἡμέρᾳ

Ciò t'auuerrà.] Così il ſeruo di Sofocle.

ἀλλ' εἰς τόδ' ἥξεις μὴ λέγων γε τοὔνδικον

De non cercar più inanzi] Così il ſeruo di Sofocle.

μὴ πρὸς θεῶν, μὴ δέσποθ', ἱςόρει πλέον

Morto ſe tu s' vn'altra volta il chiedo] Così il ſeruo di Sofocle.

ὄλωλας, εἴ σε ταῦτ' ἐρήσομαι πάλιν.

E questo è vero, che mi trouai presente] Il testimonio di Carino fà molta fede in questo proposito à Montano, ilquale hauendo voluto intender della cagion, che indusse Dameta à donar il bambino, haurebbe potuto credere, che si come egli era stato nell'operare poco fedele, douesse esser ancora il medesimo nel suo dire.

Oime, che tutto Già troppo è manifesto.] Così Sofocle, poich'Edipo ha conosciuto il suo nascimento. ἰού ἰού τὰ πάντ' ἂν ἐξίκοι σαφῆ.

Col sogno, e col destin s'accorda il fato] Col sogno fatto da lui, col destino significato con l'oracolo, le quali circostāze aiutano, ma non fanno il riconoscimento, che tutto stà nella forza del sillogismo, come nel fine di questa Scena si mostrerà.

Come teco dolor cangio, & fortuna] Percioche dianzi Carino si dolea, come padre di Mirtillo; hora Montano, ch'è vero padre di lui, si dè dolere assai più di Carino per esser padre naturale; & però soggiunge, come gli affetti tuoi son fatti miei.

Tu fosti saluo al hor, che io ti perdei] Bellissimo contrapposto. Vuol dire, che quando egli credette hauerlo perduto, fu saluo, & hora, che l'ha trouato, & dourebbe esser saluo, stà in termine di perderlo; douendo sacrificarlo.

O prouidenza eterna, &c.] Cō gran ragione pare à Carino, che accidenti tanto importanti, & si marauigliosi non possano essere auuenuti tutti in vn punto, se non per qualche gran bene ò male.

Grauida sè di mostruoso parto] La metafora è molto bella, che si come il ventre grauido cela il parto, nè può vedersi se malchio, ò femmina debbia nascere, così la prouidenza diuina è grauida degli effetti, che sono ignoti à mortali, nè si conoscono mai, se non quando segue l'effetto.

Questo fu quel, che mi predisse il sogno] Và Montano accordando le cose, che gli sono accadute; & hora ch'è venuta in luce la verità, conosce, che tutti furon presagi di questo suo graue infortunio.

Non può per altra man uittima humana,] Ciò si fà verisimile, perche nel primo sagrificio, che comandò Diana per vendetta d'Aminta, il Sacerdote doueua egli, & non altro sagrificare la perfida sua Lucrina. Ilqual costume fondato su precetto tale, si douette andar poscia continouando in tutte le vittime, che di tempo in tempo si faceuano per l'antico caso d'Aminta.

Perdonar à se stesso il fido Aminta] Essendo maggiore il proprio amore, che non è quello, ch'altrui si porta. Tal che s'Aminta se medesimo vccise, quanto più debbo io sacrificar il figliuolo? Ciò volle dire argomentando Montano; ma non pare, che l'ar-

gomento

gomento proceda; imperoche Aminta amò *Lucrina* più che se stesso, essendosi vcciso in vece di lei. Et però non par vero, che l'amor proprio habbia più forza di quello, che altrui si porta. Si scioglie questo dubbio così, che Aminta fece il medesimo, che hora dice Montano di douer far per la legge; imperoche egli volendo saluar Lucrina, non poteua far altramente, che vccider se medesimo in luogo di lei, ciò permettendo la legge; ma Montano giustamente far nol potrebbe, per cagion della medesima legge, che cāpar per altrui non può, chi per altrui s'offerse à morte. Non poteua dunque Montano sacrificare altri, che Mirtillo; ma il Sacerdote Aminta, che doueua sacrificar la colpeuole, nè altri s'era per lei offerto alla morte, potè morir in luogo di lei. Et bēche poi *Montano* dica di voler esso morire, & rinouar l'esempio d'Aminta; ciò non importa; percioche aggirato dal gran dolore, vaneggiaua, sēza cōsiderare, se ciò poteua far legittimamēte.

O maluaggio destino] Poiche Carino ha diligentemente esaminato *Montano* sopra il fatto del suo *Mirtillo*, destinato vittima al sacrificio; & è fatto ben certo, che per camparlo da morte, nè anche la paterna pietà non possa giouargli, si volge secondo l'vso de i male stanti à incolparne il destino, come quello, che per bocca, & consiglio dell'oracolo l'habbia condotto in Arcadia con speranza d'esserui fortunato.

A veder di due padri] In questi pochi versi, racchiudesi grāde artificio, il quale non può esser ben conosciuto da chi non ha ben osseruata la maestria di quel riconoscimento, che è tāto celebre nella Tragedia detta l'Edipo, che sola si propose per imitare il Poeta nostro nel Pastorfido. Fra tutte le bellezze di quel mirabile, & si lodato riconoscimento, non ve n'ha alcuna, che tanto sia da pregiare, quanto il contrario euento da quello, che si cerca d'intender, & di trouare. Il messo di Corinto, col dar lume, & informar Edipo del vero suo nascimento, pensa di consolarlo, & farlo conoscente di non poter incorrere nel pericolo dell'incesto, & fà tutto'l contrario; percioche con quel lume, & con quella informatione, l'infelicissimo Edipo uien in chiarissima conoscenza d'hauer commesso l'incesto. Se dunque l'esito inaspettato in vn solo soggetto è tanto artificioso, quanto dourà stimarsi, che questo sia, nel qual duo padri scambieuolmente restan confusi, & defraudati, l'vn cercando, & l'altro informando di quel buon esito, che dalla loro diligente inquisitione sperata haueano? si come Montano qui rispondendo à Carino, si duole, che sia auuenuto. Et perche il testo è chiaro, à lui si rimette il Lettore.

Ecco l'horribil mostro] Percioche detto haueua di sopra; grauida sè di mostruoso parto.

E questo quello, &c.] Questo risponde alle parole dette di sopra: ò maluagio destino, doue m'hai tù condotto.

Lascia à me queste lagrime, Carino] Ha gran ragione Montano di attribuire à se l'vfficio delle lagrime, essendo padre per natura, & non per adottione, come Carino. Et però dice lascia piagner à me, che piango il sangue mio: Et poi con vn trappasso molto patetico si corregge; parendogli d'hauer indegnamente chiamato il suo figliuolo suo sangue, douendo egli di lui spargere il caro sangue. Non perche ciò repugni al potere; ma percioche repugna al douere della natura, & del paterno amore.

Santi Numi immortali] Questo accidente è tãto fuori, nõ solo dell'ordinario, ma della colpa ancora, & del figliuolo, & del padre, che Montano è sforzato di volgersi à gli Iddij, & dolersi cõ esso loro; i quali hauendo pur prouidenza delle cose humane non gli par verisimile, che sciagura si graue sia da lor tolerata sopra le persone loro innocenti.

Senza'l cui alto intendimento eterno] Cioè senza la cui prouidenza, laquale fù negata pazzamente da vna gran parte de i Filosofi antichi, massimamente ne gli atti particolari. Arist. disse, che tutto'l mondo inferiore è congiunto co' moti de i corpi superiori, da i quali pende, & vien gouernata tutta la sua virtù. Ma ne i moti particolari la detta dependenza mostrò di non conoscere. La qual però parue, che da Platone fosse men contradetta, ancor che forse mente più intesa, si come quegli, che delle cose diuine parlò più tosto per quello, c'haueua inteso, che per quello, ch'egli intendesse. Ma il beato Agostino, secondo la vera, & Christiana Teologia, disse nel terzo Libro de Trinitate, niuna cosa esser nel mondo nè visibile, nè intelligibile, che non sia comandata, ò permessa dalla soprema corte del gran Monarca Dio nostro vero Signore. Qui dunque parla Montano della diuina prouidenza, con sentimento buono.

E con vn soffio del tuo sdegno ardente] Qui vuol intender del folgore, significato con metafora efficacissima, & leggiadrissima per vn soffio dello sdegno di Gioue, creduto da gli antichi, ò finto almen da Poeti, ch'egli fosse quel Dio, che vibrasse i folgori in terra. Et chiamal soffio di sdegno ardente; percioche non è altro, che materia vaporosa, & ignita; & perche meglio non potrei dichiararlo, di quel che faccia Arist. tradurrò il testo proprio della Meteora, la doue nel secondo Libro, dopo hauer disputato contra gli antichi così determina.

„ Ma noi diciamo essere vna medesima natura il vento sopra
„ la terra, il tremuoto dentro la terra, & il tuono in fra le nu-
„ gole; non essendo altro secondo la sostanza loro queste tre
„ cose, che vna secca esalation della terra.

Rinouerò d'Aminta] E tanto grande il dolore di questo pouero padre, ch'egli non si ricorda di quella legge allegata da lui pur dianzi à Carino. Laqual vieta il morire, per chi s'è prima offerto di morir per altrui. Et però Aminta, che fù'l primiero à offerirsi di morir per Lucrina, poteua ben adempier la legge della vittima humana; ma ciò non poteua già far Montano per il figliuolo, che s'era prima offerto di morire per Amarilli. in modo che la sua morte, per non essere di rilieuo al figliuolo sarebbe stata infruttuosa; & per se stesso poco lodeuole, come quegli, che per non sofferire il dolore si fosse vcciso. Atto d'animo vile, se noi crediamo al saggio Arist. che l'insegna.

Numi, non sò s'io dica.

Del Cielo, ò de l'Inferno] Questa parte è molto tragica; percioche passa dal dolore al furore sì fattamente, ch'egli si crede d'esser aggirato da vn demonio, che'l conduca alla morte. Ilche tutto serue à mostrare l'atrocità del dolore, & la grandezza della miseria; per far poiche riesca tanto più nuoua, & tanto più mirabile la mutatione in lui di fortuna.

O infelice vecchio] Questo è vn luogo notabile per metter sotto gli occhi non solo di chi vede; ma di chi legge, la grandezza della passione, che ha Montano; poiche Carino, ilquale dianzi piagneua per se stesso, non sente hora il proprio dolore; tanto l'ha mosso, & perturbato quel di Montano. Et però con metafora del maggior lume, che sempre offusca il minore, manifesta questo suo grande affetto.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

AFfrettati, mio figlio;
Ma con sicuro passo,
Si ch'i possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio sè tu di lui, come son'io
Occhio de la tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al sacerdote, iui ti ferma.

Mon. *Ma non è quel, che colà ueggio il nostro*
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto uede in cielo?
Qualche gran cosa il moue:
Che da molt'anni in quà non s'è ueduta
Fuor de la sacra cella.

Car. *Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei,*

Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. *Che nouità uegg'io, padre Tirenio?*
Tu fuor del Tempio? oue ne uai? che porti?

Tir. *A te solo ne uengo;*
E nuoue cose porto, e nuoue cerco.

Mon. *Come teco non è l'ordine sacro?*
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata uittima, e col resto,
Ch'à l'interrotto sacrificio manca?

Tir. „ *O quanto spesso gioua*
„ *La cecità de gli occhi al ueder molto.*
„ *Ch'alhor non trauiata*
„ *L'anima, ed in se stessa*
„ *Tutta raccolta, suole*
„ *Aprir nel cieco senso occhi lincei.*
„ *Non bisogna, Montano,*
„ *Passar si leggiermente alcuni graui*
„ *Non aspettati casi,*
„ *Che trà l'opere humane han del diuino.*
„ *Però che i sommi Dei*
„ *Non conuersano in terra,*
„ *Nè fauellan con gli huom ini mortli;*
„ *Ma tutto quel di grande, ò di stupendo,*
„ *Ch'al cieco caso il cieco volgo ascriue,*
„ *Altro non è che fauellar celeste:*
„ *Così parlan trà noi gli eterni Numi:*
„ *Queste son le lor uoci;*

„ Mute

,, *Mute à l'orecchie, e risonanti al core*
,, *Di chi le'ntende. ò quattro uolte, e sei*
,, *Fortunato colui, che ben le'ntende.*
Staua già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuouo
Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quasi
In vn medesmo tempo
E hoggi à te incontrato:
Vn non sò che d'insolito, e confuso
Tra speranza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.

Mon. *Quel che tu non intendi,*
Troppo intend'io miseramente, e'l prouo.
Ma dimmi. à te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? Tir. ò figlio, figlio:
,, *Se volontario fosse*
,, *Del profetico lume il diuin'uso,*
,, *Saria don di natura, e non del cielo.*
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l uer m'asconde il fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione à te mi mosse,

Va-

Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato à morte.

Mon. Troppo il conosci. o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.

Tir. ,, Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
,, E l'hauer de gli afflitti
,, Compassione, ò figlio. nondimeno
Fà pur, che seco i' parli.

Mon. Veggio ben'hor, che'l cielo,
Quanto hauer già soleui,
Di presaga uirtute, in te sospede.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.

Tr. Tu padre di colui, ch'e distinato
Vittima à la gran Dea?

Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido pastore,
Che, per dar vita altrui, s'offerse à morte?

Mon. Di quel, che fa morendo
Viuer, chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè uita. Tir, e questo è uero?

Mon. Eccone il testimonio.

Car Ciò che t'hà detto è uero.

Tir. E chi

Tir. *E chi sè tu, che parli? Car. io son Carino,*
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Tir. *Sarebbe questo mai quel tuo bambino,*
Che ti rapì il diluuio? Mon. ah tu l'hai detto,
Tirenio. Tir. e tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
,, O cecità de le terrene menti;
,, In qual profonda notte,
,, In qual fosca caligine d'errore
,, Son le nostr' alme immerse,
,, Quando tu non le illustri, ò sommo Sole.
,, A che del saper uostro
,, Insuperbite, ò miseri mortali?
,, Questa parte di noi, ch'e ntende, e uede,
,, Non è nostra virtù, ma uien dal cielo.
,, Esso la dà come à lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son' io di uista.
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Sì, che s'egli è pur uero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci ueder, ch'oggi sè pure
Il più felice padre,
Il più caro à gli Dèi di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeua il Fato.

Ecco

Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, oue sè? torna in te stesso.
Come à te solo è de la mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste uoce?
,, *Non haurà prima fin quel, che u' offende,*
,, *Che duo' semi del ciel congiunga Amore.*
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
,, *(Ch' io non posso parlar) Non haurà prima*
,, *Nan haurà prima fin quel, che u' offende,*
,, *Che duo' semi del ciel congiunga Amore;*
,, *E di donna infedel l' antico errore,*
,, *L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende*
Hor dimmi tu, Montan; questo pastore,
Di cui si parla; e che douea morire,
Non è seme del ciel, s' è di te nato?
Non è seme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme auuinti altro che Amore?
Siluio fù da i parenti, e fù per forza

Con Amarilli in matrimonio ſtretto.
Ed è tanto lontan, che gli ſtrigneſſe
Nodo amoroſo; quanto
L'hauer in odio è da l'amar lontano.
Ma s'eſamini il reſto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà ſolo inteſo
La fatal uoce. e qual ſi uide mai,
Dopo il caſo d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agguagliaſſe à queſta
Chi hà uoluto mai per la ſua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir ſe non Mirtillo?
Queſta è l'alta pietà del Paſtor fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e miſera Lucrina.
Con queſt'atto mirabile, e ſtupendo,
Più, che col ſangue humano,
L'ira del ciel ſi placa,
E quel ſi rende à la giuſtizia eterna,
Che già le tolſe il femminile oltraggio.
Queſta fù la cagion, che non ſi toſto
Giunſ'egli al Tempio à rinouar il uoto,
Che ceſſar tutti i moſtruoſi ſegni.
Non ſtilla più dal ſimolacro eterno
Sudor di ſangue: e più non trema il ſuolo,
Nè ſtrepitoſa più, nè più putente
E la cauerna ſacra: anzi da lei

Vien

Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'haurebbe più soaue il cielo,
Se uoce, ò spirto hauer poteſſe il cielo.
O alta prouidenza, ò ſommi Dei;
Se le parole mie
Foſſer anime tutte,
E tutte al uoſtro honore
Hoggi le conſecraſſi; à le douute
Grazie non baſterian di tanto dono
Ma come poſſo, ecco le rendo: ò ſanti
Numi del ciel, con le ginocchia à terra
Humilemente. ò quanto
Vi ſon io debitor, perch'oggi viuo.
Hò di mia uita corſi
Cent'anni già, nè ſeppi mai che foſſe
Viuer; nè mi fù mai
La cara uita ſe non oggi cara.
Oggi à uiuer commincio; hoggi rinaſco.
Ma che perd'io con le parole il tempo,
Che ſi dè dar à l'opre?
Ergimi figlio, che leuar non poſſo
Già ſenza te queſte cadenti membra.

Mon. Vn'allegrezza hò nel mio cor, Tirenio.
Con sì ſtupenda marauiglia unita,
Che ſon lieto, e nol ſento.
Nè può l'alma confuſa
Moſtrar di fuor la ritenuta gioia.

Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non ueduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo:
O grazia senza esempio:
O pietà singolar de' sommi Dei.
O fortunata Arcadia:
O soura quante il sol ne uede, e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
Che due uolte ho perduto,
E due uolte trouato; e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trappasso
A un abisso di gioia,
Mentre penso di te; non mi souuiene,
E si disperde il mio diletto; quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma uision celeste:
Ecco ch'Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

Tir. *Ma che tardi, Montano?*
Da noi più non attende
Vittima humana il cielo.
Non è più tempo di uendetta, e d'ira;
Ma di grazia, e d'amore. hoggi comanda

La nostra Dea, che'n uece
Di sacrificio horribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant'hà di uiuo il giorno.

Mon. Un'hora, ò poco più. Tir. così uien sera?
Tornamo al Tempio; e quiui immantenēte
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto à le paterne case.
Doue conuien prima che'l sól tramonti,
Che sian congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il ciel. tornami, figlio,
Onde m'hai tolto: e tu, Montan, mi segui:

Mon. Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza uiolar la santa legge,
Non può ella à Mirtillo
Dar quella fè, che fù già data à Siluio.

Car. Ed à Siluio fiè data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,
Se dal tuo seruo mi fù detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Siluio.

Mon. Gli è uero. hor mi souuiene. e cotal nome
Rinouai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante. hor tu mi segui.

Mon. Carino, andiamo al Tempio. e da qui innanzi
Duo padri haurà Mirtillo. hoggi hà trouato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D'amor padre à Mirtillo; à te fratello;
Di riuerenza à l'uno seruo, ed à l'altro
Sarà sempre Carino.
E poi che uerso me se tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro à me stesso.

Mon. Fanne quel, ch' à te piace.

Car. ,, Eterni Numi: ò come son diuersi
,, Quegli alti inaccessibili sentieri,
,, Onde scendono à noi le uostre grazie
,, Da que' fallaci, e torti,
,, Onde i nostri pensier salgono al cielo.

ANNOTATIONI DELLA
Sesta Scena del Quinto Atto.

IL nome di Tirenio fù inuentato dal Poeta nostro à imitatione di quel antico Tiresia celebre tanto nelle Tragedie d'Euripide, & di Sofocle: anch'egli cieco per opera di Giunone, & per quella di Gioue indouino, come nel terzo Libro delle sue trasformationi Ouidio fauoleggiò. La venuta di questo vecchio argomenta due cose: l'vna è l'importanza del caso, che'l muoue fuor del solito suo à venir fuor del Tempio: l'altra è'l rispetto, che mostra di portare alla persona del gran Sacerdote, e col quale hauendo tanta necessità d'abboccarsi non ha mandato à pregarlo, che venga egli nel Tempio; ma esso si è condotto, ancorche cieco, & vecchissimo à trouarlo fin doue egli è. Et però dice à colui, che'l guida, ch'egli s'affretti per la importanza del caso; ma con sicuro passo per la debolezza della persona grauata di tant'anni, com'egli stesso confessa.

Occhio sè tù di lui] Questo luogo è preso dalle Fenisse d'Euripide, & per giudicio, non solo mio; ma di qualunque sappia lettere, migliorato ancor grandemente. Il luogo è tale.

ἡγοῦ προπάροιθε θύγατερ, ὡς τυφλῷ ποδὶ
ὀφθαλμὸς εἶ σύ, ναυβάταισιν ἄστρον ὥς

Và innanzi figlia; percioche tu sei occhio al mio cieco piede, com'è la stella al nocchiero. La qual comparatione non è di gran lunga si bel concetto, com'è il presente: percioche il cieco, che sapeua quel fine, dou'egli volea condursi, & terminar i suoi passi, era così non veduto dalla sua scorta, come il sentiero, per lo qual camminaua non era da lui veduto; ma veduto sol dalla scorta.

Ma non è quel, che colà ueggio, &c.] Montano, così com'era grandemente addolorato, vedendo calar improuisamente Tirenio, & parendogli nuoua cosa, come nel testo si vede chiaro, à lui riuolge gli occhi, è il pensiero; attendendo quello, che voglia dire, & importare la sua venuta.

Ch'è cieco in terra, e tutto uede in cielo?] L'vno per la priua-

 tione,

tione degli occhi del ſenſo; l'altro ꝑ la virtù del lume, che gli ſta ua negli occhi della mente.

E nuoue coſe porto, e nuoue cerco] Quelle per gli accidenti occorſi nel Tempio, queſte per ſaper chi è padre del conſecrato Mirtillo.

Come teco non è l'ordine ſacro?] Quì viene il veriſimile molto bene oſſeruato, & niente meno il decoro; poiche Montano, come ſempre ſi è veduto zelantiſſimo del diuin culto, riuolge ſubito l'animo à penſar, come ſi vada prolungando quel ſagrificio, che per colpa della vittima s'era contaminato; & perciò fù rimeſſo per douer eſſer purgato.

O quanto ſpeſſo gioua) Non ſi può dire, come anche qui venga ben eſpreſſo il decoro nella perſona di queſto vecchio; percioche il vecchio, ſecondo che c'inſegna Ariſt. nel ſecondo della Retorica ſuol'eſſere per cagione della peritia, & memoria di molte coſe vedute, molto loquace; & ſente gran piacere nel riferire, nel diſcorrere, e nell'inſegnare, come fà quì Tirenio, ilquale prima, che venga à dir quel che vuole, diſcorre per la maniera, che'l teſto da ſe ſteſſo ci manifeſta. il che tutto ſi riſtrigne in due coſe; nell'vna moſtra il vantaggio, che hanno i ciechi nell'intender le coſe ſpettanti à gli occhi dell'intelletto. Et queſto è anche proprio vezzo de' vecchi; lodar i propri beni dell'animo; poiche lor mancano quei del corpo. Nell'altra, inſegna come ſi debbiano interpretare gli accidenti graui, & che fuori della commune eſpettatione ſogliono auuenire.

Ch'al hor non trauiata] Rende la ragione, onde auuenga, che'l cieco intenda meglio le coſe, che non fà colui, il quale ha l'vſo degli occhi; percioche quanto più l'anima ſi può vnire in ſe ſteſſa, tanto più eſercita la virtù dell'intendere. Et perche il vedere, come dice Ariſt. frà gl'altri ſenſi, è grandiſſimo, & gratiſſimo à gli animali; percioche egli ci fà conoſcere la differenza di molte più coſe, che non ci fanno conoſcer gli altri; è anche neceſſario, che l'anima ſia per mezzo di lui diſtratta, & impedita da vari oggetti, che la tirano dal centro alla circonferenza; & però non puoſſi bene vnirſi l'huomo in ſe ſteſſo alla contemplatione delle coſe intellettuali, com'egli fà quando con gli occhi chiuſi ſi ritira in ſe ſteſſo, & non è trauiato dagli oggetti materiali, & ſenſibili.

A prir nel cieco ſenſo occhi lincei] Vuol dire, nella cecità intender molto: ma ciò dice figuratamente, prendendo gli occhi lincei per la viſta dell'intelletto, eſſendo che il lupo ceruiero, chiamato lince da i latini, ſecondo che dicono gli ſcrittori, ha più di

tutti

tutti gli altri la uista acuta; & però disse'l Petrarca, nel Sonetto Real natura, Occhio ceruiero.

Però che i sommi Dei] Questo è tolto di peso da vn bellissimo luogo di Marco Tullio nell'oratione, *Pro domo sua, ad Quirites*, al quale per esser molto degno, & molto notabile, così per la sentenza, come per la moralità, si rimette il lettore.

Ch'al cieco caso il cieco volgo ascriue] Percioche le persone volgari, accusano la fortuna, & il caso; & non attribuiscono alla Diuina prouidenza come si dè, gli humani accidenti.

Mute à l'orecchie, &c.] Percioche parlano con gli effetti, & non con le voci: da i quali effetti si vanno congetturando i sentimenti delle diuine ammonitioni, che risuonano al core, mentre il pungono, e fanlo risentire delle sue colpe; & però dice.

Di chi le intende] Percioche la loro intelligenza è data solo alle menti relligiose, & timorate di Dio. Et però seguita.

O quattro uolte, e sei, &c.) Volendo dire, che quelli sono felici, i quali interpretano, & conuertono in propria correttione qualunque auuenimento gli paia graue, & molesto. Questo modo di dire poi è tolto da Virgilio nel primo dell'Eneide.

O terq; quaterq; beatus.

Staua gia per condur l'ordine sacro] Dopo ch'egli ha discorso, vien finalmente à dire q̃llo, che l'ha necessitato à venir fuori del Tẽpio, & fauellar cõ Montano. Et primieramente ripiglia q̃llo, che fu richiesta del sacerdote Montano, cioè la cagione; perche Nicãdro nõ hauea fatto ritorno con la purgata vittima in quella guisa, che egli era stato ordinato; percioche, hauendo questo buon vecchio, com'egli poco appresso dirà, osseruato, che nell'entrare, che fe Mirtillo nel Tẽpio, i mostruosi segni tutti cessarono, & accoppiando con questo così importãte indicio quell'altro, che riportò Nicandro del padre di Mirtillo, che in quel punto s'era trouato, hebbe giusta cagione di nõ lasciare, che'l sagrificio passasse auanti prima, ch'egli nõ hauesse inteso di detto padre, & dato conto à Montano di quello, che passaua nel Tempio. A questo s'aggiugneua vna sua interna sospensione d'animo, che di futuro ò bene, ò male il facea dubbitare.

Quel che tu nõ intendi, &c.] Staua Mõtano per dichiarar à Tirenio la parte, che tocca à sè trouato vero padre, ma infelicissimo, di Mirtillo: quãdo la solita sua pietà, & relligione, trauiandolo da q̃l pẽsiero, il fè prima curioso d'intendere, come poteua essere, che Tirenio si grãde indouino, nõ hauesse antiueduto il suo caso. Et però quel primo concetto gli basta sol d'accẽnare; dicendo, che quello, che non intẽde Tirenio, è troppo infelicemente

mente inteso da se; essendo egli trouato il vero padre di Mirtillo.

Penetrar del destin gli alti segreti,] Cioè del voler diuino, dal quale deriuano tutte le cose. Si marauiglia Montano, che l'indouino non sappia tutte le cose, lequali deono auuenire; ma tosto, & saggiamente gli risponde Tirenio.

Se volontario fosse, &c.] Il senso di questo luogo tale è se co lui, che predice il futuro, potesse farlo ogni volta ch'egli volesse, la Profetia sarebbe don naturale; ma percioche ella è sola gratia, che vien da Dio, non può il Profeta antiueder le cose future, se non quando piace alla Diuina bontà di riuelargliele; & però la voce volōtario, si riferisce all'vso, & nō all'abito; percio che'l profetare stà nella potenza intellettiua, & non nella volontà; ma stà ben nella volontà il voler vsar l'intelletto nelle cose, & negli oggetti, che son naturali; ma ne i sopranaturali, com'è la profetia, non può l'huomo adoprar l'intelletto, quand'egli vuole; percioche non è don di natura, la quale ha sempre il libero arbitrio di operar intellettualmente frà i termini naturali, com'habbiam detto. Et perche le cose, che hanno da venire, humanamente non si posson sapere, se la Diuina reuelatione non ce le scuopre; per questo la profetia è don celeste, & non naturale.

Sento ben'io, &c.] Chiama mente indigesta con molto acconcia metafora; percioche, si come il cibo, quando è indigesto, non può dare buon nudrimento, non essendo riceuuti gli humori da i vasi lor naturali; così la mente, quando non ha'l concetto ben ordinato con le sue differenze, & con le sue vere definitioni, non può risoluersi nella conclusione, che non è altro, che'l vero. Et però dice.

Che'l ver m'asconde il fato] Cioè la mente Diuina, laquale non gli volea scoprire questo particolare del padre di Mirtillo. Nel qual segreto tutto è riposto lo scioglimēto di questo nodo. Et però dice, alto segreto; concernendo la salute d'Arcadia; cioè di quella prouincia tanto cara à gli Iddij.

Questa sola cagione] Quella, che noi dicemmo hauerlo mosso dal Tempio; & quella, ch'egli disse, ch'era la cosa da lui cercata.

Troppo il conosci] Vuol intendere di Mirtillo, & però seguita, che gli dorrà d'hauerlo poi conosciuto per il figliuolo del Sacerdote Montano; à cui tocca di sagrificarlo.

Lodo la tua pietà] Ancora non intende Tirenio quello, che importino le parole del Sacerdote; & però credendo, che così parli più tosto per humana pietà, che per quella paterna carità che veramente il mouea; loda bene il suo affanno; ma di nuo-

uo

uo fà instanza di sapere, chi sia quel padre di Mirtillo, che s'è scoperto, & di parlare con esso lui.

C'humana cosa è l'hauer de gli afflitti.] Parole del Boccaccio nel principio del suo Decamerone.

Veggio ben hor, che'l cielo] Poiche Tirenio non ha saputo indouinare, che Mirtillo sia figliuol di Montano, conclude di conoscere apertamente quello, che ha detto testè Tirenio; che'l profetare non è sempre in potestà del Profeta. Et per non tener l'animo del buon vecchio in più lunga sospensione, finalmente gli dice la cosa com'ella stà; cioè ch'egli è padre di Mirtillo.

Tu padre di colui, &c.] Vdito questo Tirenio, commincia anch'egli à vedere quello, che fin'all'hora non haueua ueduto: & però grandemente marauigliandosi, il và interrogando sopra que' più importāti particolari, che la sua buona speranza gli somministra per fondarla con ottime congetture.

Son quel misero padre] Quasi voglia dire, che dè sagrificarlo.

Di quel fido pastore] Va pur toccando le circonstāze più necessarie, per condurre à buon fine la sua credenza.

Di quel, che fà morendo] Afferma esser vero quanto egli chiede; & fallo con vn modo tratto dalla natura del fatto stesso tanto leggiadro, che niente più; mediāte i contrapposti di uiuer, & morire; & di vita, & di morte. Percioche Mirtillo fa uiuer Amarilli, cagione della sua morte, & fà morir il padre, che fù cagione della sua vita: & dice che'l fà morire; percioche egli è disposto, come di sopra ha detto, di prima vccider se medesimo, che'l figliuolo.

E questo è uero?] Vuol ben essere assicurato, che'l fatto stia di quel modo, per poterne poi fare certo giudicio: Il che succede per opera di Carino, che ne' fà testimonio, & poteua bē farlo, per essere stato quello, che ha scoperto la verità.

O cecità de le terrene menti.] Poi che Tirenio si è ben informato del vero, hauendo seco medesimo confrontate tutte le circostanze delle cose narrate, cō le parole dell'oracolo, à guisa d'huomo, ch'vscendo dalle tenebre, apra gli occhi al fin nella luce, vien in certa cognitione, che sia venuto il tēpo della salute d'Arcadia, dall'oracolo già predetto. Et secōdo suo costume, commincia altamēte à discorrere dell'imperfettione dell'humano intelletto, si come quello, che sempre, è cieco, se dal lume diuino nō è illustrato. Il che tutto uiē da lui detto per cagion di Montano, il quale ancora che habbia prima di lui sapute le medesime cose, non solo non ha inteso i misteri della sua grande felicità, ma si tien anche estremamente infelice.

Quan-

Quando tu non le illustri, ò sommo sole] Stà nobilmente in metafora; percioche quella proportione, che ha il sole per far uedere gli oggetti visibili, quella medesima (se bene senza paragone piu nobile) dice Tirenio, che ha Dio nel far intender le cose intelligibili all'intelletto.

A che del saper uostro] Molto opportunamente con tale occasione rimprouera à i superbi la vanagloria dell'eccessiuo loro presumere, si come quelli, che l'eccellẽza del lor sapere attribuiscono tutto solo à se stessi; ne'l riconoscono dalla Diuina bontà. Quasi uolendo dire: mira costui, che suol essere tanto sauio, & tanto auueduto, & pure in questo caso non uede nulla: percioche Dio non gli vuol riuelare la verità, etiandio nelle cose piu chiare, accioche egli impari di riconoscer il suo sapere da Dio, & non s'arroghi la diuina gratia à propria virtù.

Questa parte di noi, che intende, e uede] Tutta la scuola de' migliori Filosofi, & de Teologi ancora s'accorda in questa sentenza. Che'l nostro intendere all'hor si faccia, che le due potenze dell'anima, l'vna come materia, & l'altra come forma; l'vna come potenza, & l'altra, come atto: insieme s'vniscono; & della cosà intesa formano l'intelletto, le quali due potenze son chiamate concordemente da tutti intelletto agente, & intelletto passibile, è l'agente, paragonato dal Filosofo, ne i suoi libri dell'anima al sole, percioche, si come questo col suo lume mette in atto il colore, ch'era in potenza, così l'intelletto agente produce la specie intelligibile in atto, che era prima nella potenza dell'intelletto possibile. Noi dunque per applicare questo discorso alle parole del presente testo, dico; che se la sentenza di Tirenio termina sol nel cielo, crederei di poter affermare, che Tirenio parlasse da vero peripatetico; poscia che noi habbiamo ne i libri della generatione de gli animali appresso'l Filosofo queste chiare parole.

,, *Restat igitur vt mens sola exstrinsecus accedat, eaque sola diui-*
,, *na sit. Nihil enim cum eius actione communicat actio corpora-*
,, *lis*. Et poco più di sotto.
,, *Inest enim in semine omnium, quod facit vt fœcunda sint semina;*
,, *videlicet quod calor vocatur. idq; non ignis, non talis facultas ali-*
,, *qua est, sed spiritus, qui in semine spumosoq; corpore continetur,*
,, *& natura, quæ in eo spiritu est, proportione respondet elemento*
,, *stellarum*. Per modo che quì si vede chiarissimo, che'l Filosofo vuole, che l'intelletto agente venga dal cielo. Ma poiche soggiunge il nostro Tirenio: Esso la dà, come à lui piace, e toglie mi pare di poter dire, che quel cielo intendea per Dio, come al-

cuna

cuna volta fanno i Poeti; percioche quell'elemento delle stelle, di cui nell'allegato luogo parla Arist. non ha *nec uelle*, *nec nolle*. Dunque bisogna che habbia inteso di Dio; ma non come Alessandro, che forse intese il suo Dio così necessitato all'intelletto per farlo intendere, come il fece Arist. necessitato à i corpi celesti per fargli muouere; ma più tosto volse accennare la vera nostra Teologica, & Christiana sentenza, che Dio fabbricatore dell'anima humana le dia, & tolga ancora, secondo che à lui piace, il lume della ragione; si come, se questo fosse il suo luogo, potrei mostrare per molti testimoni della sacra scrittura; doue si vede, che molti furon puniti con la cecità dell'intelletto, in quanto alle cose operabili: di maniera, che non vedeuano quello, che ragioneuolmente doueuan fare, & che ogn'huomo ragioneuole, che non fosse stato accecato, haurebbe conosciuto naturalmente: quasi dati in reprobo senso, che vien in Greco significato con la voce διάνοια con laqual i Filosofi esprimono la virtù dell'anima discorsiua.

Qual prestigio; qual demone t'abbaglia] Applica il suo discorso alla cecità di Montano; verso ilquale il suo ragionamento ha riuolto, & dice con marauiglia. Chi ti toglie l'intendere il manifesto misterio di si marauiglioso accidente? Ma nel dir questo si serue della metafora presa dal senso esterior della vista, laquale alcuna volta vien ingannata sì, che le sembra ò di vedere quel, che non è, ò di vederlo in altra guisa di quel, che è: Vsando il termine di prestigio, voce Latina, che secondo i Teologi è vn'inganno, che non ha la sua causa dalla parte della cosa, che si trasforma; ma da quella di colui, che vede ò inquanto all'organo, ò inquanto alla potentia. Et perche alcuna volta il prestigio è sola operatione humana, laquale fà trauedere con mezzi incogniti; ma però naturali: alcuna volta ancora si fà per opera de' dimoni, per questo il Poeta soggiunse dopo il prestigio, qual demone t'abbaglia. Demone alla Latina nel suo primo, & vero Greco significato vuol dir Sapiente: & però gli spiriti maligni si chiamano Cacodemoni, e i buoni Calodemoni. Et quantunque la voce sia molto antica, & antichi sieno ancora i demoni; si come quelli, che tiranneggiauano il mondo prima, che Christo Saluaror nostro prendesse humana carne dalla cieca gentilità; nientedimeno non furon mai conosciuti per angeli apostati, & ribellanti di Dio, & perciò cacciati dal cielo; ma furono in varie, & diuerse maniere creduti, interpretati, & descritti; ma da niuno de' gentili ben'intesi. Chi più ne vuole, legga Platone, & tutta la sua scuola; ma fra gli altri Psello, che ne trattò *ex professo*;

& Proclo, che molto anch'egli ne parla. Ma come faccia trauedere il dimonio, vedi Alessandro de Ales nella seconda parte, alla questione 43. nell'articolo primo. Sant'Agostino, San Girolamo, San Bonauentura, & molti altri, che sarebbe lungo qui il mentouargli.

Non ti lascia ueder] Percioche il prestigio non solo fà vedere quel, che non è; ma toglie la vista ancora delle cose, che sono, ò leuando'l discorso, ò trasformando, ò sottraendo i fantasmi, non lascia penetrare all'occhio dell'intelletto la verità delle cose.

Ecco l'alto segreto] Percioche disse fin da principio; Sento ben io ne l'indigesta mente, Che'l ver m'asconde il fato.
Et si riserba alto segreto in seno. Il qual segreto era, che Mirtillo fosse figliuolo del Sacerdote Mõtano; onde veniua à essere Semideo, e in cõseguenza capace delle promesse fatali; concorrẽdo in lui tutte l'altre conditioni dall'oracolo premonite. Et però dice. Ecco'l giorno felice: con tutto quello, che segue.

O Montano oue sè? torna in te stesso] Scuote non altrimenti l'animo di Montano di quello, che si faccia colui, che dorme profondissimo sonno, ouero che sia per qualche strano accidente vscito di sentimento; recandogli à memoria la voce dell'oracolo, come nel testo si vede chiaro.

Come col lampeggiar] Metafora quanto dir si possa bellissima, & ben condotta. Seruissi della medesima leggiadramente ancora il Petrarca, volendo significare l'apparir della vista accompagnato con la voce della sua Laura.

Come col balenar tuona in un punto,
Così fù io da begl'occhi lucenti,
Et da un dolce saluto insieme aggiunto.

Qui per lo lampo significa il riconoscimento del suo figliuolo, ch'è propriamente simile à quel chiarore, che fà il lampeggiar della notte, ilqual fà lume à chi cammina per le tenebre. Et la celeste voce; cioè l'oracolo, vien figurato dal tuono, che quasi sempre và in compagnia del baleno; & è così proportionato al senso dell'orecchio, com'è'l lampo à quello de gli occhi.

Non haurà prima fin, &c.] Questo è l'oracolo, di cui fece mentione Ergasto nella seconda del primo, & è notabile l'artificio, con che il Poeta nostro rappresenta il grãdissimo affetto di questo vecchio; il quale mentre riferisce l'oracolo, è preso da tanta tenerezza, che dal pianto vien interrotto.

Hor dimmi tu, Montan] Mentre Tirenio và di parte in parte interpretando l'oracolo con l'euento delle cose già succedute; si viene aprendo il lume à Montano, ond'egli possa conoscer la verità.

rità. Et perche il tutto è chiaro nel testo, non dirò altro; rimettendo à quello i lettori.

De l'infedele, & misera Lucrina] Laquale hauea abbandonato l'amante Aminta.

E quel si rende à la giustitia eterna] Percioche, si come l'infedeltà hauea peccato; così la fede di Mirtillo ha giustamente soddisfatto à quello, che nõ poteua esser pagato col sãgue humano. Et però si dice nel secondo Choro, che per lagrime, & sangue di tante alme innocenti ancor nõ langue: percioche quelle vittime non erano volõtarie; & però non poteuano soddisfare à vn peccato d'infidelità, ch'è atto volontario. Et però la giustitia non era soddisfatta col sangue si come quella, che richiedeua il cõtrapposto della perfidia amorosa, che altro non poteua essere, che fede; nè la fede si poteua scoprire più viuamẽte, che con quell'atto volontario di morire per la sua donna.

Questa fù la cagion, che non si tosto, &c.] Di questi segni fece mentione Ergasto nella terza del quarto; mà molto più nella secõda del quinto gli specifica il messo à Titiro, la doue ei dice, fu da sangue la Dea, &c. Nel qual luogo dicemmo all'hor la cagione di detti moti. Hora la cagion, perche cessino è notissima; percioche essendo finita l'ira celeste, bisogna ancora, che habbian fine i segni di lei mortali.

Se uoce, ò spirto hauer potesse il cielo] Non mancoron filosofi delle setta Platonica; i quai credettero, ò forse fecero altrui credere, che così fosse la lor credenza, che in cielo fosse armonia: si come chiaramẽte si legge nel sogno di Scipione, opera Platonica di Marco Tullio; della quale altroue habbiam fauellato; ma veramẽte il cielo non ha, nè può hauer voce, nè fauella, nè armonia: e in conseguenza nè anche spirito. Et però filosofando qui secondo la verità, Tirenio disse, se spirto, e voce hauer potesse'l cielo.

Se le parole mie.] Grande hiperbole, & molto accomodata per mostrar pienamente l'obligo, che ha questo buon vecchio alla diuina bontà. Se le parole fossero anime, non basterebbono à soddisfare alla grandezza di tanto dono.

Hoggi à viuer commincio, hoggi rinasco.] Dopo cẽto anni, cioè commincio ad hauer cara la vita, la quale per la salute pubblica, infino à quì, se non disperata, almeno in van sospirata, m'era odiosa.

Ma che perd'io con le parole il tempo?] Poich'egli ha già nell'animo conceputo l'adempimento dell'oracolo, & l'ha per tanto sicuro, che non ne dubita punto, si prepara di dar ordine à quel che resta; ma prima si fà rizzar in piede; percioche, come di so-

pra

pra si è veduto, hauea piegate le ginocchia à terra per adorare, & render più diuotamente, ch'egli potea, gratie agli Iddii.

Vn'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio] Vdita & conosciuta la verità del fatto, mediante la interpretatione dell'oracolo si chiaramente portata da quel buon vecchio, resta Montano in vn medesimo punto soprapreso da pensieri tanto diuersi, che non è marauiglia, se non può esprimer il suo concetto; percioche da vna parte l'anima occupata nel considerare la grandezza, & nouità del caso, non può far altro, nè esser intenta ad altro, che à considerarlo, & in questo vien ritenuta; si come quella, che quando è fissa in qualche grande speculatione si ritira in se stessa, & nõ esser fuori di se. Dall'altra parte la medesima anima per cagiõ del comercio, che ha col senso con potentissimo vincolo seco vnito, viene eccitata da così grande allegrezza per la salute pubblica prima, & poi per la priuata del suo figliuolo, che tutta vorrebbe venire, per esprimere l'affetto della sua immẽsa letitia. Ma finalmẽte, egli stesso confessa, che lo stupore vince l'affetto. Il che dal Poeta nostro è fatto con artificio per seruar il decoro della persona heroica, & sacra, laquale per esser molto auuezza à dominar a gli affetti, è molto più valente nell'operatione dell'animo, che non è in quella del senso.

Che son lieto, & nol sento] Percioche l'anima non può esser in tante parti occupata in modo, che mẽtre ella cõsidera la grandezza del fatto, non può sentire la sua allegrezza; nè attendere à rallegrarsi; & però dice, che l'anima confusa; cioè ingombrata hora da mariuiglia, & hor da letitia, non può mostrar di fuori nel senso esteriore, la gioia sua ritenuta dall'anima occupata nel cõtemplare la marauiglia. Nel che bisogna sapere, che se ben vn'anima stessa è quella, che contempla, & quella che si rallegra: quella con la potenza intellettuale, & questa con l'appetitiua; nientedimeno nõ può in vn medesimo tẽpo attender all'vno, & all'altro, quando gli oggetti sono egualmente si grandi, che possono egualmente allettarla, & rapirla: ond'ella à vn certo modo resta confusa, & non sà quello, che prima faccia.

Si tutti lega alto stupore i sensi.] Percioche la contemplatione, con cui si fà la marauiglia, lega i sensi; cioè nõ lascia vscire, nè passare ne i sensi l'anima à rallegrarsi. La metafora è presa da vn membro male affetto per qualche humore, che mediante l'impedimento de i nerui nõ possa mouersi, & ne rimane instupidito per modo, che si può dir legato da qualche catarro, ouueramẽte quando mancan gli spiriti o'l calor naturale, non può dar la virtù solita, stupefatte restan le membra. Non altrimenti interuiene

uiene de i sensi interni, i quali allhor, che l'anima non presta loro la sua virtù, non posson muouersi à far le loro solite, & naturali operationi.

Così'l tuo ben m'è caro,

Che'l mio non sento] Et quì pur anche si serua bene il decoro d'huomo grande, & magnanimo, ilquale stima il ben pubblico molto più, che'l priuato; & però Montano dice di non sentire il suo proprio bene, cioè di non hauerne quella estrema allegrezza, ch'egli sente del pubblico, non perche anche non senta'l proprio; ma perche à petto di quello, quasi nol sente: Sicome'l lume minore della candela, ancora, ch'egli si vegga, quando però si porta al lume del Sole, allhora non s'auuertisce; percioche il maggior lume l'offusca.

Che due uolte ho perduto,

E due uolte trouato] La prima volta il perdette nell'acqua dell'innondatione, la seconda nel sagrificio. Trouollo la prima volta nel riconoscimento per cagione di detto sagrificio, & la seconda nell'interpretatione dell'oracolo.

Che da un'abisso di dolor, &c.] Cioè da vn'immenso dolore trappasso à vn'immensa gioia.

Sogno non già, ma uision celeste] Parla del sogno, ch'egli disse hauer fatto nella quarta del primo, il qual disse, che nõ fù sogno; ma visione: percioche tutto si è verificato: essendo, si come noi dicemmo in quel luogo, per testimonio di Macrobio, la visione vna delle specie del vero sogno.

Così uien sera] Questa misura del tempo è fatta dal Poeta nostro per seruar quel tenore, che dal principio della fauola ha mãtenuto sempre di far saper à gli spettatori, che l'attione nõ dura più del corso d'vn dì solare: hauendo comminciato sul primo albor dalla aurora, & terminandola nel crepuscolo vespertino. E fatto ancora per vn'altra ragione, che volendo il Poeta nostro far comparir in palco gli sposi fatti felici; opera necessaria nelle commedie; ma molto più nelle tragicommedie, nelle quali interuiene il pericolo della morte; ha fatto nascere q̃sta necessità di far gli sposar nel tempio, per comandamento dello'ndouino; acciochè essi vengano lieti, & consolati sposi nella vista di tutti.

Ma guarda ben, Tirenio] Questo dubbio, che hoggi non sarebbe d'alcun rilieuo appresso i gentili pieni di superstitioni, pareua molto importante: Et di ciò non mancano esempi etiandio tra gli storici così greci, come latini. Et però dice Tirenio: Il dubbio era importante.

Carino andiamo al Tempio] Qui si serua il decoro d'animo nobile in questa, veramente persona heroica, che vuol Carino, autore di tanto bene, non sol à parte delle sue gioie; ma per fratello. Atto di gratitudine nobilissimo.

E poi che verso me sè tanto humano] Esempio di buon costume qui si scorge in Carino, ilquale serua la data fede ad Vranio quand'egli disse. Ogni mia sorte sarà teco comune.

Eterni Numi, ò come son diuersi, &c.] Questa sentenza è veramente diuina.

Et perche nel fine di questa Scena ho rimesso il trattato, che si ricerca al riconoscimento di questa fauola; dico, che in tutte le sue parti si scuopre egli, quanto alcun altro, che possa essere, perfettissimo. Et benche à farne fede, bastasse à dire, che somiglia quello di Sofocle nell'Edipo, dal Filosofo sommamente lodato; nondimeno egli mi gioua considerarlo in ciascuna sua parte, cõfrontandolo co' precetti del medesimo Filosofo, ilqual disse, che tre conditioni ricercaua il perfetto riconoscimento delle fauole dramatiche, le quali tutte in questo pienamente si trouano. La prima è, che nasca dal verisimile; la seconda, che si faccia per sillogismo; & la terza, che ne segua il riuolgimento della fortuna. Quanto alla prima bisogna ben intender la ragion del precetto; percioche nel riconoscimento de i segni, ch'è di tutti il men approuato, può essere il verisimile; & pure non è sempre atto à fare, che il riconoscer per segni riesca artificioso. Vuol esser dunque vn verisimile, che venga accompagnato da tal necessità, che nasca dalla costitution della fauola, & delle cose, che son fatte, & si fanno. Tale è questo del Pastorfido; percioche mentre il Sacerdote cerca di ribattere le ragioni di Carino, & Carino di saluar il figliuolo, scoppia dal uerisimile necessariamente il riconoscimento. Così quello d'Edipo, & così quello dell'Efigenia in Tauris. Quanto alla seconda, non è alcuno si poco intelligente de i termini dialettici, che non sapesse ristringere in forma di silogismo la presente ricognitione. Ma è però necessario, che s'auuertisca quello, che da qualcuno è stato ben messo in dubbio; ma non già ben risoluto. Cioè, che anche il riconoscimento de i segni è opera di discorso; & si può ridurre in forma sillogistica. Il che senz'alcun fallo è verissimo. Ma la differenza consiste nel più, & nel meno; percioche il segno, ch'è oggetto del senso, immediate conclude senza grand'opera di discorso, la doue quello del sillogismo, ha bisogno di lunga consideratione, con la quale si vada accoppiando insieme le parole di Carino,

no, con quelle di Dameta, & confrontando i tempi, i luoghi, & altre circostanze del fatto. Et però si chiama per sillogismo; quasi per eccellenza. La terza conditione è chiara da sè; poiche subito fatto il conoscimento, la fauola si raggira. La qual per esser Tragicomica, fù anche dal Poeta nostro fatto con artificio, che'l riconoscimento partecipasse dell'vna, & dell'altra qualità. Riconosciuto Mirtillo per figliuolo di Montano, il fine sarebbe tragico; percioche il padre cade in necessità di sagrificarlo; ma riconosciuto il medesimo per colui, che dall'oracolo fù predetto, & vaticinato, il fine si fa Comico. Et perche la Tragicommedia ha per fine l'esito Comico, & non il Tragico; per questo al ricoscimento di Mirtillo, come figliuolo, non si raggira la fauola; ma si bene si raggira in quella di Pastorfido, di tal sorte, che subito conosciuto, ch'egli è quel fedele amadore, che predisse l'oracolo, la fauola si tramuta, & da funesto, & lagrimeuole stato, in felicissimo, & lieto fin si tramuta.

ATTO QVINTO

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

Cor. *E COSI Linco il dispietato Siluio,*
Quando men se'l pensò, diuenne Amante.
Ma che seguì di lei? L. noi la portammo
A le case di Siluio, oue la madre

Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì, che'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo; ma del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

Cor. Pur è morta Amarilli?

Lin. Douea morir. così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inuerso'l Tempio
A consolar Montano; che perduta
S'hoggi hà una nuora, ecco ne troua un altra.

Cor. Dunque Dorinda nõ è morta? Linc. ? morta
Fosti sì uiua tu; fosti sì lieta.

Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?

Lin. A la pietà di Siluio,
Se morta fosse stata,
Viua saria tornata. Cor. e con qual arte
Sanò si tosto? Lin. J' ti dirò da capo
Tutta la cura: e marauiglie udrai.
Stauan d'intorno à la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne:
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Siluio suo: dicendo,
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,

Siluio

Siluio, la madre, ed'io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poiche leuata
Hebbe soauemente
Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo,
Non sò come, à la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Qui daddouero incomminciar l'angosce.
Non fu possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, à le segrete uie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteua, ò doueua;
Ma troppo era pietosa, e troppo amante,
Per si cruda pietà la man di Siluio.
Con sì fieri stormenti,
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque à la fanciulla innamorata
Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Siluio;
Il qual per ciò nulla smarrito, disse:

Quinci vſcirai ben tu, ferro maluagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'hà ſpinto quì dentro,
E ben anco di trartene poſſente:
Riſtorerò con l'uſo de la caccia
Quel danno, che per l'uſo
De la caccia patiſco.
D'un'herba hor mi ſouuiene,
Ch'è molto nota à la ſilueſtre capra,
Quand'hà lo ſtral nel ſaettato fianco:
Eſſa à noi la moſtrò, natura à lei.
Nè gran fatto è lontana. indi partiſſi,
E nel colle vicin ſubitamente,
Coltone un faſcio, à noi ſe'n uenne; e quiui
Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di uerbena; e la radice
Giuntaui del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O mirabil uirtù. ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue;
E'l ferro indi à non molto,
Senza fatica, ò pena
La man ſeguendo, vbbidiente n'eſce.
Tornò il uigor ne la donzella, come
Se non haueſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù: però che'ntatto

Quin-

Quinci l'aluo lasciando, e quindi l'ossa,
Nel musculoso fianco
Era sol penetrata.

Cor. Gran uirtù d'herba, e uia maggior uentura
Di donzella mi narri.

Lin. Quel che trà lor' sia succeduto poi,
Si può più tosto imaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda; ed hor si regge
Sì ben sul fianco, che di lui seruirsi
Ad ogn'uso ella può. con tutto questo,
Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia
Ma come l'han traffitta arme diuerse,
Così diuerse ancor le piaghe sono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è soaue:
L'una saldando si fà sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana:
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così uago,
Che non perde costume; ed hor ch'egli ama
Di ferir anco ha brama.

Cor. O Linco: ancor sè pure
Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre. Lin. ò Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono;
E'n questo uecchio tronco
E più che fosse mai uerde il desio,

Cor. *Hor ch'è morta Amarilli*
Mi resta di ueder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

ANNOTATIONI DELLA *Settima Scena del Quinto Atto.*

Corisca, che dopo hauer fatta Amarilli mal capitare, s'allontanò, come nella quarta del quarto ella disse accortamente di douer fare, finche la legge contra la sua riuale fosse esequita; hor ch'ella crede, che tutto già sia seguito, torna per riceuer il frutto della sua frode, & nel venire s'incontra in Linco, il quale haueua già comminciato, à dargli nuoua del caso di Dorinda, & di Siluio. Et però ella nell' entrar, che fà in Scena con esso Linco, di ciò ragiona, come di cosa, che tra loro fosse già incomminciata.

Pur è morta Amarilli] Scaltritamente ne va parlando, come di cosa, che à lei non tocchi.

Dunque Dorinda non è morta] Linco gli haueua detto della ferita; ma non ancora della salute; & però Corisca credendo, che fosse morta, & sentendo Linco dir in contrario si marauiglia, & ricerca da lui s'ella è pur viua.

I' ti dirò da capo.

Tutta la cura, &c.] Il racconto, che qui si fà con quella verisimilitudine, che fù sempre dal Poeta nostro mirabilmente osseruata, è molto necessaria, per dare il suo conueneuol fine alla parte episodica, & accessoria di Dorinda, & di Siluio, come nell'antecedente Scena è stato fatto della principale, di Mirtillo, & di Amarilli.

Tentò di trar da la profonda piaga] Questa cura è fatta ad imitatione

tatione di quella di Virgilio nel duodecimo dell'Eneide: la doue Enea ferito d'vna saetta viene anch'egli in vn subito miracolosamente sanato. Il medesimo luogo immitarono prima l'Ariosto nella ferita di Medoro, sanata per man d'Angelica. Et dopo lui nella Gerusaleme liberata Torquato Tasso, che molto più esattamente si serui de i concetti Virgiliani, che non fe l'Ariosto. Così dice Virg.

Infracta luctatur arundine telum eripere. Il Tasso.
Ei che s'affreta, e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna. Il Guarini.
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta, ma cedendo,
Non sò come, à la mano
L'insidioso calamo nascosto,
Tutto lasciò ne le latebre il ferro. Virgilio.
Auxilioq; uiam quæ proxima poscit
Ense secent lato uulnus teliq; latebram
Rescindant penitus. Il Tasso.
E la uia piu uicina, & più spedita
A la cura di lui uuol, che si prenda:
Scuoprasi ogni latebra à la ferita
E largamente si risechi, e fenda, Il Guarino.
Forse con altra assai piu larga piaga,
La piaga aprendo, à le segrete uie
Del ferro penetrar, con altro ferro
Si poteua, ò doueua. Virgilio.
Nequicquam spicula dextra.
Sollicitat, prensatq; tenaci forcipe ferrum. Il Tasso.
Hor con la dotta mano
E con la destra il tenta e col tenace.
Ferro il ua riprendendo, e nulla face. Il Guarino.
Non fu poßibil mai,
Ne con maestra mano.
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento indi spiantarlo. Virgilio.
Dictamnum genitrix Cretæa carpit ab Ida. E poco di sotto.
Non illa feris incognita capris.
Gramina, cum tergo volucres hæsere sagittæ Il Tasso Fauellando del medesimo Dittamo.
E ben maestra Natura à le montane
Capre n'insegna la uirtù celata,
Qual hor vengon percosse, e lor rimane

Nel

Nel fianco affissa la saetta alata. Il Guarino.
D'un'erba hor mi souiene,
Ch'è molto nota à la siluestre capra
Quand'ha lo stral nel saettato fianco.
Essa à noi la mostrò, natura à lei. Virg.
Subitoq; omnis de corpore fugit
Quippe dolor: Omnis stetit imo uulnere sanguis. Il Tasso.
E si ristagna il sangue, e già i dolori.
Fuggono dalla gamba, e'l uigor cresce. Il Guarino.
O mirabil virtù: cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna'l sangue. Virg.
Iamq; secuta manum, nullo cogente sagitta
Excidit, atq; nouæ rediere in pristina uires. Il Tasso,
E fuori, volontario per se lo stral se n'esce. Il Guarino
E'l ferro indi à non molto,
Senza fatica, ò pena
La man seguendo ubbidiente n'esce:
Tornò'l uigor ne la donzella, come,
Se non hauesse mai piaga sofferta.

Hora che noi habbiamo cō diligenza, & per quello, che noi crediamo, con gusto di chi legge, considerata la maestria di questi duo Poeti, che hanno fatto quasi à gara con Virgilio nella presente descrittione, resta che noi tocchiamo alcune cose di questa Scena, che nel resto è per se stessa tutta chiarissima.

D'un'erba hor mi souiene] Qui nō è dubbio, che vuol intēdere del Dittamo; ancora, che egli nol nomini; facēdo in ciò basteuole testimonio il luogo addotto di Virg. Di questa mirabil erba, oltre à quello, che ne dice Dioscoride, vedi Teofrasto nel 9. libro delle piante, & il Manardo, nel libro delle sue Pistole nella Pistola terza, Plinio; & finalmente Galeno nel libro dei simplici medicamenti.

Con seme di verbena] Questa erba, insieme con quella, che Centaura si chiama, ha virtu di consolidar le piaghe, si come apertamente insegna Galeno, nel libro 8. de i simplici medicamenti. Di questa fa mētione Virgilio nella farmaceutria. *Verbenasq; adole pingues,* come quella, che s'usaua negli incantesmi, & però disse Plinio nel 25. lib. cap. 9. parlando delle due Verbene. *Vtraq; sortiuntur Galli; & præcinunt responsa. Sed Magi vtique circa hanc insaniunt.*

E la radice gūtaui del Centauro] La medesima forza di cōsolidar, & purgar le ferite ha l'vno, & l'altro Centauro; cioè il maggiore, & minore, per testimonio di Dioscoride, di Teofrasto, di

Plinio,

Plinio, & di Galeno: così nel libro de i ſimplici medicamenti: come nel trattato particolare, che fa di queſt'herba ſcritto à Papia. Ha dunque con gran giudicio il Poeta noſtro accompagnato queſte due herbe col Dittamo, accioche queſto haueſſe forza di trarre il ferro; & l'altre due di ſaldar la piaga, & di ſtagnar il ſangue.

Quinci l'alno laſciando, &c.] Percioche, ſe la ſaetta haueſſe ferito il ventre, ò ſi foſſe fitta nell'oſſo, la cura ſarebbe ſtata più malageuole, & la prima forſe impoſſibile, quando haueſſe tocche le viſcere. Et però ſaggiamente ha proueduto il Poeta di non far la piaga mortale; accioche curãdoſi ageuolmẽte la fauola habbia etiandio per la parte epiſodica il ſuo lieto fine; & anche per far più veriſimile quel, che vien poſcia riferito da Linco. Certo è ſana Dorinda, & quel che ſegue.

Ma come l'han traffitta arme diuerſe] Queſto ſcherzo è molto proprio della fauola Tragicomica; percioche inquãto è ſcherzo, è Comico, e in queſto è modeſto, & detto copertamente ſerua il decoro della Tragica grauità.

Hor ch'è morta Amarilli] Per queſto fine, era coſtei venuta, come ſin da principio fu da noi auuertito. Et così la fauola etiandio nella parte Epiſodica ha il ſuo fin Comico che conuiene poema miſto. Ma nè dell'vno, nè dell'altro ſi parla più, nè ſi fanno venir in Scena alla preſenza del teatro; percioche queſto ſi laſcia per le parti della fauola principali, che ſono Mirtillo, & Amarilli; i quai comparono per far quello, che nella Scena vltima ſi dirà.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di marauiglie: ò giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia:
O terra auuenturosa, ò ciel cortese

Cor. *Ma ecco Ergasto. ò come uiene à tempo.*

Erg. *Hoggi ogni cosa si rallegri: terra,*
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno.

Cor. *Quanto è lieto costui. Er. selue beate;*
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar ui lamentaste,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste,

Piene

Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le uenture, e le dolcezze
De' duo beati amanti. Cor. egli per certo
,, Parla di Siluio, e di Dorinda. in somma,
,, Viuer bisogna. tosto
,, Il fonte de le lagrime si secca;
,, Ma il fiume de la gioia abonda sempre.
De la morta Amarilli,
Ecco più non si parla; e sol s'ha cura
Di goder con chi gode. ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la uita humana.
Oue si uà si consolato, Ergasto?
A nozze forse? Erg. e tu l'hai detto à punto
Inteso hai tu l'auuenturosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca? Cor. i l'ho da Linco,
Con molto mio piacer, pur hora udito.
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.

Erg. *Morta Amarilli? e come? e di qual caso*
Parli tu hora? ò pensi tu ch'io parli?

Cor. *Di Dorinda, e di Siluio.*

Erg. *Che Dorinda, che Siluio.*
Nulla dunque sai tu. la gioia mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo:

Coppia

Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta. Cor. non è morta
Dunque Amarilli? Er. come morta? è viua
E lieta, e bella, e sposa. Cor. eh tu mi beffi.

Erg. Ti beffo? il uedrai tosto. Cor. à morir dūque
Condennata non fù? Erg. fù condennata,
Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narri tu sogni, ò pur sognando ascolto?

Erg. Tosto la uedrai tu, se quì ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Vscir del Tempio, ou'hora sono; e data
S'hanno la fè gia maritale; e uerso
Le case di Montano ir li uedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amorose fatiche, il dolce frutto.
O se uedessi l'allegrezza immensa;
S'udissi il suon de le gioiose uoci,
Corisca. già d'innumerabil turba
E tutto pieno il Tempio: huomini, e donne
Quiui uedresti tu; uecchi, e fanciulli:
Sacri, e profani in un confusi, e misti;
E poco men che per letizia insani.
Ogn'un con marauiglia
Corre à ueder la fortunata coppia.
Ogn'un la riuerisce, ogn'un l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi le grazie del ciel, chi di natura.

Risuo-

Risuona il monte, e'l pian, le ualli, e i poggi
Del Pastor fido il glorioso nome.
O uentura d'amante,
Il diuenir sì tosto
Di pouero pastore un semideo.
Passar in un momento
Da morte à vita; e le uicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze;
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei, che seco
Volle si prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi si uolontier correua à morte?
Questa è uentura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero auanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?
Cor. *Anzi sì pur, Ergasto;*
Mira come son lieta. Erg. ò se tu hauessi
Veduta la bellissima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse;

E per

E per pegno d'amor Mirtillo à lei,
Vn do lce sì, ma non inteso bacio,
No n so se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
S aresti certo di dolcezza morta,
Che purpura? che rose?
Og ni colore ò di natura, o d'arte
V ince an le belle guance;
Che uergogna copriua
Con uago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeua;
Ed ella in atto ritrosetta, e schiua;
Mostraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, ò donato,
Con sì mirabil arte
Fu conceduto, e tolto. e quel soaue
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che uoleua: vn'atto misto
Di rapina, e d'acquisto;
Vn negar sì cortese, che bramaua
Quel che negando daua:
Vn uietar, ch'era inuito,
Sì dolce d'assalire,
Ch'à rapir, chi rapiua, era rapito:
Vn restar, e fuggire,

Ch'affret-

Ch'affrettaua il rapire.
O dolcissimo bacio,
Non posso più Corisca.
Vò diritto, diritto
A trouarmi una sposa:
„Che'n sì alte dolcezze,
„Non si può ben gioir, se non amando.

Cor. *Se costui dice il uero;*
Questo è quel dì Corisca,
Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno.

ANNOTATIONI DELLA Ottaua Scena del Quinto Atto.

NON era da tacere, & occultare al teatro lo sponsalitio di coppia si bella, & si fortunata. Et però fà il poeta nostro venire Ergasto, che mostrando di fare ogn'altra cosa, secondo il solito artificio, racconta il fatto. Nel che tre cose son degne d'esser considerate. L'vna, che quando egli vien in Scena, non ha altro fine, che di esprimere il grandissimo affetto di contentezza, & di letitia, ch'egli ha nel cuore. Seconda, ch'egli non haurebbe narrate le cose, che dice, se Corisca non l'hauesse à vn certo modo prouocato à ciò fare. Terza, che narra tutto sempre ridendo, sempre scherzando; sì come conueniua alla natura del fatto, alla sua grande allegrezza, & al fine di fauola Tragicomica; nella quale così serue per fine il riso, come serue nella Tragedia per fine il pianto, chiamato dal Filosofo il Commo.

O giorno pien di marauiglie] Et veramente tale; si come dalle cose, che son seguite è notissimo; & come nella seguente Scena andrà considerando il Choro; & noi all'hora ne direm l'artificio.

Hoggi ogni cosa si rallegri] Con gran ragione vsa si grande Iperbole: pretendendo, che s'habbiano à rallegrare con esso lui non solo tutti gli elementi, ma etiandio l'inferno, incapacissimo d'allegrezza.

Quanto è lieto costui] Ragioneuolmente si marauiglia Corisca, che per caso tanto leggieri, come fù quel di Siluio, & di Dorinda, costui faccia tanto schiamazzo; percioche ella era lontanissima dalla vera cagione, che faccea rallegrarlo.

Di duo felici amanti] Non si può dire, quanto riescano saporite nelle Sceniche rappresentationi questi ragionamenti, che con diuerso fine riescono à coloro, che parlano, come si vede quì, che Corisca ragiona delle cose accadute à Siluio, & à Dorinda, & Ergasto parla di quelle, che sono interuenute ad Amarilli, & Mirtillo. Il che nasce; percioche l'vno, & l'altro accidente è capace d'vna grande allegrezza, laquale serue così all'allegrezza vera d'Ergasto, come alla credenza di Corisca non vera. Et però ella dice: egli per certo parla di Siluio, & di Dorinda.

Tosto il fonte de le lagrime si secca] Secondo quel dettato così volgare. *Cito arescit lachryma.*

Pur troppo è pien di guai la uita humana] Facilmente s'accorda in questa sentenza costei, che non haueua senso alcun d'honestate, nè conosceua altro ben, che'l piacere.

Oue si uà si consolato, Ergasto?] Se costui ha da dire, bisogna, che sia interpellato, come si vede, in duo modi; l'vno dalla simplice interrogatione, che Corisca gli fà; l'altra, ch'è molto più importante, & più bella, dall'ignoranza di lei: percioche, mentre ella mostra di non sapere accidenti tanto mirabili, vien egli con gran ragione, & verisimilitudine eccitato à farle saper il vero. Cosa natutalissima di ciascuno, che habbia qualche grande allegrezza, che non vede l'hora di farne parte à tutti gli amici.

E tu l'hai detto appunto] Come si confrontano le parole così dell'vna, come dell'altro; onde auuiene, che Corisca resti ingannata.

Inteso hai tù l'auenturosa sorte, &c.] Et queste seruono altresì al falso credere di Corisca.

Che per la morte d'Amarilli i' sento] Queste parole al fine, chiariscono l'vno, & l'altra; percioche tosto, che sente Ergasto fauellar d'Amarilli, come se fosse morta, subito si risente, & s'accorge,

corge, che Corisca non parlaua in tuono con esso lui, si come è chiaro nel testo, che non ha bisogno di spositore.

Narri tu sogni, ò pur sognando ascolto] Non può in fatti costei accomodare l'animo à cosa tanto contraria non solo alla sua credenza; ma etiandio alla sua volontà, & alla sua libidine: La onde vien Ergasto, à essere inuitato cō troppo grandi stimoli, à darle piena notitia di quello, che è succeduto nel Tempio.

O se vedessi l'allegrezza immensa] Perseuera cō gran decoro nell'amplificatione della conceputa allegrezza, senza la quale nō può narrare nè esprimer il suo concetto. Serue poi anche per mortificare Corisca in modo, che faccia di se stessa, la metamorfosi, che ne segue.

Sacri, & profani] Cioè sacerdoti, & popolani. Altroue fù dichiarata à bastanza la voce di profano, al qual luogo si rimette il lettore.

Risuonà il monte, e'l pian, le valli, e i poggi] Non sò se questo luogo sia fatto in proua dal Poeta nostro, che preuedeua, la futura gloria del suo poema, si come Ouidio.

Iamq; opus exegi, quod nec Iouis ira, nec ignes;
Nec poterit ferrum, nec edax abolere uetustas.

Et Oratio nella Ode.

Non usitata, nec tenui ferar.
Totum muneris hoc tui est,
Quòd monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen lyræ;
Quòd spiro, & placeo; si placeo, tuum est.

Questo sò bene, ch'egli è stato vero indouino: percioche non è parte alcuna d'Europa, doue le lettere sieno in pregio, che non celebri il Pastorfido.

Ma goder di colei] I beni della fortuna non son mezzi tanto proportionati à far sentire i dolci frutti d'Amore, quanto è l'amare, & esser amato. Et però dice ottimamente Ergasto; l'hauer cangiata la cattiua in buona fortuna, non è accidente di tanta dolcezza, quanto è l'esser accompagnato con donna, che tanto ami, & che sia tanto amata, quanto Amarilli. Dì questo vedi nel secondo Choro, quello c'habbiam detto.

Mira come son lieta] O quanto bene vien espressa questa finta allegrezza. A me par di vedere appunto quell'atto, con cui voleua mostrare d'esser allegra.

O se tu hauessi.

Veduta la bellissima Amarilli] Torna pure con lo stesso artificio alla sua lieta amplificatione Ergasto, ilqual credendo di pia

cere à Corisca, le narra alcune circostanze, che veramente l'acco rano; si come dall'effetto, & dalle parole di lei medesima, poi si uede. Quest'atto di baciar Amarilli, come sua sposa, ancor che'l bacio veramēte sia buono per esser di legittimo matrimonio, niē tedimeno era tanto honesta Amarilli, che non potea sofferirlo senza rossore, laqual però, come amante, & amata, non poteua dissimulare l'interno affetto, che le faceua caro, & saporito quel bacio; permodo che ella era combattuta dal desiderio, & dall'ho nestà; laqual pugna nell'animo d'infiammata, & pudica donzella vien espresso con tanta lèggiadria dal Poeta, che niente più. Et perche le parole sono apertissime non han bisogno d'interprete senza che non è huomo di tanta eloquenza, à cui bastasse l'animo di dirlo in prosa meglio, nè più viuamente di quello, che è detto in versi da lui.

Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno] Se costei ha senno da perdere, & d'acquistare; bisogna intendere qual è q̃llo, che ha, & q̃llo che nō ha. Due cose si ricercano all'intelletto ꝑ operar sag-giamēte: l'vna è il buō principio, che muoue all'opera; & l'altro è il buō discorso, Corisca, secōdo il suo principio, ha sanamēte di scorso; ma cō principio falsissimo: percioche nō hauēdo ella altro fin, che'l piacere; secondo q̃llo ha operato con accortezza; ancor che poi ne sia per accidente succeduto diuerso effetto al suo disi-derio. Ha dunque sano il discorso; ma il principio nò. Quello può perdere, & di questo può far acquisto. la perdita dell'uno la fa rà pazza; & l'acquisto dell'altro la farà saggia. Et perche l'acciden te, che la mortifica ha due parti, l'vna è la priuatione di quel pia-cere, che è tutto il suo bene, l'altra è il marauiglioso auuenimen to incontrario di quello, che ella pensaua, & sommamente vole-ua, la prima può farla pazza, si come auuēne ancora ad Aiace, ad Orlādo, & à molti altri, che per amore, ò perdita di qualche suo grandissimo bene sono impazzati: la seconda può farla saggia; cōsiderando la marauiglia di quell'effetto tāto cōtrario alla sua astuta sagacità; poiche hauendo fatto tutto quello, che ingegno humano poteua fare per condurre la sua riuale alla morte dell'-anima, & del corpo, vede hora di hauerle procurato vita, & feli-cità la maggiore, che potesse disiderare, in modo, che la maluagia opera è stata à lei di salute. laqual consideratione, è molto atta à farla rauuedere, & conoscere, che la diuina giustitia ha in sua san ta guardia le persone innocenti, & così l'animo suo vien cōbat-tuto da questi duo pensieri. Alla fine vince il migliore, come nel la seguente Scena s'intenderà.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA NONA.

CHORO DI PASTORI.
Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni santo Himeneo;
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. *Oime che troppo è uero. e cotal frutto*
Da le tue uanità, misera, mieti.
O pensieri, ò desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e uani.
Dunque d'una innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre hor gli occhi? ha misera che ueggio?
L'horror del mio peccato,
Che di felicità sembianza hauea.

CHO. *Vieni ſanto Himeneo;*
Seconda i noſtri uoti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo,
Deh mira, ò Paſtor fido,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni oue sè giunto.
Non è queſta colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo deſtino?
Da le ſue caſte voglie?
Dal tuo pouero ſtato?
Da la ſua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi:
Quel ſeno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,
Da te già tanto ſoſpirato in uano,
Sarà hora mercede
De la tua inuitta fede. e tu non parli?

Mir. *Come parlar poſs'io,*
Se non sò d'eßer uiuo?
Nè sò s'io ueggia, ò ſenta
Quel, che pur di uedere,
E di ſentir mi ſembra?
Dica la mia dolciſſima Amarilli;

Però

Però che tutta in lei
Viue l'anima mia, gli affetti miei.

CHO. *Vieni ſanto* Himeneo;
Seconda i noſtri uoti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

Cor. *Ma che fate uoi meco,*
Vaghezze inſidioſe, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene. aßai m'hauete
Ingannata, e ſchernita.
E perche terra ſete, itene à terra.
D'amor laſciuo un tempo arme ui fei,
Hor ui fò d'honeſtà ſpoglie, e trofei.

CHO. *Vieni ſanto* Himeneo;
Seconda i noſtri uoti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo.
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

Cor. *Ma che badi Coriſca?*
Comodo tempo è di trouar perdono:
Che fai? temi là pena?
Ardiſci pur: che pena
Non puoi hauer maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del cielo, e de la terra amica.

S'al uostro altero fato hoggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben'è ragion, che ui s'inchini ancora
Colei, che contra il uostro fato, e uoi
Hà posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramasti tu: ma tu tel godi,
Perche degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor, che uiua, e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quãte n'habbia, ò mai n'hauesse il mõdo
Credetel pur à me, che cote fui
Di fede à l'uno, e d'honestate à l'altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda;
Mira nel uolto del tuo caro sposo:
Quiui del mio peccato,
E del perdono tuo uedrai la forza.
In uirtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo hoggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le sue colpe troui
Amore in te, se le sue fiamme proui.

Am. *Non solo i' ti perdono.*
Corisca, ma t'ho cara:

L'es-

L'effetto ſol, non la cagion mirando:
,, Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti,
,, Pur che riſani, à chi fù ſano, è caro,
Qualunque mi sij ſtata
Hoggi amica, ò nemica,
Baſta à me, che'l deſtino
T'vsò per feliciſſimo ſtormento
D'ogni mia gioia. ·uuenturoſi inganni,
Tradimenti felici. e ſe ti piace
D'eſſer lieta ancor tu, uientene, e godi
De le noſtre allegrezze.

Cor. *Aſſai lieta ſon'io*
Del perdon riceuuto, e del cor ſano.

Mir. *Ed io pur ti perdono*
Ogni offeſa, Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. *Viuete lieti: addio*

CHO. *Vieni ſanto Himeneo,*
Seconda i noſtri uoti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'un e l'altro celeſte ſemideo,
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

ANNO

ANNOTATIONI DELLA *Nona Scena del Quinto Atto.*

TRE cose in questa Scena si contengono principali, l'vna è il ritorno dei fortunati sposi dal Tempio, i quali, secondo l'ordine di Tirenio, si doueuan congiungere in matrimonio prima, che'l sole andasse all'occaso. La seconda è la conuersione di Corisca. La terza il testimonio, che ella fà dell'honestà d'Amarilli, & della fede insuperabile di Mirtillo. Quanto alla prima, douendo questa fauola secondo, le sue regole, terminare in Comico fine, era ben necessario, che'l Teatro, il quale hauendo veduto l'vno, & l'altra si presso à douer morire; gli riuedesse hora fatti, secondo il loro desiderio, felici. Che se le fauole sono fatte per dar diletto & soddisfattione al Teatro, quanto sarebbe egli rimasto con la primiera vista mal soddisfatto, se non gli si fosse la medesima coppia rappresentata nel colmo della sua cangiata, & lieta fortuna. Il che vien fatto con quella necessità del verisimile, che è si propria accortezza del Poeta nostro: poscia, che douendo essi tornar à casa secondo l'ordine di Tirenio, è molto verisimile, che passasser o per la medesima strada, per la quale s'eran cōdotti al Tempio, in modo, che non può dirsi, che vengano in Scena per fare di se spettacolo; & pure il principal fine del Poeta fù di questo. Quanto alla seconda; era necessaria da vna parte, che Corisca non rimanesse scontenta, anzi pure estremamente addolorata; percioche haurebbe il suo dolore cōtaminato il fin Comico, ouero, che si sarebbe accostato al fine della Tragedia doppia, che dà buō fine à buoni; & cattiuo à cattiui; & non della Tragicommedia, che vuole tutti contenti. Dall'altra, non parea buon costume, che vna femmina tāto rea, si rimanesse contenta, & però con grā giudicio trouò il Poeta nostro vna strada di mezzo, con la quale si viene à proueder all'vno, & all'altro rispetto. Percioche in quanto ella si pente, il buon esempio ha suo luogo; è inquanto ella nel suo rauuedimento si riman consolata, non si può dire, che per lei si contamini il fine Comico, il quale non admette, che al-

cuno resti contento. Quanto alla terza; non si può dire quant'era necessario, che costei, laquale meglio di tutti potea saperlo, rendesse spontaneamente si chiara testimonianza della pudicitia d'Amarilli, & della fè di Mirtillo. Ma tanto più della prima, quanto più era stata sospetta per tutte le cose, che da lei hauea vedute, e intese Mirtillo. Il quale hora non può hauerne più dubbio alcuno, veggendo, che si confrontano le parole di costei, che fù machinatrice del grande inganno, con quello, che senza dubbio è molto verisimile, che Amarilli medesima narrasse di sua bocca nel Tempio, se non ad altri, almeno al suo Mirtillo, dopo che si vide fatta sua sposa.

Vieni santo Imeneo.] Fù molto ragioneuole, che questi sposi fossero accompagnati da vn Choro di Pastori, che secondo il costume degli antichi Greci, cantassero l'Imeneo; Dio, secondo lor delle nozze. Il quale fù così detto ἀπὸ τῆς ὑμένος, che significa la mẽbrana, che custodisce la virginità, da qualcuno però negata. Alcuni altri vogliono, che si chiami Imeneo ἀπὸ τοῦ ὁμοῦ ναίειν. Cioè dall'habitar insieme. Catullo il fa figliuolo della Musa Vrania: alcuni di Magnete: Seneca nella Tragedia Medea, il chiama figliuol di Bacco, forse nõ senza misterio. Chi più nè vuole legga Lattantio Gramatico nel terzo lib. della Tebaide, & Donato sopra gli Adelfi. Talasso era appresso i Romani quello, che fù Imeneo presso de' Greci; ancora che i Poeti Latini vsassero più frequentemente la voce d'Imeneo.

Seconda i nostri uoti, &c.] Secondare, vuol dir propriamente, andar appresso. Et si prende metaforicamente per fauorire. Petrarca nel primo significato. Et vn gran vecchio il secondaua appresso; cioè il seguiua molto vicino. Dice, i voti, cioè i disideri, che habbiamo già conceputi della salute d'Arcadia per cagion delle nozze predette già dall'oracolo, & hora esequite.

Oime, che troppo è vero.] Già è chiar.ª Corisca tutto esser vero quello, che gli ha detto Ergasto. Et ciò dice con grande alteratione d'animo, come quella à cui tanto fuor del suo credere, succedono questi casi.

Dunque d'una innocente, &c.] Questi sono i primieri segni di sanità, quand'un'animo inuecchiato già nel peccare, torna in buon sentimento; percioche non si può lasciar il peccato, chi non conosce la sua deformità.

Chi m'apre hor gli occhi.] Si marauiglia, che nõ habbia veduto quando peccaua quel, ch'ora vede dopo il peccato: la marauiglia è moltò ragioneuole; perciòche è ben vero, come noi habbiamo nell'Etica al libro settimo, che l'incontinente prima, che pecchi,

& dopo,

& dopo, che ha peccato, conosce quel peccato, che non vedeua peccando: ma l'intemperante, che ha già fatto l'abito nel peccare, come Corisca, non suol conoscer mai la grauezza del suo peccato; come dunque il conosce hora costei? Nasce questo miracolo dalla grandezza del dolore, & dell'accidente; percioche procedendo il peccato allhor, che l'anima suffocata dall'appetito nõ può veder quel fine, ch'è pur in lei naturale, sempre che le sopraviene ò dolore eccessiuo, ò percossa terribile, i sensi vengono à mortificarsi per sì fatta maniera, che non hãno forza d'opprimere, & abbagliar l'intelletto; il quale, tosto che può respirare, discorre intorno alla grandezza dell'accidẽte, come hora Corisca, che resta marauigliata d'hauer fatto ogni opera per nuocer ad Amarilli, & pur ne sia seguito effetto tutto contrario; & dal discorso è sforzata à concludere, che l'innocenza, & virtù sia il vero fine dell'huomo. Et sì come dice Aristotile, che la marauiglia eccita l'intelletto à trouar la cagion delle cose, così anche la medesima, scuote l'anima, & la fa risentire; & conoscere il suo principio, ch'è la retta ragione.

L'horror del mio peccato.

Che di felicità sembianza hauea.] Ecco se si verifica quello, che noi dicemmo nel fine della precedente Scena. Che Corisca peccaua per non conoscer il vero fine; percioche ella fin'hora ha creduto, che la felicità fosse il diletto, & la soddisfattione de i sensi: hor s'auuede, che quanto le parea bello, riesce brutto; & quanto credeua buono gli sembra reo. La deformità del peccato non era conosciuta dall'anima, come quella, che abbagliata da i sensi, non penetraua nella bruttura dell'opera, & perche la veste del peccato è leggiadra, miraua la scorza sola, nè conosceua l'horror interno. Et così auuiene, che'l peccatore, quand'è inuecchiato nel male, si reputa felice nel commetterlo: & però dice, Che di felicità sembianza hauea.

Deh mira ò Pastor Fido] Finito il canto del Choro, vn solo parla, come Istrione, sì come in questa medesima fauola s'è veduto alla Scena terza, del quarto, & come nota il Filosofo, nel trattato del Choro. I moderni Tragici, il chiamarono Semichoro, & presero grãd'errore: imperoche il Semichoro, significa la metà del Choro, quãd'egli si diuide per cãtare, & saltare, secondo il costume antico. Vedi Giulio Polluce, nel cap. 15. del quarto libro. Tutto questo, che qui dice il Choro, come Istrione, non è fatto ad altro fine, che di ristringere in pochi versi la bellezza di questa fauola, mediante quella eccellenza, che dal Filosofo è tenuta in grandissima stima & senza: la quale ogni poema riesce dissipito, è sner-

è ſneruato. Voglio dire del τοῦ θαυμαστοῦ comune qualità della Tragedia,& dell'Epopeia;ma in queſta tanto più propria,quãto ella può aſſai meglio naſcondere le coſe marauiglioſe ſotto il velo dell'amplificatione,come quella,che narra, che no fa la Tragedia,che rappreſenta,nè può ſi ben ingannare con le parole, eſſendo ſuo proprio vfficio di portar l'humane opationi ſotto gli occhi viſibili del teatro;& però biſogna, che le coſe ſien veriſimili; nè ſi ſcoſtino tanto da quello, che può eſſere per l'ordinario,come nell'Epico. Quinci ſi può vedere quanto perciò ſia ſingolare l'eccellẽza del Paſtorfido, hauẽdo il ſuo facitore ſaputo ſi bẽ produrre la marauiglia,dou'ella è ſi malageuole da trouarſi,che s'alcuno Poema Eroico ſi ritroua,che habbia qſta qualità del mirabile,nõ è da farſene marauiglia,potẽdo eſſo con le parole finger coſe impoſſibili,& lontane dal veriſimile.Ma fare il τὸ θαυμαστὸν in vna fauola ſcenica, nella quale biſogna, che la marauiglia nonſi ſcompagni mai dal veriſimile: *hoc opus*, *hic labor*.Chi mai haurebbe creduto,che Amarilli doueſſe eſſer maritata à Mirtillo? & pure co'mezzi veriſimili,queſto miracolo ſi verifica dal Poeta noſtro qui,con giudicio grãde in queſti verſi,ſi ben eſpreſſo,moſtrando, ſecondo il ſuo prudente coſtume di far altro, che quel che fà.

Come parlar poſs'io, &c.] Moſtra il Poeta qui con queſte poche parole, l'animo di Mirtillo poco meno,che attonito per la grandezza dell'accidente,il quale haurebbe forza di far grandiſſimo ſtupore, etiandio nell'animo di perſona,che non ſia intereſſata. Or che de fare in quel di Mirtillo, il quale dalla morte è paſſato ſi ſubito, & ſi fuori d'ogni ſperanza, non ſolo alla vita; ma alle nozze della ſua Donna, diſperate tanto da lui, che morendo per lei,gli pareua d'eſſer felice? Et però ſe non ſa, nè parlar, nè riſpondere,ha gran ragione, eſſendo per la grandezza del caſo tutto ſtordito.

Ma che fate uoi meco,&c.] Alla cognitione del ſuo peccato, ſegue in Coriſca l'operatione conforme, percioche, ſi come il laſciuo affetto ſolea muouere prontamente à farſi bella del corpo, così hora il miglior affetto la ſpigne a rifiutare le vaghezze del corpo,& cercare quelle dell'animo.

Fregi del corpo uil, &c.] Quanto bene ſeruono queſti duo contrappoſti al preſente concetto, concioſia coſa,che non ſi può ſenza peccato di vanità troppo ſtudioſamente liſciar il corpo,il qual peccato è così macchia dell'animo, com'è il liſcio fregio del corpo.

Et

Et perche terra fiete,&c.] Queſt'atto di gettar via tutte quelle vaghezze, delle quali ſoleua eſſer ſi curioſa, fà gran teſtimonio di pentimẽto,& grand'effetto di comotione nell'animo del Teatro,che dianzi l'ha veduta tanto laſciua.

D'amor laſciuo,&c] Come ſta ben in metafora co' duo termini d'arme,& di trofei:quelle ſeruono alla guerra,& queſti alla vittoria. Le uaghezze del corpo che ſoleuan eſſer arme d'amore,con le quali vinceua già l'honeſtà,hora ſono i trofei della medeſima honeſtà, che vince l'amor laſciuo, hauendole ſparſe à terra,& calpeſtandole,come ſi ſoglion l'arme de' vinti.

Ma, che badi Coriſca] La conoſcenza del proprio fallo, non può ſtar ſenza giuſtitia, & perche la giuſtitia è vna delle virtù, che ſi riferiſce ad altri per queſto, chi sà d'hauer fatto ingiuria,& n'ha pentimento,ſi rende ben diſpoſto à domandar perdono all'offeſo,in ſoddisfattione della giuſtitia: ſi come hora intende di far Coriſca parendole à ciò fare comodo il tempo, per eſſer le perſone offeſe nel maggior colmo della loro felicità,che fà gli animi lieti,& conſeguentemente benigni,& facili à perdonare.

Ardiſci pur che pena.

Hauer non puoi maggior della tua colpa] Ancora che queſta penitente habbia ſperanza, che gli ſia perdonato; nientedimeno conoſcendo ella la grandezza del ſuo peccato, non può far che, nõ tema. Non reſta però di proſeguire il primo diſegno: eſſendo certiſſima di non poter riceuere pena alcuna, che ſia maggior di quella,che le fà ſentir la ſua colpa, la quale ſuol operare nell'animo penitente tanto dolore,che non è alcun tormento corporale che l pareggi.

S'al uoſtro altero fato] Fato, per ventura, & per ſorte. O' quel che è meglio, per prouidenza ſuperiore; che ha cura degli innocenti. Altero,cioè grande, nobile,ouero, che vien da alta parte.

Ogni terrena forza] Percioche coſtei haueua adoperato ogni machina per atterrare la innocenza d'Amarilli; & ella ſteſſa ſe ne vantò nella quarta del quarto, dicendo ch'ogni coſa haueua per lei combattuto.

Già nol nego, Amarilli] Ecco la confeſſione del ſuo peccato; ſenza la quale non ſi può impetrare il perdono.

Tu godi il più leale] Queſta è vna delle parti di Scena, come habbiam detto, più principali: doue ſi viene con la volontaria confeſſione della nemica, à giuſtificar l'innocenza d'Amarilli: la qual giuſtificatione è neceſſariſſima, poiche fin qui Mirtillo

non

non haueua chiarezza alcuna, che Amarilli nõ entrasse nella spelonca per altro amante: si come hora non può negare d'esserne certo dicendolo pur colei, che fù cagione, che ella v'entrasse.

Credetel pur à me, che cote fui, &c.] Alcuni hanno voluto dire, che questa cote s'intenda per la pietra di paragone, traendo la metafora da lei, che suol essere adoperata per trouare la finezza dell'oro. Ma io credo, che cote s'intenda qui per la pietra focaia, che s'adopera nell'accẽder il fuoco; & voglia dire, che ella è stata instigatrice di corromper la fè dell'vno, & l'honestate dell'altra.

Mira nel uolto del tuo caro sposo] Non poteua costui trouar mezzo nè più bello, nè più efficace per muouer à compassione del suo amore Amarilli; che la bellezza di quel Mirtillo amato tanto da lei. Quasi voglia dir quel medesimo, che disse ancor il Petrar. Che può questi altro? Il mio volto il consuma. Ei perche ingordo, & io perche si bella. Quel volto che vinse te, ha vinto ancora me. Talche tù conosci, che la forza del nostro comune oggetto, vedrai anco nel medesimo, che ch'io merito il perdono da te, si come quello, che sforza ognuno ad amarlo.

Non solo i' ti perdono] Ecco benignità, & clemenza d'animo grande di questa nobilissima Ninfa; nella quale vien seruato molto ben il decoro, si come quella, che'l Poeta nostro ha voluto rappresentare per vna vera idea di donna nobile, è in ogni parte compita. In modo, che era ben necessario, che alle tante virtù di lei si ben espresse in tutta questa fauola, seguisse ancora la virtù, che è si rara della mansuetudine, che non solo si contenta di perdonar à Corisca, ma conuerte in buona parte tutto il male, ch'ella ha fatto contra di lei.

L'effetto sol, non la cagion mirando] Percioche la cagione fù scelerata; ma l'effetto è stato buono: percioche dalla persecutione di lei, nè risulta la felicita d'Amarilli: si come dalla fauola chiaramente si vede.

Che'l ferro, e'l foco, &c.] Metafora proprijssima in questo fatto, presa dal medico che per sanare alcuna piaga adoperi il ferro, e'l fuoco; i quai mezzi ancor, che sien dolorosi, son però cari, per che portan la sanità.

Basta à me, che'l destino] Cioè la diuina dispositione, la quale il più delle volte ci reca il bene, con mezzi, che paiono à noi cattiui; & però dice, Auuenturosi inganni, tradimenti felici.

Vientene, e godi, de le nostre allegrezze] Per colmare d'ogni qualità nobile la sua virtù Amarilli, non le bastando d'hauer per

donato

donato alla ſua nemica,la inuita ancora alle nozze; per moſtrare, che quanto ha detto di benignità verſo lei , è venuto da ſincerità, & diſpoſitione d'animo ben affetto .

Aßai lieta ſon'io .

Del perdon riceuuto, & del cor ſano] Queſta è vn altra parte di queſta Scena principaliſſima , douendo,come s'è detto,reſtar con tēta Coriſca,per far il fine proportionato à fauola Tragicomica , & però parte , & forſe più di tutti lieta Coriſca . Eſſendo la ſua letitia ſpirituale, hauendo fatto acquiſto della ſanità del ſuo core. Di che niuna contētezza ſi può trouar maggiore, percioche, ſi come ſe coſtei haueſſe hora gli ſtimoli,che già hebbe di libidine ſi pungenti,ſarebbe infeliciſſima;perche il dolore dell'animo,che fà l'huomo infelice', non è altro , che'l ſouuerchio appetito , così hora, ch'ella n'è libera,feliciſſima può chiamarſi.

Ed'io pur ti perdono &c.] Ha gran ragione qui Mirtillo,di lamē tarſi,che Coriſca il trattenga:hauendo inteſo nel Tempio da Tirenio,che biſognaua per volontà de gli Iddij,che le nozze ſi conſumaſſero prima,che'l ſole andaſſe all'occaſo:& percioche l'hora era tardiſſima,il diſiderio eccesſiuo, & non minor la paura, che ſtante la paſſata ſua miſeria, non gli interueniſſe qualche nuouo impedimento in tanta ſua improuiſa felicità , ogni picciolo intoppo à gran ragione gli par grandiſſimo, & dagli gran cagione di dubitare, & dolerſi.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA DECIMA.

Mirtillo , Amarilli. Choro di Pastori.

COSI dunque son' io
Auezzo di penar, che mi conuene
In mezo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi daua anco quest' altro
Intoppo di Corisca?
Am. *Ben sè tu frettoloso. Mir. ò mio tesoro,*
Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo,
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le mie case
Non sè del padre mio fatta mia donna
Questi mi paion sogni
A dirti il uero, e mi par d' hora in hora
Che' l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' inuoli, anima mia.

Vorrei pur ch' altra proua
Mi fesse homai sentire,
Che'l mio dolce uegghiar non è dormire.

Cho. *Vieni santo Himeneo,*
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo

ANNOTATIONI DELLA *Decima Scena del Quinto Atto.*

PER quello, che si vede, Mirtillo non badò molto, nè à perdono, che volesse dar à Corisca, nè à vendetta, che prendere ne potesse; ma come quello, che poco si curaua di lei, & che solo attēdeua à dar perfettione alle nozze, & n'hauea ben ragione, parēdogli gran miracolo, che fosse giunto à tanta felicità, hor che è partita Corisca, si duole, che in mezzo delle gioie debbia ancora sentir affanno: il che tuttauia è proprio de i piaceri, che sono misti col senso: chiamati dal filosofo con metafora singolare medicinali; si come dottamente nel settimo delle Morali egli c'insegna nel trattato della voluttà.

Ben sè tu frettoloso] Vuol consolarlo la sua cara Amarilli con vna dolce parola, che habbia però qualche seme di honestà: quasi volendo dire, non esser si frettoloso, ò Mirtillo, & perche non conuiene, che tu ti mostri incontinente, & perche son già tua; nè dei temere di poter perdermi. Ma questa seconda parte, & non la prima, riprende egli: & risponde.

Ancor non son sicuro; ancor i' tremo] O continente, ò incontinente, che io mi sia, poco curar me ne debbo. A me importa l'assicurar

ſicurar la partita, che tu diuēghi mia ſpoſa; percioche ſtante quello, che da Tirenio fù detto dianzi, non ſarò mai ſicuro, che tu ſij mia, fin che quello, che da lui per volontà de gli Iddij fù ordinato non ſi manda ad affetto. Et però queſti mi paion ſogni, & come auuiene di coloro, che ſognano, & nel più bello ſi deſtano priui delle dolcezze ſognate, temo anch'io, che tu mi ſij tolta, aggiunge poi vn cōcetto alquanto laſciuetto; ma però conueneuole à fine comico, che dè eſſer tutto allegrezza, la quale molte volte da luogo à vn poco più di libertà, di quello, che in altro tempo non conuerrebbe.

CHORO.

O fortunata coppia,
Che pianto hà ſeminato, e riſo accoglie;
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate uoi,
O ciechi, e troppo teneri mortali
I ſinceri diletti, e i ueri mali.
„ *Non è ſana ogni gioia,*
„ *Nè mal ciò che v' annoia.*
„ *Quello è uero gioire,*
„ *Che naſce da uirtù dopo il ſoffrire,*

ANNOTATIONI DEL
Choro ultimo.

CHiude il Choro la fauola, secondo il costume de' Greci, vsato rare volte da Seneca, il quale sol nell'Ottauia, & nell'Ercole Eteo l'osseruò. Tutte l'altre mancano di questa, per mio giudicio, nobilissima parte, che suol essere per lo più aspersa di concetto, ò sentēza morale: si come questa del Pastorfido, la quale in pochi versi, imitando pur anche in ciò i medesimi Greci, ristringe il senso morale di questa fauola, lasciando à noi occasione, & materia bellissima di dichiararlo.

Che pianto ha seminato] Metafora molto bella, & molto perfetta, per hauer i quattro termini in atto, duo de quali son contrapposti, & duo relatiui. Il concetto è poi tratto dalle viscere della filosofia de'costumi, si come il rimanente di questi pochi versi, che s'andrà dichiarando ordinatamente à suoi luoghi. Tutto'l negotio dell'opera morale consiste in quattro termini, duo del tempo, & duo dell'affetto. I primi sono il presente, e'l futuro. I secōdi la voluttà, e'l dolore, si come habbiamo detto altroue, della presente fatica. Il dolor presente produce la futura voluttà, & per lo contrario la presente voluttà è cagione del futuro dolore, l'intemperante, allhor che pronto gli s'offerisce il piacere dell'appetito irragioneuole, non considera il piacere honesto, che la buona, & virtuosa opera, dopo hauer tollerato gli apporterebbe; ma vuol più tosto quel presente, & quel sensuale, onde egli perde il futuro, da lui nè sentito, nè conosciuto, com'è dall'incōtinente. Così fà appunto il goloso, che per nō sofferire il cōtrasto dell'appetito, vuol più tosto godere il gusto presente del cibo, che gli fà male, che aspettar il piacere della sanità, che è futuro: ma il temperante, & continente non fa così, il quale ricordandosi quanto è dolce cosa il gusto della sanità così dell'animo, come del corpo, rifiuta il piacere, ch'è di presente, per goder quello, ch'egli ha d'hauer della buon'opera. Questa dottrina si può molto bene applicare al nostro proposito, percioche Mirtillo ha più tosto voluto sofferir il dolor presente, che perder il gusto del futuro piacere, che s'egli hauesse acconsentito di goder con Corisca, & lasciar l'amor d'Amarilli, hoggi non sarebbe suo sposo, nè goderebbe

tanta

tanta felicità. Il medeſimo ſi dè dir d'Amarilli, & però dice il Poeta noſtro, ò fortunata coppia, che pianto ha ſeminato, e riſo accoglie; ſeruendoſi con giudicio della metafora del bifolco, il quale ſe perdonaſſe alla fatica del ſeminare, per godere l'otio preſente, nõ goderrebbe il ben futuro, che dal raccorre il frutto gli viene.

Con quante amare doglie, &c.] Par coſa irragioneuole, che l'amaritudine habbia forza di raddolcire, non potendo cagion alcuna produrre effetto, che à ſe ſteſſa contrario ſia. Ma ciò s'intende, quando l'effetto vien prodotto nel medeſmo ſoggetto della ſua cauſa, che qui non è; imperoche l'amaritudine ſtà nel ſenſo, & la dolcezza nell'animo, & così anche interuiene della buona opera, il diſpiacer che proua il continente nel reſiſtere alla voluttà, nel corpo, è'l piacer, che ſente, per hauer bene, & virtuoſamente operato, ſta nell'animo; l'amaritudine, che l'infermo riceue dalla medicina è diſpiacer del guſto ſolo, e la ſanità, che procede da q̃lla amaritudine è piacere di tutto'l corpo, e'n cõſeguẽza dell'animo.

Quinci imparate uoi, &c.] Da queſto forma il precetto morale, fondato nella dottrina Ariſtotelica in parte, nel capitolo terzo del ſecondo dell'Etica, dou'egli inſegna, che la virtù de' coſtumi fa tutto il ſuo negotio intorno al piacere, e'l diſpiacere, & nel ſettimo de' medeſimi libri, doue egli tratta della voluttà.

O ciechi, e troppo teneri mortali] Ciechi, per l'intelletto, che non conoſce il vero fine dell'huomo, che è la virtù; teneri, percioche non fanno reſiſtenza al dolore, & ſi laſcian ſuperar al piacere.

Non è ſana ogni gioia] Secondo la dottrina del Filoſofo nell' vltimo capitolo del ſettimo libro delle morali, la voluttà è di tre ſorti, l'vna dell'animo, & due del corpo. Quella dell'animo è ſempre buona; percioche nõ ha eccesſo, & è per natura, & nõ per accidẽte. Delle due corporee l'una è in tutto cattiua, & l'altra è buona per accidẽte; & buona ſolo, perche non è cattiua. Quella dell'animo è l'operatione, ò contemplatiua, ò attiua, laquale non trappaſſa mai ad eccesſo di ſorte alcuna; poiche il contemplare ſta in vn ſemplice atto, che non può riceuer nè il più, nè il meno, come anche la buon'operation morale, che ſtà nel mezzo di duo vitioſi eſtremi; nè può muouerſi di quel grado; percioche in qualunque parte piegaſſe, andrebbe verſo l'vn degli eſtremi, che ſono oppoſiti ſuoi. Dunque la ſola voluttà dell'animo è buona. Quella del corpo, ch'è buona per accidente, ſtà in tutte q̃lle, che riſguardano gli atti, & l'operationi neceſſarie al viuer humano, le quali in tãto ſuon buone, inquanto nõ trappaſſano à eccesſiua quãtità. come il cibo, il tẽperato piacer del quale è buono, & l'eccesſiuo è dannoſo. Et queſto dice Ariſtotele, che ſono à guiſa

di medicine, che portano rimedio à quel dolore, ch'è sempre compagno loro: non potendo alcuno hauer gusto del bere, se prima non ha sentito dispiacer della sete; Et così di tutte l'altre. Quella poi, che del tutto è cattiua, trappassa l'vso, & la necessità naturale, & questa quanto è più veemente, ha etiandio bisogno di medicina tanto maggiore; & recane esempio del giouane, & del melancolico. Dice dunque molto bene il Poeta nostro, Non è sana ogni gioia; percioche quella, che segue il solo piacer del corpo, ò non è buona per essere eccessiua, ò è buona, perche non è cattiua: essendo molto meglio il non hauer bisogno di bere, che goder il gusto del bere. Et così di tutti gli altri corporali piaceri, che non possono stare senza dispiacere, & passano ageuolmente all'eccesso.

Ne mal ciò, che v'annoia.] Per la ragione detta di sopra; percioche all'intemperante par male il perdere la dolcezza de i sensi, & combattere col piacere; & pur è bene per cagion dell'acquisto, che si fa dell'opera virtuosa: onde conclude.

Quello è vero gioire, &c.] Si come la natura humana acquista l'vso dell'intendere col progresso del tempo, & colla sperienza di molte cose, così nõ può far acquisto della virtù morale, se non con la frequenza di molti atti, & col far resistenza, come s'è detto, alla voluttà, & al dolore. Onde nascon tre gradi; Vno ch'è vitioso: l'altro ch'è virtuoso, e'l terzo, che non è in tutto buon, nè in tutto cattiuo. Al secondo son rarissimi quelli, che arriuino senza passar per quello, che partecipa, così dell'vno, come dell'altro. Et certo, che che si dica Aristotele, io son d'oppenione, che ciò non sia possibile, se non per mera gratia diuina. Tutti gli huomini dunque passano per lo terzo. Et quei, chè resistono, si chiamano continenti: & quei che cedono, incontinenti: fin che hanno acquistato l'abito ò buono, ò cattiuo; percioche allhora non hanno più contrasto; e i cattiui si chiamano intemperanti, e i buoni temperanti, & virtuosi. Quelli son tanto habituati nel male, che non sentono repugnanza di conscienza, questi hanno consolidato per modo l'abito nel far bene, che non sentono repugnanza d'irragioneuole, & disordinato appetito. Douendo dunq; l'huomo, se vuol esser felice, passar prima per gli stimoli della incontinenza alla continenza, & poi da questa all'abito virtuoso; nè potendo in tutto questo passaggio fuggir l'incontro del piacere, & del dispiacere, come di sopra col testimonio d'Aristotele habbiam mostrato: & hauendo l'abito virtuoso anch'egli seco il suo peculiare, & proprio piacere; & essendo questo dell'animo, & quel del corpo: quello della ragione, &

questo

questo del senso: l'vno impuro, & l'altro sincero, se mentre è nello stato di continenza si lascia vincer da quel piacere, che l'appetito gli somministra, & non aspetta di goder quello, che vien dall'abito virtuoso, commincia à retrocedere, & dallo stato di continenza, si riduce à quello d'incontinēza; & da questo finalmente à quello d'intemperanza, & così à poco à poco diuenta vitioso, e schiauo del piacer sensuale. Ma se non cura d'altro piacere, che di quello, che è compagno della virtù, rifiuta ogni altro diletto, & và innanzi; si che poi fatto l'abito virtuoso, gode il vero, & incontaminato piacer dell'animo, che consiste nell'opera virtuosa, ch'è l'humana felicità. Dice dunque il Poeta nostro. Quello è vero gioire, che nasce da virtù; cioè dall'abito virtuoso, dopo il soffrire; percioche non si può passare à detto abito, se non col mezzo della sofferenza, con la qual si resiste à gli assalti del piacere sensuale, & à quei del dolore, che fa sentir l'appetito irragioneuole, il qual vorrebbe godere il diletto sensuale, & presente; nè si cura di quel dell'animo, ch'è futuro.

Inteso, che noi habbiamo il senso morale di questo Choro, resta, che lo dichiariamo secōdo la promessa nostra. Il Pastor fido, non è altro in sostanza, che vn'amante infelice, col mezzo della fedeltà felicissimo diuenuto, l'amante e l'huomo, che brama naturalmente l'esser felice; & mentre è tale, nō può hauere felicità; mancando di quel bene, ch'egli disidera: conciosiacosa, che amore argomenti bisogno: onde Platone, gli diè per madre la pouertà: essendo, che l'amante, non amerebbe, se non hauesse bisogno della cosa, ch'egli ama. Quinci auuien, che le donne si fanno tanto bramare per esser tanto più amate, si che son da gli amanti à gran torto dette crudeli; percioche quella crudeltà non è altro, che amore, & vn'arte non intesa di farsi amare. Amarilli è la felicità, si come appresso Virgilio ne' pastorali suoi poemetti, per la città di Roma, fu figurata. Questa felicità non è altro, che la virtù: nè può essere conseguita da chi non l'ama, da chi non s'affatica per acquistarla. La fatica stà nel combattere con gli affetti vincere, soggiogarli, & renderli vbbidienti alla ragione, liquali si riducono à que' duo tanto famosi capi, che di sopra son detti, l'vno è il diletto, & l'altro il dolore, ne' quali tutto consiste il negotio morale. Che Mirtillo vinca il dolore non è da dichiarare: poiche niuna cosa in tutto il Pastorfido è meno dubbia di questa. Che resista al diletto, Corisca ne fà fede. Che cosa non adopera ella, che machina non muoue di lasciuo diletto per farlo preuaricare. La fede in lui è il lume della ragione, che di souuerchi affetti purgato scorge il mezzo, nella

buo-

buon'opera. Con questo è forte, che non teme il morire: è temperato, che non si lascia vincere alle lusinghe dell'appetito: è liberale, che dà la vita per saluar Amarilli; cioè per acquistare la felicità: è magnanimo, che nel contendere della vita non cede: è modesto, che confessa ad Ergasto di non esser degno di si gran donna: è mansueto, che nel cercar vendetta non trabocca à far cosa, che rechi infamia alla sua dõna: non s'arroga: non è sfacciato, si come quello, che disse; si poco ardisce il cor, che tãto brama, & finalmente è giusto, si perche tutte le virtù sono in lui, come perche col prezzo del suo sangue vuol soddisfar à gli Iddij. Ecco l'huomo perfetto, figurato in Mirtillo; che bene adoperando col sostenere, & fuggir, acquista la sua Amarilli: cioè la felicita.

Nelle tre donne poi sono espressi i tre amori: naturale, honesto, & impudico. Dorinda secondo che l'affetto la muoue, così parla, & adopera senz'arte, & senza frode con purità naturale. Corisca, ama da bestia, mossa da furia non pur libidinosa, & sfacciata; ma scelerata, & crudele. In Amarilli si scorge la vera idea del senno, & honestà femminile. Alle quali tre donne corrispondono amanti simili. A Dorinda, che ama naturalmente Siluio, che odia naturalmente: Et che sia vero; poiche l'affetto di pietà hebbe consumato quel rigor naturale, subito amò. Al valor d'Amarilli, corrisponde la virtù di Mirtillo. Alla bestalità di Corica, l'amore d'vna bestia; cioè del Satiro mostruoso, simile à lei, che ama in vn sol punto, & disama; & se non conseguisce il suo fine, conuerte l'amor in odio. Non così fà Mirtillo perfettissimo amante, che quanto meno spera, tanto più ama. Documento marauiglioso, che c'insegna à perseuerare nel buon proposito. Et tutto che ci paia d'esser lõtani dal conseguire il fine, che noi bramiamo, non douersi però nè arrestare, nè auuilire; ma più costantemente, & fedelmente affaticarsi nelle buon'opere.

IL FINE.

COMPENDIO DELLA POESIA TRAGICOMICA, TRATTO DAI DVO VERATI,

Per opera dell'Autore del Pastor Fido,

COLLA GIVNTA DI MOLTE COSE SPETTANTI ALL'ARTE.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. DCI.

Appresso Gio. Battista Ciotti, All'Insegna dell'Aurora.

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di X. Hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio de Padoa per relatione delli tre à ciò Deputati, cioè del Reuer. P. Inquisitor, del Cera Secretario Gio. Maraueglia, & de Sier Lucio Scarano Lettor publico, che nel Libro intitolato Compendio della Poesia Tragicomica tratto da' duo Verati, per opera dell'Auttore del Pastor Fido. Da essi veduto, & letto, non si troua cosa contra le leggi, & è degno di Stampa.

Dat. Die quarta Maij 1601.

Domino Zorzi Foscarini.
Domino Andrea Minoto. } *Capita Illustriss. Cons. Decem.*
Domino Antonio Lando.

Illustriss. Conf. Decem Secret.
Bonifacius Antelmo.

A' BENIGNI LETTORI.

AL QVANTI anni innanzi che finiße il decennio del primo Priuilegio del Pastor FIDO; io che niun' altro fine ho mai hauuto che d'impiegare al diletto, & comodo vostro tutte le mie fatiche: veggendo con quanto applauso sia stato riceuuto questo nobil Poema, & al pari di qualunque altro honorato, non solo da tutta Italia, ma etiandio dalle straniere nazioni che nella lor fauella quasi à gara l'han trasportato: & più oltre considerando, quante volte, e 'n quante guise l'ho ristampato, & che per tutto ciò, non ho potuto mai fare sì, che la mia diligenza non sia stata minore assai del concorso; hebbi pensiero di rinouarlo in quella solenne forma, ond'egli prima, per opera del suo proprio autore, comparse al mondo. Il che volend' io fare quanto fosse per me possibile nobilmente: ne sappiendo trouar vaghezza, che tanto fosse degna di lui, quante sono le sue bellezze medesime; ottenni dal proprio Autore (& fù ben grazia considerate le sue molte occupazioni di non poca importanza) che riduceße in compendio la maggior parte di quelle cose, che 'n torno al Pastor Fido scrissero i duo Verati: persuadendomi senza dubbio che ciò douesse, & à coloro che non hanno veduto mai que duo libri, non meno dotti, che eleganti, et in generale à tutti gli Studiosi delle polite lettere, riuscire opera diletteuole & fruttuosa. tanto più hauendoci egli aggiunte di molte cose non men belle che nuoue alla Dramatica poesia pertinenti. Gia era fatto il Compendio, & fin dall' anno 1599. fu eziandio veduto in Vinegia, in Pisa, in Firenze, & altroue, si come molti, & specialmente la nobilissima Accademia della Crusca amplissima testimonianza ne posson fare; & io staua gia per

hauerlo; quando dalla Città di Padoua fuori d'ogni aspettazione, & anche d'ogni proposito per le cose in tal materia gia disputate; vscirono certi scritti (quali essi sieno gia il mondo l'ha giudicato) contra il detto Poema, che ritardarono il mio disegno; percioche veggendo l'Autore in quelli non esser cosa (riferisco le sue precise parole) che non sia friuola, falsa, & da i duo Verati vn pezzo fa risoluta, gli disprezzò: ne degnandogli di risposta, dubitò che quest'opera potesse essere interpretata per vna quasi tacita sua risposta. Ond'egli apertamente me la negò. E son certo che fora stata perduta opera il più richiederla se non fossero vscite le due difese, l'vna del Sauio, & l'altra del Pescetti: Colle quali essendomi paruto di hauer assai honesta, & comoda entratura à nuouamente richiederla; si bene m'adoperai, & si buone ragioni seppi allegare che'l persuasi, & hebbi il compendio. il quale tutto che colla Stampa del Pastor Fido che hora si và facendo, sia destinato; nulladimeno per sodisfare al disiderio di molti nobili ingegni, che non possono più lungamente aspettarlo, & meco dell'ndugio si dolgono; ho voluto quasi precursore del suo Poema mandarlo innanzi. che seruirà eziandio à render la lettura del Pastor Fido tanto più saporita, quanto per ordinario le cose che me' s'intendono son più care, & con la'ntesa loro vaghezza maggior diletto ci recano. Prendete dunque & gradite, Lettori nobilissimi, la fattica, & opera mia, intenta sempre à giouarui mentre che vi s'appresta vn bellissimo Pastor FIDO, illustrato con si vaghe, & dotte annotazioni, ch'indi potrete hauere in vn medesimo tempo, & del senso, & dello'ntelletto cibo al vostro fine giudizio, & dilicato gusto molto proporzionato. N. S. DIO vi faccia sempre contenti.

TAVOLA
DELLE MATERIE
NOTATE NEL MARGINE,
Del Compendio de'due Verati.
FATTA PER ORDINE DELLE Materie secondo l'Abicidi.

Fa-

MI-

Tra-

SCALI

Tra-

Il Fine.

COMPENDIO

DELLA POESIA

TRAGICOMICA,

LA fauella humana, marauigliofo dono d'Iddio all'huomo, fu conceduta perche potesse manifestare i sensi dell'animo: in modo che si può dire, che lo intelletto sia vna muta fauella, & la fauella vn'intelletto parlante, che diè materia a nostri Teologi di ordinare le due preghiere che a Dio si porgono l'vna vocale, che si fà con la lingua, l'altra mentale, che si fà con lo spirito. Ora essendo la lingua ministra dello'ntelletto, bisogna che ella il vada secondando, e seruendo, e si trasformi di si fatta maniera in lui, che quanto egli pensa, tanto ella parli, et quante cose l'vno può concepire, tante l'altra s'ingegni di bene esprimere, et partorire. Et tutto che queste sieno infinite, nientedimeno a duo capi famosissimi si riducono, imperoche tutto quello, che opera lo'ntelletto, e parla la lingua, bisogna che necessariamente, ò vero, ò verisimile sia. Lascio da parte il falso, e'l non verisimile, si perche lo'ntelletto non l'ha per fine, come anche perche dalla cognizione del vero segue senza dubbio, quella del falso, essendo, come dicono i Filosofanti che le cose contrarie per esser d'vna stessa natura si conoscon l'vna per l'altra. Ma che cosi è egli al fin questo vero? Niente altro che'l concetto adeguato alla cosa intesa, il quale nello'ntelletto si spoglia della materia, et nella lingua si veste della fauella. Questo vero è poi di due sorte, ò contemplabile, ò eligibile. Il verisimile parimente è pur di due sorte, cioè probabile, & imitabile. Da questi quattro termini, contemplabile, eligibile, probabile, & imitabile nascono tutte le scienze, tutte le facoltà, et tutte l'arti. Dal vero con-

Orazion vocale, & mentale.

Quel che sia il vero.

templabile deriua la diuina Filosofia, la scienza naturale, le Matematiche, con le lor subalterne, & la Logica. Le quali tutte non hanno altro fine, che di trouare il vero, e in quel trouato posarsi. Dal vero eligibile poi procedono le Morali, l'Etica, la Politica, e l'Economica che insegnano di gouernar se stesso, la Republica, e la famiglia, le quali hanno per fine il vero in quanto buono, e però in quel non si fermano, ma vn'altro fine attendono che consiste nell'operare, perch'egli è buono. Nel probabile son fondate la Dialetica, e la Retorica, maestra l'vna del disputare, e l'altra del persuadere. Dall'vltima finalmente vien la Poetica, che ha per fin l'imitare. E benche tutte l'altre, chi le considera bene non sieno in tutto lontane dall'imitare, come appresso si mostrerà; nientedimeno a questa sola si conuien propriamente il nome d'imitatrice, si come quella che per lo più rappresenta non concetti, non pensieri, non forme si come l'altre, ma humane operazioni, che sono appresso tutti di tanto pregio. Et veramente che cosa è rassomigliarsi al vero, se non imitare? la qual marauigliosa, & veramente diuina operazione, che alla natura humana sia tanto diletteuole, & tanto cara, non è da prenderne marauiglia, percioche non è cosa di qual si voglia sorte in questo mondo sensibile, & alterabile, che non partecipi tanto ò quanto di questo raro dono dell'imitazione. E cominciando dalla creazione del mondo. Quando quel diuino fabbro il produsse non parue egli che voleße à vn certo modo imitare? non solo per hauerlo prodotto conforme alla diuina idea ch'è nel suo seno ab eterno, ma per hauerlo eziandio fatto nella parte celeste con sembianza d'eternità impassibile inalterabile, che son vestigi di non caduca natura. La onde non è da marauigliarsi se vedendol tale Arist. s'ingannò giudicandolo eterno. Nel formar poscia il picciol mondo, ch'è l'huomo, se'l medesimo diuino artefice si compiaceße dell'opera imitatrice la sua diuina voce nel manifesta. Facciamo l'huomo a imagine & similitudine nostra. Nel resto poi fù così vago del vedere imitare che niuna cosa volle potesse l'huomo ottener se non imitando. Chi c'insegna di fauellare? l'imitazione. Chi c'insegna di viuer bene? l'imitazione. Come s'acquista l'humana felicità? col farsi simile a Dio. Quando le scienze discorrono intorno al vero, che altro fanno che mostrarci la strada d'esprimere, & imitare coll'intelletto, & con la lingua la cosa intesa, ritraendo quasi pittore, ò'n

Vero contéplabile.

Vero eligibile.

Probabile.

Imitabile.

La Poetica è arte imitatrice

Imitazione nel creare il mondo.

Imitazione nel formar l'huomo.

ò'n carta,ò'n voce la vera forma di lei? Et se l'arti non imitaßero la natura,come sarebbono elle ne perfette, ne arti? Finalmente ogni cosa che opera,& s'indrizza alla sua naturale & vera perfezione in qualche modo è partecipe qual più, qual meno dell imitare. Non è dunque da marauigliarsi se l'imitazione diletta tanto poiche per eßa l'huomo impara di sapere, che è il primo disiderio,e'l più caro diletto, e'l più proprio dell'humana natura. Et oltre a ciò l'imitare quasi con produrre alcuna cosa di nuouo, la quale operazione è per se stessa carissima alla natura,che se ne serue a conseruar se medesima nelle spezie reparando di tutte quelle che se ne perde per l'ordinario. Or la Poetica fra tutte quell'arti, che nell'imitazione spendono il lor talento, riesce marauigliosa non solo perche imiti gli atti humani, nella quale opera non è sola, ma percioche imita colla fauella, nella quale è vnica imitatrice;conciosiacosa che tutte l'altre cō altri mezzi,& instrumenti eserciti l'imitazione, ma niuna con la fauella,che è propria della Poetica. Et perche tutto quello che s'imita fauellando,ò si racconta,ò si rappresenta, ne verun altro modo si può trouare,che non caggia sotto l'vn de' duo membri; quinci son nate le tre famose spezie di Poesia. Perciòche altre sono che rappresentano senza che la persona del Poeta mai v'interuenga,si come la Tragedia, Comedia,e l'altre che sono dette Dramatiche dalla voce greca che significa operare, si come quelle che non raccontano cose operate,ma operano, e rappresentano con le persone stesse operanti, e sottoposte à gli occhi,non della mente,ma del senso di coloro, che ascoltano. Altre non rappresentano, ma con la persona del Poeta narran le cose fatte,ne mai v'introducono alcun ragionamento,che non sia del Poeta,si come la Poesia Ditirambica,& Lirica,nella quale vn continouato tenore di narratiua,in persona del Poeta, solo si vede. Ne fa forza quello che'n ciò viene opposto alla dottrina d'Aristotile da persone troppo ardite,& troppo sottili, non esser uero che'l Ditirambico, e'l Lirico alcuna uolta non introduca interlocutori ne' lor Poemi: conciosia cosa che questo interuenga tanto di rado, che non è degno d'esser considerato per accidente, che alteri in modo alcuno la spezie. Et quando pure si fa,non è fatto per introdurre quella persona a uso di Dramatica, ò Epica poesia, ma per seruirsi della figura, che si chiama Prosopopeia, la quale alcuna volta s'adopra nel corso di chi narra, per tanto più

Imitatione maestra delle cose.

Eccellēza dell'imitare.

Diuisione della Poetica.

Dramatica

Ditirambica.

Prosopopeia.

euidentemente far venir sotto gli occhi della persona ch'ascolta, ò legge la cosa che vien narrata. Et se Orazio fè quell'Ode in forma di dialogo, Donec gratus eram, &c. *nella quale non parla mai il Poeta, come Poeta, si risponde, che sì come vna gocciola d'acqua in vn gran vaso di vino, non è bastante à far che quello non sia vin pretto, così quella sola, & piccola coserella non è composizione fra tante Liriche, da poter far Dramatico quel Poeta. Ben'è vero che se altri spendesse tutti ò'l più de' suoi versi Lirici nel far Dialoghi, non sarebbe ne Ditirambico, ne Lirico, ne Dramatico, & sarebbe vn Poeta da stimar poco, & ciò per molte ragioni che qui non hanno il lor legittimo luogo. Nasce da queste due, narratiua doue il Poeta solo ragiona, & rappresentatiua, doue il Poeta non parla mai, la terza spezie, nella quale alcuna volta parla il Poeta, & alcuna parlano le persone, ch'egli introduce: & questa è l'Epica Poesia, che anche Eroica è stata detta, esercitata con fama tanto celebre, & tanto chiara dal grande Omero in lingua greca, & da Virgilio in latina, da Dante, dall'Ariosto, dal Tasso io dico il giouane nella nostra, che Toscana meritamente dè esser detta, ma dissi nostra, perciocche essendo la Toscana in Italia, & potendo esser la sua fauella comune à tutti gl'Italiani, anche i Lombardi se ne posson seruire come di propria, sì come anche vn Lombardo scrisse in lingua del Lazio, ch'allor fioriua, la sua marauigliosa Eneide, & scrissela forse meglio, & più puramente di quello che alcun'altro, quantunque nato nel cuor del Lazio, & di Roma haurebbe saputo fare.*

Ode d'Orazio. Epica. Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Torquato Tasso. Fauella Toscana.

Dalle cose che si son dette nō sarà malageuole il giudicare a quale delle tre spezie di poesia il Pastorfido ridur si debbia: cōciosia cosa che essendo egli vn misto di Tragica, & Comica Poesia, se ambedue sō Dramatiche, necessariamēte ancora esso sarà Dramatico. Ma nō pare che sia sēza difficultà lo'ntēdere cō qual'arti si sieno accozzate insieme due poemi di spezie differētissimi, sì che vn terzo ben regolato, et nō difettoso se ne sia tratto: parēdo cosa impossibile che'l Poema Tragico lagrimoso si possa mai accordare sì bē col Comico tutto riso, che l'arte nō se ne dolga. Accresce q̄sta difficultà ch'ogni Poema, quanto è più vno è tanto più perfetto (parlando dell'vnità non nuda, ma ben vestita) la quale eccellenza è per modo commendata da tutti i buoni maestri di queste arti, che vizioso debbia stimarsi qualunque s'è quel Poema, che ne sia priuo. Et se

Il Pastor Fido è Dramatica Poesia. Proposta del dubbio nella poesia Tragicomica.

la

la Tragedia, & Comedia, quando son separate poßano ageuolmēte cadere in questo difetto, che sarà poi della lor terza spezie, che senza multiplicità par che considerare, & profferir non si poßa? Et nel uero è troppo ragguardeuole, & neceßaria parte, in ogni sorte di poesia, questa vnità: sì percioche la forma che dà l'essere a tutte le cose è vna, come anche, percioche la bellezza non è altro che vnion delle parti a vso d'armonia consonanti. Come dunque può esser ne vna, ne buona quella fauola, ch'è composta di due fauole non solo differenti, ma repugnanti? Onde furono alcuni non consideranti le cose più là di quello, che'l senso, & forse anche l'affetto mal regolato portò loro dauanti, i quali dissero questa sorte di poesia non essere, ne secondo l'arte poetica in se, ne secondo i precetti d'Aristotile ragioneuole, & percio, come mostro non douersi riceuere nel catalogo delle ben regolate, & legittime poesie. Ma costor veramente, col trauagliare il Pastorfido l'hanno fatto risplendere in quella guisa, che noi veggiamo soffio d'importuni mantici rauuiuare alcuna fiamma sopita, hauendo essi data materia assai legittima, & opportuna a difensori di lui di scoprir l'eccellenza della poesia Tragicomica, con le due Scritture d'apologia intitolate Verato Primo, & Verato Secondo, che si chiama ancor l'Attizzato. La dottrina de' quali non mi fia graue di riferire, per comodo di coloro, che non gli hanno veduti mai. In due modi può eßer detto, che nel poema del Pastorfido non sia seruato il precetto dell'Vnità. L'vno per le due forme Tragica, & Comica, l'altra per hauere più d'vn soggetto, come son quasi tutte le Terenziane. Delle quali fauole, acciochè noi co' propri termini piu spedito, & piu chiaro facciamo il nostro discorso, chiameremo la prima col nome solito mista, & la seconda innestata. Quanto alla prima, haßi à considerare, che la Tragicomedia non è composta di due fauole intere, l'vna delle quali sia perfetta Tragedia, & perfetta Comedia, l'altra, congiunti insieme di modo, che ambedue si possano disunire, senza che l'vna guasti i fatti dell'altra, o ciascuna i suoi propri. Ne diesi altresì credere, ch'ella sia vna storia tragica viziata con le bassezze della Comedia, o fauola Comica, contaminata con le morti della Tragedia, percioche ne cotesto sarebbe retto componimento, conciosiacosache chiunque fa Tragicomedie non intenda di cōporre separata, ò Tragedia, o Comedia, ma di questa, & di quella vn terzo, che sia per-

Vnità de' Poemi, & sua eccellenza.

Oppositori del Pastorfido.

Verato primo, & secondo difensori dl Past. Fido.

Opposizioni contra l'vnità del Pastorfido.

Fauola mista, & innestata qual sia.

Come s'ha à intendere il misto tragicomico.

perfetto in suo genere, & habbia d'ambedue loro quelle piu parti, che verisimilmente possano stare insieme. La onde nel far giudicio di lei, non bisogna confondere i termini di Misto, & Doppio, come fanno coloro che poco intendono, ne s'auueggono, che niuna cosa può esser mista, se non è vna, & se le parti che'n essa sono, in modo nō si confondano, che l'vna nō si possa piu ne conoscere, ne separare dall'altra. Dottrina del Filosofo, nel primo della Generazione, chiarissima, & volgatissima, dou'egli mostra la differēza d'ell'esser misto, all'esser composto. In quello le parti perdono la lor forma, & fanno vna terza cosa molto diuersa. In questo ciascuna si conserua quella medesima, ch'era prima, ne s'altera, ne si muta, ma si compone, s'accoppia, & quel che nasce da cotale congiungimento non è vn terzo alterato sotto diuersa forma, ma son due corpi, che scambieuolmente non compatiscono insieme, & restano que' medesimi, così in atto come in potenza, ch'erano per auanti. Il primo si può paragonare al fauoloso Ermafrodito, il quale d'huomo, & di donna formaua vn terzo partecipante dell'vna, & dell'altra natura, sì fattamente misto, che separare ne quel da questa, ne questa da quello non si poteua. Il secondo è simile ad huomo, che s'abbracci con Donna, sì che dopo gli abbracciamenti, ciascuno torni nell'esser suo. Conciosiacosache quell'abbracciare non gli confonda in modo, che l'huomo non sia quell'huomo, & quella Donna non sia la Donna di prima; & ciaschedun di loro non habbia, & non riconosca, & non serbi intera la sua natura, il suo essere, la sua forma. Quinci nascono i non intesi spasimi degli amanti, non potendo, come vorrebbono, vnire, & mescolare i corpi in quella guisa, che fanno gli animi, percioche questi col mezzo della volontà, che non è altro in atto, che la cosa voluta, accordandosi di volere vna cosa medesima si congiungono ageuolmente, & di due animi ne fanno vno. Ma i Corpi che non si possono ne mescer, ne penetrare, per quantunque s'ingegnino d'annodarli, vien loro fatto d'vnire in modo, che facciano vn corpo solo, come fanno di due animi vn sol volere. Ma tornando al proposito, consideriamo le parti, & repugnanti, & conformi di questi due poemi, per far vedere, che'l misto Tragicomico è ragioneuole. La Tragedia ha di Comune con la Comedia la rappresentazione, con tutto'l resto dell'apparato, il ritorno, l'armonia, il tempo limitato, la fauola dramatica, il verisimile, la ricognizione, e'l

Misto, & doppio sono cose diuerse.

Aristotile nel primo della Generatione

Differenze del misto, & del cōposto.

Ermafrodito.

Cagioni de i tormēti in amore.

Parti tragiche & Comiche esaminate p far il misto.

riuolgi-

riuolgimento. Intendo per comune, che l'una, & l'altra si serui delle medesime cose, auuenga che nel seruirsene sia qualche differenza tra loro. Altre qualità sono poi tanto proprie così dell'una, come dell'altra, che non solo uarian nell'uso, come quell'altre, che si son dette, ma diuersificano in modo la spezie, che diuengono differenze di lei. Et non ha dubbio, che chiunque pensasse di far passare intere alcuna di loro ne' confini dell'altra, & d'vsare nella Tragedia, quel ch'è solo della Comedia, ouuero in questa quel ch'è proprio di quella, farebbe fauola sconueneuole, & mostruosa. Ma il punto sta à uedere se queste differenze specifiche sono sì repugnanti, che'n qualche modo formare non se ne possa una terza spezie, che sia poema legittimo, & ragioneuole. Or queste sono della Tragedia la persona grande, l'azion graue, il terrore, & la commiserazione; della Comedia la persona, & negozio priuato il riso, e i Sali. Quanto alla prima confesso, & per dottrina Aristotelica ancora, che conuengono alle Tragedie i personaggi grandi, e i bassi alle Commedie, ma nego bene, che repugni alla natura, & all'arte poetica in generale, che in una sola fauola s'introducano persone grandi, & non grandi. Qual Tragedia fu mai, che non hauesse molto piu serui, & altre persone di questa fatta, che personaggi di grande affare? Chi scioglie nell'Edipo di Sofocle quel bellissimo nodo? ne il Re, ne la Reina, ne Creonte, ne Tiresia, ma due serui guardiani d'armenti. Dunque non si disdice alla natura della scena l'accoppiare insieme persone grandi, & non grandi, non solo sotto'l nome d'un poema misto, com'è la Tragicommedia, ma della pura Tragedia, & anche della Comedia, se ad Aristofane s'addimanda, il quale ui mescolò huomini, & Dei, cittadini, & villani, & fin le bestie, & le nuuole introdusse a parlare nelle sue fauole. Quanto a i fatti grandi, & non grandi, non so uedere, per qual cagione si disconuenga, che in una stessa fauola, che non sia tutta Tragica, star non possano, quand'eglino giudiziosamente vi sono inserti. Non può egli stare, che tra negozi graui interuengan casi piaceuoli? Et molte uolte ancora sieno essi cagione di condurre a lieto fine i pericoli? Ma che? Stanno forse i Prencipi sempre in maestà? non trattano essi mai di cose priuate? per certo sì. perche dunque non può rappresentarsi in fauola Scenica persona grande, che tratti cose non grandi? Ciò fece pure Euripide nel Ciclope, hauendo egli, col pericolo graue della vita d'Vlisse, perso-

L'Edipo di Sofocle.

Commedie d'Aristofane.

Il Ciclope d'Euripide.

na Tragica, mescolata l'ebbrezza del Ciclope, ch'è fatto Comico. Et tra i Latini Plauto fece il medesimo nell'Anfitrione, accompagnando col riso, & con le beffe di Mercurio, le persone grandi, non solo d'Anfitrione, ma del Re degli Iddij. Non è dunque fuor di ragione, che in vna fauola scenica possano stare insieme persone grandi, & fatti non grandi. Il medesimo potrei dire della Cõmiserazione, & del riso; qualità l'vna Tragica, & l'altra Comica. Et pure a me non paiono tante opposite, ch'vna medesima fauela non le possa comprendere sotto diuerse occasioni, & persone. Chi è colui, che, leggendo in Terenzio il Caso di Menedemo, il quale volontariamente si maceraua per la durezza da lui vsata al figliuolo, non se ne muoua a pietà, & con Cremete, che non ritenne le lagrime non ne pianga? Et pure nella medesima fauola si ride della beffa, & dell'arte, con che l'astuto Siro inganna il detto Cremete. Può dunque stare, non dico l'allegrezza, el dolore, ma la pietà col riso in vna fauola stessa. Et così tutta la somma di questa contraddizione si verrebbe a ridurre ad vna sola differenza, cioè il terribile, la quale non può mai stare se non in fauola Tragica, ne seco mai alcuna Comica mescolarsi. perciocbe il terrore mai non s'induce, se non per mezzo delle graui & funeste rappresentazioni, & doue questi si truouano non v'ha luogo riso, ne scherzo.

L'Anfitrione di Plauto.

Il Macerãtesi di Terenzio.

Tutte le cose di sopra dette si potrebbono addurre in difesa della poesia Tragicomica. Ma io non voglio valermene, & contentomi di lasciare alla Tragedia i personaggi reali, i fatti graui, il terribile, e'l miserabile, A la Comedia la persona e i negozi priuati, e'l riso, e i motti, come loro specifiche differenze, & vo' per hora concedere, che l'vna non entri nella giuridizione dell'altra; seguirà egli per questo, che, per esser di diuersa spezie, non possano vnirsi insieme per farne vn terzo poema? Certamente non si può dire, che ciò repugni all'vso della natura, & molto meno dell'arte. Et cominciando da quella, non sono elleno due distinte spezie quella del Cauallo, & quella dell'animal indiscreto? Certo sì: Et pure d'ambedue loro se ne fa la terza del Mulo, che non è ne l'vno ne l'altro. Il medesimo si può dire della Licisca nata di Lupo & Cane, che non è ne Lupo, ne Cane. Et così della terza natura procedente dalla fagiana & dal gallo, della Volpe & del Cane, & di tante altre, che ne porta Aristotile ne' suoi libri della Generazione

Parti propriissime della Tragi & Cõ.

Il misto negli animali di diuersa spezie.

fazione degli animali, dou'egli, con tale occasione vien dichiarando, il prouerbio allor molto trito, che l'Affrica apporti sempre alcuna cosa di nuouo, dicendo esserne la cagione i vari congiugnimenti degli animali di diuersa spezie, che per penuria d'acqua si riducono tutti a vn luogo, per estinguer la sete. Ma forse si potria dire, che queste terze nature nascono dalla rimescolanza de' semi, & non de' corpi, & che sono opere di natura, & non d'arte, sì come quelle di che si tratta: et però passiamo all'arti, & ne' suoi misti, fatti di corpi solidi, & di natura diuersi. Il bronzo si fa di rame, & di stagno, & v'entra il corpo così dell'vno come dell'altro, & essi con le nature loro si confondono in modo, che quel terzo che ne risulta non è ne stagno, ne rame. Nella poluere, che chiamano d'archibuso, entra il zolfo, e'l salnitro, et per lo terzo il carbone, tutti corpi interi, & di natura, & d'accidenti differentissimi. & pur la poluere non è ne questo ne quello. Ma dirà alcuno che questi esempli non sono conformi, conciosiacosache operandosi ciò col fuoco, il quale altera le qualità di que' corpi, in vn certo modo si possa dire, che la natura ne sia ministra, quello che non auuiene delle misture poetiche, al tutto dipendenti dall'artificio del lor maestro, senza interuento d'opera naturale. Concedasi anche questo, & parliamo della pittura, ch'è della Poesia cugina carnale; non fa ella senza l'opera d'altro mezzo diuerse mescolanze de' suoi colori? Il medesimo si dirà della Musica ad un parto medesimo nata con la poesia: non mescola essa il Diatonico col Cromatico, e'l Cromatico con l'Enarmonico, & l'vna con l'altra quelle, che'l Filosofo chiama armonie? ed è pure opra sola del musico. Ma chi volesse etiandio contraddire potrebbe a ciò replicare, che'l Pittor maneggia colori, e'l Musico voci: ma il poeta mette in opera humani fatti, e persone. Anche cotesto si faccia buono, & truouisi finalmente mistura tanto simile alla poetica, che differenza alcuna tra lor non sia, se non quella che si conosce tra il uero e'l finto. La quale è tanto propria del nostro caso, che la figura è quasi la stessa cosa col figurato. essendo la poesia niente altro, che'l uerisimile imitatato. Or non s'è detto dianzi che la poesia maneggia fatti, & persone? diasi dunqne di fatti, & di persone vn esemplo. Non dice M. Tullio & Orazio, che la Comedia è Specchio dell'humana conuersazione? diasi vn esemplo dell'humana conuersazione? Non dice Aristotile,

Semper aliquid noui affert Aphrica, & perche.

Il misto nell'arti.

Il misto nella pittura.

Il misto nella Musica.

Poesia nõ è altro che il verisimile imitato.

che la Tragedia si fa di persone principali, & la Comedia de huomini popolani? diasi vn'esemplo di persone principali, & d'huomini popolani. Et questo sia la Republica. Ne ciò dico inquanto alla materia di lei, conciosiacosache ogni Città sia necessariamente composta di nobili, & di non nobili, di ricchi, & poueri, & come dice il Filosofo stesso di migliori, & peggiori; ma parlo delle forme, che nascono dalla diuersità di queste due differenze, cioè a dire la potenza de' pochi, & la popolare. Or queste due spezie di gouerno non son'elleno infra di loro differentissime? Se noi crediamo ad Aristotile, anzi pure alla viua ragione, non ha alcun dubbio. & pure il medesimo Filosofo le confonde, & fanne il misto della Repubblica. Nella quale non sono eglino i Cittadini persone humane, humane operazioni i gouerni? Et se questi che operan daddouero si mischiano, l'arte poetica in coloro che fan da scherzo non potrà farlo? Nella potenza de' pochi non gouernano i soli grandi? & nella popolare i plebei? & questi non son contrari? & pure si congiungono in vn sol misto. La Tragedia non è ella altresì imitazione de' grandi; & la Comedia di bassi? e i bassi non sono contrari a i grandi? Et perche non può farlo la poesia, se la politica il fa? Et per che ciò si vegga più chiaramente, vengasi all'armi corte dell'argomento, ouuero nella Repubblica mista sono due comunanze. L'vna popolare, & l'altra di pochi; ouuero che in una medesima, & sola comunanza si truoua il Dimocratico, e d'Oligarchico. Se saranno due comunanze peccherà nell'eßer piu d'vna, & è bene altro fallo la confusione della Città, che non è quella delle nouelle. Ma se in vna sola comunãza sarà il Dimocratico, et l'Oligarchico seguirà, che nello stesso soggetto possano esser due forme di diuersa spezie, & di natura contrarie. La soluzione di questo dubbio altronde non s'ha d'attender che dal maestro. Dice dunque Aristotile, che nella Repubblica mista sono ambedue le forme, ma si ben temperate, che la stessa, & sola Repubblica può parer l'vna, & l'altra delle due miste, & tuttauia non è ne l'vna, ne l'altra intera. Et perche meglio ne più magistralmente non si può esprimere di quel che facciano le precise parole sue, ascoltiamole volontieri.

Il misto nella Repub. & sua ragione.

Τοῦ δ' εὖ μεμῖχθαι δημοκρατίαν, καὶ ὀλιγαρχίαν ὅρος, ὅταν ἐνδέχηται λέγειν τὴν αὐτὴν πολιτείαν δημοκρατίαν, καὶ ὀλιγαρχίαν. cioè. *La mescolanza dello stato popolare, & de' pochi haurà conseguito*

Luogo del 4. della Politica.

bene

bene il suo fine, quando la medesima Repubblica potrà dirsi, che sia, e stato popolare, e stato di pochi. Et piu di sotto,

πέπονθε δὲ τοῦτο καὶ τὸ μέσον· ἐμφαίνεται γὰρ ἑκάτερον ἐν αὐτῷ τῶν ἄκρων, ὅπερ συμβαίνει περὶ τὴν λακεδαιμονίων πολιτείαν. cioè,

Nel medesimo luogo.

Quel che nel mezzo suole auuenire, nel quale ambedue gli estremi si veggono, come nella Repubblica de' Lacedemoni auuiene: Et piu di sotto replicando il medesimo così dice.

Δεῖ δ' ἐν τῇ πολιτείᾳ τῇ μεμιγμένῃ καλῶς ἀμφότερα δοκεῖν εἶναι, καὶ μηδέτερον. cioè,

Nel medesimo luogo.

Gli è necessario nella ben mista Republica, che l'vno, & l'altro vi si vegga & non vi si vegga.

Il che piu chiaro ancora, con altre parole pur d'Aristotile, più di sotto si mostrerà. Il medesimo si de' dire della Tragicomedia, nella quale il Tragico, e'l Comico, non come intere forme, ma come qualità del poema Tragico, & Comico si ritruoua. Il che come si faccia, con due chiarissimi esempli, applicandoli al poema, di che si tratta, l'vno de gli Elementi, & l'altro dell'arte medica, venendo all'atto pratico mostrerò. Et cominciando dal primo, qual discordia ò nimistà maggiore si trouò mai di quella, che pose la natura ne' corpi semplici? i quali con le loro opposite differenze vna tal guerra si fanno, che se l'effetto nol dimostrasse, parrebbe cosa impossibile, che due soli di loro, non che tutti insieme, si potessero vnir giamai. Et pure la natura maestra, & madre dell'arte, ottimamente il fa, e'l caldo, mortal nemico del freddo, e l'humido del secco, accorda insieme con tanta pace ne' misti, che doue disuniti non si poteuano sofferire, & dauansi la fuga, per conseruar se medesimi, accompagnati poi nella generazione de' corpi à loro soggetti, cedendosi, & pareggiandosi l'vn con l'altro lascian le proprie forme, & in vna sola, da quella di ciaschedun di loro molto diuersa, vnitamente conspirano. Non altramenti auuiene delle due Tragedia, & Comedia, le quali tutto che sien diuerse, sì come non si nega, che quando son separate, & ciascheduna nella sua forma natia, non habbiano a contenersi ne' loro termini, così quando queste medesime si congiungono insieme, per fare vn'altro Poema misto d'ambedue loro, vi concorrono à guisa degli Elementi, per modo rintuzzate, & corrette, che l'vna diuiene amica dell'altra. Non altramenti (& questo è'l secondo esemplo forse più accomodato del primo) di quello che faccia il medico nel comporre

Misto tragicomico, & sua ragione.

Mistura de gli Elementi.

Come si faccia il misto tragicomico.

Misto medicinale, Teriaca, come si fà.

la Teriaca, la quale chiunque non sapesse, come si tempri, sapiendo però ch'ella si faccia per antidoto del veleno, si marauiglierebbe non poco, vedendoui entrar la vipera, fra tutte l'altre serpi velenosissima. Ma cesserebbe la marauiglia, quando poi intendesse ch'ella non v'entri se non purgata del suo veleno, tal che le parti sole che salutifere sono vi concorrono rintuzzate. Così fa chi compone Tragicomedia. Percioche dall'vna prende le persone grandi, & non l'azione: la fauola verisimile, ma non vera: gli affetti mossi, ma rintuzzati: il diletto, non la mestizia: il pericolo, non la morte. Dall'altra il riso non dissoluto, le piaceuolezze modeste, il nodo finto, il riuolgimento felice, & sopra tutto l'ordine Comico, del quale a suo luogo ragioneremo. le quali parti, in questa guisa corrette, possono stare insieme in vna fauola sola, quand'elle massimamente sono condite col lor decoro, & con le qualità del costume, che lor conuengono. Concludiamo noi dunque che la potenza del Tragico atta nata a fare vna Tragedia, non farà mai, doue concorrano l'altre parti nell'esser loro vigoroso ed intero, ne Comedia, ne Tragicomedia; ma se tutti non ui concorrono, & se in vece delle Tragiche, vi faran delle Comiche, quella potenza non si condurrà mai all'atto di formare poema Tragico: anzi il concorso delle parti Tragiche, & Comiche circoncise, faranno quella potenza molto debole, & molto rimota da potersi produrre in atto. Ne questa è dottrina mia, ma del maestro Aristotile, il qual uolendo ne' suoi marauigliosi libri della Generazione esattamente trattare della rimescolanza che fanno i corpi naturali, ua prima, com'è suo solito, dubitando, se di cotale rimescolanza la natura è capace, & argomenta così. Delle cose che si rimescolano l'una delle due cose par necessaria, o che ambe si disperdano, o l'una si conserui, & l'altra si perda. Che ambedui si conseruino non puo dirsi, conciosia cosa che non seguirebbe rimescolanza, se l'una & l'altra si conseruasse in quel medesimo stato, nel quale, prima che si rimescolassero, si trouaua. Ma ne anche può dirsi che si dileguino, essendo che di cose non sussistenti niun composito non che altro, imaginar non si può. Per la medesima ragione ancora è cosa impossibile, che l'una si conserui, & l'altra si perda, non potendosi fare di cosa che non sia, rimescolanza di sorte alcuna, come s'è detto. Pare egli dunque che in uerun modo la mescolanza de' corpi naturali far non si possa. Or questa

Aplica l'arte poetica all'arte medicinale.

Luogo d'Arist. nel primo lib. della Generazione.

diffi-

difficoltà uien dal medesimo risoluta così.

» Delle cose, che sono (alcune sono in potenza, alcune in atto) la onde si può dire che le cose rimescolate a un certo modo sieno, & non sieno, percioche, in quanto all'atto, il composito è diverso da gli ingredienti, ma inquanto alla potenza ritiene alcuna cosa di quello che l'uno, & l'altro haueua prima, che si rimescolasse, che del tutto non è consunta.

Come le parti rimescolate sieno & non sieno nel misto.

Ma qui potrebbe dire alcuna persona bene intendente, che l'esemplo non fosse simile, & la dottrina non militaße nella poesia Tragicomica, imperoche l'acqua nel uino, e'l uin nell'acqua entrano interi, & perdono l'atto loro dalla rimescolanza che segue, rintuzzandosi l'vn per l'altro, quello che non auuiene nel comporre Tragicomedia, nella quale entran le parti gia rintuzzate, & non da rintuzzare, essendo che ne d'intera, o Tragedia, o Comedia, ma solo d'alcune parti Tragiche, & Comiche si compone. A che rispondo, che questo nasce dalla diversa natura delle cose, che si compongono: la forma del vino in tutte le sue parte è la medesima sempre in atto, ma la forma della Tragedia in ciascuna parte di lei non è, se non in potenza, ne si riduce all'atto, se non con corrono l'altre parti. Et perche il fine della natura nelle rimescolanze de' corpi, che i Greci chiamano Omogenei, è di produrre in atto vna sola cosa di quelle due che concorrono: & preuedendo l'arte, che ciò non si può fare della Tragedia, & della Comedia, sì come quelle, che di parti Eterogenee son composte, percioche se si rimescolassero vna intera Tragedia, & Comedia insieme, non hauendo esse in se principio intrinseco naturale, non potrebbe operare l'vna nell'altra (condizione ch'è necessaria in tutte le naturali rimescolanze) onde ne seguirebbe che in vn soggetto solo due forme, infra di loro contrarie, si comprendessero: l'arte prouuidentissima imitatrice della natura fa eßa l'vficio del principio intrinseco, & doue la natura altera le parti rimescolate, essa le altera prima che le congiunga, accioche poßano stare insieme, & produrre vna sola forma nel misto. Ma si potrebbe nuouamente qui dubitare qual fosse in atto vn tal misto della Tragicomedia, ed io risponderei che ciò fosse il temperamento del diletto Tragico, & Comico, che non lascia traboccar gli ascoltanti nella souerchia, ne malinconia Tragica, ne dissoluzione Comica. Da che risulta vn poema d'eccellentissima forma, & temperatura, non solo molto corrispondente

Dubbio contra il misto tragicomico.

Risolutione del dubbio.

In' qual modo le parti tragicomiche si rimescolino insieme.

Tragicomedia forma eccellentissima & perche.

spondente all'humana complessione, che tutta solamente consiste nella temperie di quattro humori, ma della semplice, & Tragedia & Comedia, molto più nobile, come quella che non ci reca l'atrocità de' Casi, il sangue, & le morti; che sono viste orribili, ed inumane, & non ci fa dall'altro lato si dissoluti nel riso, che pecchiamo contra la modestia e'l decoro d'huom costumato. Et veramente se oggi si sapesse ben fare (percioche egli è molto malageuole) altra fauola non dourebbe rappresentarsi, si come quella che è capace di tutte le buone parti del poema dramatico, & tutte le cattiue refiuta: a tutte le complessioni, a tutte l'età, a tutti i gusti può dilettare, quello che non auuiene delle due Tragedia, & Comedia, che peccano nell'eccesso. Onde nasce che l'vna viene oggidì da molti, & grandi, & saggi huomini abborrita, & l'altra poco stimata.

Qui s'incomincia, à trattar qual fine sia quello della Tragicomedia

Ma egli non mi parrebbe di hauere appieno fornito l'vficio mio, se dopo l'essersi conosciuto da quelle parti, che sono come forme della Tragicomedia, ch'ella per buono, & regolato poema si dè riceuere, non prouassi il medesimo dal suo fine. Conciosiacosache altri perauuentura potrebbe volere intendere quale egli fosse questo suo fine, o Tragico, o Comico, o misto, come parrebbe che richiedeße il douere, essendo fauola mista. Il che senza molta difficultà non si potrebbe accordare: eßendo che ciascun'arte ha vn suo fine dou'ella miri operando, & se n'ha due, l'vno risguarda l'altro per modo, che vn solo sempre conuien che sia il principale inteso da lei. Or concedasi che la Tragicomedia sia misto ragioneuole, che intende ella di fare? che fine ha? Vuole ella ridere, o piagnere? poi che l'vno, & l'altro, in vn medesimo tempo, far non si può. Qual dunque fa ella prima? qual piu? qual meno? qual principale? qual subalterno? A questo obbietto non si può ben rispondere, se prima non si determina qual sia il fine della Tragedia, & qual sia quello della Comedia. Per intelligenza di che hassi a sapere che ciascuna arte, oltre quel principale, che dianzi s'è da noi detto, ha vn'altro fine. L'vno, per cagion del quale, operando l'artefice, introduce nella materia ch'egli ha per mano, quella forma ch'è fin dell'opera, l'altro per bene, & vso del quale la cosa, che vuol condurre a fine viene operata. Nel qual senso diße Aristotile, che l'huomo è fin di tutte le cose. L'vno di questi fini chiameremo noi strumentale, & l'altro con la voce medesima del

Ciascun'arte ha duo fini.

Filosofo

Filosofo architettonico. Et questi sono ambedue nell'arte Tragica & Comica. Et cominciando dalla Comedia, il suo fine strumentale è d'imitare quelle azioni degli huomini priuati, che col difetto loro muouono a riso. & questo è d'Aristotile. Ma il fine architettonico non si truoua detto da lui, mancando in quel trattato che noi habbiamo della poetica sua l'esame della Comedia, doue noi douiam credere, che ce l'haurebbe altresì così bene assegnato, come fece nella Tragedia. Ma dal fine ch'egli assegnò dell'opera, possiam noi bene conghietturare quale habbia a esser l'architettonico: essendo questo l'esemplaro, che l'artefice si propone. La onde considerata ben la nascita sua, che fu per occasione di Baccanali, tutta piena d'ebbrezza, & di lascinia Fallica; & oltre a ciò vedendo, che'l medesimo Aristotile la distingue dalla Tragedia, con le persone plebee, assignandole il riso per sua specifica differenza; pare a me che altro fine non possa hauere, che di purgare gli animi da quelle passioni, che si cagionano in noi da' trauagli, non sol priuati, ma pubblici. Purga la malinconia, affetto tanto nociuo, che bene spesso conduce l'huomo a'mpazzare, & darsi la morte: & purgalo in quella guisa, che fa la melodia, secondo che c'insegna Aristotele quell'affetto che i greci chiamano ἐνθουσιάσμον. E'n quella che la Sacra Scrittura ci racconta, che David, coll'armonia del suo suono, cacciaua i mali spiriti di Saul; primo Re degli Ebrei. Et sì come vna parte di musica, secondo che'l medesimo c'insegnò, è necessaria, per cagione di ricrearsi, & prendere quel ristoro, di cui l'humana vita ha tanto bisogno, così la Comedia, con le festose, & ridicole sue rappresentazioni, rallegra l'animo nostro, e'n quel modo che suole il vento dissipar l'aere condensato, scuote anch'ella, mouendo il riso, quell'vmor fosco, & caliginoso, che dal souerchio affisar della mente generandosi in noi, tardi il più delle volte, & ottusi ci rende nell'operare. Per questo non vi s'inducono se non persone priuate, con difetti degni di risa, scherzi, giuochi, intrighi di poco peso, di corto tempo, & d'esito giocondissimo. Tale ha il suo fine architettonico la Comedia. Ma la Tragedia, per lo contrario richiama l'animo rilassato, & vagante; ond'ella ha fini di gran lunga diuersi, amendue dimostratici nella poetica d'Aristotele, ou'egli la diffinisce (in ciò molto più fortunata della Comedia) l'vno, e l'imitazione di qualche caso orribile, & compassioneuole, & questo è lo strumentale. Et l'altro è la

Fine strumentale della Comedia.

Fine architettonico, della Comedia.

ἐνθουσιάσμος.

Dauide Musico.

Saule Primo Re degli Ebrei.

Malinconia, e suoi effetti.

purga-

Fine strumentale della Tragedia.
Fine architettonico della medesima.

purgazione del terrore, & della compassione, ch'è l'architettonico. La qual purga, come si faccia, è molto necessario d'intendere, chi vuol toccar con mano quel che si cerca. So che questo passo è vno de piu difficili, che habbia tutta l'arte poetica d'Aristotile, & però intendo di trattarlo con gran modestia verso coloro, che sono stati de' primi huomini del tempo loro, i quali, per mio credere, più tosto l'hanno adombrato, che dichiarato. Tutto quello che'n ciò fa dubbio di non lieue importanza, pare a me che si riduca a due punti. L'vno, per qual ragione voglia Aristotile, che l'huom si priui della compassione, ch'è cosa, come dice il Boccaccio, cotanto humana. E'n verità, che'l terrore s'habbia a purgare come affetto disordinato, che corrompe la virtù della fortezza, ha molto del ragioneuole, o, per dir meglio, del necessario. Ma spogliarsi della pietà chi può farlo, senza spogliarsi d'humanità? Per modo che la Tragedia per questo solo meriterrebbe di essere, come fiero, e scandaloso spettacolo abborrita. L'altro punto è, come può stare che le cose terribili purghino la paura; conciosiacosache nõ si vegga le materie coleriche essere atte à purgar la collera, ma si bene farla maggiore. & così le flemmatiche, & l'altre degli altri humori. Et però con le viste di cose orribili, & spauentose, a chi è timido di natura, s'aggiugnerà più tosto spauento. Quantunque dicano alcuni, che anzi l'abituarsi nel veder cose orribili, come sangue, ferite, & morti rende l'animo intrepido, & coll'esemplo del Soldato, conchiudono, che'n cotal guisa la Tragedia purghi il terrore. Il che forse si potrebbe concedere, s'ella rappresentasse gladiatori, o Sicari. Ma ella è da ciò tanto lontana, che anche le morti, che sono in lei; rade volte sottoppone a gli occhi degli ascoltanti, ma falle raccontare, auuengache qualche volta i corpi morti produca in palco, com'Euripide fece nelle Fenisse. Certissima cosa è, che Sofocle nol fè mai. che che si dicano alcuni, i quali s'hanno creduto, che la morte d'Aiace si faccia in vista del Teatro, che non è vero a chiunque intende, & considera ben quel luogo. Così dunque non può ella voler purgare, percioche le viste truculenti fanno ben gli huomini piu crudeli, ma non piu forti. Ne la Fortezza del Soldato, quand'ella nasce dall'abito di veder corpi morti è virtù. Et chi per altra via non è forte, impropriamente si chiama tale, come quella eziandio del nocchiero abituato nelle tempeste del mare, secondo che c'insegna

Trattato della purgazione tragica.
Luogo del Boccaccio.
Le Fenisse d'Eurip.
Aiace di Sofocle.
Forteza non legitima.

Aristotile,

Aristotile, non può dirsi vera fortezza. Il veder dunque in altrui spesso la morte assicura bene di praticare doue si muore. Et per questo i carnefici, & ne' tempi di pestilenza i beccamorti, che son persone vilissime in quel loro esercizio, sono intrepidi più degli altri, ma non rende gli animi forti, ne purga il timor della morte. Et che sia vero, pochi sono i Soldati; tutto che ogni giorno veggano il sangue, che quando il pericolo della morte non è piu in mano della fortuna, ma del nemico piu forte, & già si veggano sopraffatti, stien saldi nella battaglia, & non volgan le spalle. & que' pochi che resistono, & fanno testa, non sono forti per abito di vista spauenteuole, & truculenta, ma per abito d'onorato, vertuoso, & lodeuole oggetto. Vengo ora alla compassione, della quale potrebbe dirsi, che'l frequentar le viste compassioneuoli fosse cagione di consumarla. Ma io non so vedere, come altri possa priuarsi di questo affetto, senza spogliarsi d'vmanità, che vuol dire farsi crudele. Ne sò come Aristotile il voglia, hauendoci egli pure insegnato nelle Morali, che si de' compatire del male che ha l'amico. Or queste sono le difficultà, che ci bisogna prima risoluere, volendo bene intendere il modo, con che il poema Tragico purga. Et prima ch'altro s'intenda è da sapere che la voce purgare ha duo sensi. L'vno è di spegnere affatto, e'n questo l'vsò il Boccaccio là doue e'disse. I peccati che tu hai infino all'ora della penitenza fatti tutti si purgheranno. L'altro è di purificare, & mondare. E'n tale senso disse il Petrarca, Vergine i sacro, e purgo, Al tuo nome, e pensieri, e'ngegno, e stile, percioche quiui non vuole spegnere il proprio'ngegno come il Boccaccio intendeua di spegnere le peccata, ma di sgombrarlo d'ogni viltà, & farlo in sua natura perfetto. In questo secondo significato si de' prendere il purgare della Tragedia, come altresì lo prendono i Medici, i quali quand'essi voglion purgare, pogniam caso la collera, non hanno intenzione di spegnerla, o di radicarla affatto dal corpo vmano. Che cotesto sarebbe vn volere vccidere, & non sanare, leuando alla natura tutto vn'vmore, ond'ella si serue per temperamento degli altri, ma di leuarne sol quella parte, che traboccando fuor de' termini naturali corrompe la simetria della vita, onde poi nasce la'nfermità. Non purga dunque il poema Tragico gli affetti suoi alla stoica, spiantandogli totalmente da' nostri cuori, ma moderandoli, & riducendogli a quella buona temperie, che può seruire

Qual sia la vera fortezza del Soldato.

Cōpassione, & sue esame.

Luogo d'Arist. nell'ottauo dell'Etica.

Purgare i due modi si prende.

Boccaccio

Petrarca.

Come la Tragedia purghi.

all'abito vertuoso. Anzi si val dell'vno per medicina dell'altro; perciochè tanto è lontano che tutti i timori sien viliosi, che anzi ve n'ha di quelli, che sono i naturali fomiti alla vertù, com'è'l timor della'nfamia. Parimente la commiserazione non è tutta buona, perciochè, non seruati i debiti modi, passa in tenerezza, e'n mollizia, che snerua gli animi giusti. Hanno dunque bisogno questi due affetti d'esser purgati, cioè ridotti a vertuoso temperamento: & questo fa la Tragedia. Ma se il purgare si considera come effetto della cosa purgante, diremo che questi affetti purgano nel primiero significato, perciochè il buono intende di spegnere, & di radicare affatto il cattiuo. Se dunque il timore, & la compassione purgan gli affetti simili a loro, & de' timori, & delle compassioni altri son buoni, altri nò, bisogna che noi veggiamo quali nella Tragedia sono i purganti, & quali i purgati: & quinci apparirà che non repugna alla natura loro il purgare, & l'esser purgati. Et cominciando dal primo, dico: che si come l'huomo ha due vite, l'una dello'ntelletto, & l'altra del senso, così può hauer timor di due morti, nelle quali, per testimon d'Aristotile, è per lo più fondato il terribile. Quale è dunque il terrore purgante nella Tragedia? quel della morte interna, il quale eccitato nell'animo di chi ascolta, per l'immagine delle cose rappresentate, tira, per la similitudine, che l'vn timore ha con l'altro, a guisa di calamita, il male affetto peccante: onde poi la ragione ch'è natura, & principio della vita dell'anima, abborrendolo, come suo capital nemico, & contrario, lo spinge fuori di se, lasciandoui solo il buon timor della'nfamia, & della morte interna, fondamento della vertù. Quando dunque il terrore purga il terrore, non fa come se giugnesse collera a collera, ma come il Rabarbaro, il quale tutto che habbia similitudine occulta con quell'vmor ch'egli purga; in quanto al fine però gli è sommamente contrario, persiochè l'vno sana, & l'altro corrompe. Così il terrore purga il terrore: conciosia cosa che niuna via può trouarsi, ne più valida, ne più certa di non temere il morire, che'l dar vigore e spirito alla vita dell'anima, ch'è il senso della ragione. Tutti gli altri sono men gaglardi argomenti. Che se delle due vite la'nterna è la più propria dell'huomo non ha alcun dubbio, che chi viuace la sente in se, sosterrà pria di non essere, che di mal'essere. In questo dunque consiste tutto'l negozio della Tragedia, laquale rappresentandoci quel terribile, che può essere nella

Tutti i timori non sò cattiui. La compassione non è sempre buona.

Due vite ha l'huomo.

Terror purgato, & purgante nella Traged.

Rabarbaro.

Come si spēga il terror della morte.

morte

morte dell' animo, c' insegna di non hauer timor di quella del corpo, & fa sentirci di dentro la forza della giustizia, per cagion della quale veggiamo i personaggi tragici, quando sono nell' animo tormentati, non sentire i tormenti del corpo, & non hauer timore alcun della morte. Per questo gli scelerati non hanno luogo nelle Tragedie; si come quelli che hanno in tutto mortificato il sentimento interno della ragione.

Perche gli scelerati nõ son capaci di poema tragico.

Ma vegniamo a gli esempli. Di che si duole Edipo nel Tiranno di Sofocle? regina ed esemplare delle Tragedie? di che dico si duole quel Re infelice, dopo il riconoscimento del parricidio, & dello'ncesto da lui commesso? di douersi priuar del regno? della patria? d'esser caduto dello stato reale, & fatto di Re mendico? nò. Et pure queste sono percosse le maggiori, & le più graui, che possa hauere chi altamente è nato. ma esso non le sente: anzi prega che quanto prima sia condotto fuori della Città: lasciando il regno a Creonte, sì come a lui ricaduto per morte sua non naturale, ma ciuile: ne altra cosa il tormenta che il parricidio, e lo'ncesto; vedendosi in quelle colpe caduto tanto nefandi, & da lui sì grandemente abborrite, che prima per la sua interna giustizia si sarebbe dato la morte, che volontariamente commetterle. Quest' orrore, questa infamia l'occupa tanto, che si scorda d'ogn' altro danno. questo dolore l'accuora si, che non sente la perdita ne degli occhi, ne della patria, ne dello scettro regale. & parla delle sue pene interne, come se nell' esterno non sentisse dolore, & perdita alcuna. Spettacolo che ci fa rauuedere delle nostre infermità, & a coloro che temono si grandemente il morire, fa chiarameute conoscere che l'vmana natura ha cosa più terribile della morte, della quale se si dè pur temere, di quella sola dell' animo dè temersi: poi che quella del corpo a paragon di lei diuiene quasi insensibile. Il medesimo documento ci da pur anche Sofocle nell' Aiace tormentato sol dalla'nfamia, nella quale a lui pare d'esser caduto per la pazzia, che pure è morte dell' anima, che lo spinse a torsi la vita: non volendo viuere alla natura, essendo morto all' onore. Lo stesso pur s'impara ancor nell' Antigone, & nell' Efigenia, perciochè, per lo bene adoprare ch' è la uita dell' anima, l' vna nel sepellire il fratello, & l' altra nel procurare il ben publico, non curano ne il danno, ne il pericolo della morte del corpo. Et così discorrendo per tutte l' altre, che sono buone Tragedie, come che poche se ne veggan di tali, si trouerà, che'l

Edipo tragedia di Sofocle.

Qual cosa è piu terribile della morte.

Aiace di Sofocle.

Antigone di Sofocle
Efigenia d'Euripide.

terrore purga di questo modo il terrore auuenga che alcune più, alcune meno, secondo ch'elle, o per la fauola, o per l'artifizio del Poeta sono più & meno perfette.

Dubbio contra il purgare della Tragedia.

Ma qui potrebbe nascere un dubbio, il quale è bene che si risolua. Percioche nel trattato della fortezza Aristotile non riceue per atto vertuoso il darsi la morte: onde si porria dire che la Tragedia insegnando di cader nel peccato, non purgasse ben gli animi, ma più tosto gli corrompesse.

Risolutione del dubbio.

A che si può rispondere in due maniere. L'vna è, che'l Filosofo non riprende coloro, che per fuggir la'nfamia, o per coscienza del lor peccato, ma per non sostenere o pouertà, o altra molestia del senso, si recano a darsi morte. Et quantunque la nostra santa, & vera religione reputi peccato (come è) ogni uolta che qualch'uno da se stesso si procura la morte, nientedimeno la gentilità, che non hauea questo lume, giudicò fatto nobile il darsi morte, o per la gloria come Cato, Bruto, & altri, ma più di tutti Lucrezia, che non per gloria, ma per giustificare l'honestà sua se la diede.

Morte volontaria.

Cato, Bruto, Lucrezia.

L'altra risposta è, che la Tragedia non si serue dell'atto volontario di chi s'ammazza, per imitare vn'opera virtuosa, ma per isprimere, che tanto è'l dolor dell'animo, che chiunque si dà la morte non sente quello del corpo, & che la nostra umanità patisce cosa, che più le preme, ed è più spauenteuole della morte. Che finalmente la Tragedia è una fauola, & non ha per suo scopo d'insegnar la uertù, ma di purgare quelle due perturbazioni dell'animo, in quanto può una fauola, che fanno ostacolo alla fortezza, che'n tutti gli atti umani è tanto nobile, & necessaria uertù.

Fin quãto gioui il poema tragico.

Affetto della compassione.

Or passiamo all'altro affetto della compassione, laquale non è altro, che dolore del male altrui: ma questo male puo essere in due maniere, o del corpo, o dell'animo. onde nascon le due compassioni buona, & cattiua, percioche la buona è, quando noi ci attristiamo di chi s'affligge nell'animo, perche troppo si sia compiaciuto nel corpo. & la cattiua è quando ci attristiamo di chi s'affligge nel corpo, per hauer pace con l'animo. E'n ciò consiste la vera cognitione di questo affetto vtilissimo, anzi pur necessario a tutta la vita humana, percioche altra differenza non è tra il continente, & l'incontinente, che si posson chiamare i soldati della vertù, se non che l'uno non ha compassione al corpo, & l'affligge, per non hauer tormento nell'animo. l'altro è tanto tenero verso'l corpo, che si lascia cadere nell'offesa dell'animo, ond'egli ha poi l'angoscia del pentimento.

Qual'è la buona, & la cattiua compass.

I continẽti sono i soldati della virtù.

mento Quinci è nato il prouerbio, Che medico pietoso, fa la piaga verminosa. che s'egli vsassi il ferro, & non hauesse quella sciocca pietà, per non dar pena allo infermo, per poco male che gli facesse, il camperebbe da morte. Il medesimo è nel soldato, il quale se è troppo tenero di se stesso, fugge le fatiche, e i pericoli; onde poscia auuien di leggieri, che egli, o lasciando gli ordini, o volgendo le spalle, o altra cosa operando indegna di lui, cada in infamia, & poi se ne crucci, & sia degno di vera compassione. Così il padre, così il maestro troppo a' discepoli, & a' figliuoli indulgente, così il giudice, così il Prencipe troppo compassioneuole nel punire, sono cagione di tutti i mali, che commettono i trasgressori. Non si uuol dunque hauer compassione dell'altrui pena del corpo, quand'ella è giusta, ma si ben della colpa, quand'ella, conosciuta, & sentita dal peccatore, diuenta pena del suo peccato, percioche quella infieuolisce l'animo di colui, che ha compassione, & questa il fortifica. quella il dissolue, & questa l'unisce. quella il rilassa, & questa l'assoda. Et non ha dubbio che senza il sofferire, e 'ndurarsi contra le lusinghe, & le molestie del senso astenendosi, & sostenendo, non può l'huomo conseguir l'abito, chi è suo proprio, della vertù. Et chiunque compatisce in quel modo, si dispone a sofferir nel corpo, per non hauere angoscia nell'animo. Quale sia dunque la compassione che purga, & quale quella che dè esser purgata, dalle cose dette di sopra, si può comprendere. & per non partire dal celebrato esemplo d'Edipo: considerate gli affanni suoi, li quali erano di due sorti. altre del senso, & altre della ragione. chi è colui che veggendo quel Re gia si grande, priuato, cieco, e sbandito, mali non sentiti, anzi procurati da lui, non gli habbia della 'nterna cagione di quella cecità, di quella afflitta fortuna maggior compassione, che dell'estrinseco effetto? chi non sente il medesimo nell'Aiace, & chi nell'Efigenia d'Euripide, et contemplando la fortezza di quella vergine nel disporsi a morire, per publico beneficio, non purga l'animo suo di quella tenerezza, & viltà ch'a fomento dell'amor proprio? & non impara per la vertù & per l'opere illustri, & grandi, d'espor la vita a i pericoli della morte? Quanto dunque vna fauola haurà più del terribile, & del compassioneuole, sara ella tanto più Tragica. Per la qual cosa se l'esser Tragico è qualità alterabile, che si può accrescere & sminuire, come da' detti d'Aristotile si raccoglie, sarà in man del poeta di far la fauola più et men Tragica,

Pietoso medico.

Soldato tenero di se troppo.

Padre Maestro, Prencipe troppo compassioneuoli.

Cōpassione purgata & purgāte.

Edipo di Sofocle.

Efigenia d'Euripid.

Il poema tragico riceue gradi di più & meno.

gica, secondo che più & men di terrore, & di compassione vi s'indurrà. le sommamente Tragiche hauranno i personaggi grandi, i nomi veri, l'azion graue, i costumi, l'apparato, il decoro, la locuzione, & la sentenza magnifica, il riconoscimento, la mutazion di fortuna, e'l fine calamitoso. Tale è l'Edipo il Tiranno di Sofocle. le meno Tragiche non hanno ne reconoscimento, ne mutazion di fortuna. le molto meno mancheranno di fine calamitoso, le'mperfetissime son le doppie, delle quali a suo luogo, l'episodiche, & le non vere. Dunque dal terribile, & dal miserabile, più o meno purganti nascono i gradi delle Tragedie. Onde seguita che se, come s'è detto, l'esser Tragico può ne suoi gradi alterarsi, non ha dubbio, che può anche corrompersi, et dileguarsi per modo, che Tragico non sia più, ma passi in vn'altra spezie. Et però se nelle sue alterazioni alcuna cosa riceuerà che non repugni a gli affetti del terribile, & del miserabile, sarà egli Tragico sempre, ancora che più e meno. Ma mescolandosi con qualità repugnante & contraria a i sopranominati due affetti, si come è'l riso, conuerrà che si corrompa la spezie, & mutãdosi fine si muti forma. percioche doue si vuole il riso, non può star ne pietà, ne terrore, affetti opposti, si che l'uno distrugge l'altro. se dunque il riso corrompe la forma Tragica, quand'egli si trouerrà in soggetto, che non sia vi' e, & plebeo, & haurà quelle parti della Tragedia, che non son repugnanti al redicolo, che poema farà? Tragedia nò. percioche la forma Tragica per cagion del riso è distrutta. ma ne anche Comedia, che non riceue soggetto nobile, & solo ci rappresenta diffetti d'huomini vili et capaci di riso, che sarà ella dunque? se non vn terzo partecipãte di quelle qualità Tragiche, & comiche, che si possano vnire insieme? Ma che fine haurà ella. eccoci alla decision di quella difficultà, che ci ha mossi a far si lungo discorso.

Edipo di Sof tragichis.

Se il tragico puo alterarsi, può etiãdio corromperfi.

Dico per tãto che la Tragicomedia, si come l'altre, anch'essa ha due fini, lo strumentale, ch'è forma risultante dell'imitazione di cose Tragiche & Comiche miste insieme: & l'architettonico, ch'è il purgar gli animi dal male affetto della maninconia. Il qual fine è tutto Comico, & tutto semplice, ne può comunicare in cosa alcuna col Tragico, percioche gli effetti del purgare son veramente opposti infra di loro. l'un rallegra, & l'altro contrista. l'un rilascia & l'altro ristringe, moti dell'animo repugnanti: conciosia cosa che l'uno va dal centro alla circonferenza, l'altro camina tutto al-

La tragicomedia ha duo fini.

Purgazione tragica & comica, & sua ripugnanza.

l'opposi-

l'oppoſito,& queſti ſono quei fini che nel dramatico ſi poſſono chiamare contradittori. Ma il fine ſtrumentale può eſſer miſto, percioche molte parti ha la Tragedia, che rimoſſo il terribile han virtù di produrre con l'altre parti comiche il diletto comico. la onde concedendo Ariſtotile il diletto nella Tragedia, diletto con diletto ageuolmente s'accorda. & quale è il diletto Tragico? l'imitare aziō graue di perſona illuſtre con accidenti nuoui & non aſpettati. Or lieuiſi il terrore, & riducaſi al pericolo ſolo, fingaſi nuoua fauola, & nuoui nomi, & tutto ſia temperato col riſo, reſterà il diletto dell'imitazione, che ſara Tragico in potenza, ma non in atto. & rimarranne la ſcorza ſola, ma non l'affetto, che è il terribile, per purgare, il quale non ſi può inducere, ſe non con tutte le parti Tragiche: altramente la ſtoria ſarebbe anch'ella Tragedia. & è fra loro vna gran differenza, percioche quella con la ſua ſemplice narrazione non vuol purgare, & queſta col ſuo graue, coll'apparato, coll'armonia, col numero, con la locuzione magnifica, & ſontuoſa, & con l'altre tragiche viſte, & coſe, vuole indurre il terribile, e'l miſerabile, per purgarli, et però la doue dice Ariſtotile, che ſommamente Tragiche ſon le fauole di fin meſto, ci volle aggiungere, quand'elle ſon ben condotte: volendo dire da tutte le rappreſentazioni non producono effetto Tragico: ma quelle ſole, che ſono accompagnate da tutte l'altre parti, che ci concorrono. Conſiſte dunque il diletto Tragico nell'imitazione di fatti horribili, & miſerabili. la quale per ſe ſteſſa, come dice Ariſtotile, è diletteuole: ma non baſta. biſogna che l'altre parti ancora ſien tali, ſe ſi vuol bene conſeguire il fin di purgare, altramente non ſi farà Tragedia ſe non equiuocamente, cioè fuori de' termini della definizione datale dal Filoſofo. chi dunque d'alcun ſoggetto ſeruir ſi vuole per non purgare il terrore, il va tēperādo col riſo, & cō l'altre qualità Comiche in modo, che quātunq; di ſua natura terribile, & miſerabile, non ha però forza di produrne terror, ne compaſſione, & molto mē di purgarla, ma reſta con la ſola vertù di dilettare imitando. Et ſi come ogni coſa terribile non è atta a purgare il terrore (ciò ſi pruoua nelle pitture, quantunq; orribili & ſpauentoſe, & nelle coſe della medeſima qualità, che ſolamente ſi narrano ſenz'arte alcuna dramatica) coſi ogni raſſomiglianza del terribile non produce Tragedia, s'ella non uien condotta co'l'altre parti, che ci concorrono. Et che ſia vero: quando Ariſtotile difende il For d'Agatone, & l'altre di nomi finti, non dice

Fine ſtrumentale del poema tragicom.

Diletto tragico.

Diletto tragico.

Il Fior d'Agatone.

dice ch'elle purgino come l'altre, ma che dilettano, percioche l'animo nō si purga s'egli non si cōtrista, nō essendo altra cosa il terrore, & la commiseratione che dolore, & tristitia, a cui repugna diritamente il diletto: ne il contristarsi ha luogo doue si rappresentan fauole finte, & cose ridicolose. Se dunque la Tragedia diletta, ciò fa imitando; & fallo in quella guisa, con che si suole ingannare il fanciullo, abborrente la medicina, vgnendo l'orlo del vase (come dice Lucrezio) d'alcuna cosa dolce per allettarlo à bere la medicina. Dilettan le viste Tragiche: ma lascian poi al fine vna mestitia grande nell'animo, la quale è quella, che purga. Et però a molti non piace il poema Tragico in sua natura, perciochè tutti non han bisogno di quella purga. Et si come l'età si mutano, così i costumi si cangiano. Piacque prima nella sua infanzia la Tragedia tutta giocosa, & dopo alquanto di tempo dilettò graue. Cominciò poi a piacere il primo diletto, & v'introdussero i Romani, si come haueuano fatto i Greci altresì, vn'altra volta i Satiri. Et questa è la vera cagione delle differenze, & d gradi, che sono nelle fauole più & men Tragiche: perciochè veggendo i poeti i vari gusti de gli ascoltanti; alcuna volta componeuan le fauole col fin lieto, per rimettere in parte quell'acrimonia. Quinci ageuolmente si può tor uia quella contradizione, che par ne' detti d'Aristotile; il quale fauellando della Tragedia terminante in felicità, dice, che la'mperizia del Teatro le concedeua il primo luogo di dignità: & poco dapoi soggiunge. che quelle di fin mesto son riputate le più perfette, la quale incostanza nasceua da i diuersi umori de gli ascoltanti, perciochè tutti non hanno gusto di quel perfetto. Senza che la maggior parte de gli huomini si conducono a veder gli spettacoli per fine di ricrearsi. Et non di piagnere, o contristarsi. La medesima diuersità in coloro ch'ascoltano, secondo che i secoli si sono andati cangiando, ha diuersificata altresì la Comedia, la quale anch'essa ha le sue differenze, poiche, si come nella Tragedia il terrore, più & men temperato, ha fatto nascere i gradi del più, & meno Tragico; così il riso più, & men dissoluto ha fatto anch'esso la fauola più, & men comica diuenire. Da principio non era oscenità, ne lasciuia di sorte alcuna, che per muouere altrui a riso non si rappresentasse liberamente, & senza rispetto alcuno. Comminciò poi a stomacare quella licenza tanto sfrenata, & temperandosi a poco a poco, s'introdusse vna forma

Luogo di Lucrezio.

Tragedie antiche nō sēpre a vn modo.

Luoghi d'Aristoti le cōciliati

La comedia appo gli antichi fu varia.

di fauola più modesta, col riso assai più parco, & con gli scherzi più moderati, & con le oscenità più coperte, & finalmente sbandite, con quella sì notabile differenza, che si vede tra quelli di Aristofane, & di Menandro, & tra quelle di Plauto, & di Terenzio. Le quali tutte secondo i tempi loro furono buone; auuenga che le prime sembraßero sfacciatissime meritrice, & le seconde venerande matrone. Nasce dunque tutta questa varietà così Tragica come Comica dal Teatro, si come chiaramente mostra Aristotile nè sopradetti luoghi della Poetica, ma molto più nell'ottauo della Politica, dou'e' ci reca la differenza; ch'è tra gli spettatori dotti, & indotti, nobili, & della plebe: alla natura de' quali dice egli però, che si deono accomodar gli spettacoli, & l'armonie. Et veramente se le publiche rappresentazioni sono fatte per gli ascoltanti, bisogna bene, secondo la varietà de' costumi, & de' tempi si vadano eziandio mutando i poemi. Et per uenire all'età nostra, che bisogno habbiamo noi oggi dì purgare il terrore, & la commiserazione con le tragiche viste? hauendo i precetti Santissimi della nostra religione, che ce l'insegna con la parola Euangelica? Et però quegli orribili, & truculenti spettacoli son souerchi; ne pare a me che oggi si debbia introdurre azion Tragica ad altro fine, che per hauere diletto. Dall'altro canto la Comedia è venuta in tanta noia, & disprezzo, che s'ella non s'accompagna con le marauiglie degli intramezzi, non è più alcuno che sofferire oggi la possa. Et questo per cagione di gente sordida, & mercenaria, che l'ha contaminata, & ridotta a vilissimo stato, portando quà & là, per infamissimo prezzo, quell'eccellente poema, che soleua gia coronare di gloria i suoi facitori. Per solleuare adunque di tanta meschinità la Comica poesia, che possa dilettare le suegliate orecchie de' moderni vditori, seguendosi le vestigia di Menandro, & Terenzio, che la innalzarono a decoro piu graue, & piu ragguardeuole, si sono i facitori delle Tragicomedie ingegnati di mischiar tra le cose piaceuoli di lei quelle parti della Tragedia, che si poßano accompagnare cō le Comiche, intanto che conseguiscano la purgazione della malizia, argumentando, & non male, che si come i Romani antichi, per testimonio d'Orazio, introdussero i Satiri personaggi ridicoli nella seuerità del poema tragico, come di sotto si mostrerrà, non per altro, che per sollazzo, & recreazione de gli ascoltanti: così dè eßer lecito a noi, per leuare il fastidio, & l'abborrimento,

Aristofane Menãdro. Plauto. Terenzio.

Luogo d'Arist. nell'ottauo dl la politica

Il teatro è cagione dl variar delle fauole.

Oggi il purgare della Tragedia è souerchio.

Comedie oggi contaminate.

Cagione della poesia Tragicom.

horrimento, che hoggi ha il mondo delle semplici, & ordinarie Comedie di temperarle con quella Tragica grauità, che non sia repugnante al fine architettonico di purgar la mestizia. Ma per concludere hoggimai quello che fù primiera intenzione di dimostrare. dico che se sarà domandato che fine è quello della poesia Tragicomica; dirò ch'egli sia d'imitare con apparato scenico vn'azione finta, & mista di tutte quelle parti Tragiche & Comiche, che verisimilmente, & con decoro possano stare insieme corrette sotto vna sola forma dramatica, per fine di purgar con diletto la mestitia de gli ascoltanti. In modo che l'imitare, il qual'è fine strumentale è quel ch'è misto: rappresentando egli cose Tragiche, & Comiche mescolate. Ma il purgare, ch'è fine architettonico, non è se non vn solo: riducendosi il misto delle due qualità, sotto vn soggetto solo di liberar gli ascoltanti dalla malinconia. Et sì come ne' misti naturali, ancorche in essi tutti e quattro si truouino gli elementi rintuzzati, come s'è detto, resta però in ciaschedun di loro una particolar qualità, o di questo, o di quello signoreggiante, ch'auuanza l'altre & uerso quello più piega, che l'è più simile: così nel misto, di che parliamo, benche le parti di lui sien tutte Tragiche, & Comiche, non è però che la fauola non possa hauere più dell'una qualità che dell'altra, secondo che più piace a chi la compone: pur che si stia ne' termini che di sopra si sono detti. L'Anfitrione di Plauto ha più del Comico. Il Ciclope d'Euripide più del Tragico: non è però che non sia questa & quella Tragicomedia, poiche niuna di loro ha per fine di purgare il terrore & la compassione, non potendo ella star dou'è riso disponente gli animi a dilatarsi, non a ristringersi.

Qual veramente sia il fine della poesia Tragicomica.

Misti naturali.

L'Anfitrione di Plauto.

Il Ciclope d'Euripide

Tali perauuentura doueuano essere le fauole di Rintone, di cui tra greci Suida, Stefano nel suo libro della Città, & Atteneo: tra i latini Donato comentator di Terenzio. Et tali furono senza fallo le Satire prima che la Tragedia si riducesse a quella seuerità, nella quale dice Aristotile, che dopo vna lunga mutazione si riposò. Inuentore delle quali fu Pratina al tempo d'Eschilo suo concorrente: & leggesi che di cinquanta fauole, che compose, trentadue ne furon satiriche. Ma niuno meglio d'Orazio nella sua poetica pistola a Pisoni, ci ha descritta la Tragicomedia con questi versi.

Rintone tragicomico.

Satire.

Pratina inuentore della Tragisatirica.

Mox etiam agrestes Satyros nudauit, & asper
Incolumi grauitate iocum tentauit, eo quòd
Illecebris erat, & grata nouitate morandus
Spectator, functusq; sacris & potus, & exlex,
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conueniet Satyros, ita vertere seria ludo
Ne quicunque Deus, quicunq; adhibibitur heros
Regali conspectus in auro nuper & ostro
Migret in obscuras humili sermone tabernas.

Luogo d'Orazio nella sua Pistola a' Pisani.

I quali versi traportati in nostra fauella voglion dir questo.

Ci fè poi anco i Satiri seluaggi
Vedere ignudi, e tra le cose acerbe
Salua la grauità, tentò gli scherzi:
Perche fornito il sagrificio, e tutto
Già pien di vino il veditore, e sciolto,
Con quegli allettamenti, e col piacere,
Si douea trattener di cose nuoue.
Ma si vuole onestar con tal decoro
Il riso di que' Satiri mordaci:
Così la grauità mischiar col giuoco,
Che qualunque, tra lor si rappresenta,
O nume, o Semideo, che dianzi d'ostro
Regalmente si vide ornato, e d'oro,
Ignobilmente non fauelli in guisa
Che sembri huom di tauerna oscuro, e vile,

Ora essendosi dalle parti & dal fine basteuolmente prouato, che'l misto Tragicomico è ragioneuole, resta che ciò si pruoui ancor dallo stile; il quale douendo esser proporzionato alla fauola, bisogna bene che s'ella è mista, anch'egli per essere vno, sia misto. Et si come Demetrio Falerco maestro nobilissimo degli Stili, c'insegna, che le due forme da lui chiamate ἰσχνὸν, καὶ μεγαλοπρεπὲς cioè dimessa, & magnifica, non si possono mescolare, così afferma che l'altre due γλαφυρὸν, καὶ δεινὸν cioè la polita, & la graue il possono fare accompagnate con l'vna, o con l'altra dell'antidette. per modo chel facitore delle Tragicomedie, quando pure si conce-

Trattato dello stile.

Demetrio Falerco.

deße che le due prime non meſcolaße, non ſi potrebbe negare, che diritttamente dell'altre due nol faceße. La ſua propria & principale è la magnifica. La quale accompagnata con la graue diuenta Idea della Tragedia: ma meſcolata con la polita fa quel tēperamēto, che conuene alla poeſia tragicomica: percioche trattandoſi in eſſa di perſone grandi, & d'Eroi, non conuiene fauellare humilmente. Et percioche nella medeſima non ſi vuole il terribile, & l'atroce, anzi ſi fugge, laſciando da parte il graue, prendeſi il dolce, che tempera quella grandezza, & quella ſublimità, ch'è propria del puro tragico. Coſi lodaua Donato il giudicio, & l'arte di Terenzio, che ſi bene haueße ſaputo andar per mezzo di coteſte due forme tanto contrarie. Oltre di ciò gli ſtili non ſono come campane, che fuor di quell'ordinario & Zotico tuono, che loro diede l'arteſice, non ſieno atte a fare alcun verſo più & men graue, o più, & meno acuto di quello, che ſempre fanno. ma ſono come le ſpiritoſe, & arrendeuoli corde del muſicale ſtromento. Le quali benche tutte habbiano il proprio tuono; nòn è però che'n quello ordinariamente non ſieno più & meno, ſecondo che piace al muſico intenſe, o dimeſſe. L'Ipate ſenza dubbio non ſarà mai la Nete, ne queſta ſarà mai graue, ne quella acuta, l'vna & l'altra riſuona più & meno ſecondo il biſogno graue, & acuta. ne con queſta loro pieghevole alterazione eſcono però mai de' termini loro in modo, che l'Ipate non ſia ſempre corda del graue, & dell'acuto la Nete. Nel medeſimo modo ſi maneggian gli ſtili. ne, perche il magnifico ſi rimetta, rimarrà per queſto d'eſſer magnifico, ne perche il dimeſſo s'aiti paſſerà ne' confini del grande. Et sì come la corda graue, & acuta nelle loro maggiori, & minori intenſioni uan diſcorrendo, per gradi, che tuoni ſono chiamati, così gli ſtili paßano per alcune parti dell'orazione, che riceuendogli, più, & meno gli rendon tali. Queſte ſono la ſentenza, il metodo, la figura, la locuzione, la teſtura, e'l numero. Da queſte parti riſultano in quella guiſa gli ſtili, che dalla fronte, & da gli occhi, & dalla bocca, & dal mento, & dall'altre parti del volto umano riſulta la ſembianza in altrui virile, & graue, in altrui molle, delicata, & dimeſſa, & in altrui temperata. Or come fa il Tragicomico nel temperare il ſuo ſtile? non farà certo la ſentenza o la figura della forma ſublime & la locuzione, el numero del dimeßo: ma moderādo la grauità della ſentenza con que' modi, che la ſogliono fare umile,

Quale è lo ſtile Tragicomico.

Stile Terēziano.

Gli ſtili ſi maneggiano come le corde de' muſici.

Come ſi tēpri lo ſtile Tragicomico.

vmile, & sostenendo altresi l'umiltà d'alcuna o persona, o soggetto di ch'egli tratti, con un poco di quella nobiltà di fauella, ch'è propria della magnifica, ua facendo una Idea; secondo la soggetta materia, ne tanto grande che sormonti alla Tragica, ne tanto umile, che s'accosti alla Comica: & così, discorrendo nell'altre parti, andrà con le contrarie qualità dolcemente temperando la sua testura. Ne questa è mia dottrina: ma d'Ermogene famoso artefice delle Idee: fauellando egli delle uaghe & belle misture che hanno saputo fare & Demostene, & Senofonte, & Platone; dice, che gli stili mescolano a guisa di colori, & sì come dal bianco, & dal nero che sono tanti contrari, si forma un terzo ch'egli chiama φαιὸν, che fosco noi chiameremo, così dalle contrarie formi del dire nascono i misti, che uaga rendono, & ragguardeuole la fauella: soggiungendo che non bisogna marauigliarsi, se l'vna Idea comunichi in qualche parte con l'altra, & con alcun'altra non si confaccia: dandone l'esempio dell'huomo, il quale tutto insieme è dagli altri animali differentissimo, ma nell'esser mortale è però simile a molti, & nell'hauere intelletto, ha con gl'Iddij alcuna cosa comune. Quella mistura dunque da due famosi greci Retori si lodata, non dourà essere alla poesia Tragicomica disdiceuole, poiche, per testimonio d'Ermogene, con tanta leggiadria l'hanno vsate le piu famose lingue, & le piu sciolte penne di tutta Grecia. Et tanto basti intorno allo stile: al discorso del quale seguita di necessità quello della fauella, che da' Latini locuzione, & frase da Greci viene appellata. La quale in modo alcuno noi non possiamo ne pretermettere, ne dissimulare; hauendo i medesimi oppositori accusato nel Pastorfido il parlar troppo figurato, & gli ornamenti a Poeta lirico più tosto che dramatico conueneuole. Intorno alle quali opposizioni, ancora che io potessi lungamente discorrere, & allegare innumerabili autorità, & de Greci, & de' Latini scrittori; nientedimeno d'un Aristotile solo, maestro di tutti gli altri, sarò contento, il quale, nella Poetica, oltre a quello, che ne disse pure anche nella Ritorica, fauellando delle vertù, che propriamente conuengono a ciascheduna spezie di poesia, le voci che son composte al Ditirambo, all'Epico le straniere, & al Giambo, per esser proprio verso dramatico, assegnò quelle, ch'esprimono accionciamente il vicendeuole, e comune vso del fauellare. Ma non contento di questa regola generale discende alla particolare; additandoci

Ermogene famoso Retore greco.

Trattato della locuzione, & opposizione al Pastor fido.

Luogo della poetica d'Aristotile.

Quali voci conuengano a diuersi poemi.

doci

uoci quali sieno, & dice cosi:

ἔστι δὲ τὰ ποιοῦντα τὸ κύριον, καὶ μεταφορὰ, καὶ κόσμος.

Che uuol dire. Et le uoci che questo fanno sono le proprie, le metaforiche, & le ornate. Quinci si può uedere con quanto fondamento parlin gli oppositori, i quali accusano il parlar figurato, che non è altro ch'l metaforico, accusano gli ornamenti, che secondo il Filosofo sono le principali uertù del poeta & del poema dramatico. Quanto a gli ornamenti lirici se si trouasse maestro di Ritorica o di Poetica, che insegnasse quali sieno i particolari ornamenti del lirico, & quali quei del dramatico, a loro farei ricorso, & le leggi prendendone, con assai men di parole haurei condotta la mia difesa. Ma poiche questi mi mancano a' poeti stessi mi uolgerò, & cominciando da' Greci, & lasciando da parte, per non mischiar le cose sacre con le profane, la Dauidica poesia, ch'auanza, per mio giudicio quanti poemi lirici furon mai; gli truouo in due differenze, l'una turgida grande, neruosa, concitata, piena di maestà, & questa è quella di Pindaro, & forse fu di Stesicoro. l'altra tenera, delicata, placida, piena di uenustà, piena di leggiadria: et questa è quella d'Anacreonte, & si come la grandezza Pindarica hebbe tra i latini Orazio, che l'imitò, cosi non mi so ben risoluere chi debbia essere paralello d'Anacreonte, se non perauuentura Catullo, che'n tutto non mi par simile, ma ne anche tanto diuerso, che non si debbia porre nella classe de' delicati. Et quantunque si possa dire, che queste due differēze nascano dalla necessità delle materie diuerse, hauendo Pindaro cantate le Vittorie d'huomini grandi, & quel buon vecchio d'Anacreonte gli amori; io parlo nondimeno di quella diuersità ch'è negli stili, quasi propria di ciascun genio; si come disse Aristotile altresi, che le diuerse inclinazioni de facitori, alcune alle cose grandi, & alcune alle basse cagionarono i due poemi Tragico, & Comico. Et porto ferma openione, che sel placido Anacreonte hauesse cantate l'armi, el gran Pindaro gli amori l'uno teneramente haurebbe cantato l'armi, et l'altro grauemente gli amori. Et che sia vero leggasi l'Argonautica di Catullo, auuenga che sia purelpica poesia, non può egli disimulare in essa la sua naturale ed insita tenerezza. leggasi per lo contrario la doue Orazio parla d'amore, non s'ammolisce mai tanto, che si scordi d'essere Orazio, & è in questo molto simile al gran Virgilio. Videro (com'io credo) que' primi rimatori di nostra lingua là differenza

Discorso de' poeti lirici antichi, & moderni.

Dauidica poesia.

Due spezie di lirica poesia.

Pindaro

Stesicoro.

Anacreonte.

Catullo.

Diuersità di poeti lirici nello stile.

di que-

di questi lirici stili, ma essi, o che si diffidassero di poter giugnere alla grandezza dell'una, o che pure men la prezzassero, qualunque la cagion se ne fosse, certa cosa è che la dolcezza dell'altra più volontieri abbracciarono. Ilche si vede assai chiaro nel Canzoniere del Petrarca, che prencipe fu di tutti. Percioche egli amò più tosto la tenerezza dell'Endecasillabo, che il neruo del Ditirambo. Et benche alcuna volta s'innalzi, è nondimeno in quell'altezza si molle, et si delicato, che gli aui nostri, ne' quali, dopo la barbarie di molti secoli, cominciò a rinuerdire lo Studio della Toscana fauella, credettero fermamente, ch'ella non fusse di sua natura basteuole a produrre altro numero che quel tenero, & molle Catulliano: quando Giouanni della Casa, mirabile huomo, così nell'una come nell'altra lirica poesia, s'auuide troppo bene, che questo luogo era tra' nostri lirici ancora intatto, & fu primiero a concepire nell'animo & nell'orecchio il numero Oraziano, insegnando di sostenerlo, di darli neruo, di rompere a tempo, di portare i periodi, di fare scieltà di parole, d'aggiunti, & di traslati nobili, & pieni di maestà. Ora stante la diuersità di questi due stili, se si parla del grande, dico esser cosa falsissima, che tali nel Pastorfido si trouino gli ornamenti. si come quelli che per esser neruosi, non conuengono al verisimile di chi parla: ma sono propri, o di chi loda, o di chi celebra, o di chi rapito da gran furore, ha sol per fine l'amplificare, l'illustrare, & portare al Ciel quel soggetto di cui si tratta. Nel Pastorfido il numero non è turgido, non è strepitoso, non Ditirambico. I suoi periodi per lo più non son lunghi, non concisi, non intralciati: non duri, non malageuoli da essere intesi, se molte volte non si rileggono. I suoi traslati son presi da luoghi significanti, da luoghi non lontani, da luoghi propri. la sua fauella è pura, ma non abietta: propria, ma non volgare, figurata non enigmatica: leggiadra non affettata: sostenuta non gonfia tenera non languente: & tale, per concludere in vna sola parola, che si come non è lontana dal parlare ordinario, cosi non è vicina a quel della plebe: non tanto elaborata, che l'abborrisca la scena, ne si volgare, che'l Teatro la vilipenda: ma si può insieme rappresentare senza fastidio, & legger senza fatica. Et questa è quella nobiltà di fauella, che c'insegnò, s'io non m'inganno, Aristotile, la qual'essendo fuor dell'uso comune, inquanto s'allontana dal proprio, acquista del pellegrino: e'n quãto s'accosta all'uso comune, diuenta propria.

Petrarca principe di lirici in nostra lingua

Giouanni della casa, et suo stile

Quale sia lo stile del Pastorfido.

Luogo della poetica d'Aristotile.

Et si

Et si come il Musaico è opera di stilo, & par di pennello, così vna tal fauella, che sembra a chi la legge, si piana, è tuttauia malageuole fuor di modo: ma la difficultà è tutta posta nel farla tale, che non sia malegeuole a chi la legge. la fatica è pur del poeta, il quale pena perche chi legge non habbia pena, & que' poemi che non hanno questa vertù, il vero fine dell'arte, secondo che a me ne pare, non conseguiscono. Ma per tornare a proposito non si dice che'l Pastorfido non habbia degli ornamenti lirici, se del numero, dello stile, de' traslati, & delle voci simili a quelle del Petrarca, & de seguaci di lui s'intende, ed è tanto lontano, che questo giudichi errore, che anzi errore giudicherei, se altramente si fosse fatto. douendo esser l'idea di lui il fauellar con purità, che sia nobile proprio stile della dramatica poesia. Ma forse non si vorrebbon tante viuezze, tanti spiriti, tante rime. I quali ornamenti non converrebbono a poema Tragico & Comico, imperoche sarebbono fuori del verisimile in questa guisa non fauellandosi tra le mura della Città, & se così parlassero i Cittadini, sarebbono verisimili. facciasi dunque la conseguenza che ci corre da se. Quegli ornamenti son verisimili in quel poema, dunque son tollerabili. Il Pastorfido non è fatto in Arcadia? Or non è marauiglia, se i pastori d'Arcadia, massimamente nobili, abbelliuano di vaghezze poetiche il loro ragionamenti, essendo essi più di tutte l'altre nazioni amicissimi delle Muse. Per questo disse Virgilio.

Stile del Pastorfido a quello del Petrarca.

Difesa del Pastorfido nelle viuezze.

Arcadi eccellentiss. musici.

Ambo florentes ætatibus. Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati:

Et molto più chiaramente in vn'altro luogo.

Cantabitis Arcades, inquit,
Montibus hæc vestris. Soli cantare parati
Arcades.

Ma oltre il testimonio di Virgilio, che tanto vale, veggasi quello che ne dice Polibio nel quarto libro delle sue dottissime storie, luogo in questo proposito molto bello.

Luogo di Polibio.

„ *Che tutti gli Arcadi eran poeti. che'l principale studio: il*
„ *principale esercizio loro era quel della musica: che l'apparaua-*
„ *no da fanciulli, che le leggi a ciò fare li costringeuano. che i Cori di*

" ri de' lor fanciulli s'auuezzauano a celebrare col canto le lodi
" de loro Iddij. che'n questa professione hebbero per maestri i più
" famosi musici della Grecia. che tutta & ne' canti, & ne' versi
" la vita loro, la loro industria spendeuano. talche il saper poco
" dell'altre cose in colui che buono musico fusse, non era biasimo
" alcuno; parendo cosa quasi impossibile, che quello non si sapesse, che tutti vniuersalmente apprendeuano, & negassesi de sapere quello, che'l non sapere si riputaua vergogna.

Et però chi vorrà dubitare, che non sia verisimile, che persone d'una tal vita, d'un tale studio non hauessero gia contratto vn' habito così stabile di fauellar poetico, figurato, & leggiadro, che quanto loro usciua di bocca, o in publico, o in priuato, fosse fauolla piena di numeri, & di vaghezza, in quella guisa che di se stesso diceua Ouidio.

Viuezze del Pastorfido p che son uerisimili.

Quicquid conabar dicere versus erat.

Luogo d'Ouidio.

Cio ch'io voleua dir, sonaua in versi.

Chi vorrà dire che gente auuezza a non discorrere, a non pensare, a non esercitar mai altro, che nobilissimi canti, & leggiadrissime poesie, quando per lor diletto, quando per obligo, quando per fin d'onore, quando per zelo di religione, non fauellassero più di quello, che dir si possa altamente, & spiritosamente, ogni volta che lor veniua alcuna grande occasione di farlo. si come quella del Pastorfido, o di pregare, o di muouere, o di persuadere, o d'amplificare, o d'esprimere alcuno di quegli affetti, che sono si frequenti, & si propri delle sceniche poesie? che se Teocrito, & Virgilio fecero alcuna volta i Bifolchi fuor del costume loro si nobilmente discorrere, perche non sarà lecito a noi di fare ornatamente parlare i Sacerdoti, & gli Eroi? la cui professione & per costume, & per legge non era altro che musica, & poesia? Et si come nella Comedia i motti & le facezie son verisimili, non per altro, che per essere in bocca de' Cittadini, i quali sono, in si fatti scherzi, abituati per modo, che quantunque fare il volessono, non potrebbono rimanersene: cosi nel Pastorfido quelle viuezze quegli ornamenti, che lirici sono detti, non repugnano al verisimile (parlo del verisimile non retorico, ma poetico) essendo propriissimi di coloro, che cosi parlano, ne altramenti parlar saprebbono. Et chi non vede che

Quai sono i sali del Pastorfido.

le si fatte vaghezze sono i sali di quel poema al quale, per non essere puro Comico, non richiede l'uso de ridicoli si frequente: ma in vece loro vi s'adopran gli spiriti, le vaghezze, & gli scherzi, che non sono, come s'è detto, fuori del verisimile, & altrettanto, e forse più dilettano gli ascoltanti a' quali oggi non si può spegner, se non col vin piccante, la sete.

Ma fin qui co' precetti dell'arte Aristotelica in generale habbiam prouato, che quantunque si concedesse nella poetica d'Aristotile non trouarsi particolar poema simile al Tragicomico, non per tanto essendo egli fabbricato con quelle regole stesse della natura, con le quali il filosofo ha fondati gli altri poemi, non si de dire, che sia fantastica poesia, confermandosi ciò con gli esempli & della Comedia di Dante & de' trionfi del Petrarca, & de' Romanzi de' nostri tempi, che tutte son nuoue forme di poetare, deriuanti dal fonte della natura poetica, insegnataci dal Filosofo, resta hor che si pruoui, per non lasciare addietro alcuna cosa spettante alla perfezione di tal poema, che la poesia mista di parti Tragiche, & Comiche, non solo è fatta con le regole d'Aristotile vniuersali; ma ch'ella ad vna delle spezie particolari mētouate da lui è tanto simile, che la Tragicomedia si può chiamare di lui figliuola legittima, si come habbiam prouato, ch'è naturale.

Comedia di Dante Trionfi del Petr. Romanzi de' moderni.

Trattasi di prouare che'l Poema tragic. è d'Aristotile.

Primieramente non ha alcun dubbio che le persone fanno la fauola. quando dunque si sarà veduto che Aristotile habbia nell'ordine delle buone Tragedie posta la fauola, ch'egli chiama di doppia costitutione, composta di persone parte Tragiche, & parte Comiche, crederrò che l'assunto basteuolmente sarà prouato. Or'io prendo due testi nella Poetica tanto chiari, che non hanno dificultà. Il primo è la doue esaminando il Filosofo le differenze poetiche così dice.

Luogo della Poetica d'Arist.

Ἐν αὐτῇ δὲ τῇ διαφορᾷ, καὶ ἡ τραγῳδία πρὸς τὴν κωμῳδίαν διέστηκεν, ἡ μὲν γὰρ χείρους. ἡ δὲ βελτίους μιμεῖσθαι βούλεται.

Che trapportato in nostra fauella vuol dir così.

„ Nella medesima differenza è anche la Tragedia con la Come-
„ dia, questa vuole imitare i peggiori, & quella i migliori.

Il medesimo & nel secondo Capitolo fauellando della Comedia, & nel dodicesimo ragionando della Tragedia, costantemente ci raffermò, se dunque la spezifica differenza di questi due poemi sta nelle persone imitate, non ha alcun dubbio, che chiunque penserà

di com-

di comporre poema che perfettamente tragico sia, si guarderà d'imitare persona vile, & per lo contrario il facitore di pura fauola Comica s'asterrà d'imitare persone grandi. Ma qui bisogna leuare vn dubbio, dalla risolutione del quale risulterà la chiarezza del vero, che noi cerchiamo. Il dubbio è questo, che ci sono Tragedie, le quali a persone vilissime danno luogo, si come nell'Edipo a que' due pastori, che sono si principali: in alcune altre a' serui, & serue, che per necessità s'introducono. Come saranno elle Tragedie pure, se danno luogo a' peggiori, che sono proprie della Comedia? Rispondo, che le persone vili non s'introducono quiui per imitare i costumi loro, ma perche seruano all'opere de megliori, che si prendono ad imitare, come sarebbe a dire i due citati pastori nell'Edipo Tiranno non furono introdotti, accioche in quella fauola alcuna cosa facessero appartenēte a vita, & a traffico pastorale, onde si poßa elicere il fine della Comedia: ma solo perch' essi riferissero il nascimento d'Edipo, per farne poscia nascere quel si marauiglioso riconoscimento. Et però nel fin della fauola non s'attende di loro alcuno esito o fortunato, o infelice. I serui parimente, & serue dell'altre fauole Tragiche non fanno da se azione alcuna da imitare i costumi loro seruili, ma quiui stanno per dar'esecutione ad alcuna cosa neceßaria a' padroni, & quella fatta non appariscono più, & nel farla fauellano parcamente, & con riguardo grandissimo. Ilche sia detto de' serui vili, che quanto a que' che consigliano, & le nudrici che confortano, & l'altre tali persone graduate, mature, senatori, capitani & altri di questa sorta, non si deono riputare persone vili, ancorche seruano: eßendo molto verisimile, & poco meno che neceßario, che gli intimi seruidori de' grā personaggi, & de' secreti loro partecipi, non sieno huomini popolari & della feccia del volgo, Regola che, secondo il diritto della natura & della ragione, non dè fallire, ma molte volte fallisce per corrotto gusto d'alcuni, che aman di hauere appresso piu tosto esecutore di quel che piace, che ministri di quel che lice. Non sono dunque i seruidori domestici di que' Principi che'n poema Tragico s'introducono da eßere annouerati tra le persone abbiette, & volgari. Con tutto ciò nell'esito della fauola niun conto si tien di loro, come nella Comedia si fa, nella quale sarebbe vizio, se Sosia foße contento, & Dauo nel pistrino si maceraße. Dopo la risoluzione del dubbio torno al proposito, & dico, che da vna dottrina recata

Persone migliori sono della Trag. & le peggiori della Comic.

Come nelle Tragedie s'introducano le persone vili.

Ministri principali, & intimi de potenti dourebbono esser nobili.

ni d'Aristotile, & confermata da molte altre del medesimo Filosofo, indubitata regola si raccoglie, che le persone migliori sono proprie della Tragedia, & le peggiori della Comedia, se dunque per vn'altra autorità del medesimo prouerò, ch'egli diè luogo a quelle fauole, nelle quali non solamente i migliori si mescolan co' peggiori, ma essi sono nell'azione così ben principali, come i migliori, & dell'esito loro altrettanta cura si tiene, quanta de' personaggi migliori; non sarà chiara cosa & senza difficultà del poema misto di parti Tragiche, & Comiche si dè dire legittima d'Aristotile poesia? Nell'undecimo capo della poetica (& questo sarà il secondo luogo da me proposto) volendoci il Filosofo ammaestrare in qual maniera si possa lodeuolmente comporre Tragica fauola, & per questo dandoci i gradi stabiliti con la ragione delle più Tragiche, & delle meno, delle più & delle meno perfette dice così.

Tragedia di doppia costitutione è poema Aristotelico.

Δευτέρα δ' ἡ πρώτη λεγομένη ὑπό τινων ἐστὶ σύστασις ἡ διπλῆν τε τὴν σύστασιν ἔχουσα, καθάπερ ἡ Ὀδυσσεία, καὶ τελευτῶσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι, καὶ χείροσι. Δοκεῖ δὲ εἶναι πρώτη διὰ τὴν τῶν θεατῶν ἀσθένειαν. ἀκολουθοῦσι γὰρ οἱ ποιηταὶ κατ' εὐχὴν ποιοῦντες τοῖς θεαταῖς. ἐστὶ δὲ οὐχ αὐτὴ ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονή, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία. ἐκεῖ γὰρ ἂν οἱ ἔχθιστοι ὦσιν ἐν τῷ μύθῳ, οἷον Ὀρέστης, καὶ Αἴγισθος φίλοι γινόμενοι, ἐπὶ τελευτῆς ἐξέρχονται, καὶ ἀποθνήσκει οὐδεὶς ὑπ' οὐδενός. cioè,

La seconda poi, che primiera chiamano alcuni, è quella compositione, la quale è fatta di doppia costituzione, si come l'Odissea. Il fin della quale termina oppositamente alle persone migliori, & & peggiori. Ma ella pare, che tenga il primo luogo per la 'mperizia de gli spettatori, percioche i poeti van loro appresso, e studian di compiacergli. Non è cotesto però il diletto proprio della Tragedia, ma più tosto della Comedia: conciosia cosa che quiui se nella fauola alcuni fossero stati nemicissimi, come Oreste ed Egisto, escono fatti amici nel fine, ne l'uno vien vcciso dall'altro.

Tragedia semplice.

Tragedia mista.

Da questo luogo dunque si vede, e secondo la dottrina Aristotelica si raccoglie, che due son le Tragedie. l'una semplice, che contiene personaggi migliori, & della loro felicità, e infelicità, ci rappresenta vn esito solo, l'altra mista di migliori, & peggiori che ha due fini, l'un felice, et l'altro infelice: le quali paragonando insieme il Filosofo nel primo grado la semplice, et nel secondo alluoga la mista, ne ciò per altro, che per hauere il diletto Comico, che non conuiene in fauola Tragica. Or se la fauola doppia non fosse buona Tra-

na Tragedia, l'haurebbe rifiutata, ne per tale la nomerrebbe: ma questo non facendo: anzi ordinandola, et assegnandole la sua sede, e'l suo luogo, è cosa chiara che per legittima la riceue, quantunque meno perfetta, & necessariamente la'nclude nella classe delle Tragedie. Il che quantunque sia per se stesso chiarissimo, & non habbia bisogno di molta pruoua, approuandola il senso solo; mi gioua nondimeno di confermarlo con la dottrina del medesimo Filosofo, il qual dice nel settimo della Fisica, s'io non erro, che le cose paragonabili non vogliono hauer tra loro equiuocazione, ne differenza di spezie: si come per esemplo tra'l bianco e'l nero, quantunque sieno amenduni sotto'l medesimo genere de' colori, nientedimeno, percioche sono differenti di spezie, non si posson paragonare: essendo impertinentissima cosa l'andar cercando, sel bianco sia più colorato che non è'l nero: ma di due bianchi, qual sia più bianco, & di due neri, qual sia più nero, dirittamente si dubita. Non altramenti si dourà dire della Tragedia doppia, la quale se fosse equiuoca & differente di spezie della Tragedia semplice, non sarebbe con esso lei a verun modo paragonabile. Et contra la sua dottrina haurebbe proceduto Aristotile, hauendola collocata in ordine con la semplice; & seco paragonandola & dal primo luogo leuandola, postala nel secondo. se dunque alcuna fauola non può esser seconda in ordine delle Tragedie, che non sia della medesima spezie, ne può esser della medesima spezie, che non sia d'Aristotile, & se le persone migliori son proprie della Tragedia, & le peggiori della Comedia; & a queste non potrebbe la fauola di doppia costituzione dare fini diuersi, a' buoni buono, & a' cattiui cattiuo, s'ella non fusse mista d'amendue loro; conchiudesi che la fauola mista di parti Tragiche & Comiche sia posta dal Filosofo nel secondo luogo delle Tragedie, e'n conseguenza si debbia chiamar di lui legittima poesia, non approuata come perfetta, ma riceuuta come Tragedia.

Luogo d'Aristo. nel 7. della Fisica.

Le cose paragonabili nō uogliō esser equiuoche.

Poesia Tragicom. è poesia legittima d'Aristot.

Ma forse potrebbe dirsi che la fauola di doppia costituzione, a cui diede il secondo luogo Aristotile, non fosse simile al misto della poesia Tragicomica: conciosia cosa che in questa si truoui il riso, che in quella non può hauer luogo. altramenti non sarebbe Tragedia: argomentando cosi. concedo chel misto d'Aristotile sia composto di parti tragiche & comiche, ma nego che habbia gli affetti tragici accompagnati col riso. Al quale obbietto rispondo,

spondo, che la Tragicomedia non ha gli affetti tragici accompagnati col riso, può bene hauere alcune parti, che sono atte a muouerli, ma non a purgarli, ne tragici dir si possono, se non purgano: et se s'addimandasse, se questi affetti sarebbono essi per se basteuoli a purgare, se'l riso se ne leuasse, direi di nò, mancando loro la compagnia dell'altre parti, che possano star col riso, le quali senza dubbio non forano per se sole sufficienti a purgare gli affetti tragici. La onde si conchiude che la Tragicomedia non è Tragedia ridente; non essendo in verun modo Tragedia. Tale sarebbe ella, se si togliesse o l'Edipo, o le Fenisse, o alcun'altra delle perfette purganti, & con essa gli scherzi si mescolassero. Quanto poi alla diuersità delle parti, confesso, che nella doppia d'Aristotile, non è il riso della fauola Tragicomica, non concedo però che così l'vna come l'altra non sia mista di parti Tragiche, & Comiche. Et questo basta per farla simile alla doppia legittima del filosofo. la quale non può negarsi che non sia fatta di parti Tragiche, & Comiche, si perche v'entrano le persone peggiori che sono Comiche, & dell'esito loro si tien cura particolare, che non si fa delle semplici, & pure Tragiche, come anche perche il diletto Comico v'interuiene. Et come il misto d'Aristotile dà luogo a quella Comica qualità ch'è più conforme a Tragica poesia, così il misto di cui si parla da luogo a quello ch'è proprio della fauola Tragicomica. Non è perciò che l'vno, & l'altro non sia poema misto di parti Tragiche, & Comiche come ho detto, & non uoglia introdurre il diletto Comico, quella d'Aristotile per temperare, & questa del Pastorfido per distruggere affatto gli effetti Tragici. Et però l'una col dar buon fine a' migliori, & luogo principale a' peggiori, l'altra col riso temperato, & modesto fa le sue mescolanze di parti Tragiche, & Comiche. Et come il riso non conuerrebbe alla doppia costituzione, conciosia cosa che dou'egli è non possa stare Tragica forma, così il gastigo che nella doppia a malfattori si dà, non conuiene alla poesia Tragicomica: nella quale secondo'l costume Comico i peggiori non si gastigano. Il che nasce, percioche la doppia non uuole affatto corromper la forma Tragica con quel temperamento Comico che riceue, si come nella Tragicomedia interuiene. Ha l'una & l'altra il pericolo, & non la morte delle persone migliori: ma l'una tempera il terrore, & la compassione per modo che purga poco. l'altra il risolue si fattamente, che nulla purga, poichè doue interuiene

Gli affetti tragici nõ entrano nella Tragicom. se non rintuzzati.

La tragicom. nõ è tragedia ridente, & perche.

In che cosa sia differente la Tragicõ. dalla Tragedia doppia d'Arist.

teruiene il riso, non può esser terrore, & doue non è terrore non può purgarsi il terrore, & doue non si purga il terrore nō può esser Tragica forma. Ma percioche nella doppia costituzione interuiene il diletto Comico, & ciò conforme alla dottrina del buon maestro; potrebbe altri con gran ragione uolere intendere, come questo diletto si faccia in lei. Nasce in poche parole un cotal diletto dall'esito felice delle persone migliori. Ma bisogna auuertire, che cotesto non è assolutamente diletto Comico; per cagione dell'altro fine della medesima doppia, che dà gastigo a peggiori, conciosia cosa che la comedia, per ordinario ami eziandio di dare a' suoi peggiori prospero fine: ma è Comico a paragone del Tragico Tragichissimo precedēte da un solo funesto fine della psona migliore. Ciò si raccoglie dalle parole chiarissime del Filosofo, ilquale dice così.

Qual sia il diletto Comico nella Tragedia mista.

» ἐστὶ δὲ οὐχ αὐτὴ ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονή, ἀλλὰ μάλλον τῆς κωμῳδίας
» οἰκεία.
» *Cioè. Ma quel diletto non è della Tragedia, ma è più tosto pro*
» *prio della Comedia.*

Luogo della poetica d'Arist. dichiarato.

Disse più tosto, non assolutamente: quasi uolesse dire, non è in tutto diletto Comico, ma sente più del Comico, che del Tragico. Et hassi ancor da notare, che quando dice τραγῳδίας intende della perfetta che da lui Tragichissima uien chiamata: imperoche il fin lieto può essere anche della Tragedia meno perfetta. Come dunque (potrebbe qui replicarsi) sarà egli proprio della Comedia se s'accomuna ancora con la Tragedia? la quale col testimonio dello stesso Aristotile, & de' migliori Tragici antichi può condursi a fin lieto, senza perdere il titolo di Tragedia. la risposta non sarà malageuole. Il termine di proprio, si come insegna Porfirio, in molti modi prender si può. Qui proprio è del secondo significato, che conuiene a tutta, ma non alla sola spezie: si come è proprio dell'huomo l'hauer duo piè; ma non è tanto proprio della sua spezie, che non conuenga ancora ad un'altra. Nella medesima guisa il fin lieto è proprio d'ogni comedia, ma non tanto però che anche la Tragedia non se ne serua. Ma hassi bene a sapere, che la letizia del fine Tragico è molto differente da quella del fine Comico. Al Tragico sembra d'essere lieto assai, se la persona ch'era infelice fugge il pericolo soprastante, contento del nudo fatto, & del solo riuolgimento dall'auuersa alla seconda fortuna. Ne allegrezza, ne riso, ne giubilo u'interuiene. Et ciò non tanto per seruare il decoro del-

Proprio in molti modi si prende.

Letizia del fine Tragico differēte dal Comico.

la

la Tragica grauità, quanto per corromper meno che sia possibile con quell'esito fortunato, & l'affetto, & l'effetto del terrore, & della cōmiserazione, che sono, come habbiam detto, qualità necessarie in ogni grado di Tragedia, per modo, che, doue elle non sono, poema Tragico non si truoua. Ma nel fin Comico la letizia non si contenta di star ne' termini del successo, & riuolgimento felice, s'n tutti i modi possibili non l'esaggera, se tutti non fa contenti, & se ridendo, & scherzando, & per gli occhi, & per le lingue quella lor contentezza, quel loro giubilo non trabocca. Il che oltre alla ragione, che ce lo'nsegna, può chiaramente uedersi in atto nelle fauole degli antichi, & approuati scrittori. Potrebbesi eziandio con molta ragione uolere intendere che differenza fosse fra la Tragedia di lieto fine, & quella di doppia costituzione. grandissima ueramente. Nella semplice un solo fine s'attende, & nella doppia se n'attendono due. In quella non s'introducono se non per accidente i peggiori, & del fin loro non si tiene alcun conto. In questa sono i peggiori nō meno principali di quel che sieno i migliori. Et quanto all'esito la medesima cura che degli uni si tiene, si tiene indifferentemente degli altri. Il che toglie molto di forza a quel terrore, che u'interuiene. Et però degnamente Aristotile la ripose nel secondo grado delle Tragedie. Per questo il Pastorfido non fu fatto nell'altre parti, com'è, nell'esser misto, simile a quella. Et benche con buona coscienza, per la gran somiglianza che ha l'una con l'altra si fosse potuto, alcune cose mutandone, darle titolo di Tragedia, fu però assai meglio, ch'egli hauesse il primo luogo nelle Tragicomedie, che'l secondo nelle Tragedie, & che fosse una fauola in genere Tragicomico perfettissima (quantunque da meno reputata delle Tragedie) più tosto che una Tragedia degenerante, & per non eccellente dal Filosofo giudicata. Certa cosa è che la poesia Tragicomica pecca meno nell'unità, che non fa quella della doppia costituzione. imperò che la Tragicomedia ha un fine solo proporzionato alle persone così Comiche come Tragiche, le quali in essa si rappresentano. Ma la doppia ne ha ben due infra di loro differentissimi. l'un de' quali ne Tragico, ne Comico, dir si può. non Tragico, perciòche le persone sono peggiori. non Comico, perciòche la morte che v'interuiene a fine Comio si disdice. E dunque vno il poema misto, perciòche in esso le parti Tragiche, & Comiche non istanno per formare, come s'è detto, separata o Tragedia, o Co-

In che sta la differenza tra la Trag. di lieto fine, & quella di doppia costit.

Perche l'autore del Pastorfido nō lo chiamò Trag.

Poesia tragicom. è più vna che non è la mista d'Arist.

la Comedia, ma acciochè da loro risulti, come a pieno s'è dimostrato, vn nodo solo, vn solo scioglimento & vn sol fine: principalissime parti dell'unità.

Et perche noi dicemmo fin da principio che'n duo modi potea parere chel Pastorfido pecchi nell'unità, l'uno per esser misto di parti Tragiche et Comiche, l'altro per essere innestato; poiche quanto al primo habbiamo assai ben discorso & prouato, ch'egli è poema legittimo & non solo dell'arte poetica in generale, ma de' precetti d'Aristotile in particolare; è ben che noi passiamo al secondo, & non fia forse inutile & dispiaceuole il trattato; si come senza fallo è ben nuouo, & fine a qui, ch'io mi sappia, non ancor tocco da scrittore antico, o moderno. Dirò primieramente qual cagione mosse Terenzio ad innestar le sue fauole, & poscia difenderollo a confusion di coloro, che sono stati arditi di biasimarlo, & a cõsolazione di chi seguendolo, ha scritto, & di chi pensasse di scriuere in cotal genere. Vide quel grande ingegno, quel giudizioso poeta, che la Comedia semplice riusciua una cosa assai pouera, & che uolendosi aiutare con gli Episodi accidentali, o di lunghi ragionamẽti, o di persone, che i Greci chiamano προτατικὰ, diueniua insipida cosa, senza neruo, senz'arte, & noiosa molto, del qual diffetto nõ è niun maggiore in tutto l'arte dramatica; Et perche gli Episodi son necessari in tutte le fauole, andò pensando di farli essenziali, non di parole, o di persone fuori dell'argomento, ma d'opera, & di soggetto, argomentando cosi, & bene, ch'essendo collocato il principale uficio del poeta, et diletto della poesia, nel rappresentare i fatti, & l'operazioni degli huomini, niuno Episodio si poteua aggiungere alla Comedia, che fosse ne più proprio, ne più diletteuole, ne piu artificioso di quello che contiene non parole sole, ma fatti, conducendolo, ed annodandolo con tant'arte, & giudicio, che non contamini l'unità del soggetto. et quello che tutto'mporta, ne può uenir da gli altri Episodi, annodasse maggiormente la fauola, e'n consequenza la rendesse molto piu bella & piu diletteuole. Queste fur le cagioni, questa l'origine della Comedia innestata. Il quale innesto a poema Tragico non conuene, si come quello che dirittamente andrebbe a ferire le parti di lui più proprie, & più necessarie. Resta hora che si difenda. Et perciò fare considero quattro termini, che fanno l'orditura dell'Andria, prima non solo in ordine, ma in bellezza delle Comedie Terenziane. Panfilo il primo,

Trattato delle Comedie innestate.

Perche Terenzio innestò le sue fauole.

Difesa della fauola innestata. Andria di Terenzio esaminata.

Glicerio il ſecondo, Filomena il terzo, & Carino il quarto. l'amor di Panfilo & di Glicerio è il principale, & quello di Carino, & di Filomena è l'Epiſodico, ed inneſtato. Che coſi ſia non ha dubbio, a chi pure vn poco intende l'arte dramatica, perciochè tutti i trauagli naſcono per cagione di Panfilo, & di Glicerio. Nella perſona di Glicerio cade il riconoſcimento, per cui la fauola ſi raggira, & nelle nozze di lei ha feliciſſimo fine. Di quelle di Carino appena vn poco nel fine, & ciò con arte mirabile, ſi motteggia. In modo del principal ſoggetto non è altro che l'amor di Panfilo, & di Glicerio, non interrotto da quello di Carino, ma grandemente aiutato. Et ſe quel ſolo amore ſi foſſe rappreſentato con la grauidezza di Glicerio, & con la diſplicenza di Simone Padre di Panfilo, che inſipida coſa ſarebbe ella ſtata? Vn giouane caduto in ira del padre, per hauere ſpoſata vna cattiua, la quale finalmente trouandoſi Cittadina; per moglie gli ſi concede; che coſa è qui di negozio? Coſi la fauola ſarebbe ben riuſcita patetica, & morata, ma non operante, ch'è tutto il neruo dell'arte ſcenica, come ſi ſarebbe, ella annodata? Dallo ſdegno del padre, & dall'amor del figliuolo poteua ben ſuccedere grandi affetti, ma non intrighi. Il nodo vien dalle nozze, che procura Simone, le quali pongono in gran maneggio, & biſogno Panfilo per fuggirle, hauendo la ſua fede data a Glicerio di prenderla per iſpoſa: & l'aſtuto Dauo dà porre in opera l'arti ſue. ſe queſte nozze adunque ſon tanto neceſſarie, che ſenza loro la fauola ſarebbe nulla, o poco operante, come ſi poteua egli tralaſciar la perſona di Filomena? conciosiacoſa che Panfilo non haurebbe creduto al padre, che quel di gli haueſſe voluto dare così in un ſubito moglie, ſe la moglie non foſſe ſtata richieſta, nominata, & da Panfilo conoſciuta; & ſe le nozze non foſſero ſute vn pezzo fa praticate. Ecco dunque la neceſſità del terzo termine. Or quella giouane, che doueua eſſer quel di la ſpoſa, & che per tale fu dichiarata nella caſa del padre ſuo, haueua ella poi per le nozze di Glicerio, a rimanere ſi mal contenta? doueua ella eſſere ſtata tutto quel di in concetto, e ſperanza d'eſſer ſpoſa, & poi reſtar ſulle ſecche? Queſta ſarebbe ſtata vna coſa troppo indiſcretta, & a poema Comico ſconueneuole, ogni volta che ſi foſſe introdotta vna perſona per annodare ſi neceſſaria, & nello ſciorre, tanto acceſſoria, che di lei niun conto nel finir della fauola, & nelle comuni allegrezze non ſi foſſe tenuto. Et però fu biſogno d'ap-

preſtarli

prestarle lo sposo, il quale per che fusse più caro & rendesse il fine della fauola più giuliuo, & quello che'mporta più per maggiormente intrigare & arricchir di nuoui accidenti sempre il soggetto, conueniua che fosse amante: Ed ecco la necessità del quarto termine, & del secondo amore. E dunque falso che l'azion di Carino, & di Filomena non dipenda da quella di Panfilo, & di Glicerio, & che la dipendenza nō sia necessaria, e'n conseguenza ancor uerisimile. Dalla dif.sa dell'Andria necessariamente procede quella del Pastorfido. nel quale il principal soggetto è quello di Mirtillo, & de Amarilli, che non s'annoderrebbe, se non ui concorressero quelle di Corisca, & di Siluio. che altro è quella fauola, se non l'amore d'uno infelice amante, col mezzo della fede marauigliosamente fatto felice? Tutti i personaggi, tutti gli Episodi, tutti gli Oracoli, tutte le pratiche, tutto'l negozio al segno di Mirtillo uanno a ferire. tutte le linee di quella fauola a quel punto sono indiritte. chi è nel nodo altri che Mirtillo et Amarilli? Dalla prigionia della quale deriua tutto lo'ntrigo, & poscia lo scioglimento. la fede di Mirtillo si manifesta. l'oracolo si dichiara, la fauola si suiluppa, & Mirtillo d'infelicissimo amante diuenta sposo fortunatissimo. Se l'amor di Corisca (se quello amore chiamar si puo) non fosse stato, non si sarebbe già mai condotta con l'amante Amarilli nella spelonca, e'n conseguenza non sarebbe mai stata presa, ne condennata: ne Mirtillo haurebbe occasione hauuta di manifestar la sua fede, ne si sarebbe interpretato l'oracolo: e'n somma la fauola sarebbe stata vn'altra cosa. vn'altra faccia diuersissima haurebbe hauuta. Ma che bisognano più parole? Aristotile ci lasciò il diritto, & il vero modo di seruare, & conoscere l'vnità, componendo in modo la fauola, che parte di lei alcuna non si possa ne leuare, ne trasportare, che tutta non si muoua, & tutta non si trasformi: & rendene la ragione: percioche quello per lo cui essere, o non essere non si fa manifesta mutazione del tutto, di quel tutto non può essere parte. Precetto mirabilissimo, & conforme alla dottrina del gran maestro, la quale applicandosi alla testura del Pastorfido, non so vedere qual parte si potesse in lui o trasporre, o leuare, che manifesta mutazione del suo tutto non cagionasse. Leuane Siluio, doue sarà lo sposo fatale? leua le instanti nozze, chi stringerà Mirtillo a fauellare con Amarilli? & Amarilli a fuggir quelle nozze? On-

Difesa dell'innesto del Pastor fido, & suo esame.

de prenderà l'astuta Corisca occasion d'ingannarla, & di tradirla? leua Corisca, chi condurrà nella spelonca gli amanti; onde nasce tutto'l viluppo? leua il Satiro: chi darà indizio dell'adulterio? chi chiuderà la spelonca? chi farà prender gli amanti? leua Montano, chi farà il Sagrificio? leua il Sagrificio, leua Carino, leua Dameta, come farai la recognizione? leua Coridone, come potrà Corisca tesser lo'nganno? l'altre parti d'Ergasto, di Linco, di Lupino, del Messo, d'Vranio, son necessari o compagni, o ministri de' personaggi, senza i quali niuna fauola o Tragica, o Comica non può farsi. Et se pensasti di leuar Titiro, non leueresti tu il decoro di quella vergine, la qual conuene che habbia padre. altrimenti, chi l'haurebbe tenuta che non si fosse data a Mirtillo? chi l'haurebbe fatta giurare nelle nozze di Siluio, amando ella si grandemente Mirtillo? Resta Dorinda, della quale dirò il medesimo che di Carino ho detto nell'Andria. Non conueniua a fine Comico, che quel garzone perseuerasse in quello abborrimento d'amore, & douendo amare bisognaua, che fosse amato. ne la durezza del suo cuore si potea rompere, se non con accidenti di straordinaria pietà. Ecco necessaria Dorinda. l'offesa della quale non si poteua a bastanza ricompensare, se non con quelle nozze, ch'ella al pari della sua vita disideraua. E' dunque nel Pastorfido si fattamente innestata l'vn'azion con l'altra, & con tanta necessità, & verisimilitudine, che s'egli è vero, che la marauiglia ne' poemi nasca dall'arricchire il soggetto con Episodi, che l'vnità non offendano; a me pare che'l Pastorfido n'habbia gran parte, essendosi in lui, con tanta esquisitezza osseruato il precetto dell'vnità, che c'insegna il grande Aristotile. Et perche l'un per l'altro i contrari si manifestano, darò un esemplo di fauola non una, che ci farà conoscere la finezza della innestata. Questa è l'Ecuba Tragedia nota d'Euripide, nella qual chi non uede che sono due soggetti tanto distinti, che per essi non solo le azioni, ma là fauola stessa in due parti si può diuidere, si che l'uno termina a mezzo, & l'altro al fine. Che ha da fare Polissena sacrificata con Polidoro trouato ucciso? leuisi il sagrificio di quella vergine con tutto'l resto di quel negozio, non si rimane tuttauia intero senz'alterazione di sorte alcuna la morte di Polidoro con la vendetta d'Ecuba sopra di Polinestore traditore? leuisi parimente Polidoro tradito, Ecuba vendicantesi con gli occhi tratti, & co' figli uccisi di Polinestore, in che scema, in che s'al-

Vnità del Pastorfido

Ecuba di Euripide fauola nō vna.

s'al-

s'altera la precedente azione di Polissena? Non resta ella uittima con tutti gli Episodi, & d'Vlisse, & del messo, & degli altri che c'interuengono, senza una minima lesione o del primo, o del secondo soggetto? Questa sì, che può dirsi fauola sgangherata, & disciolta. nella quale niuna dipendenza, niuna necessità si truoua ne' due soggetti, ch'ella ci rappresenta con tal disunione, che sono due finite Tragedie infilzate l'una nell'altra. si che ciascuna separatamente conosce le parti sue, & le potrebbe distinguere a uoglia sua, senza guastare i fatti dell'altra, a guisa d'un'albergo fabbricato per due famiglie, che patisca non pure comoda, ma necessaria diuisione. Così fatto non è già il Pastorfido, da cui s'una sola, & bene anche la minima Cameretta, così del principal soggetto, come dell'innestato si uolesse leuare, uerrebbe tutta a cadere in disordine, & in disconcio la fauola. E' dunque falsissimo che i due soggetti le tolgano l'unità. anzi l'uno per esser bene, & artificiosamente innestato, il rende tanto più bello nell'unità, quanto egli ne riesce più uario, meglio annodato, & meglio disciolto. Ma forse potrebbe altri uoler difender l'Ecuba con dire, che que' soggetti s'annodano nella'ntenzione, che hanno congiuntamente di render quella matrona, con le multiplicate sciagure, soggetto infelicissimo di Tragedia. A che rispondo in due modi. l'uno che'l nodo vuol esser nell'azione, & non nel fine. nella fauola, & non nell esito. conciosia cosa che molti infortuni accaduti ad un huomo solo si potrebbono raunare in una sola Tragedia. Et così nel contesto dell'Epopea si uerrebbe a cadere, che di far ci uieta Aristotile, & la ragione. l'altro è ch'io nego che que' duo soggetti s'annodino nel fine, anzi difendo che sieno ripugnantissimi. In quello di Polissena, il quale è tutto Tragico, l'esito è quanto dir si possa orribile, e miserabile a quella infelicissima madre. l'altro è ben funesto, ma però consolato con la uendetta ch'ella ne fa. per modo che'l secondo scema gran parte di quell'affetto Tragico, che conceputo fu nel primiero. & per esso la fauola ne riesce non solo più disunita, ma meno Tragica.

Difesa vana dell'Ecuba.

Ora hauendo noi assai bene, & sufficientemente prouato che'l Pastorfido, e'n quanto fauola mista di parti Tragiche, & Comiche, e'n quanto innestata di due soggetti alla Terenziana è poema ragioneuole, uno proporzionato, capace d'ogni artificio, ch'a ben tessuta fauola s'appartenga, & finalmente figliuolo naturale dell'ar-

l'arte, & legittimo d'Aristotile, resta che noi passiamo a dichiarare il termine, & la parola di Pastorale, che si legge in fronte dell'opera: la quale, o non bene intesa, o poco sinceramente interpretata, ad alcuni fu cagione di scandalo, & a suoi difensori di molta lode, hauendo essi occasione hauuta, & campo assai largo di recare intorno alla uita, nobiltà, & poesia Pastorale, si nuoue cose, & si curiose, che 'l tralasciarle fora a questa nostra fatica, & al fine, che noi habbiamo, troppo gran fallo. Et per intenderle meglio, bassi a sapere, che gli antichi Pastori non furono in quel primiero secolo, che i Poeti chiamaron d'oro, con quella differenza distinti dalle persone di conto, che oggi sono i Villani da' Cittadini: percioche tutti erano ben Pastori, ma come auuien de' gradi nelle Città, altri grandi, altri bassi altri poueri, altri ricchi, & per parlare all'Aristotelica, altri migliori, & altri peggiori. Ne tutti insieme seruiuano a Cittadini che 'n quel tempo ancor non erano le Città, ma si reggeuan da se. & chi ualeua perauuentura più, comādaua, ma nō era però quelli stesso, che comādaua niēte meno Pastore di quel che fosse qualunque altro, il quale ubbidisse. ne era sconueneuole a dire, il Pastor ch'è padrone, il Pastore che regge gli altri, ne perche fosse tale si rimaneua d'esser Pastore. Si come nella milizia perche altri, o Capitano, o Colonello si nomi, non è però che soldato anch'egli non sia. Et cosi in tutti gli ordini trouerassi che l'eminenza del carico muta ben nome, ma non professione. Nella medesima guisa in que' primi tempi la uita Pastorale si douea reggere. Tutti Pastori: ma di loro altri gouernauano, & altri erano gouernati: altri pascean le pecore, & altri nò. Ma si potrebbe forsi qui dire, che il Capitano non si nomina soldato, & io replico, che ne anche il capo de Pastori si chiamaua Pastore, ma Principe, o Sacerdote, secondo il modo de' lor gouerni, & uso della loro fauella. Et altra quistione è quella del nominarsi, altra quella dell'essere. Concederò che chi gouerna Pastori non si chiami Pastore, ma che non sia Pastore, non è da dire. & molto meno, che chiunque non a pascer, non conduce, non sia Pastore, percioche in due maniere il nome Pastorale, prender si può, o per l'ufizio, o per la condizione. Quanto al primo la proposizione è uerissima, che chi non pasce, nō è Pastore, ma quanto alla seconda è falsa, conciosia cosa che chi comanda a Pastori può esser di condizione, se non de uficio, Pastore. L'argomento dal nome è quasi sempre opera uana. Ecco lo'mpera-

Trattato della Pastorale.

Quali fossero i Pastori antichi.

La dignità muta nome, ma nō professione.

In due modi il nome di Pastorale prender si può.

Imperadore.

peradore. Non fu egli nel tempo della Romana Republica dal comãdare all'esercito così detto? il quale poi, perduta la liberta di quel popolo, fu di Signore, & di Monarca titolo glorioso. & oggi è passato alla sopranità d'ogni grandezza, & ordine temporale. Or chi dicesse l'uficio dello'mperadore fu nel suo nascimento di solo comandare all'esercito, dunque oggi chi attualmente non comanda all'esercito non è Jmperadore, sarebbe egli ben detto? Non altramenti chi dirà i Pastori furon così chiamati dal pascer gregge, dunque chi non le pasce, non è Pastore, argomenterà con poco giudicio, percioche spesse volte i nomi si ritengono, & non gli ufici. Può esser perauuentura che nel primordio del mondo, pastoralmente viuendo gli huomini tutti pascessero indifferentemente le gregge. ma in progresso di tempo, hauendo essi bisogno, & di gouerno, & di capo, è molto verisimile, che tra lor pullulasse la forma, e'l nome d'alcun gouerno, & che quella, quantunque assai semplicemente in quel rozzo secolo fosse anch'ella onorata, col preseruarla dall'vso di quel sordido ministerio: onde poi ne seguisse che'l pascer degli armenti restaße cura, parlando all'Aristotelica, de' peggiori, e'l gouernar de' migliori. Et perche tutti & migliori, & peggiori altra vita ne conosceuano, ne menauano, che quella prima lor pastorale, il nome di Pastore indifferentemente ritennero. Dall'esser dunque Pastore non si può separare l'essere archimandrita o come furon gli antichi Ebrei Patriarca, o Profeta, o Capitano, o Principe, o Sacerdote, percioche il predicato di Pastorale, non significa alcuno uficio, il quale ora s'eserciti, & ora nò, ma la condizione di quella vita, nella quale, come s'è detto, chiunque ha vna cotal dignità non la può separare dalla condizion della uita, per si fatta maniera, che a qualũque grado egli sia collocato, o qualunque operazion'egli si faccia, persona Pastorale sempre sarà, si come l'esser Capitano, nõ isclude l'esser soldato. Or se sia verisimile inuẽzione, & cosa alla natura non repugnãte il presupporre in fatti una cõdizione d'huomini tale, Aristotile in più d'un luogo de' suoi libri politici ne'l dimostra. & nel primo, dou'egli fauellando delle maniere, onde altri naturalmente procaccia il uitto, la uita de' pastori ci assegna prima di tutte, & nel sesto, trattando egli delle Republiche popolari, a quella de' pastori, dopo l'agricoltura, concede il luogo. che questa medesima sia poi nobile, & capacißima d'ogni grado, ne fan chiarißimo testimonio le storie, tra latini Mar

Luogo d'Aristot. & nel primo & nel sesto della Polit.

Pastori antichi nobili.

Luogo di Varrone.

co Varrone dice cosi. De antiquis illustrissimus quisque pastor erat, vt ostendit Græca & Latina lingua, & veteres poetę, qui alios vocāt πολυάρνας, alios πολυμήλους, alios πολυβούτας.

Ma paßando a cose maggiori que' tanto grandi, & celebrati Patriarchi, & Profeti del popolo Ebreo, si cari a Dio, che furon degni di uederne il sembiante, et d'udirne il suon della uoce, a' quali la diuina prouidenza & bontà concedette il dominio di terra santa, & promise del seme loro la salute del mondo, & la uocazion delle genti Abraam, Isac, & Giacob, non furono eßi & di nome, & di uita ueri pastori? Ne perche fussero abondantissimi di tutti i beni della fortuna, et poßedesser molto paese, altro nome che di pastori non hebber mai, ne da gli Egizi in altro modo furon chiamati, quando eßi ui passarono, & ui diuennero si potenti. Ma che diremo di quel diuino, & si famoso legislatore Mose? Non pasceua egli le pecore, quando a si grande uficio fu chiamato da Dio? che diremo del Re Dauid, di cui Dio disse di hauer trouato un'huomo secondo il cuor suo? si gran guerriero, si gran Profeta, si gran Re, si gran sauio, si gran poeta, non pasceua egli gli armenti, quando fu assunto al Regno? Ma udiamo quello, che dello stato, et della dignità pastorale altamente parla Filone sapientißimo Ebreo, nella uita del Prencipe Giosesso. Ne qui trattandosi di termini dottrinali, mi curerò di recarlo nella sua lingua.

Abraam, Isac, & Giacob.

Mosè.

Dauid.

Filone Ebreo Giosesso Ebreo.

„ Cœpit enim (*dice egli*) in hoc genere versari annos natus
„ circiter septemdecim præfectus curādis gregibus, quę di-
„ sciplina cum ciuili conuenit & hoc est opinor cur poetæ
„ Regis vocant populorum pastores. Nam qui summus
„ est in arte pecuaria, facile bonus Rex euadit, pulcherri-
„ mo gregi hominum præpositus, approbata in minore ne
„ gocio industria. siquidem vt futuro Imperatori necessa-
„ ria sunt exercitia venatoria, sic admouendis ad curam
„ Reipublicæ propriæ pastoralis ars congruit, veluti præ-
„ ludium quoddam magistratuum.

Altro luogo di Filone.

Il medesimo & forse più espressamente replica nella uita del gran Mosè.

" Post eas nuptias præfuit gregibus ad principatum se
" preparans. Nam pastoralis ars ad regnum est præludium,
" hoc est ad regimen hominum gregis mansuetissimi.
& quel che seguita nel medesimo senso di sopra, che per fuggir lunghezza tralascio. Ma forse si potria dire che Filone fu Ebreo, & che magnificò la vita pastorale, percioche i Prencipali del suo popolo furon pastori. Et pero ascoltiamo il medesimo da vn famosissimo Greco & Teologo Christiano Basilio, il grande nelle lodi di Mamante martire.

Basilio Magno.

" Qui primus Deo complacuit Abel pastor fuit. Quis
" illius imitator Moyses magnus ille legislator, qui tenta-
" tionem Pharaonis effugit, qui contubernalium insidias
" odio habuit, hic in monte Choreb pastor fuit, & dum pa
" uit Deo collocutus est. Non litigans vidit Angelum in
" rubo, sed pastor existens colloquio illo cœlesti dignus fa
" ctus est. Quis post Moysem? Iacob Patriarcha in pa-
" scendo patientiam pro veritate demonstrans parua ima
" gine totam suam vitã velut per characterem exprimens,
" ac delinians cui tradit imitationem? Dauidi. Dauid ab
" arte pastorali peruenit ad regnum. sorores enim sunt ars
" pascendi ac regnandi inquantum altera brutorum, alte-
" ra ratione præditorum præfecturam sibi concreditam
" habet.

Et quel che seguita, esaltando nella persona di Gesu Christo nostro Signore il nome, & la professione di buon pastore. Ma per tornar da capo. ho prouato con l'auttorità di tanti scrittori illustri quel che dianzi fu da me detto, la vita pastorale ne' primordi del mondo essere stata vna condizione d'huomini da per se, capacissima di persone illustrissime. che sarà fondamento & lume delle cose che'n tal materia mi conuien dire.

Hassi dunque a sapere, che la poesia pastorale, benche'nquanto alle persone introdotte riconosca la sua primiera origine & dall'Egloga, et dalla Satira degli antichi; nulladimeno quanto alla forma & ordine può chiamarsi cosa moderna. essendo che non si truoui appresso l'antichità di tal fauola alcuno esemplo Greco, o Latino. Il primo de' moderni, che felicemente ardisse di farlo fu A-

Origine della Pastorale.

Agostin de Beccari inuentore della Pastorale.

Egloga.

gostin de' Beccari honorato Cittadin di Ferrara, da cui solo dè riconoscere il mondo la bella inuenzione di tal poema. Hauendo dunque costui veduto, & certo con gran giudicio, che l'Egloga non è altro che vn breue, & come suona la voce, scielto ragionamento di duo pastori in niuna altra cosa differente da quella scena, che i Latini chiaman Diuerbio, se non nell'essere vnita, independente col suo principio, & fine in se stessa, & veggendo ancor che Teocrito famosissimo Greco, & maestro del gran Virgilio, vscendo dell'ordinario numero di coloro che parlano in cosi fati componimenti, vna ne fece non sol di molte persone, ma di soggetto ancor più dramatico dell'usato, & di lunghezza più dell'altre notabile, con cinque interlocutori, de quali alcuni parlano prima senza lo'nteruento degli altri, & gli altri poi sopraruengono, & fanno la parte loro, & finalmente con quella distinzione, & di tempi, & di luoghi, & di fatti ch'è propria del poema dramatico; Et più oltre ancora considerando quel che dice Aristot. che la tragica, & la Comica poesia da molto debole nascimento crebbono a quell'ampiezza, che ora noi le veggiamo; & che la Tragedia fu da principio cosa molto imperfetta: che patì diuerse alterazioni, prima che si posasse alla grandezza dou'ella è; che non haueua se non vn solo istrione, & chel secondo li fu poi dato da Eschilo, & che Sofocle finalmente con l'apparato della scena & dell'altre parti, ch'esso v'aggiunse, la fe poi grande, & magnifica: & chel verso le fu mutato, & che di saltatoria diuenne graue. il che fu detto ancora da Orazio nella sua poetica pistola; e'n parte da Diogene Laerzio nella vita di Platone: ilqual dico che da principio il poema tragico si faceua col Coro solo, & che Tespi fu il primo, che gli diede vn solo Istrione; esaminando, dico, tutte queste cose il Beccari, auuisò di potere tanto più conueneuolmente far lo stesso anch'egli dell'Egloga, quant'ella ha, senza dubbio, con la pastorale assai maggiore conformità, che non hebbero la Comedia, & la Tragedia co' debolissimi lor principi, che niente altro per testimonio del medesimo Aristotile furono, che rozzi, & secondo che la ragione ci persuade, assai breui improuuisamenti. Et cosi occupando, non senza sua molta lode, questo bel luogo, da penna greca, o latina non ancor tocco, & regolando molti pastorali ragionamenti sotto vna sola forma di Dramatica fauola, & distinguendola in atti col suo principio mezzo, & fine sufficiente, & proportionato, col suo nodo,

Teocrito diede occasion di far la fauola pastorale.

Le pompe d'Adone Egloga di Teocrito.

Luogo della poetica d'Arist.

Orazio.

Diogene Laerzio.

Il poema Tragico da principio si faceua col Coro solo.

Come fu formata la Pastorale.

col suo riuolgimento, col suo decoro, & con l'altre parti sue necessarie, se nõ il coro, che fu poi giunta del Tasso, ne fe nascere vna Comedia, se non in quanto le persone introdotte sono pastori, & per questo la chiamò Fauola pastorale. Talche si come la vita Cittadina ha il suo drama, che si chiama Comedia, così per opera del Beccari, la vita Pastorale anch'essa ha il suo, che si chiama pur Pastorale. ancorche in forma Comica sia composta. La'nuenzione è poi stata con tanto applauso riceuuta dal mondo, & si felicemente autenticata in Parnaso, che i primi trouatori del nostro secolo, e spezialmente il sopranominato Torquato Tasso. il qual non può negare d'essere stato nel suo bellissimo Aminta imitator del Beccari; si son recati a gran pregio, non solo l'impiegarui l'opere loro, ma il conseguirne ancora, o sperarne almeno sourano onore, & lode di poesia. Or questo titolo di fauola pastorale non uuol dire altro, che azione di quella sorte d'huomini, che pastori sono chiamati. Et perciòche ogni azione Dramatica bisogna, che sia o Comica, o Tragica, o Mista, il sacrificio del Beccari, non ha dubbio, che'n forma di Comedia non sia tessuta, hauendo le persone priuate, il riso, il nodo, lo scioglimento e'l fine ch'è tutto Comico. Ma egli non la volle chiamar Comedia, prendendo il nome generico in vece dello spezifico, & disse anzi fauola, che comedia, per non vsare impropriamente quel nome, il quale, auuengache per la forma, & per l'altre sue parti ottimamente le conuenisse, nulladimeno per esser fuori della Città, & non rappresentandosi Cittadini, assai men propriamente dell'ordinario, col titolo di Comedia si sarebbe nomata. E' poi corso questo aggiunto di Pastorale, & ha col tempo acquistato forza, & significato di sustantiuo. Talche quando si dice una pastorale, senz'altra compagnia, s'intende fauola di pastori. Et così per tutto è oggi questo nome riceuuto, & inteso quand'egli è solo. la pastorale del Beccari, la pastorale del Tasso, & così ancora di tutte l'altre, benche gli autori loro si sien seruiti di quella voce per addiettiuo quando l'hanno accompagnata con fauola; che significa qualità, & non per sustantiuo significante azione distinta da quelle fauole. In due maniere dunque Pastorale prender si può, o per aggiunto significante qualità pastorale, o per quel sustantiuo particolare, che da' più oggi vien vsurpato d'azione, & fauola di pastori quand'egli è posto da se. Il Pastorale nel Pastorfido non si dè prender per sustantiuo significante fauola separata dalla Tragico-

Il Coro fu nelle Pastorali introdotto da Torquato Tasso.

Torquato Tasso imitator del Beccari.

Il sacrificio del Beccari.

Perche il Beccari nõ chiamò la sua pastorale Comedia.

Pastorale in forma di sustantiuo.

Il Pastorale nel Pastorfido è in forma di addiettiuo.

media, ma per aggiunto di Tragicomedia cõposta di pastorali persone, a differenza di quelle che rappresentano Cittadini. Conciosia cosa che la uoce di Tragicomedia ci dimostra la qualità della fauola, & la voce di Pastorale quella delle persone che in essa si rappresentano, le quali, percioche poteuano essere cittadine, uolle il poeta, che si sapesse ch'eran pastori. Et percioche di questi altri son nobili, & altri nò, questi fanno la Comica, & quelli fanno la Tragica, & ambo insieme la Tragicomica, che viene a essere pastorale per le persone in essa rappresentate. Non son dunque nel Pastorfido tre fauole, una di persone priuate, che fanno l'azion Comica, l'altra di personaggi grandi, che fanno la parte Tragica, & la terza di pastori, che fanno la pastorale, ma una fauola sola di pastorali persone mista di Tragedia, & Comedia, ma tessuta comicamente, ch'è un sol poema. Et veramente chi è si stupido, che non uegga, che quando questa uoce di Pastorale s'accompagna, o con Comedia, o con Tragedia, o con Tragicomedia, ella uuol dire fauola di pastori in forma o Comica, o Tragica, o Tragicomica, & non fauola di Cittadini, & di pastori congiunta insieme? percioche si come Tragicomedia significa la qualità della fauola, così la Pastorale ci addita quella delle persone, da che risulta un concetto solo di questo modo. Azion de' pastori tessuta di parti Tragiche & Comiche miste insieme, & non tre azioni, l'una de' priuati, la seconda di persone illustri, & di pastori la terza, o azione che'nsieme sia regia, priuata, & pastorale. Imperoche le parti regie, priuate & pastorali producono un sol soggetto, si come l'animal ragioneuole in uertù delle sue specifiche differenze. forma la sola natura umana, & non un' animale, & un'huomo distinti di natura, & poscia congiunti insieme. Et come l'animale non può hauere la sussistenza (perdonimi orecchia schifa, che così mi sforza a fauellar la materia) se non nelle sue spezie, così il nome di Pastorale, parlando del sustantiuo non può sussistere se non in fauola o Comica, o Tragica, o Tragicomica. Et però uanissima cosa sarebbe a dire Tragicomedia pastorale sono due cose, poiche la uoce pastorale aggiunta con Tragicomedia non si prende per sustantiuo, ma per aggiunto significante come s'è detto la qualità delle persone rappresentate. si come fauola pastorale senza esprimere, o Tragedia, o Comedia, o Tragicomedia significa per forza una delle tre fauole, non poten-

Definizione del Pastorfido.

do ella salire in palco, essendo Dramatica, se non calzata, o di Coturno, o di Socco, o dell'uno, & dell'altro insieme, come s'è detto.

Ma forse potrebbe altri uolere intendere la cagione, perche se fauola pastorale a uiua forza include una delle tre forme, il Pastorfido non fu più tosto intitolato fauola Pastorale, ma lasciando il generico si prese il nome spezifico Tragicomedia appellandola. Ciò fu fatto per cagione di quell'equiuoco, che s'è detto, percioche essendo la uoce pastorale quand'ella è posta per fauola, uniuersalmente presa per azione Comica di Pastori, conciosiacosa che tutte quelle infino ad ora uedute in istampa, di forma Comica sien composte, cō gran ragione si dubitò che quel termine si potesse prender per pastorale di forma Comica sola, che sarebbe stato gran fallo, contenendosi in essa personaggi a poema Comico ripugnanti. Onde fu buon conseglio a ritirarsi in sicuro, specificando la sorte del poema in quella guisa che fece Plauto, il quale uolendo mescolare insieme què duo poemi, & dubitando di non esser notato di hauere in Comica poesia frapposte persone grandi, trouò primiero il nome di Tragicomedia che l'uno, & l'altro comprende. Et se di nuouo fusse richiesto, per qual cagione non fu più tosto fatta o Comedia, o Tragedia semplice pastorale, direi, che non si uolle comporre Comedia sola, acciocbe il Pastorfido hauesse parte di nobiltà, onde gli animi nobili hauessero quel diletto, che alla natura loro più si confà. Non si volle altresì far Tragedia, perche non s'hebbe fine di purgare il terrore, & la compassione. spettacolo oggidì a tutti non diletteuole, & molto men necessario. Et però dall'vna, & dall altra nobilissima spezie di Dramatica poesia prendendosi quelle parti, che sole possano dilettare, senza molestia, huomini, & donne, nobili, & popolari, intendenti, & non intendenti, si fe quel misto, che latini, & greci scrittori haueuano prima fatto.

Per qual cagione il Pastorfido si chiamasse Tragicom.

Plauto.

Plauto inuetore del nome Tragicom.

Per qual cagione nō fu il Pastor fido chiamato o Traged. o Com. ma Tragicō.

Et qui fine habbia il discorso della poesia Tragicomica con tutti i suoi emergenti più ragguardeuoli; intrapreso da noi, per sodisfare al curioso Lettore d'intorno a quelle difficultà, che potessero scaturire dalla mistura del Pastorfido. Del quale poiche si sono con tanta cura uentilate le parti, che sono a guisa di forme in lui, la ragion uuole, che seguendo anche in ciò lo stil d'Aristotile, non si lascino addietro quelle che sono quantitatiue, per usare anche in questo il termine del Filosofo, & seruono all'atto pratico della Scena, facendo di ciascuna sua parte a un certo modo l'anotomia, per iscoprire

Artifizio del Pastor fido nell'l'atto pratico della Scena.

atto

atto per atto l'artifizio di detta fauola, acciò non restino priui ne i Lettori di quel diletto, ne i dramatici di quel frutto, che dall'altrui fatiche si suol raccorre, e da questa maßimamente; percioche niun altro scrittore ch'io mi ricordi di qual si voglia lingua, o secolo trouerassi, che habbia con tanto studio esaminata, e scoperta l'arte del teßer fauola di dramatico genere. Dico per tanto che non essendo altro il principal soggetto di questo drama, che vn'amante infelice per mezzo della sua fede marauigliosamente fatto felice nel primo atto si narrano quelle cose, che possano informar tanto auanti il teatro, che basti a generare in lui quella cognizion del soggetto, che tolga confusione, & insieme gli rechi col diletto presente speranza ancor del futuro; ma tanto parcamente però, che non habbia a scoprire il fine, o dia materia a chi ascolta d'antiuedere, ne pure imaginarsi giamai qual'esito sia per hauer la fauola, percioche questo souerchio lume verrebbe a grandemente scemare la marauiglia, e'n conseguenza il diletto bisognando in ciò fare come auueduta, & leggiadra donna, la quale per inuaghir chi l'ama, o la mira, scuopre sol tanta parte, o del uolto, o del seno, che basti a dar saggio di sua bellezza, si che resti all'amante, ouero uagheggiatore assai più da uedere, & disiderare per nudrimento ed esca del disiderio. Et perche i poemi Dramatici, come ci significa il nome stesso, consistono in tutto, & per tutto nell operare, & non come l'Epico nel narrare: ed essendo l'operar mouimento; la prima cosa che dè mirare il Dramatico nella fauola è quella urgente cagione, che necessita tutte le parti all'opera: & questa vuol'esser la prima cosa, che conosca l'ascoltatore, altramenti sarà confuso, che uuol dire incapace di riceuere tutto'l frutto dell'opera ch'egli ascolta. Et que' poeti che non intendono questo punto, & quest'arte, cadono in gran disordini, & non è poi marauiglia, se le fauole loro non son gradite, & non piacciono, mancando di quel latente artifizio, che ha, quasi catena mirabil forza di rapire, & tener l'animo di chi ascolta. Quel che dunque nel Pastorfido dà il primo moto è la pratica delle nozze di Siluio, & d'Amarilli, le quali per annodar la fauola, hanno di due grandi accidenti molto bisogno. l'uno è la necessità, & l'altro la malageuolezza. la prima nasce dall'oracolo, che promette al congiungimento de Semidei quel fine delle miserie d'Arcadia tanto bramato; la quale necessità non può esser ne maggior, ne più nobile, trattandosi della salute di tutta vna prouincia

Soggetto del Pastor fido.

Poesia dramatica sta tutta nell' operare.

Primo mouente nelle fauole è cosa principalissima nelle fauole.

uincia

uincia particolare, & qualità di gran forza per acquistare attenzione, & produr nel teatro quel diletto, & quella marauiglia che si richiede. la malageuolezza poi è parte nella persona di Mirtillo, posciache egli per le instantissime nozze d'Amarilli con Siluio è priuo d'ogni speranza di poter mai più conseguire da quella Ninfa corrispondenza alcuna dell'amor suo. & parte nelle medesime nozze, per l'abborrimento di Siluio, ch'è nemico d'amore, et ha dal maritarsi l'animo lontanissimo: si come dunque senza le sopradette cose non s'annoderebbe la fauola, così, se elle non fossero prima d'ogni altra cosa spianate, l'ascoltatore ne rimarrebbe confuso, & la confusione impedirebbe il diletto, & l'attenzione. Fu dunque necessario, che nel primiero atto si aprissero queste cose, cioè la necessità delle nozze nelle due Scene d'Ergasto con Mirtillo, & di Montano con Titiro padri, l'un d'Amarilli, & l'altro di Siluio. Gli impedimenti in quelle di Siluio con Linco, & d'Ergasto altresì con Mirtillo. Et le nozze sono il primo mouente, onde nasce in quell'ardente, & misero amante disiderio d'abboccarsi con quella Ninfa: in Siluio repugnanza al congiungersi in matrimonio: in Amarilli sollecitudine d'interromperlo: ne' vecchi padri di procurarlo, in Corisca occasione d'ingannare Amarilli, ch'è sua riuale. Fila che si uanno poi annodando, per fare il gruppo della fauola necessario. Et s'incomunica da Siluio, per le cagioni dette di sopra, alle quali si aggiunge ancora, che non essendo il Pastorfido pura Tragedia, ma misto di parti Tragiche, & Comiche, fu necessario mandare innanzi quella parte dell'argomento, che poteua prestar materia di scherzo Comico, più tosto che di materia Tragica, & graue, com'è poi la seguente; accioche si conosca al primo tratto, che questa è Tragicomedia, & non pura Tragedia, doue gli scherzi non hanno luogo. Et per questo va eziandio alternando, & intrecciando le Scene graui con le festose. La prima ha più del festoso, la seconda del graue, la terza è Comica, la quarta è Tragica, & la quinta, per esser nel fin dell'atto è più del l'altre Comica tutta. Così fe Plauto nella primiera scena dell'Anfitrione da lui chiamata Tragicomedia, nella quale Mercurio con modi tutti Comici, & pieni di piaceuolezza, & di riso, prende a beffar quel seruo d'Anfitrione. Ha dunque il primo atto l'argumento con l'artificio, & con la necessità che s'è detta, & a tutte le buone fauole si richiede, & che gli antichi Greci, & Latini, così nelle

Le nozze di Siluio, & d'Amarilli sono il primo mouente.

Per qual cagione s'incomincia da Siluio.

Plauto nell'Anfitr.

Primo atto.

nelle Tragedie, come nelle Comedie, costantemente osseruarono. Nelle Comedie alcuna volta nel prologo. Nelle Tragedie sempre nelle prime persone ch'escono in palco. Ma Terenzio che fu marauiglioso artefice in questo genere, non recò mai nel prologo l'argomento. si perche in quello tutta si soleua vedere intera la fauola, che toglie la maggior parte di quel diletto, che nasce dall'aspettazione dell'esito, come anche, perche riesce con più vaghezza, & decoro il farlo dire alle persone proprie, che s'introducono nella fauola, mostrando esse di fare ogni altra cosa, & d'hauere altro fine, che voler fare il prologo. Et tanto basti quanto al primo atto.

Secondo atto.

Il secondo va disponendo la fauola all'annodarsi, & col mutare di nuouo cibo l'ascoltatore, mãtene l'attenzione el diletto. Ma questa nouità vuole hauere quattro condizioni. la prima che non sia vana & piena di parole insipide, ma de fatti. la seconda che non dissolua l'unità: la terza che serua all'annodare, & la quarta che non iscuopra l'esito della fauola. le quali tutte si truouano & nel racconto che fa Mirtillo dell'amor suo, e'n quello di Dorinda spregiata, & schernita da Siluio: nella persona d'Amarilli, nel desiderio di lei, nell'ordine dato con Corisca di sturbar le sue nozze: nel modo che discorre da se Corisca di farla capitar male, & finalmente nella Zuffa che ha Corisca col Satiro che l'ha presa. Il che serue a due cose. l'una a leuarle la chioma, perche nel giuoco poi della cieca Amarilli ne resti meglio ingannata, & per dar luogo al riso Comico, secondo che s'è fatto nel primo, nel fin dell'atto & farassi nel terzo ancora con la persona del Satiro: ancorche questo secondo sia quasi tutto Comico per corrispondere al quarto, che per lo più sarà Tragico.

Nouità nelle fauole, & sue condizioni.

Atto terzo

Il terzo va pure anch'egli continouando in portar nuoue cose fornite delle medesime condizioni, che nel secondo si son vedute. Et quelle fila che nel primo & secondo furono ordite, in questo terzo s'incomminciano ad annodare. Dal giuoco della Cieca Corisca caua quel frutto, ch'ella voleua, cioè di scoprir l'animo d'Amerilli, e'l suo amore verso Mirtilli, che le presta comodità grandissima d'ingannarla. Onde nasce per la sua prigionia, che scompiglia ogni cosa. Ma tutto però con nuoui, & non pensati accidenti. Nouità è quel giuoco. nouità è la presa che di Mirtillo fa la bendata Amarilli. nouità son que' vezzi ch'essa gli fa credendo fargli a Corisca. nouità quell'orrore, ch'ella ne prende poi che sbandata riconosce l'errore. nouità, veramente non aspetta-

ta,

ta, lo sfogamento dell'amor suo dopo che Mirtillo rigidamente da lei cacciato si parte. nouità la costanza incredibile di Mirtillo, che ama come se credesse d'essere amato, & resiste con la sua inuitta fede a gli assalti della infocata Corisca. nouità d'Amarilli sia creduta adultera da Mirtillo, nouità le parole di lei preso in diuerso senso da lui. nouità la sua entratata nella spelonca, per ammazzar l'adultero, & poi se stesso. & nouità finalmente, che'l Satiro ingannato anch'egli dalle parole di doppio senso dell'infelice Mirtillo, chiuda la spelonca, & s'inganni, credendo di hauerui colta Corisca. Tutte cose di grande intrigo, di gran diletto, che tengono, chi le vede, sempre più lontanissimo dal poter creder mai che Mirtillo debbia diuenir lieto dell'amor suo, ch'è poi cagione di quella marauiglia che nasce dal riuolgimento felice: qualità sopra tutte l'altre eccellenti, & dal Filosofo ne' poemi si grandemente lodata. Questo terzo è poi misto di parti Comiche, & Tragiche. le Comiche sono giuoco, la frode di Corisca, & l'operazione del Satiro. le Tragiche il fine scelerato della medesima Corisca, l'honestà & grãdezza d'animo d'Amarilli, la fede & costãza mirabile di Mirtillo. il suo proponimẽto d'ammazzare il riuale, & poi se medesimo. Ma in questo terzo più che altroue si scorge l'ordine Comico. Del quale è molto neceßario trattare alcuna cosa, per dichiarazione d'un termine, tanto più necessario, quant'egli fu ben tocco, ma non gia dichiarato ne dal primo ne dal secondo Verato. l'ordine Comico è molto differente dal Tragico, percioche questo conduce il nodo più aperto, & meno artifizioso, portato ò dall'affetto, o dal caso, o dalla fortuna, o dalla constitutione del fatto stesso. come nelle Tragedie antiche, & moderne ageuolmente si può vedere. Ma nel Comico l'artifizio, l'astuzia, la menzogna, lo'nganno, l'accortezza, le gherminelle sono i mezzi che intrigano, il qual modo è dalla grauità Tragica lontanissimo. Et bisogna auuertire, che nelle pure Comedie, il procurar con inganni la morte altrui non è lecito: conciosia cosa che si fatti pensieri scelerati, & atroci ripugnino a quel poema, che solo è fatto per dilettar con gli scherzi. la frode Comica non s'estende a fare altro che beffe, & danni di poco peso. che se'l Pastorfido non hauesse le parti Tragiche, la malignità di Corisca procacciante la morte di quella ninfa, sarebbe inquanto all'arte d'affetto grande. Dunque l'oggetto di Corisca ha del Tragico, ma il modo di condurlo & quel concetto che ella ne

Marauiglia ne' poemi eccellẽtissima parte.

Quel che sia ordine Comico.

La frode Comica nõ s'estende a dar morte.

Atto quarto. Che cosa è nodo.

fa, è tutto Comico. Ma passiamo al quarto atto. Questo è per lo piu tutto Tragico, et tutto nodo, il qual nodo non è altro che una improuisa, è sfortunata caduta in manifesta desperazione, la quale quanto è maggiore, tanto piu ricca è d'arte, & rende lo scioglimento tanto più bello, & più ragguardeuole. In questo quarto ognuno è giunto al sommo d'ogni miseria. Fu Mirtillo infelice per cagion delle nozze, che d'Amarilli si preparauano, più infelice per l'adulterio di lei creduto, & ora infelicißimo per la morte, alla quale uien condennata. Fu Amarilli parimente infelice douendo eßer sposa di chi l'odiaua; più infelice non potendo eßer di chi l'amaua, è ora infelicißima che'n uece delle nozze è destinata alla morte. Titiro afflitto, & misero padre, che'n uece di uedere onorata la sua figliuola, la uede adultera, & uedralla tosto morire. Montano, con tutta la prouincia dolente: le speranze loro suanite, i sacerdoti confusi: il tempio pieno d'orrore: ogni parte piena di lagrime, & finalmente tutte le cose sacre profane, che per le nozze d'Amerilli sperauano di risorgere, in estrema miseria precipitate. Ne fra tanto sono contenti Siluio, & Dorinda, tutto che eßi non entrino in questo nodo, come parte innestata, che serue per Episodio. la onde il suo periodo termina in questo quarto: lasciando libero tutto'l quinto al farsi lo scioglimento, & la riuolta della buona fortuna del Pastorfido, che è principale oggetto di questa fauola. Poco meno che altrettanto fece nella sua mirabile Andria Terenzio, il quale non rappresenta nell'Atto quinto Carino, se non nel fine un po poco, & fallo dir si pochi & si concise parole, che ben si uede ciò essere stato fatto con arte, acciochè si conosca, che quella parte è innestata, & non principale, come quella di Panfilo, a cui si serba libero il campo di scior la fauola, che per lui primiero oggetto, di lei, a lieto fine douea riuolgersi.

Parte innestata nõ termina cõ la parte ch'è principale.

Terenzio nell'And.

τὸ θαυμαστόν. Il marauiglioso.

Resta ora ch'io noti, come cosa in questo quarto molto importante, il fondamento di quel mirabile da' Greci detto τὸ θαυμαστόν parte ueramente mirabile, che ha poi da scoppiare dalla cangiata fortuna, & dal nodo sciolto. Chi crederebbe che tanta turbazione di cose, tanti trauagli douessero mai riceuere, non dico lieta fortuna, ma ne pure temperamento della contraria? & se ciò pure fosse credibile chi è d'ingegno tanto sottile, a cui bastasse l'animo di scoprire con qual'arte, con qual maniera vn cotale accidente dal verisimile si lontano hauesse mai a succedere? Et quel ch'è degno di

maggior

maggior marauiglia, & che di rado in altre fauole s'è veduto; queste tante procelle, che paiono alla fortuna di Mirtillo tanto nemiche, sono mosse da venti, senza i quali il suo tempestoso e sdrucito legno non poteua saluarsi in porto. Che s'Amarilli non era condennata alla morte, non sarebbe esso stato condotto vittima al Sacrificio, ne Carino haurebbe hauuta occcasione di scoprir la sua infanzia, ne Dameta il suo nascimento, ne Tirenio l'oracolo, da che nasce il riuolgimento della sua prosperità.

Et quinci passiamo al Quinto, nel quale, come nel capo risiede lo'ntelletto dell'huomo, così è riposto il maggior neruo dell'artifizio dramatico: conciosia cosa che il sapere annodare è bene malageuole assai, ma tanto più è lo sciorre, quanto questo nel mutarsi delle cose vuole hauere il mirabile accōpagnato col verisimile, del quale accompagnamento, non ha l'arte dramatica cosa, che sia ne di maggior fatica, ne di più pregio. Or questo scioglimento ha tre parti degne d'esser considerate. la prima si dispensa nel preparar la materia, & è di tutte la più importante, la seconda nell'atto stesso del nodo sciolto, & della cosa cangiata, la terza è tutta piena di diletto & di gioia, conforme al vero fine della poesia Tragicomica. Quanto al primo, quantunque in questa fauola molti sieno gli intrighi, & le difficultà: nientedimeno quelle sole che risguardano il principal soggetto cioè Mirtillo, ch'è il Pastorfido, hanno il nome & la prerogatiua del uero nodo. Il quale, come tutte le cose humane, ha i suoi periodi d'accrescimento, stato, & dechinazione. Et come tutto quello che ne' tre primi atti si va tessendo, non è altro, che disposizione al viluppo, che vuol dire a far misero quanto piu esser possa Mirtillo; così poich'egli è fatto tale nell'atto quarto, che si può dir lo stato del nodo; tutto quello che nel Quinto si fà, benche in molte parti di lui angustie non manchino, nondimeno per quello che pertiene a Mirtillo, uiene ad eßer disposizione al disciorre: moto contrario al primo. Quinci si può uedere quanto sia ben inteso quel paragone, che si fa della Tragedia migliore, allo'nfermo che de' morire, & della Comedia allo'nfermo che de sanarsi, percioche nell'uno, & nell'altro il malore cresce al periodo destinato, e'n quanto a lui uuole uccidere, ma quando è nello stato del Tragico, uince, & quando è'n quello del Comico è uinto. la declinazione in uno è della uirtù naturale, che ua disponendo il suo soggetto al cadauero, & nell'altro è declinazione del

Atto Quinto.

Mirabile accompagnato col verisimile.

Lo scioglimento ha tre parti.

Prima parte.

Tragedia & Com. paragonata allo'infermo.

male, che ua disponendo il medesimo alla salute. Et si come auuien per lo più, che'l mal declinante non lascia subito il corpo infermo, il quale bench'abbia uinto, non ha però cacciato in tutto il nemico, così l'auuersa fortuna, auuenga che'n questo Quinto uada pur declinando, non parte però ella tutta ad un tratto, & però ui s'incontrano molte difficultà, le quali non sono intrighi del nodo, percioche questo hauendo hauuto nel quarto il suo vero stato, il suo colmo, come s'è detto, d'eccessiua miseria, non può riceuere accrescimento, & che sia uero comincia in questo Quinto Mirtillo a farsi meno infelice, hauendo ottenuto quella che sommamente nella sua miseria bramò, di poter dare con la sua morte uita all'amata sua donna: ma sono accidenti che dispongono la materia allo scioglimento, & a girare in buona la rea fortuna di quel Pastore. La uenuta di Carino suo padre, che con la scorta dell'oracolo si conduce. La contesa di uolontaria morte, che è fra Mirtillo, & Amarilli gareggianti d'immenso amore. Il sacrificio da Carino interrotto. Il contrasto di Carino, & di Montano della persona di Mirtillo illegittima al sacrificio. Il dolor di Montano di douer sacrificare il proprio figliuolo sono tutti trauagli, che non annodano, ma dispungano allo snodarsi, senza i quali lo scioglimento diuerrebbe assai meno arteficioso, men verisimile, & men diletteuole. Et tanto basti hauer detto della prima parte spettante al preparar la materia. La seconda è l'atto stesso del nodo sciolto, il quale si diuide in due parti. Nella prima Montano riconosce, & truoua il figliuolo, che non vorrebbe hauer ne trouato, ne conosciuto. Nell'altra è la'nterpretazion dell'oracolo, che gli fà caro l'hauere il suo figliuolo riconosciuto, & trouato. & con questo è vnito il riuolgimento. Nella medesima guisa si scioglie il nodo del tanto lodato Edipo, che non s'adempie con un solo riconoscimento, imperoche prima egli viene in cognizione di non esser figliuolo del Re, com'egli si credea di Corinto, & poi conosce quello che non haurebbe uoluto, d'esser figliuolo di Laio Re di Tebe da lui vcciso, & di Giocasta con cui commise lo'ncesto. Et come nell'Epido il primo riconoscimento non è quel che riuolge la fauola in fin dolente, ma si bene il secondo, così anche nel Pastorfido, percioche riconosciuto che ha Montano il figliuolo, par che la fauola sia funesta più ch'ella sia mai stata; ma Tirenio, che apre l'oracolo a guisa dello'ntelletto agente, riduce in atto quella felicità, ch'

Seconda parte dello scioglimento.

tra nell animo di Montano prima sopita, il qual per essere dal dolore accecato, non vedea il chiaro lume della mente diuina. Et cosi in questa come in molte altre cose è molto simile a quella tanto stimata, & cosi famosa Tragedia. come sarebbe a dire, che quanto più si cerca d'vscire di sospetto, & d'affanno col ricercare, col domandare, tanto più vi si cada, & come vccel nella ragna, tanto più ui s'intrighi. Che la sola persona di Mirtillo riconosciuta giri tutta la fauola, un filo solo, come quello di Teseo d'inestricabile laberinto la faccia vscire. Et quello che pure è tanto dal Filosofo commendato, che la ricognizione non sia fatta per segni, ma in uertù di quel verisimile, che produce la marauiglia, & nasce dal fatto stesso, & dalle uiscere del soggetto. Et però quella parte, che fanno i due Pastori nel riconoscimento d'Edipo, quella medesima fa nel Pastorfido Dameta, & nella stessa maniera ancora, poiche da quello che hà detto prima Carino, & poi racconta Dameta, si conchiude per certa necessità, che Mirtillo sia quel figliuol di Montano, che'l torrente gli portò via. Nel che bisogna auuertire una essenzione molto importante, ne fin quì da niuno, ch'io habbia ueduto ancora degli interpreti d'Aristotile conosciuta. Il quale di molte spezie di riconoscimenti che sono da lui addotti quella de' segni, come assai meno artifiziosa, non pruoua molto, lodando sopra tutte quella che nasce dall'intessimento delle cose, & dal uerisimile producente la marauiglia, & danne l'esempio dell'Edipo il Tiranno. Et pure chi ben considera quella fauola, trouerà, che non è senza segno. Et qual'è egli cotesto segno? i piè gonfiati, col qual riscontro, quel Re nō haurebbe creduto al Pastore d'essere da lui stato con le forate piante, per ubbidire al padre di lui, appeso ad un'albero, prima che ne facesse il dono al Pastor di Corinto. Il medesimo fa la culla, & i portenti cessati nel Pastorfido. In vertù di quella Carino acquista fede a quel, che scuopre Dameta: & in uertù di questi Tirenio conferma la'nterpretazion dell'oracolo. Egli è ben uero che detti segni son de' migliori, cioè di quelli che con l'esemplo della pistola d'Efigenia nella Tragedia d'Euripide in Tauris il Filosofo li commenda, per non essere mendicati, ne arbitrari, ma nascenti dall'intima necessità della fauola. Et che gli porta non se ne serue a far la fede, che fa, ma dicendoli per dir solo come sta il fatto, necessita, chi l'ascolta a prestargli fede nel rimanente. si come senza difficultà nell'allegata fauola può uedersi. Al riconoscimento del quale è tanto simile quel-

Riconoscimento del Pastor fido simile a quel d'Edipo.

Riconoscimento per Sillogismo.

Riconoscimento d'Edipo non è senza segno.

quello del Pastorfido, che pare anzi tradotto, che imitato. Ma qui perauuentura potrebbe dirsi: perche dunque non si de' egli chiamare riconoscimento di segno, se u'interuiene il segno? Perche il segno non ui stà, come dissi, per principale argomento di quella uerità, che si scuopre in quella guisa, che si uede nell'Ecira di Terenzio, nella quale un'anello solo, & non altro scioglie quel gruppo in verità molto: ma fassi principalmente con iscontri di fatti, & argomenti di cose che costringono a prestar fede al conoscimento. Et chi considera bene come Carino parla di quella culla per necessità di risposta, & come que' portenti che son cessati nel tempio, uengono porti da Tirenio per occasione a lui di ricercarne la uerità, & poi per cosa che seguiti da essa verità già scoperta, dirà senz'altro, che quelli sono più indizi, che segni. Et poi che già si sono espedite le due parti di quelle tre, nelle quali noi diuidemmo lo scioglimento, resta ora che della terza si tratti, effetto giocondissimo della cangiata fortuna. Et sì come della Tragedia patetica era parte integrale quella che'l Filosofo chiama il Commo, cioè a dir quel lamento che fa il coro, o da se, o in compagnia di qualche Istrione, acciocheil terrore, & la compassione, chiudendo con mestizia la fauola, uengano a far nell'animo di chi ascolta quella gagliarda impressione, & a lasciar quell'orrore, ch'è necessario alla peregrinazione di quegli affetti: così nella Tragicomedia, la quale come s'è dimostrato ha il fine suo tutto Comico, tutto lieto, fu di mestieri, che per lasciare l'ascoltatore quanto più si poteua allegro, & giocondo, si andasse in diuerse maniere, & col mezzo di diuerse persone la conceputa allegrezza magnificando. Et si come il Tragichissimo Euripide, per accrescer l'orrore nelle Fenisse produsse in palco i corpi morti di Etocle, et di Polinice fratelli, et soggetti di quella mirabil fauola infelicissimi, così nel Pastorfido, per colmar di letizia, & pascer di giocondissima uista gli ascoltatori, fu molto ragioneuole che si rappresentassero a gli occhi loro felicissimi quegli amanti, che dianzi nell'abisso d'ogni miseria stauano immersi. Auuertendo però, che quando essi non ui uenissero con necessaria, & uerisimile occasione, sarebbe insipida uista, & da essere in tutti i modi fuggita. ma poi che uengono, non per far mostra di se, ma per passar dal tempio alle case loro, la doue per auuiso del Profeta Tirenio, prima che'l sol tramonti doueuano accompagnarsi; la loro apparizione non può essere se non buona, essendo uerisimile, & necessaria. Et perciochè a fine

Quai sono i segni nel riconoscimento del Pastor fido.

Terza parte dello sciogliméto.

Il Cómo nelle Tragedie.

Le Fenisse d'Eurip.

Perche gli sposi si códucono in Palco.

fine Tragicomico repugnanza, che Corisca fosse infelice, altramenti si verrebbe a cadere nella doppia costituzione dell'esito buono a a buoni, & cattiuo a cattiui, dianzi da noi rifiutata. Et dall'altro canto, non conuenendo, si come cosa di mal'esemplo, ch'una pessima femmina hauesse lieta fortuna, fu buono il preso temperamẽto, che col pentirsi del suo peccato si prouedesse allo scandalo, & col riceuer perdono dalle persone offese, restasse lieta. la qual cosa da chi è colpeuole, & dolente del suo peccato in luogo di felice fortuna si dè riceuere.

Et qui col chiudersi della fauola, si chiuda ancora il nostro discorso, nel quale è stato mio principale oggetto di giouare a coloro, che in poesia Dramatica spendono il lor talento: accioche ueggano, che cotesto non è poema da porui mano senza hauer prima molto bene considerate le tante difficultà, che s'incontrano, se pure a grado d'eccellenza, ch'ogni poeta dourebbe sola uolere, o non esser Poeta, bramano di condursi. Fra li quali non è niuna più malageuole, che'l fare scelta di buona fauola, senza la quale (ed è uero) se tutte l'altre parti fossero gioie, sarebbono ben'esse estimate belle, ma non sarebbono gia quel tutto, ne quell'opera bella, se buona fauola non hauesse. Et di loro interuiene come del uino dolce, ma insipido, & senza neruo. Per un bicchiere s'induce l'huomo a gustarne; ma più oltre non se ne cura. o come di femmina che habbia un bel uisetto tutto lisciato, & nel rimanente poi vizza, languida, & dissipita. Terrà bene un poco con quelle sue uaghezze gli occhi de riguardanti, ma dalla prima uolta in fuori, come cosa di poco gusto, non è stimata. Piace nel primo aspetto un uago discorso, una bella Scena fiorita di viuezze. ma s'ella non è ramo di buona pianta, l'esser fronzuta poco le giouerà. Se di buon padre non è figliuola, sarà più tosto bella per Egloga separata, che per parte che faccia bello il suo tutto, & bello quel poema di cui è Scena. La fauola in somma è, come disse il maestro, l'anima del poema. questa e'l centro, questa e'l neruo, questa è la base. Da questa nascono le uaghezze non affettate, non mendicate, non uane. Questa è quella che fa legittimi gli Episodi, buono il costume, efficace l'affetto, naturale il decoro, grande il mirabile, & mirabile il uerisimile. Dall'artificio di questa uien finalmente quella cara Catena, che lega l'animo, non solo di chi uede, & ascolta, ma (quello che stima tanto Aristotile) di chi legge: quell'occulto diletto che inebria l'ascoltatore, e'l lettore, & nol sazia

Poema dramatico malageuole.

Le parti principale è la fauola

La fauola è l'anima del poema.

mai,

mai, di maniera, che sempre più uolontieri non torni a leggere, & ascoltare, & non gli paia di trouar sempre nuoue bellezze. Miracoli si bene delle belle parole, ma unite con bella fauola, che fa parer si care. & si belle quelle parole. Et finalmente miracoli, che son proprij della Dramatica poesia, quand'ella è piena di sugo, imitatrice di uiui fatti, & non di morte parole. Et però considerando il grande Aristotile, che l'unità marauigliosa, & necessaria parte d'ogni poema, riesce tanto maggiore, & più artifiziosa, quant'ella a guisa di ricca gemma, in corpo picciolo si ristringe, non dubitò d'antiporre la Tragica all'Epica poesia maggior di corpo certo, & di tempo, ma di diletto, & d'artifizio di gran lunga minore.

Aristotile antepose la Traged. all'Epico.

IL FINE.